STORIA

DELLE

SEDIZIONI, CANGIAMENTI DI STATO E FATTI D'ARME

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE

NEL 1848-1849

PER L'AVVOCATO RAFFAELE SANTORO

SECONDA EDIZIONE

CON VARIE NOTABILI GIUNTE

NAPOLI
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE GUERRERA

1852.

Quest' opera si vende in Napoli nel domicilio dell'autore — Porteria S. Raffaele a Materdei n.° 2; ed in Bitonto.

PREFAZIONE

Narrando le sedizioni, i cangiamenti di Stato ed i fatti d'armi avvenute nelle due Sicilie nel 1848-1849, toccherò la storia degli altri Stati d'Italia, sol quanto giova a dar legame e chiarezza agli eventi di questo Regno. Avendo avuto modo di conferire con personaggi di rinomanza, i quali vi ebbero parte o ne furono testimoni, ho attinto il vero nelle più pure fonti, ed ho conosciuto e svelato molti fatti, ignoti non solo allo universale, sì ancora ad uomini bene intesi. Seguendo, per quanto era in me, i precetti di sana critica insegnati da sommi scrittori, ò nelle narrazioni sempre annodato le cagioni agli effetti; talchè offro al pubblico una storia non solo narrativa, *ma pur* deduttiva, *secondo il dir di Bacone. Tenendomi lungi da studio di parti, mi son fatto ad oppugnare molte false opinioni, ed ho esposto il vero nella sua purità, solo innestandovi acconce riflessioni che forse non appariranno sfornite di politico senno. So bene che taluni mi faranno mal viso; ma il voler tutti persuadere, dicea La Bruyère, è cosa da matto.*

TITOLO PRIMO

> Libertas et speciosa nomina praetexuntur, nec quisquam alienum servitium, et dominationem sibi concupivit, ut non eadem ista vocabula usurparet. — TACITO.

CAPITOLO I.

MUOVONSI, al dir del Machiavelli, come nell'uomo così nel corpo sociale umori acri, i quali, non curati a tempo da saggio medico politico, producono malattie letali, fra cui son da notare i sollevamenti popolari. Le dottrine di sovvertimento, che fin dal secolo decorso prevalsero nelle menti proclivi ad illusioni, prepararono in questo Regno la rivoluzione del 1820, tanto più deplorabile, quanto che nel precedente quinquennio, ossia dal ritorno della legittima dinastia, eransi quasi toccati gl'ultimi segni di pubblica pace e prosperità, godendosi largo compenso ai danni della dominazione decennale, per cui le amministrazioni tutte avean ridondato di stranieri (qui venuti a trovar fortuna che lor mancava nel paese nativo), ed oltre alle agitazioni d'inevitabile guerra, erasi pur dovuto soddisfare a lontane ambizioni con la vita di molte migliaia di nostri concittadini, che avean

rimaste le ossa in Ispagna, in Russia, in Germania. Sul quale argomento luttuoso, volendo tacere gli altri disastri, cui soggiacquero le nostre milizie senza utile della patria, solo accennerò che tremila Napoletani, i quali componevano il quarto reggimento provvisorio, nella battaglia di Bautzen sotto gli occhi di Bonaparte sostennero con invitta costanza sì fieri impeti di Russi e Prussiani, che soli seicento rimasero vivi. Bonaparte applaudiva: ma quei plausi sterili forse valsero la morte di duemila e quattrocento valorosi? Terribile scuola per quei popoli che staccandosi dai Principi, cui sieno stretti per vincoli di legittimità e di patria si abbandonino a seguire stranieri invasori!

Qualche anno di poi le stesse dottrine mossero il Genovese Giuseppe Mazzini a fondar nuova Setta, cui diè nome *Giovane-Italia*, attinto nello studiare ed imitare Weishaupt, un dei più famosi maestri dell'Illuminismo, Setta germanica, il quale nello scorcio del caduto secolo diceva: *Dopo settant'anni si ringiovanirà la vecchia Europa*. Mazzini tendeva a tre scopi: riunir l'Italia, fondarvi repubblica, sgombrarne il Papa ed il Cattolicismo. Nelle sue istruzioni, indi messe a stampa, scriveva. « Doversi giovare dei Principi per poi voltar » loro le spalle; tirare nella rivolta il *Re di Piemonte* » *per l'idea della corona d'Italia, il Re di Napoli* » *con la* FORZA ». In esse vagheggiava la fuga dei Re, dei ricchi, dei preti; alle quali condizioni dava nome di ossatura dell'antica macchina sociale; e vi si spingeva fino a chiamar Nostro Signor Gesù Cristo non altro che un gran Filosofo! (1)

Accresceva il Mazzini la Setta con gli uomini malcontenti dei Governi, o ambiziosi, o vaghi di novità;

adescava i semplici lor tacendo i finali disegni, e sol accennando modeste richieste di plausibili riforme. Scriveva ai settatori intesi dell'ultimo segreto: « E' impossi-
» bile nella Penisola ogni prosperità, ogni gloria pa-
» tria, ogni civile incremento finchè si mantiene vigo-
» roso il vecchio Cattolicismo, e con esso il potere
» temporale dei Papi. . . . Benchè il nostro scopo sia
» la repubblica italiana unitaria, pure non respingete
» da voi coloro il cui pensiero non arriva fino a quel
» punto, e secondate ogniuno che può servire per av-
» vicinarvi alla meta ».

Prescindendo dai settatori è da rilevare che molti sapienti, avvezzi più a conversare con le proprie idee che a meditare sulla società, discostandosi dalle reali condizioni dell'uomo, concepirono utopie ingegnose che dai più venivano oppugnate e derise; e spingendosi con fervida mente in questa sapienza impura ed illusoria, non bene meditando le condizioni dei popoli che furono, vedevano in un Romano o in uno Spartano il modello di virtù e di felicità. Questi delirii man mano s'impossessarono pur di uomini non meritevoli del nome di Sapienti, come di una parte della studentesca, e delle classi imperite.

Mentre che gli ascritti a quella Setta adoperavansi a seconda delle istruzioni ricevute, venivano nelle mani de' Principi italiani le corrispondenze ed i progetti d'insurrezione, ma non si vide rigore per manometterla; e serbandosi il tenore già usato verso la Setta de' Carbonari nel 1820, si scherniva l'ebrietà di cervelli esaltati, e le folli idee sovversive. Onde i Settarii non minacciati, non puniti, fatti animosi da tanta tolleranza,

fin dagli ultimi tempi di Papa Pio VII chiesero alla Santa Sede varie riforme, e fra le altre che l'amministrazione civile si conformasse al sistema laicale. Videsi indi spargere per Italia e per altre regioni di Europa, e andar per le mani de' Principi un manifesto con che faceansi al Papa le seguenti richieste:

1. « Piena amnistia a tutt'i condannati politici dall'anno 1821 fino a quel giorno.

2. Un codice civile e criminale, modellato su quelli degl'altri popoli.

3. Togliere al S. Ufficio l'autorità sui laici.

4. Elegersi i Consigli municipali dai cittadini, ed approvarsi dal Sovrano; i Consigli provinciali scegliersi dalle terne presentate dai municipii; ed il Consiglio di Stato dalle terne presentate dalle Provincie.

5. Le cause politiche fossero state ricercate e punite con le regole comuni dai tribunali ordinarii.

6. Attribuire al Consiglio di Stato voto deliberativo sui preventivi e consuntivi dello Statò, e di sovrintendere al debito pubblico.

7. Darsi ai laici tutti gl'impieghi e le dignità, togliersi dalla dipendenza dei Vescovi la istruzione pubblica.

8. La censura della stampa ristretta nei termini sufficienti a prevenire le ingiurie alla Religione, al Sovrano, ed alla vita privata de' cittadini.

9. Infine licenziata la truppa straniera, istituita una guardia cittadina; e tutt'i miglioramenti, a norma dello spirito del secolo ».

Nulla di ciò potevano allora senza danno della società civile ottenere quegli uomini avversi alla monar-

chia civile del Papa; tanto più che ne' dominii della Chiesa eranvi leggi savissime e vantaggiose a' sudditi. Però nel 1830 il cuor de' settarî si aperse a nuove speranze, e profittando delle insurrezioni francese, spagniuola, polacca, belgica, portoghese, e greca, si adopravano efficacemente per nuove rivolte in Romagna. Operava la Setta con maggior nerbo in Piemonte, che più degli altri paesi d'Italia era in balìa dello spirito rivoltuoso. Onde il Mazzini a Carlo Alberto Re di Sardegna prometteva per lettere un trono nella di cui base venti milioni avrebbero scritti: *A Carlo Alberto, nato Re, l'Italia rinata per lui.* Allora fu, o a quel torno che il Governo di Austria, per mezzo del Principe di Metternich fu primo a porre in campo riforme amministrative per lo Stato della Chiesa; e così gl'Imperatori d'Austria e Russia, ed i Re di Francia, Inghilterra e Prussia, col famoso *Memorandum* del 1831 diretto a Papa Gregorio XVI, lo premurarono ad ampliare i municipii, istituire Consigli provinciali, dare adito ai laici negli ufficii del Regno, e perdonare chi aveva mancato di fedeltà. Il Santo Padre, giusto estimator delle cose e delle persone, non credette opportune quelle riforme, e fu rimarchevole la risposta ch'Egli diede in questi sensi: « Se le capacità rivoltuose usciranno dalla compressione » in cui trovansi, e se dalle mani de' clerici si togliesse » l'autorità temporale, il Papa avrà bisogno di un Avi» gnone, ed i Principi che dominano la Penisola avranno » nel centro d'Italia il focolaio di un incendio che ro» venterà le loro corone » — In effetti quel Pontefice non s'ingannava, essendochè fin dal 1833 la Gazzetta piemontese nel numero 993 rendeva di ragion pubblica

poche fra le tante empietà della Setta; e dava per fermo che il fine dello associamento dei filiati alla Giovine-Italia era rendere la Penisola repubblicana-protestante. Ed in altra stampa quotidiana di quel tempo così scrivevasi:

« La *Giovine-Italia* è il flagello della religione e dei » troni, è l'ordine dei sicarii e degli atei che agisce » per due principii, irreligione e disperazione; è un » ordine avido di sangue sacro, di sangue Cristiano, » di sangue dovizioso... Vuole in ostaggio il Papa, » persuaso dell'antica verità, che chi ha in poter suo » il Pontefice, ha in suo pugno l'Italia. Lo vuole in » ostaggio per dargli morte, o trasferirlo a somma gra- » zia in America. Vuole il sangue dei cardinali per far » cessare il Pontificato Romano; vuole la morte dei ve- » scovi, per abolire il primo sostegno d'Italia, cioè la » religione Cattolica; vuole scannare gli ecclesiastici » tutti, legittimisti, liberali, moderati, carbonari, ma- » soni, giansenisti, in odio al loro carattere, e per » timore che i sacerdoti settarii per ambizione o avi- » dità, non si facciano capi dei popoli dopo la strage » degli altri. Intanto, per raggiungere lo scopo bra- » mato, vuole studiare il debole loro per assaltarli, e » vincerli; vuole indurli a predicare la rivolta al volgo » col Vangelo alla mano, con la bandiera al campa- » nile ed al fianco dell'altare, per poi scannarli sull'al- » tare, e distruggere altare, chiesa, e campanile » — Per queste ragioni adunque, nello Stato-romano niun cangiamento avvenne, ad onta che in prosieguo, le pretensioni aumentassero, e con opuscoli, e con satire, e con altre manifestazioni più energicamente si fosse con-

tinuato a chiedere, secondo il dir del Tomaseo, il *ristoramento della Religione e della politica per felicitare l'Italia!!*

Mentre i capi della Setta vieppiù si adopravano per ordinare la non lontana insurrezione, fu potente incentivo di novità l'opera dello Abate Vincenzo Gioberti, venuta allora in luce col titolo: *Il Primato civile e morale degl'Italiani.* S'impegnava con essa l'autore a mostrar facile ed utile la riunione dell'Italia con una lega de' Principi italiani in cui dal Pontefice si tenesse il Primato; per la qual cosa si mostrava tenero ammiratore e caldo difensore del Papato. Nè poca efficacia ebbe l'opera del Conte Balbo (*) con la quale ei nulla parlando d'*indipendenza* e di *unicamento*, proponeva solamente una lega finanziera fra i Principi italiani, la più *libera* possibile, esclusa però l'Austria. Alquanto dopo fomentò lo spirito di novità altra opera scritta da Durando (*), il quale nettamente accennava a nuove forme governative che tendevano alla indipendenza della Penisola. Poscia Massimo d'Azeglio proponendosi scopo di riforme, mostrava in un suo programma che il migliore, anzi l'unico mezzo per giugnervi era l'adoperarsi che i Sovrani divenissero moderatamente liberali, il che, diceva egli, avrebbe temperati e messi in freno i moti incomposti della rivolta. E per giugnere all'intento di propagare quel desio di politiche novità che doveasi insinuare fin nei Sovrani, scriveva in un opuscolo: « Quanto » maggiore sarà in Italia il numero di coloro che pub-

(*) L'opera fu intitolata — Delle speranze d'Italia — Capolago 1844.

(*) Quest'opera porta per epigrafe — Della nazionalità italiana — Parigi 1846.

» blicamente e saviamente discuteranno le cose nostre,
» che protesteranno in qualunque modo contra le in-
» giustizie che ci vengono usate, tanto più rapidamente
» e felicemente progrediremo nella via della *rigenera-*
» *zione* ». Molto diversificando da costoro, usciva in
campo Ricciardi con pensieri eccedenti e stolte speranze
di rivoluzione europea, che dovesse originarsi in Ita-
lia; onde bistrattando i Principi italiani, e calunniando
il Papato, diceva: L'Italia è più acconcia per servire
» d'istrumento all'incendio universale; essa si sommuo-
» va, e le altre nazioni si sommuoveranno... Il nostro
» trionfo è certo, salvo se un cateclismo generale in-
» ghiottisca in un abisso gli oppressori e gli oppressi...
» Quanto prima un'era novella comincerà per gli uo-
» mini, l'era gloriosa di una redenzione ».

Mentre che in siffatto modo l'Italia era minata, nel
Giugno del 1846 morì il Sommo Pontefice Gregorio XVI.
Dopo due giorni di Conclave fu eletto il Cardinale Giov.
Mastai, che si addimandò Pio IX. Dai primordii del
suo Pontificato Egli si diè cura di procurare il bene dei
suoi popoli, e credè con la clemenza cattivare i tra-
viati. Quindi perdonò quei che gemevano nelle carceri
o eran lungi dai patrii Lari per delitti di Maestà. (2) Que-
st'atto fu laudato e nella Italia e fuora, ed il Guizot,
Ministro degli Affari stranieri di Francia nel 5 Agosto
così scrisse all'ambasciatore francese che dimorava in
Roma: « L'amnistie publié le 16 juillet a fortifié les es-
» perances qu'on avait conçues de son regne. Profitez
» de la premiére occasion qui s'offrirà pour présenter
» à Sa Sainteté les felicitations les plus vives et les
» plus sincéres du Roi et de son gouvernement, non

» seulement au sujet de la pensée qui a inspiré ce grand
» acte de clémence, mais encore pour le caractère et
» le style qui distinguent cet édit. On y sent d'un bout
» à l'autre une majesté pleine de douceur, on y trouve
» merveilleusement reunis la dignité du souverain qui
» pardonne à des sujets égarés et l'emotion d'un bon
» pere qui ouvre ses bras a ses enfants. Cet acte a pro-
» duit dans tout le mond, et surtout en France un ex-
» cellent effet non seulement parce qu'on y admire le
» pontife qui sut d'un seul trait faire un si gran bien,
» mais parce que dans cette mesure et son mode de
» publication, on peut juger du caractére et de la mar-
» che de tout un regne. On y reconnait le prelude d'au-
» tres actes qui satisferont l'opinion publique sans af-
» faiblir l'autorité....

Gli atti di clemenza e di giustizia emanati dal Pontefice nei primi tempi del suo pontificato, furono ad arte menati a Cielo dai maestri della rivolta; e poichè fra' precetti del Mazzini stava scritto: *E una necessità che la bandiera della indipendenza sventoli presso l'altare come il cereo pasquale, e sul campanile vicino la croce, senza di che l'idiota non aggiungerà la sua forza brutale alla nostra,* i capi settatori, vestendo il mantello della ipocrisia, colmarono di laude il Papa, lo dissero mandato da Dio per istabilire la fraternità, e spiegando a modo loro quegli atti Sovrani, se ne servivano come strumento per far credere il Pontefice partegiano al sollevamento della Penisola. In effetti nei conciliaboli dicevano: *Tutto va a segno; la rivoluzione progredisce a seconda de' nostri desideri, e noi abbiamo fatto di Pio IX, senza che se*

ne fosse avveduto, il motore della rivolta d' Italia ».
Molti che ignoravano le arti adoprate dalla Setta, sorpresi, si fecero trascinare da questo nuovo sistema di rivolture, il quale servì mirabilmente allo intento di quegli Archimedi politici. Però anche molti si accorsero ch'essi salutavano il Pontefice non pel Santo carattere, ma per giovarsi di Lui nei disegni di sconvolgimento.

Sicchè mentre si spargeva con ogni cura per la Penisola e fuora la voce perniciosa che il Papa fosse capo della riforma, Egli di ciò dolente scriveva: « Noi vi » ammoniamo e scongiuriamo o fratelli di scoprire ai » fedeli con ogni vostro potere le moltiformi insidie, » fallacie, errori, frodi e macchinazioni dei nemici; di » distoglierli diligentemente dai libri pestiferi, e di esor- » tarli senza posa, acciocchè fuggano le Sette, e le so- » cietà degli empii, come la faccia del serpente.... » Ciò nonpertanto quel gran numero di profughi, ridonati alle loro famiglie dal decreto del perdono, propagavano vieppiù per lo Stato romano, ed esaltavano quelle forme politiche, di cui senza alcuna temperanza aveano nutrito desiderio sulle rive del Tamigi e della Senna. Il Principe di Canino Carlo Bonaparte, lo Sterbini, il Galletti, e parecchi altri si adopravano a far noto ai congiurati della Penisola i mezzi da tenersi negli altri Regni. Il vinaiuolo Angelo Brunetti, detto Cicerovacchio, cominciò in quest'epoca a venire in voce come capo-popolo, il quale manodotto dalla Setta, e sceltisi per ministri delle sue trame lo scultore Bezzi, il falegname Materazzi, il tavernaio Tofanelli, il tabaccaio Piccioni, ed il negoziante di carboni, detto il carbonaretto, fomentava in Roma il sovvertimento delle

masse. Nel tempo stesso i sofismi giobertiani che abbagliati avevano parecchi eletti ingegni, e sedotto gran numero d'inesperti, si ripetevano nelle scuole e nei luoghi di convegno, si spacciavano nei giornali del partito; smodati encomii si facevano all'autore di essi, dicendolo rigenerator d'Italia. Costui, mosso da eccedente desìo di lode e di autorità, avvisò pure di aggirare i Principi, e volse loro queste sentenze: « Se a noi omicciattoli, cui la sorte collocò ai vostri piedi, la Provvidenza concedesse per pochi istanti la virtù creatrice anche solo in un giro ristrettissimo di azione, noi sapremmo valercene per far maraviglie, e ci parrebbe di toccare il Cielo col dito. Voi possedete in modo infinitamente più grande questo mirabil dono, e non per breve tempo, ma per tutta la vita: avete facoltà d'effettuare una maraviglia più insigne ch' è quella del Mondo corporeo, creando un Mondo morale, cioè un popolo nuovo, e suscitando dal sepolcro il più insigne dei popoli antichi. Egli è in balìa vostra di essere taumaturghi e creatori ravvivando la prisca Italia, e creando con essa l'Italia moderna e civile. Dite: *L'Italia sia*, *e l'Italia sarà*. Come Iddio creò la luce, voi potete con una parola dar l' essere e la vita a quella nazione che fu in addietro la luce spirituale di Europa e del Mondo ».

Così in Italia operava lo spirito rivoltuoso occultamente con mezzi abbominevoli, palesamente col pretesto di patria carità, il quale veniva ostentato in prosa ed in versi, nei romanzi, nei giornali, ed in altre opere. Moltissimi, senza intendere, facean eco. Però gl'innovatori erano concordi sui mezzi, ma non interamente sullo

scopo: tutti voleano distrutto il vecchio edifizio politico, ma discordavano sulla costruzione del nuovo. Precipuamente le opinioni di Gioberti e di Mazzini dividevano gli animi da Trapani a Susa.

L'Austria non ignorava come la Setta attaccar voleva i suoi dominî in Italia; onde in Agosto il Principe di Metternich, primo Ministro austriaco, così scriveva a Lord Palmerston, primo Ministro inglese: « L'Italia centrale è in preda di un movimento rivoltuoso, alla testa del quale si trovano i capi della Setta che per più » anni han minacciato gli Stati della Penisola. Ricoverandosi sotto l'aspetto di riforme amministrative che » il Santo Padre à ultimamente accordate *per solo motivo di benevolenza* verso il suo popolo, i faziosi » cercano paralizzare l'azione regolare del potere, e si » propongono uno scopo che per convenire ai loro desiderii non può limitarsi agli Stati della Chiesa, nè » agli Stati della Penisola. Questi capi vogliono un sol » capo politico, o almeno una federazione di Stati diretti da un potere centrale. La monarchia è esclusa » dal lor progetto; ciocchè vuolsi in Italia è un'astratta » utopia radicale. In brevi accenti questa Setta vuole » una repubblica federale, simile a quella della Svizzera e degli Stati-Uniti di America. L'Imperatore nostro Augusto Signore non intende essere una potenza » italiana, e si contenta di essere capo del suo Impero. Una parte del suo Impero si stende di là delle » Alpi, egli desidera conservarlo e niente più; ma è » risoluto a difenderlo contra chiunque ».

CAPITOLO II.

Di quei Napolitani che per grazie inaspettate, salendo al trono Ferdinando II, ebbero adito nel paese nativo, alcuni non ammaestrati nelle sventure, e ingrati al beneficio, divennero strumenti della Setta; e molto contribuirono a distornare dai pacifici studî la gioventù, sempre fervida, spesso inesperta, poichè, giovandomi del dir di Tacito, *multa vana sub nomine celebri vulgabantur*.

Si attendeva una occasione per insorgere; e si sperava che l'esercito non avesse opposto grande ostacolo, e che il popolo intero avesse secondato i moti. Quando nel 1837 il colera tornò a desolare queste contrade, si colse il destro, e fra la gente ignara fu diffusa la mala voce che il Governo propinava veleno per disfarsi di molti, e per impedire con lo sgomento di quell'esterminio ogni politica novità. Così in quel tempo di abbandono e di squallore si fecero scoppiar sedizioni in varî punti degli Abruzzi, le quali eran l'eco delle già avvenute in Palermo, Siracusa e Catania. Fu gridata un'altra forma di Stato in Civita di Penne, disarmati i Gendarmi, eretto un Governo Provvisorio. Ma indi a poco la milizia quivi prestamente accorsa da Napoli sedò il tumulto. Nel Marzo 1844 altra sedizione avvenne in Cosenza, e vi rimase spento il capitano Galluppi fattosi a comprimerla, figlio del rinomato filosofo. Ricomposto l'ordine, sette insorti furono moschettati, molti altri condannati agli ergastoli ed ai ferri. (3) Secondo il consueto stile quel moto fu in più guise amplificato, vie

più da qualche giornale straniero per cura della Setta. Il *Mediterraneo* (giornale di Malta) faceva ascendere a 1500 gl'insorti; diceva che da Cosenza, Paola, S. Giovanni-in-Fiore erano fuggite le truppe, e che la insurrezione si era propagata nella Calabria ultra. Queste false nuove mossero parecchi migrati italiani, dimoranti in Corfù, a voler secondare la creduta rivolta, e sbarcarono sul lido di Calabria-citra , con la guida di un proscritto calabrese , e sotto il comando de' due fratelli Bandiera , di non ignoto nome, già in Corfù pervenuti da Venezia. Ma prestamente assaliti e vinti dalle armi del Governo , ne restarono alcuni uccisi e gli altri prigionieri. (4)

Nel 1845 il Governo consentì che si tenesse in Napoli l'adunanza di Scienziati delle varie parti d'Italia, come pel corso di più anni erasi fin allora praticato in varie metropoli della Penisola col permesso dei rispettivi Governi. Fu dissenziente qualche Consigliere della Corona ; ma prevalse il partito d'imitare gli altri Stati d'Italia in una determinazione dalla quale erasi discostato il solo Pontefice Gregorio XVI , sol perchè avuto riguardo alla rivolta di Romagna del 1831, non aveva quivi potuto dar adito a buon numero di Scienziati che trovavansi in bando come autori della rivolta medesima. Cultore e protettore delle scienze , si ritenne dal secondare il propio genio per evitare qualunque ombra alla pubblica pace. Il Congresso videsi riunito ai 20 Settembre. Non è da dubitare che un rilevante numero di Scienziati vi fosse spedito dalla Setta, la quale ebbe lo scopo che molti cospiratori delle varie regioni d'Italia in tal modo si conoscessero personalmente , e po-

tessero intendersi e macchinare. Così le scienze furono velo d'insidie! Per lo che molti uomini valenti e cauti non vollero far parte di quella adunanza, e alla lor vece vi si videro uomini di sì poco conto che non valse la compagnia di persone rinomate per impedire quello scapito di dignità che ne venne al congresso, ed il modo comico onde se ne parlava. Saggiamente il Governo di Napoli lo ammise volendo uniformarsi agli altri Stati d'Italia, e tendere al buon fine di proteggere le scienze.

Per onore degli Scienziati, eransi fatti decorosi preparativi dal Ministro dell'Interno N. Santangelo, che poi ne fu il Presidente; s'imbandirono per essi laute mense, e nulla mancò alla più generosa ospitalità. Onde diceano persone esperte: *Bel modo di cospirazioni, riscuotendo applauso dai Principi e banchettando a loro spese*; nella quale esclamazione vi eran due sensi, contraccambiar l'aiuto ed ospitalità dei Governi con la cospirazione, mostrarsi apertamente con la stolta speranza di non essere osservato — I due anni seguenti furono di miseria per lo scarso ricolto dei cereali, ed il Re credè opportuno percorrere le Province, ove si mostrò munificente e sollecito del bene de' popoli. Questo viaggio molto occupò l'animo di coloro che in ogni atto di un grande personaggio vedono un fine politico. Intanto le opere che contenevano le nuove dottrine dei Socialisti alemanni vie più s'introducevano per ispeculazione dei librai; le quali lette nascostamente e con avidità nei Collegi, nelle scuole, si plaudivano e propagavano. Quell'effetto era avvalorato dai romanzi del Francese Eugenio Sue, fra' quali risaltavano i *Misteri di Pa-*

rigi letti con ansia e menati a cielo. E mentre Lamartine diceva nella Camera de' Deputati in Parigi: ***Messieurs, la France s'ennuye parcequ'il n' y a point de revolution en Europe***; mentre che in Londra si ripeteva che *gl' interessi commerciali andavan male per la stessa ragione*, parecchi capi della Giovine-Italia, prendendo argomento dalle nuove leggi emanate dal Santo Padre, verso la metà del 1847 segretamente fecero diffondere molte stampe in onta degli altri Principi della Penisola che non ne secondarono l'esempio.

Era già corsa la metà dell'anno 1847, quando la Setta diè qualche tenue scossa quasi in un tempo a tutt'i Regni d'Italia. Nel 16 Giugno di quell'anno, giorno anniversario della elezione del Pontefice, essa fe' cantare in Roma, presso il palazzo Quirinale, l' inno dello Sterbini (5) che fu per l'Italia quel che fu la Marsigliese per la Francia nello scorcio del passato secolo. Giorni dopo si celebrò pomposamente l'anniversario dell'amnistia, e gli *evviva* a Pio IX echeggiarono in Roma più del consueto. Indi a poco la Setta fe' diffondere la voce che si cospirava contra il Papa; che i Gesuiti, il Cardinale Lambruschini ed altri Porporati lo volevan morto. L'artifizio era da lungo tempo ben ordinato, perchè voleansi armare i congiurati. Quindi si disse la plebe commossa; scorgersi in ogni classe, per la difesa del Pontefice, segni di tumulto e di minacce contra i nomi calunniati. Allora il Principe Aldobrandini premurò il Santo Padre ad istituire una guardia cittadina, per tenere in ordine la città; e tosto venne formata sotto il comando del Principe Rospigliosi.

Erasi stabilito dar principio alla insurrezione in Pa-

lermo, e si credettero opportuni quei giorni di Luglio in cui si solennizza la festa di S. Rosalia. Vi furono però ragioni da fare stornare quel divisamento, ed invece stabilire che Messina fosse la prima ad insorgere, e Reggio ne avesse secondato i moti. In effetti era il primo Settembre quando circa seicento uomini, dal borgo entrarono nella Città gridando gli evviva alla Costituzione; e percorrendo le strade, piantarono lo stendardo della rivolta alla Piazza del *Dromo*. Accorse ivi una compagnia di Volteggiatori e si dispersero. Nel tempo stesso Domenico Romeo, uno dei più ferventi ed operosi congiurati Calabresi, dopo di aver percorso parecchi paesi delle Calabrie per rannodare le sparse fila ed ordire la cospirazione, fè ritorno a San Stefano sua patria donde, alla testa di molti armati, marciò verso Reggio. Giunto quivi il mattino del 3 Settembre con bandiera tricolore e tamburo battente, e soccorso da tre settarii, poi divenuti ben noti, de Lieto, Plotino, e Pellicano, s'impadronì del Forte in mezzo alle grida: *Viva Ferdinando II costituzionale; viva Pio IX; abbasso il mal governo.* Stimolo a tanto oprare furono i promessi soccorsi che giungner dovevano subitamente dalle altre Province e dalla prossima Messina; ma gli sforzi loro, da pochi secondati, valsero solamente a fare che per tre giorni quella città stesse in potere di ribelli. In effetti, giunta la nuova in Napoli, incontanente su quattro Vapori da guerra partì l'ottavo reggimento di Linea unitamente a due battaglioni di Cacciatori, ed una compagnia di Pionieri. Il mattino del giorno sei sbarcò questa soldatesca dopo aver tratti pochi colpi di cannone contra le mura della città, ed in poco tempo fugò i ribelli, i

quali si sparsero per quei contorni a fine di sollevare i paesi ; ma non secondati, ne dimisero il pensiero. (6)

Non altrimenti la Setta procedeva nello Stato romano e nel Lombardo-veneto, imperciocchè, nel giorno sette del mese stesso, videsi in Roma molta gente, per lo più del basso popolo, diretta dal Principe di Canino, dal farmacista Galletti, e da un Inglese nomato Macbean, la quale gridava contra gli Austriaci e contra i preti. Il Santo Padre vedendo crescer di nerbo la rivolta, credè frenarla con dare delle concessioni non lesive della sovranità e del Pontificato. Onde creò una Consulta di Stato, ed emanò novella legge sulle municipalità — Nel giorno dieci in Milano si ammutinò molta scolaresca, cacciò fuori simiglianti grida, e nei giorni seguenti il Tomaseo, il Manin, il Nazari, il Morosini diffusero degli scritti sediziosi per fomentare la rivolta. Dopo il che il gran *Comitato* ordinò: *che si fossero astenuti dal fumare zicari e dal giuocare al Lotto con la medesima fermezza con che si rifiutarono gli Americani nel secolo decorso a pagare la tassa del Te.* In effetti pochissimi s'incontravano per le vie dell'ampia Milano che fumassero non curanti di quelle perniciose insinuazioni.

Fra le agitazioni della Penisola giunse Lord Mintho per accordare pacificamente, come ei diceva, i sudditi coi Re; ma era ben altro il suo intento, come poi mostrarono i fatti. La sua venuta non era ignota alla Setta; se ne dava precedente annunzio nel giornale il *Contemporaneo*. Giunto appena a Roma, ebbe molte onorevoli accoglienze. Gli assennati osservatori non meravigliano ch'ei prontamente stringesse amicizia con d'Azeglio, di-

stinto scrittore, e che si ponesse in dimestichezze con Cicerovacchio ed altri settarii di bassa portata (7). L'inghilterra, che troppo si brigava delle faccende d'Italia, ben conosceva le annose pratiche de' novatori e gl'incoraggiava nella malagevole impresa. In effetti Lord Palmerston, nel dispaccio diretto a Lord Ponsoby ai 12 Agosto 1847, con affettato dolore per le condizioni d'Italia, diceva: *Il Regno di Napoli rigurgita di ogni sorta di abusi*. Non così oprava la Francia che, usando politica conservatrice, nel 18 Luglio dello stesso anno per mezzo del Ministro Guizot, ricordava ai suoi agenti in Italia il disegno di *sol consentire, adottare e patrocinare il Memorandum del 1831*. Ed in Dicembre soggiungneva all'ambasciatore di Firenze: *Le popolazioni d'Italia sognano cangiamenti impossibili; più d'una volta l'Italia ha compromesso a questo modo i suoi più gravi interessi*. Intanto se abbia il mediatore inglese giovato o nociuto ai bisogni della Penisola, il lettore lo vedrà in prosieguo di questa Storia; per ora basta il dire che appena giunto, parecchi novatori lo accolsero lietamente, che in tutti gli Stati d'Italia crebbe l'ardore di novità, alimentato da cenni perniciosi di protezione inglese.

Dopo gli ultimi successi delle Calabrie vi furono intorno a tre mesi di calma, perchè la Setta s'intimorì; il che fu cagione di aspettativa, non di pentimento. Così ella dette a credere che i cittadini unanimi, abborrendo ogni ostilità, sol volessero con pubbliche manifestazioni implorare pacificamente. Era la sera del 22 Novembre quando in Napoli, mentre ascoltavasi la musica militare nel centro del largo della Reggia, s'intesero po-

che voci che ripetevano: *Viva Pio IX, viva il Re, viva l'Italia*! Due sere dopo fu similmente praticato da un maggior numero di persone che a disegno ivi convennero a quell'ora: furon gettati pure dei cartelli colorati ove stavano scritti voti di amnistia, di politiche riforme, di cangiamento di ministero. La folla dopo aver gridato più volte, ne andò lungo via Toledo, ove, innalzando le stesse grida, obbligava molti transitanti a ripeterle; ed in coloro la minaccia vinceva il ritegno. Ma altri di più senno e prontezza, evitavano il pericolo, dandosi in fuga. Dai cortili e botteghe molta gente facea capolino ignorando la causa di lontani rumori; ma poi scorgendosi turbe in tumulto si faceva un serrar precipitoso. Queste procedendo crescevan di numero e di voci, finchè giunte presso al palazzo del Nunzio apostolico ripeteron più volte le grida sediziose, e poi si dileguarono. Nel giorno seguente si vide affissa pei cantoni di Napoli una ordinanza di polizia la quale proibiva quelle grida (8); si tolse l'uso della musica militare dinanzi alla Reggia, come occasione di richiamo e di novelli tumulti; gran numero di studenti fu rimandato nelle Provincee; si dette opera a qualche arresto, le ronde di polizia crebbero di numero e vigilanza, ed il comandante delle armi della città dette altri opportuni provvedimenti. Ciò non pertanto la sera del 14 Novembre altra *dimostrazione* fu fatta al largo della Carità, ed *evviva* furono gridati lungo via Toledo; ma i dimostranti, incontratisi con gli agenti di polizia uniti a gendarmi, e non volendo ubbidire alla pubblica autorità che loro imponeva di sciogliersi, vi fu un contendere di bastoni, di stocchi, di pu-

gni; donde vennero ferite ed arresti. (9) La vigilia di Natale si bucinava doversi ripetere con maggior gagliardia i tentativi dei giorni antecedenti; per lo che numerose pattuglie andavono per Napoli, il Real Principe di Salerno visitò i posti della guardia d'Interna Sicurezza, e furon dati i più pronti e vigorosi provvedimenti, affinchè fosse serbata la tranquillità e niun paventasse insulti de' tumultuanti. Tutto in fatti procedè tranquillamente in quel giorno segnalato per concorso e letizia del popolo.

Non sarà fuori proposito qui dire, che fra i tanti dimostranti e gridatori eranvi dei tali che nei tempi andati diceansi italianamente *vagheggini*, indi alla francese *petits maîtres*, ed allora con nome inglese *scik* o *fashionables*, essendo la frivola moda ancor vogliosa di cangiar nomi. Costoro, di cui taluni avean folte e lunghe barbe, altri sul mento un pelame prolungato in punta, strani e ridicoli segni di politiche novità, si riunivano nella bottega da caffè detta di *Europa* presso alla Reggia, o pur sotto il porticato di S. Francesco di Paola di rincontro a questa; e pronti stavano ai cenni dei capi per fare clamorosi applausi a Pio IX, alla Italia, a Gioberti. Però quelle dimostrazioni pacifiche non più si credettero valevoli ad ottenere l'intento, e si ebbe ricorso a voci di scompiglio e di allarme come più efficaci a porre in apprensione il Governo, ed a tenere perplesse e scorate le autorità. Al qual uopo gl'innovatori si valsero di molti plebei, cui dettero impulso con promesse, con doni, e pur con minacce. Onde si raddoppiò la guardia della Reggia; ronde numerose di fanti e cavalieri percorreano la città; la

guardia d'Interna-sicurezza ebbe dei posti in ogni quartiere e prestò servizio tutt'i giorni unita agli Svizzeri. Ma queste misure non valsero a stornare dai lor proponimenti gl'innovatori, che, resi più audaci, ponevano in soqquadro la città con falsi segni e voci di spavento, con mentite fughe, e con sediziosi cartelli sulle mura affissi la notte, talchè non passava giorno senza generale smarrimento e perplessità. I novatori di Palermo, come pronti a prorompere ad ogni segnale, imitavano quei di Napoli riunendosi nella Flora, nel teatro Carolino ed altrove, e quivi innalzando plausi clamorosi a Pio IX, all'Italia, alla Sicilia. Il giorno dopo Ruggiero Settimo, il creduto Catone di quell'Isola, fingendo turbamento per quelle grida, dimandò al Generale Majo, che reggeva la Sicilia in qualità di Luogo-tenente del Re, la pronta formazione di una guardia nazionale per tutelare l'ordine minacciato. Quegli rispose bastare la milizia a tal bisogno, nè avere simile facoltà, riserbata soltanto al Re. Dopo due giorni il Senato, recatosi in forma pubblica al Real palazzo replicò l'inchiesta. Frattanto a mano a mano cresceano aggregamenti numerosi di popolo, subugli, calunniose voci e cartelli contro il Governo. In parecchie botteghe da caffè, ed in alcuni altri luoghi di ozio, spesso si udiva qualche sovvertitore che ad arte esacerbava gli animi. Lo sgomento si fè grave non solamente tra i privati, ma pure fra chi reggeva la cosa pubblica; nei tristi di continuo scemava rispetto verso il potere, e cresceva il temerario proponimento d'innalzare il vessillo della rivolta.

Era il giorno 29 Novembre quando nella casa di un

agiato Palermitano si ricevevano soscrizioni per l'architettata rivolta e si dispensavano armi. Verso l'imbrunire di questo giorno, buona mano di faziosi, preceduti da una bandiera tricolore, che era portata da un macellaio, ripetevano applausi a Pio IX, a Gioberti, alla Sicilia. E così, percorrendo diverse strade, giunsero vicino al Duomo ove posero quella bandiera in mano della statua di S. Rosalia. Ciò sapendosi dal solerte Generale Vial, comandante le armi della città, si diedero analoghi provvedimenti, e tosto corse in quel luogo una schiera del secondo di Linea per arrestare quei rivoltuosi, i quali tutti fuggirono senza far resistenza alcuna, eccetto il macellaio che fu catturato. Dato il primo passo, i congiurati non si ristettero. Quindi nei giorni seguenti mandarono proclami e lettere con che esortavano gli animi negli altri paesi dell'Isola a far eco ai moti successi in Palermo. Le scritte con gran sollecitudine dispensate dai zelatori, furono in poco tempo per tutto esaurite. Ciò fu possente stimolo ai novatori Siciliani, massimamente a quei di Messina, il perchè poco dopo, come diremo, quivi ed altrove tumultuarono. Poi cresciuti in audacia manifestarono nettamente, che se pel 12 Gennaio non fossero state concesse le riforme, sarebbesi dato effetto all'architettata rivolta; e per esser concordi ne'moti coi rivoltosi di Napoli, mandarono un indirizzo in questi sensi: « Fratelli! Due volte voi parlaste la voce di » verità al popolo ed al Re, e due volte ha trovata » un eco nei nostri cuori. Fratelli! La vostra causa è » la nostra; voi chiedete giustizia, progresso intellet» tuale e morale, pacifiche riforme; e questo è pure

» l'irremovibile nostro desiderio. » — Indi incalzando il Governo con moleste istanze, chiedevano l'amministrazione civile sciolta dai vincoli ministeriali, la guardia nazionale, abolita la promiscuità negli uffizi pubblici; e nel tempo stesso continuando l'orditure della rivolta, spedivano segrete istruzioni pel modo d'insorgere. In una di esse così leggevasi: « Le masse armate che dal-
» l'interno dell'Isola correranno a prestare mano forte
» alla causa nazionale, prenderanno posizione nei va-
» rii punti delle campagne indicate dai rispettivi con-
» dottieri: Costoro dipenderanno dagli ordini del *Co-*
» *mitato-direttore*, composto dei migliori cittadini di
» ogni ceto. La popolazione di Palermo uscirà armata
» di fucili all'alba del 12 Gennaio, mantenendo il più
» imponente contegno, e si fermerà nelle parti centra-
» li, aspettando i capi che si faranno conoscere. Non
» si tirerà sulla truppa, se non dopo serie provocazio-
» ni, ed aperte ostilità. In questo intervallo, niuno ar-
» disca di criticare gli ordini ed i provvedimenti del
» *Comitato*; ciò è del massimo interesse, perchè non
» si alteri l'esecuzione del piano generale, diretto ad
» assicurare i destini della nazione, e la salute pub-
» blica. Qualunque movimento che sarà suscitato a Pa-
» lermo e fuori prima del giorno 12, si avverte di es-
» sere manovra di quella Polizia che tende aggravare
» le pubbliche catene. Non si domanderanno contribu-
» zioni ai proprietarii, quando non sono volontarie e
» spontaneamente esibite; servirà ciò per ismentire so-
» lennemente quanto dalla Polizia vassi con impudenza
» dilabbrando, affine di discreditare il *Comitato*, in-
» capace di esercitare concussioni di migliaia di once

» a carico di negozianti e proprietarî ». Ed il giorno undici dello stesso mese passava per le mani di molti Palermitani la seguente scritta, che l'appellarono *Diario*. In essa si leggeva » Vigilia della rigenerazione.
» L'alba del dodici segnerà l'epoca della universale ri-
» generazione. Palermo accoglierà con trasporto quei
» Siciliani armati che si presenteranno al sostegno della
» causa comune, affine di stabilire le forme, le isti-
» tuzioni analoghe al progresso del secolo, e volute
» dall'Europa, dall'Italia, e da Pio IX. Unione si ri-
» chiede, ordine, subordinazione ai capi, rispetto a
» tutte le proprietà. Il furto si dichiarerà tradimento
» alla causa della patria, e come tale sarà severamente
» punito. Chi è mancante di mezzi, ne sarà provve-
» duto. Siciliani, all'armi! »

La vigilia di Natale ebbe sentore il Generale Vial che la gran rivoluzione, già preparata, scoppiar doveva la notte seguente, appena che le campane suonassero a festa per la nascita di nostro Signore. Onde facendo chiamare tutt'i capi dei corpi militari in S. Giacomo, ov'era la Piazza d'armi, li fece avvertiti di prendere gli opportuni provvedimenti per resistere alla rivolta. Però niente fu fatto, e quella notte passò tranquillamente come in Napoli. Giunto il temuto giorno 12, di buon mattino si videro in Palermo sul piano della marina spessi aggregamenti di popolo tra faziosi e curiosi: gli uni e gli altri secondo il vario intento davansi moto; udivansi cupe minacce, e vicendevoli conforti a prossimo cimento. In questo frattempo videsi venire un legno inglese, e molti di quella gente radunata batterono per allegria palma a palma. Un bisbiglio di

molte voci si udì dopo con segni d'indignazione contro il Governo, e gli evviva alla Costituzione; indi verso il meriggio questi si cangiarono in ribellione, essendochè la soldatesca, che fino dai primi rumori era accorsa per isgombrare le strade, ebbe insolenze, poi archibusate. Subito accorsero due *plotoni* del 3.° Dragoni, e di più questi ebbero pietre da chi ivi stava a disegno per aiutare i combattenti. Il Luogo-tenente Duca Maio, ed il Maresciallo Vial, si riunirono a consiglio, e deliberarono raccorre le poche disperse truppe che stavano nelle vie, e prendere in vece posizione di guerra per difendere la città. Onde i regî si posero nel piano di S. Teresa, ove stava la caserma del terzo Dragoni, nel Noviziato, in S. Giacomo, nell'Ospedale vicino, nelle Finanze, nel Palazzo reale, ed ai Quattroventi. Il forte Castellammare si chiuse, ed un battaglione del 2.° di Linea si pose sotto i bastioni dello stesso.

Gl'insorti palermitani, non potendo disconoscere la minoranza e la debolezza loro a fronte dei rinforzi che sarebbero venuti da Napoli, usarono tutt'i mezzi per fare subito insorgere le vicine popolazioni; per lo che mandarono lettere circolari, invitandole a venire a Palermo. Per questa bisogna convenivano in casa del Principe Scordia e del vecchio Ruggiero Settimo, lo Stabile, l'Amari, il Cordova, il Riso, il Lamasa, ed altri; e fu stabilito usarsi tutta la industria per impedire le vettovaglie all'esercito napoletano. Così tosto videsi riempita la città di malfattori e d'ingordi montanari, gran parte de' quali guidati da un bandito a nome Scordato, pieni di audacia, bruciarono i magazzini della fornitura, attaccarono diversi posti difesi dai regî,

massimamente le Finanze, ove stava il Banco Regio, per impadronirsi del danaro. Quivi buon numero del 2.° di Linea , che vi era a difesa, sostenne con gagliardia il fuoco tutta la notte, e parte del giorno tredici. Ma indi il corpo di guardia esterno, ch'era un piccol drappello , essendo stato sopraffatto dal numero degli assalitori, il capitano Forte, che comandava dentro l'edificio, fe' dalle trombe chiamare a *soccorso*. Subito il Colonnello Gross , che comandava la guarnigione del contiguo Castello, vi spedì in aiuto il capitano Migliacci alla testa di cento granatieri, il quale, facendosi strada in mezzo a quella arrabbiata canaglia, penetrò arditamente nel luogo da essa assalito, e ne rinvigorì la difesa. Il giorno dopo il comandante della truppa riunita ai Quattroventi, Generale del Giudice, spiccò un *plotone* di cavalleria, di unita alla seconda compagnia de'Cacciatori del nono di Linea, a fine di debellare una numerosa quantità d'insorti che stavano alle Quattro-cantoniere di campagna , ed alle inferriate di Villa Franca. Si attaccò il fuoco d'amendue le parti; e dopo due cariche date dal menzionato *plotone*, i ribelli presero fuga.

All'alba del giorno 15 si volle dagl'insorti tentare un secondo assalto alle Finanze. Onde numerosa banda di armati , con due cannoni , attaccarono di bel nuovo quel luogo. Le trombe dei militari ivi rinchiusi suonarono a *soccorso* ; ed allora fu che il comandante del castello mandò il Maggiore P. Milon con una compagnia del primo Granatieri della guardia , capitanata da G. Velasco , varie frazioni del 2.° di Linea , e due pezzi di artiglieria comandati dall'aiutante la Rosa. Questi , appena giunti a porta Carbone, si attaccarono con

gl'insorti, i quali fecero una scarica sugli artiglieri, e ne ferirono la metà. La prima schiera che seguiva fu alquanto irresoluta, e si ristette; ma poscia animatasi, avanzò. Frattanto il Milon e la Rosa assaltano con gagliardia la prima barricata, ed il capitano Cassetti con la gendarmeria attaccò gl'insorti ai fianchi, il che produsse fra costoro tanto disordine, che dopo mal composto combattere, e molta uccisione, lasciarono ai vincitori due barricate ingombre di uccisi. Seguitando i regî il lor vantaggio, pur sempre combattendo, Milon piombò sul piano della marina per assaltare i cannoni dell'inimico, e snidò poca gente che con uno di questi stava nel palazzo San Cataldo; i tenenti Pignatelli, d'Ambrosi e Salluzzi attaccarono ed espugnarono il luogo chiamato *Guardiavecchia* che stava in potere degl'insorti. Superati tutti gli ostacoli del tragitto, il Milon con la forza di 400 uomini s'introdusse nelle Finanze, ed ivi restò per fortificare quel posto che richiamava il maggiore sforzo de' rivoltuosi. Nel tempo stesso che quivi ed altrove i regî lottavano con egual valore, le campane erano suonate a stormo, il forte Castellammare per ordine del Luogotenente fulminava ogni cinque minuti una bomba in varî punti della Città, e coloro che dirigevano la rivolta, formavano il governo provvisorio (10).

Poche ore dopo del vero bombardamento di Palermo e non del simulato, come dice il d'Arlincourt; un uffiziale inglese, mandato dal comandante della flottiglia ancorata presso Palermo, unitamente a tutt'i Consoli stranieri dimoranti in questa città si condusse al Luogo-tenente, e si espresse in questi sensi: *E ben do-*

loroso, Eccellenza, veder bombardare una città in questo secolo di civiltà e di progresso. Quegli rispose, in presenza del suo Stato maggiore: *Io credetti fare il mio debito; nè il fatto è nuovo, non essendo remoto il tempo del noto bombardamento di Copenaghen per opera degl'Inglesi. Or vi concedo ventiquattrore di tempo per porre in salvo i vostri connazionali, dappoichè se le ostilità pur continueranno da parte degl'insorti, io continuerò a bombardare la città fino a quando essa non ritorni al pristino stato di tranquillità*».(11) Intanto il Luogo-tenente che aveva spediti pronti avvisi in Napoli dell'accaduta insurrezione palermitana, volle esaurire tutt'i mezzi per arrestarla. Onde così scriveva al marchese Spedalotto, pretore di Palermo. « Lo
» spargimento di sangue cittadino è ben doloroso; se
» poteste recarvi da me, avvalendovi dello stesso mezzo
» di ieri, potrei proporvi qualche altro più efficace tem-
» peramento, affine di evitare il male per quanto è pos-
» sibile » — Si rispondeva fra le altre cose: « V. E. se
» vuole potrà dirigere al *Comitato generale* di pubblica
» difesa le sue proposizioni ». Ed il Luogo-tenente, soggiungneva: « Per terminare al più presto possibile
» ogni cosa, è necessario che S. M. sappia ciò che il
» popolo di Palermo desidera, senza di che non si può
» divenire ad alcuna trattativa — Per parte mia non man-
» cherò spedire un vapore, e potrò cooperarmi, sommet-
» tendo alla M. S. favorevole sentimento, sperando che
» le dimande sieno moderate. Vi prego di darmi una
» pronta risposta; intanto non tirerò un colpo di mo-
» schetto, purchè dalla parte del popolo si agisca egual-
» mente . . . aspetteremo quindi la risposta da S. M.,

» non potendo da parte mia nulla decidere, e non aven-
» do altra facoltà che quella di sacrificarmi pel servi-
» zio del Re — Il Pretore rispondeva: « Ho comunicato su-
» bitamente la lettera ch' ella mi ha scritto al *Comitato*
» *Generale*, e questi signori non possono che esprimere
» l'universale pensiero, cioè, *che il popolo, coraggio-*
» *samente insorto, non cederà le armi, nè sospen-*
» *derà le ostilità, se non quando la Sicilia, riunita*
» *in generale parlamento in Palermo, adatterà ai*
» *tempi quella sua costituzione che giurata dai suoi*
» *Re, riconosciuta da tutte le Potenze, non si è mai*
» *osato togliere apertamente a questa Isola: senza*
» *ciò qualunque trattativa è inutile* ».

Giunte in Napoli queste infauste nuove, in diversi luoghi si raccontavano, e si applaudivano o riprovavano, facendo ognuno il comento, a norma dei proprî interessi, e delle idee politiche che nutriva. I parenti di quei militari che stavano in Sicilia, si affliggevano pei corsi pericoli, e per quelli ch'eran tuttora da paventare. Non pochi sediziosi ragunati a crocchi nelle botteghe da caffè, nelle sale da bigliardi, ed altrove, plaudivano, esageravano il coraggio degl'Isolani, e chiedevansi a vicenda qual condotta avrebbe tenuto il Governo. Si disse che nel Consiglio di Stato vi fu per qualche poco disparità di pareri fra il resistere, ed il cedere; ma preso il primo partito, subito s'imbarcarono nove battaglioni, e due batterie di montagna su quattro Fregate a vapore comandate dal sagace Principe Reale Conte di Aquila fratello al Sovrano. Le istruzioni date al Generale in capo Maresciallo de Sauget, furono: « Mu-
» nirsi e presidiarsi il Forte di Termini — Tranquillare

» Palermo con modi energici; quindi spedire colonne
» nell'interno, senza però sperperare di molto le forze,
» evitando accuratamente disseminarle in piccole guar-
» nigioni per tenerle pronte ai bisogni — Mantenere la
» più severa disciplina; mostrarsi terrore dei malvagi,
» e scudo ai buoni, osservando soprattutto rispetto esem-
» plare per le persone e per la proprietà ».

Era l'alba del giorno sedici, quando la squadra napoletana si avvicinava rapidamente verso Palermo. I ribelli, che avevano poco prima ricominciate le ostilità verso i cancelli delle Finanze, fecero sosta. Giunti i vapori, la truppa che sommava a cinquemila novanta uomini sbarcò al molo di Palermo senza veruna resistenza; anzi, nello approssimarsi dei Legni, molti rivoltuosi fuggirono verso i paesi vicini, e sui Vascelli inglesi ed americani ancorati nella rada. Questa truppa, dilungandosi dal punto dello sbarco, andò ai *Quattroventi*, luogo posto un miglio fuori la città, ov'ebbe alloggiamento. Quivi stavano i Generali Nicoletti e del Giudice col nono e decimo di Linea. Il giorno dopo il de Sauget comunicò al comandante del Forte Castellammare un ordine del Principe Reale Conte di Aquila, il quale in nome del Re victava assolutamente l'uso delle bombe, eccetto il caso in cui fosse indispensabile alla difesa del Forte. Indi il Principe fè ritorno in Napoli a chiedere nuove istruzioni al Sovrano. Intanto il de Sauget comunicò alle truppe il seguente ordine: « È volontà del Re che la
» Divisione attualmente quì riunita, abbia lo scopo di
» ricondurre l'ordine nella buona città di Palermo, tur-
» bata da pochi facinorosi evidentemente traviati, impe-
» gnando all'uopo la massima energia, e tutt'i mezzi

» possibili, appunto come sino ad ora con somma lode
» si è fatto. Vuole inoltre la M. S. che il pacifico cit-
» tadino sia rispettato, anzi che si assicurino le pro-
» prietà e le persone, dovendo le milizie reali con ogni
» sforzo possibile cercare che la sana parte degli abi-
» tanti sia salva dall'anarchia, e protetta contra ogni
» disordine, ed ogni abuso — *de Sauget* ».

Provveduto intanto nel miglior modo possibile alla sussistenza della Divisione, si pensò aprire la comunicazione col Luogo-tenente; a tal fine fu spedita una colonna di quattro battaglioni, con un plotone di cavalleria e quattro cannoni, comandata dal generale Nicoletti. Posto un battaglione alla villa Filippina, dopo qualche scontro, e con poca perdita, questo Generale raggiunse lo scopo del suo incarico. Furono gradatamente mandati a Termini ed a Trapani vettovaglie e soldati, ed a Palazzo reale un rinforzo di quattro battaglioni, comandati dal Generale del Giudice. Evacuata dopo qualche giorno la villa Filippina per le molestie che riceveva, dopo tre giorni i ribelli, fatti animosi ed aumentando, ricominciarono a combattere; per lo che il quartiere *Quattroventi* fu spesse volte aggredito, e succedettero degli scontri vicino alla ferriata di *Villafranca*, e verso porta *Macqueda*. Non pertanto continuò attiva la comunicazione tra il Real Palazzo ed i *Quattroventi*, per mezzo di colonne di soldati.

Mentre questi avvenimenti conturbavano il Regno, videsi il porto di Napoli ingombro di legni da guerra inglesi e francesi. In quel torno i rappresentanti di Russia, Austria, e Prussia presentarono, secondo che dissero i giornali del Regno, un *Memorandum* al Re, in-

vitandolo a resistere alle dimande d'istituzioni troppo libere (12). Però nelle Province, appena si seppero le ribellioni di Palermo, non che i moti di Napoli, cominciarono i cospiratori a darsi maggior moto, e levarsi a rumore, a mostrarsi in aperta ribellione; ed in varî luoghi disarmarono e cacciarono i Gendarmi, malmenarono gli agenti di polizia, ed altre persone del Governo. Rappresentossi al Sovrano che quei tumulti e violenze avrebbero avuto fine mercè poche concessioni: Egli con pronta benevolenza vi consentì, siccome ripugnante a rimedii estremi. Onde furono diminuite le attribuzioni del Ministero dello Interno, togliendone l'Amministrazione di Agricoltura e Commercio, e quella de' Lavori pubblici, formando di ciascuna di esse un altro Ministero. (13) E nel 18 Gennajo si decretò quanto siegue:

» 1. Sono istituiti de' Consultori in servizio straordi-
» nario.

» 2. Allorchè la nostra residenza sarà nei nostri do-
» minii al di qua del Faro, saranno di dritto Consul-
» tori straordinarî il Presidente della Suprema Corte di
» Giustizia, il Presidente della Gran Corte de' Conti, il
» Presidente della Gran Corte Civile, i Direttori gene-
» rali, il Presidente della Pubblica istruzione, il So-
» praintendente della Pubblica salute, ed altri che cre-
» deremo opportuni fra' nostri sudditi de' nostri reali do-
» minî di qua e di là del Faro. Nel caso poi che la no-
» stra residenza avrà luogo nei nostri reali dominii al
» di là del Faro, saranno del pari di dritto Consultori
» straordinarii il Presidente della Suprema Corte di Giu-
» stizia in Palermo, il Presidente della Gran Corte Ci-
» vile, il Giudice di Monarchia, il Presidente della pub-

» blica istruzione, i Direttori generali, il Soprainten-
» dente di pubblica salute, ed altri che crederemo op-
» portuni fra' sudditi de' nostri reali dominii di qua e
» di là del Faro.

» 3. Il nostro Consigliere Ministro di Stato, Presi-
» dente della Consulta generale del Regno è autorizzato
» a chiamare alle sessioni delle Commissioni delle Con-
» sulte, e della Consulta generale i cennati Consultori
» straordinarî, che vi avranno voto al pari dei Consul-
» tori ordinarii.

» 4. Ogni consiglio provinciale del Regno alla fine
» delle sue sessioni ci presenterà una terna tra i prin-
» cipali proprietarii che trovansi nell'esercizio di Con-
» siglieri Provinciali. Ci riserbiamo di scegliere un Con-
» sigliere provinciale per ciascuna Provincia per inter-
» venire nella Consulta in tutte le discussioni risguar-
» danti l'Amministrazione delle rispettive Province.

» I Ministri Segretarî di Stato a portafoglio potran-
» no, ove lo credano necessario, intervenire nelle ses-
» sioni della Consulta. Essi occuperanno il posto im-
» mediato dopo il Presidente generale della Consulta ».

Questa benefica istituzione, ch'era di gran garentia per render noto al Governo (in un modo diverso dai nostri Consigli Provinciali che sempre di questo stesso sonosi occupati) quanto fosse utile al Regno intero ed alle varie Province, ciascuna delle quali sarebbe stata rappresentata e tutelata da un Consultore scelto nel suo seno, pure non valse a far tacere i malcontenti, ed a smorzare l'ardore di novità sempre alimentato dalla Setta. Onde ingratitudine minacciosa da una parte, tolleranza e continuazione di beneficî dall'altra. E per ciò, con nuovi

decreti, per i Siciliani si nominò un Direttore de' Ministeri dell'Interno, degli Affari Esteri, dell'Agricoltura e Commercio, e de' Lavori pubblici; un altro per le Finanze ed Affari Ecclesiastici; ed un terzo per quello di Grazia e Giustizia. (14) Si concedette pure generale amnistia pei delitti di Maestà, si scarcerarono molti detenuti politici (15), si favorì alquanto la libertà della stampa, e si diedero fuori dal Re le seguenti disposizioni:

1. Le Consulte di Napoli e di Sicilia dar parere *necessario* sopra tutt'i progetti di leggi e regolamenti generali;

2. Esaminare e dar parere rispettivamente sugli stati discussi generali delle reali Tesorerie dei reali dominî di qua e di là del Faro, sugli stati discussi provinciali, e su quelli comunali, di cui per legge è a Noi riserbata l'approvazione, sulle imposizioni de' dazii comunali, e sulle tariffe di esse;

3. Sull'amministrazione ed ammortizzazione del debito pubblico;

4. Sui trattati di commercio, e sulle tariffe doganali.

5. Sui voti emessi dai Consigli provinciali, ai termini dell'Art. 30 della legge de' 12 di Dicembre 1816.

6. Sugli affari qui annunziati i Ministri a portafoglio non potranno portare a Noi proposizioni in Consiglio, senza aver prima sentito il parere della Consulta;

7. L'amministrazione de' fondi provinciali è affidata ad una deputazione che i Consigli Provinciali nella loro annua riunione nomineranno, ed alla quale ne sarà affidata l'amministrazione sotto la presidenza dell'Intendente;

8. Gli atti de' Consigli provinciali ed i loro stati di-

scussi, dopo la sovrana approvazione saranno resi pubblici per la stampa;

9. Volendo Noi confidare agli stessi uomini di Napoli e di Sicilia l'amministrazione de' loro beni, per quanto sia compatibile col potere, riservato sempre al Governo per la conservazione del patrimonio dei Comuni, vogliamo che la Consulta generale ci presenti un progetto che aver dee per base: — 1. La libera elezione de' Decurioni conferita agli elettori;

2. Ogni attribuzione deliberativa conceduta ai Consigli comunali;

3. Ogn'incarico di esecuzione confidata ai Sindaci;

4. La durata della carica de' Cancellieri comunali.

Il mattino del 21 Giugno giunsero al de Sauget i decreti delle concessioni innanzi discorse e l'indulto, con ordine di comunicarli ai più influenti nel paese, ed usare ogni mezzo conciliativo per farli accettare. Spedito a tal uopo il capitano Trigona, il de Sauget aggiunse ai decreti una sua lettera con la quale fra le altre cose così diceva: « Ogni mezzo violento è cessato, la truppa re-
» siste solamente quando vedesi assalita, e qualche giorno
» si è anche vietato rispondere alle fucilate tirate contra
» gli avamposti. Per ogni modo si è cercato mostrare
» posizioni pacifiche, ma sempre vanamente... Il Re,
» mosso dai voti dei popoli, ha fatto ad essi tali con-
» cessioni da superare forse quelle ottenute dagli altri
» popoli italiani... Ogni ragionevolezza di accordo, e
» con l'umanità, e coi sentimenti di pubblico vantag-
» gio, prescrivono quindi cessare un inutile e crudele
» spargimento di sangue. La guerra sinora civile sarebbe
» fraterna, e per ciò da abborrirsi sopra ogni altra...

» Se poi le ostilità senza alcuna ragione, e senza alcun
» motivo, ma per semplice desiderio di nuocere, o per
» rimembranze ch'esser debbono obliate tra Italiani,
» volessero assolutamente continuarsi contro il Real Pa-
» lazzo e le Finanze, mi sarebbe impossibile restare
» ozioso spettatore, e sarei forzato a spiegare tutt'i mezzi
» di terra e di mare di cui dispongo per cooperare con
» quei difensori. Questa estremità dolorosa è quella che
» bramerei evitare; ma se anche fossi ridotto, protesto
» innanzi agli abitanti di tutta la Sicilia e di Europa
» che hanno l'occhio su di noi, esservi stato forzato ».

Il Trigona fu malamente accolto, le Sovrane concessioni furono rifiutate, e la risposta data al de Sauget conteneva questi sensi arroganti: « Signore — Abbiamo
» ricevuto i due officii ch'ella ci ha diretto oggi stesso,
» e senza entrare nella polemica sulla verità della pa-
» cifica attitudine delle truppe, che non ci risparmiano
» ancora nè bombe, nè mitraglie, ci facciamo un do-
» vere di dirle che comunicazioni simili alle sue ci erano
» state fatte ieri dal Luogo-tenente Generale, è già la
» nostra risposta fu data, consegnata, e pubblicata per
» le stampe. Quindi la sola replica che ci rimane a far-
» le, è quella che leggerà nell'annessa stampa. Il po-
» polo forte del suo sentimento siciliano, e della vera
» sua simpatia per la causa della federazione italiana,
» conosce il senso delle ultime disposizioni date in Napoli,
» e colla sua sublime logica le à inappellabilmente giu-
» dicate — Finalmente le facciamo conoscere, che qualun-
» que parlamentario coll'oggetto di comunicare col Co-
» mitato generale sarà bene accolto, ma ogni altra co-
» municazione non sarà rispettata — I Presidenti dei

» quattro Comitati — *Marchese Spedalotto — Principe*
» *di Pantelleria — Ruggiero Settimo — Conte di Sam-*
» *martino* ».

Intanto i congiurati con l'aiuto di prezzolati montanari crebbero in audacia; presero la caserma del *Noviziato*, l'Ospedale civile, posto rimpetto al Real Palazzo, e il monastero di S. Elisabetta. Gioiosi di questo successo, si spinsero ad assaltare il quartiere della Gendarmeria, che in poche ore espugnarono lanciandovi zolfo e bitume ardente, da cui la truppa dovè sottrarsi per non essere incenerita. Nel tempo stesso un'altra moltitudine d'insorti, attaccarono le *Finanze* con maggior gagliardia de' giorni antecedenti; per lo che il Milon con la tromba chiese soccorso al Castello, non molto lungi da quel locale. Il comandante Gross lo dimandò al quartiere generale, ed allora fu che il Maresciallo de Sauget ordinò al maggiore Ritucci di recarsi immantinenti con quattro compagnie del secondo cacciatore a Castellammare, ov'ebbe incarico dal Gross di andare a soccorrere Milon nelle Finanze. Giunti a porta Carbone, sostennero i Regi ostinato fuoco, che dai balconi e dalle finestre facevano gl'insorti per impedire il passaggio. Ferito il Ritucci, prese il comando il capitano ajutante maggiore, il quale con una carica alla bajonetta, si aprì la strada, e s'introdusse coi suoi in quel luogo. Poco dopo altre istruzioni pervennero al de Sauget, le quali dovean valere se le prime non fossero state accolte dai Siciliani; ed erano del tenor seguente: « Togliere dal banco tutto il danaro, evitando » ogn'involamento di moneta — Disarmare Palazzo Rea-
» le e sgomberarlo da persone inutili — Bloccare Paler-

» mo, cercando con mezzi coercitivi, adoperati con pru-
» denza, far pentire quegli abitanti della loro rivolta—
» Scegliere tra un imbarco per Messina, ed una mar-
» cia per Messina, aumentando prima la guarnigione
» di Castellammare — Rafforzare Trapani » (16). Comunicato al Luogo-tenente l'ordine di evacuare Palazzo Reale, poichè egli con 4600 soldati, ed 800 donne e ragazzi, a molto stretti termini era ridotto, essendo streme le vettovaglie, nè potendo procacciarsi le cose necessarie al vivere di tanta moltitudine, per non morir di certa morte, deliberò uscire dalla Città con la guarnigione per andare a congiungersi al maggior corpo di esercito. Non narro qui le dolorose circostanze dell'agguato che gli si tese nell'uscire la notte dal Real Palazzo nel luogo detto l'Olivuzza, ove molti furono i feriti, e non pochi i morti, fra i quali si trovò il maggiore de Agostino.

Così Palermo rimase in potere degl'insorti, e le milizie regie fecero corpo unito ai *Quattroventi*. Milon intanto si tenea fermo nel luogo delle Finanze; e stando a cuore del *Comitato* l'impossessarsi di tre milioni che eran sul banco, il presidente Ruggiero Settimo all'alba del giorno 26, mandò a quello una lettera con la quale lo facea sciente che il Real Palazzo era stato abbandonato dai regi, che il forte Castellammare era prossimo ad essere espugnato, e gli offriva di scampar la vita con una capitolazione. Rispose Milon che, dipendendo egli dal comandante del Castello, non altro poteva che partecipare quell'ambasciata al suo superiore. Indi a poco Settimo si condusse a conferire col Milon circa il modo per non far involare il denaro da-

gl'insorti, quando la soldatesca abbandonasse quel posto; e propose sospensione di ostilità finchè dal Castello non giungessero le richieste istruzioni. Alle ore tre p. m., mentre stavasi in questa intesa, il Barone Bivona in nome del *Comitato* chiese un abboccamento al Milon, che, uscito fuori, videsi a tradimento cinto di gente armata ed arrestato. Condotto innanzi al *Comitato* dichiarò che per opera d'un tradimento ei trovavasi al suo cospetto; e ricordò al Settimo la mancata promessa. Disapprovata la cattura, e ricondotto al suo posto, venne assalito novellamente; ma non gli valse la valorosa difesa, perchè inaspettatamente si videro aperti i cancelli ed entrare i nemici. Dopo gagliarda resistenza, più per onor militare che per difesa, i regi furono fatti prigioni, tranne soli sei creduti autori del tradimento.

Il mattino del 27 tutti gli avamposti dell'esercito furono assaliti; il Borgo fu occupato dagl' insorti, ed il porto di S. Lucia investito. La sera il de Sauget convocò tutt'i Generali in presenza del Luogo-tenente; manifestò loro le ultime istruzioni in cui s' indicava *un imbarco, o una marcia per Messina:* propose questo secondo partito, poichè mancavano le navi pel trasporto di 8800 uomini (al qual numero sommava quella milizia) con 23 cannoni, ed 825 fra cavalli e muli. Con gran maggioranza di voti fu stabilita la partenza per terra; e fattasi nota all' armata, si disarmò il castello del Molo, la batteria della Lanterna, e si mandarono due compagnie a Castellammare per aumentare la guarnigione, secondo che si ordinava nelle recenti istruzioni. Dopo la mezzanotte il Luogo-tenente ed il Maresciallo Vial imbarcaronsi; e tutto l'esercito, riunitosi al piano

della *Consolazione*, fu diviso in tre corpi. Comandava l'avanguardia il Generale Nicoletti, il centro, ove trovavasi il de Sauget, dirigeasi dal Generale del Giudice, e la retroguardia aveva a capo il Generale Pronio. Avviatasi la colonna, e giunta l'avanguardia al villaggio *Bocca-di-Falco* lo traversò tranquillamente; ma il centro, che fu assalito da vivo fuoco proveniente dalle finestre e dalle circostanti rupi, marciando e difendendosi, ebbe pochi morti e parecchi feriti, fra' quali fuvvi il de Sauget. La colonna continuò il cammino, e giunta l'avanguardia a *Villabate*, il Generale Nicoletti ordinò ad un capitano che con due compagnie del primo cacciatori, e con buona mano di altri soldati fosse quivi andato ad esplorare. Vi fu una scaramuccia; i regi presero due cannoni da quattro ed un cassone di munizione. Questa ritirata da Palermo diè luogo a molte dicerie, frutto di menti esaltate ed esageratrici. Certo si fu che la milizia in tutti gli scontri diè pruove di valore, e che molti accidenti avvennero, pe' quali debbono dirsi ingiuste le censure. Checchè pensar si potesse, i regi, dopo aver bivaccato poco lungi da *Villabate* ripresero il cammino verso Messina. Giunti all'altura di *Solando*, videro il naviglio, che seguiva la colonna per prestarle viveri ed altri soccorsi, fatto più numeroso per legni venuti da Napoli, coi quali erasi spedito l'ordine che l'armata di Sicilia s'imbarcasse sollecitamente; e mancando luogo, si uccidessero gli animali. Eseguito l'imbarco degli uomini, delle artiglierie, delle munizioni, e dei cavalli e muli che si potettero trasportare, nella notte la flottiglia fe' vela verso Napoli. Poco dopo evasero dalle prigioni quasi tutt'i galeotti ed i detenu-

ti, i quali eransi custoditi dai militari durante la loro permanenza in Palermo. Il danno totale sofferto dall'intera milizia esistente in Palermo nei varii casi di guerra fu di 131 morti e 515 feriti.

Mentre che la ribellione palermitana poneva salde radici nel modo e per le ragioni esposte, i Messinesi dal canto loro si adopravano per corrispondere con efficacia ed accordo a quei loro *fratelli*. In effetti, nel giorno sei Gennaio, de' cartelli affissi lungo la strada del Corso stimolavano le masse a sollevarsi. La sera molte strade vedeansi popolate da gente turbolenta che minacciava ribellione; per lo che furono dalla milizia raddoppiate le scolte all'arsenale di marina, al piano di Terra nova, di dove si va alla Cittadella; si fortificò pure il Forte Real-alto che sta alla strada della marina rincontro al Forte Salvatore. Così perturbata trovavasi Messina nel giorno 8 Gennaio, quando giugneva il Generale Cardamone per ivi sottentrare a Landi nel comando della guarnigione. Crebbesi il numero delle milizie da un battaglione dell'ottavo di Linea che giunse il giorno quindici, e da altri battaglioni comandati dal Generale Nunziante che dopo tre giorni ivi approdarono.

Intanto le nuove della compiuta ribellione di Palermo e degli altri paesi, e quelle riguardanti le già rifiutate prime concessioni del Sovrano, pervennero celeremente; le quali vie più fecero inorgoglire i congiurati. In effetti essendo uscito il Generale Nunziante fuori della Cittadella per passare a rassegna parte della truppa, nello sfilare si udì qualche segno di disprezzo. Ne' dì seguenti il disordine, le minacce crebbero in tal modo che fu d'uopo uscir la truppa dalla città ed unita

porsi nei quartieri di Terranova e dell' arsenale, rimanendo il capitan del porto Raffaele Pasca alla spiaggia del Vingo, quindici fanti nell' ospedale militare, e cinque gendarmi nel banco, di dove già erasi posto in salvo il denaro del Governo. Il mattino del 28 già i rivoltosi, che avevano occupati i posti abbandonati dai militari, dalle alture de' cappuccini si adopravano per attaccare il Forte Real-alto posto poco lungi dalla dogana; formarono pure una barricata sulla strada Austria di fronte al cancello di Terranova, e tagliarono i cammini pe' quali l'acqua giugneva ai quartieri di Terranova e dell'Arsenale. Parecchie cannonate tirate da quel castello distrussero gli apparecchi di attacco, e in brieve tempo fugavono i ribelli. Il mattino vegnente molti di questi assaltarono l'ospedale militare per occupare quel posto e prenderne le armi. La guarnigione fe resistenza gagliardissima fino a quando finì la munizione; entrato il nemico, parte de' soldati restò uccisa e parte prigioniera. Per questo prospero successo, comprato per verità dai ribelli a prezzo assai caro, crebbe la loro baldanza. Sicchè ingrossandone sempre più la massa, si diressero al banco, malmenarono i gendarmi che ivi stavano a custodia, e poscia assaltarono gli avamposti della Cittadella. Un tiro di cannone a scaglia li fè retrocedere, e poscia uscita fuori una mezza batteria di montagna, per qualche tempo tirò a dritta ed a manca ove la gran quantità de' ribelli stava a far fuoco. Ritiratasi, fu chiuso il rastello, e continuando i tiri di artiglieria della Cittadella, e del Vapore Carlo III, poco lungi ancorato, faceasi da' torrioni fuoco di moschet-

teria contro gli ostinati assalitori; il che durò fino a sera, in modo che la difesa vinse in gagliardia l'assalto.

Rimasto solo in Messina il capitano del porto Raffaele Pasca, ed esposto a tutt'i pericoli di una città ribellata, andò ad unirsi a cento uomini di marina che stavano nell'arsenale; i quali negli attacchi a Terranova non mancarono di energia ed operosità. Quivi giunto, prese il comando interino del Dipartimento, e, veggendo crescere la ribellione, ebbe cura di far trasportare nella Cittadella tutte le Artiglierie ed i proiettili che stavano accatastati nell'arsenale. Per lo che essendosi nel 22 Febbraio ritirata nella Cittadella tutta la truppa di terra e di mare, i ribelli, che tosto invasero l'arsenale, restarono delusi nello sperare acquisto di artiglierie.

Era interesse degl'insorti palermitani fare insorgere i rimanenti popoli dell'Isola, per la qual cosa, come dicemmo, avevano già spediti messi e proclami. Però era di maggiore importanza far che Catania, come la più efficace sulle altre città, entrasse nella ribellione per dare esempio ed animo a quelle; per la qual cosa gli emissarî alle esortazioni accoppiarono un efficace stratagemma. Un giorno fu trovato rotto il naso alla statua di Minarva che rappresenta la sapienza catanese; e poi si sentiva dire: *Che peccato esser Minerva senza naso! Ecco perchè non odora l'opportunità!* Non pertanto i buoni ed onesti cittadini predicavano pace, prudenza, rispetto al Principe. Anche un uomo di autorità di quel paese, ma per quanto pare troppo tenero de' rivoltuosi, aveva detto. « Non veggo » per ora di positivo che una guerra civile; e non si

» affronta una tale sventura senza urgente e seria ne-
» cessità. D' altronde, il non muoversi subito è scusa-
» bile per la nostra città, la quale nel **1837** veniva
» abbandonata alle sole sue forze. L'attendere può sem-
» pre vantaggiarci ; riesce nel tentativo Palermo ? sarà
» facile sottrarci dai regi. È vinta Palermo ? Catania
» sarà rimeritata della sua inoperosità con l'essere di-
» chiarata residenza dei Luogotenenti del Re ».

Intanto gli emissarî adoperandosi a far che insorgessero settecento ascritti di Catania compresa nel gran disegno di rivoluzione europea, ne riunirono i capi in un banchetto di campagna ; e costoro spinti più dalla ebrezza del liquore che da quella di sognata libertà, giurarono di sollevarsi qualora potessero tirar la popolazione al verso loro, dandole un panico terrore. A tal uopo, il giorno dopo, i congiurati misero in iscompiglio le più popolose strade : *Vengono*, gridavano (ma niun veniva); *serra*..., *fuggi*...; e la gente impaurita serrava o fuggiva. Queste grida di allarme furono con più audacia nei seguenti giorni ripetute ; ed il pubblico spavento si faceva maggiore, finchè nella generale perplessità, la guarnigione, la quale era troppo scarsa a poter affrontare apertamente i pericoli di una sollevazione, stimò bene tenere in soggezione la città ritirandosi in luogo munito, e quindi si chiuse in castello. Ivi essa sarebbesi validamente difesa, come ne avea l'animo e la risoluzione ; ma vedendo che non giovava il difendersi, capitolò ; e così entrarono nel forte i sediziosi e gli evasi dalle prigioni in vece delle regie truppe ; non essendosi valuti di altr'arma che della menzogna, la quale troppo valse in quei tempi strani e perniciosi. Gli agenti di po-

lizia furono umiliati con insulti, non trucidati come in buona parte avvenne a quei di Palermo: a dir vero il morire vi fu raro in quel generale disordine, forse perchè i costumi di Catania saranno più miti che in Palermo, per le scienze e lettere che maggiormente vi son coltivate.

Consegnato il Castello, i soldati se ne partirono dolenti di non aver potuto far pruova di valore; e veggendo sventolare la bandiera degl'insorti sul campanile del Duomo, sul castello, e sul bastione *Sant'-Agata*, facevano minacce e voti di non lontana vendetta. Giunta la fregata a Vapore l'*Ercole*, essi s'imbarcarono unitamente a centinaia di persone, le quali, fedeli al Principe, si salvavano sotto la sua bandiera. E così quel naviglio che con cannoni di gran calibro, tra' quali i così detti alla *Paixan*, potea gittare il terrore e la morte fra gl'insorti, solo valse come asilo de' perseguitati e pacifici Catanesi. Allontanato l'*Ercole*, non più colà si vide la bandiera Borbonica, ed il Governo passò nelle mani degli aristocratici, dei democratici mazziniani, di *stranieri* in cui si poneva fede. E così il 5 Febbraio tutta la Sicilia era evacuata dalle reali milizie, ad eccezione di Siracusa e di Messina. Però, dopo un anno, in Catania si disse chiaro che coloro i quali la tolsero al legittimo Monarca, sotto aspetto di renderla più prosperevole, la immersero in una congerie di mali.

Ma tornando agli avvenimenti di Napoli, è a sapersi che le innanzi dette concessioni fecero contento il maggior numero perchè non desideravasi libertà politica, la quale si credeva fra noi poco durevole, sempre pericolosa; quale opinione fu rischiarata e sostenuta dalla trista esperienza de' tempi ch'erau corsi. I settarî per lo

contrario, dovendo progredire, secondo il precetto del Mazzini, spingevano più avanti le speranze, e, inorgogliti de' primi successi, non desistevano dal sollevare le incaute masse e gl'inesperti giovani per ottenere uno *Statuto*; il quale se ai Mazziniani *serviva di buca per farvi entrare la repubblica*, per molti era un'affare di moda, e lo volevano perchè la Francia lo aveva. E per chè le nuove di Palermo giungevano favorevoli alla causa loro, per ciò essi davansi maggior moto per dare incremento alle insidie, ed all'esaltazioni. Quindi il disordine man mano crebbe in quasi tutte le Province. Fra' rivoltuosi distinguevansi Pietro Mileti, Andrea Romeo, Antonio Leipnecher, Constabile Carducci, de' quali i primi due in Calabria, gli altri nel Cilento innalberando il tricolore vessillo, propagavano l'incendio della rivoluzione, mentre le autorità facevano ogni sforzo per ispegnerlo. In effetti nelle rive del Sele i Cilentani ebbero uno scontro con la Gendarmeria; a Laurino duemila e più rivoltuosi, apportandovi il disordine, furono respinti dal Colonnello Lahalle che capitanava i regi, e da un tale Vairo il quale guidava buon numero di suoi concittadini.

Mentre in varî punti del Regno succedevano tumulti e scene di sangue, nella capitale i novatori divenivano più animosi a dimandare, e più securi di ottenere lo Statuto. In molte botteghe vi erano consorterie, ed in ogni ora si narravano politiche notizie, esagerate o false; si facevano concitati discorsi di speranze e di minacce; e primeggiavano quei che meno intendevano, ossia studenti, per lo più provinciali, artisti, artieri, ed uomini simiglianti; dai quali veniva più stordimento che

guadagno ai poveri caffettieri, tra cui più si notavano quello nei Guantai nuovi, quello sotto il palazzo Buono, e l'altro della vasta bottega che dicesi di Europa, rimpetto al Real Palazzo, frequentissima di avventori. I sediziosi con promesse e con danari, usavano pratiche, per tirare al partito il popolo minuto; ed i più animosi fecero un indirizzo al Re, col quale dimandarono la rappresentanza legislativa. Intanto per vie più tenere in sospensione e timore la città, verso il meriggio del 22 Gennaio si fè succedere il solito scompiglio. Uscirono delle ronde numerose per sedarlo, e qualcuna venne fischiata. La sera si fecero perlustrare le vie di Toledo, del Mercatello, di Chiaja da ronde di Svizzeri e Dragoni. Il giorno 24 si tentò di rinnovare il subuglio, ma rimase fallito. Corse voce che una mano di esaltati fischiasse il Ministro di Polizia che in carrozza conducevasi a Palazzo. Il giorno 26 fu abolito il Ministero di Polizia ed aggregato a quello dell'Interno. Colui che fin allora lo aveva retto, la sera fu chiamato sollecitamente alla Reggia: quivi giunto, e saputa la volontà del Re che egli uscisse tosto dal Regno, discese alla Darsena, ed imbarcatosi sopra nave a vapore, colà pronta a tal uopo, si avviò per Marsiglia.

Sul meriggio del 27 Gennaio, turbe miste di varie condizioni di uomini, percorrendo la città, chiedevano riforme di Stato. Vi erano plebei raccolti per momentanea mercede, a far numero ed alzar la voce senza intendere quel che chiedessero. Tra'capi spiccavano taluni ben noti come autori di sovvertimento, i quali già rendevano il contraccambio degl'ingrati alla mente generosa che dianzi li traeva di prigione. Quelle turbe andavano

ingombrando le strade di Toledo, di Chiaja, la spianata della Reggia, dove per le abitazioni di elette o illustri famiglie, e per la maggior frequenza di popolo, era più viva l'impressione, più forte lo sgomento. Chiamavansi dimostrazioni pacifiche; ma i segni tricolori della Setta, come nastri, sciarpe, bandiere, indicavano chiare minacce di guerra civile, prossima a prorompere nella metropoli dopo i primi scoppî che già conturbavano il Cilento: e mostravasi più aperto il pericolo dalle alte grida: *viva il Re costituzionale; viva la lega italiana*; alle quali facean plauso ed eco molte signore, che a disegno stavano sui balconi, così per frivola vaghezza di novità fecondando il fanatismo di tenebrosa politica a loro ignota.

Numerose pattuglie della Guardia d'Interna sicurezza (così chiamavasi la guardia borghese di Napoli) miste a soldatesche svizzere, procedevano con buon ordine, ed erano conforto ai timidi, argine alle clamorose moltitudini; le quali per amicarsele con la lode, gridavano: *Viva la Guardia nazionale.* Il Generale comandante della Piazza, per ordine Regio, percorse le strade con un drappello di cavalleria per indurre i tumultuanti a ritirarsi; ma taluni di coloro, presa mollemente la briglia del suo cavallo, e fattisi attorno a lui, chiamavansi organo della nazione, e con parole sommesse ed insinuanti, aiutate da fina adulazione, lo richiedevano d'interporsi appo il Sovrano per ottenerne politiche riforme.

La sera si convocò il Consiglio di Stato, ed un Consiglio di Generali. Stettero le opinioni pendenti anche il domani; ma un personaggio di autorità che occupava

un posto elevato nell'esercito, fe' poi certo il Governo che la guarnigione della città non era punto sufficiente per resistere agli sforzi della minacciata e prossima rivolta, e che nell'imminente pericolo ogn'indugio sarebbe stato esiziale alla pubblica pace, ed alla dignità della Corona. È da credere ch'egli illudesse ancor sè medesimo, preoccupato da simpatie per le recenti novità d'oltre il Faro. Il Governo fin allor determinato a resistere, si risolse a concedere; così mirando ad evitare una guerra civile d'incerta durata e d'incerto evento, e quindi il possibile intervento di straniero esercito, e il pericolo di annichilar le finanze; tuttora spossate pei disastri del 1820.

La mattina del 29 Gennaio si pubblicarono per le stampe le regole fondamentali d'uno Statuto nella seguente forma:

» Avendo inteso il voto generale de' nostri amatissimi sudditi di avere delle guarentigie, dichiariamo essere nostra volontà di condiscendere ai desiderî manifestatici, concedendo una *costituzione*, e per ciò abbiamo incaricato il nostro nuovo ministero di Stato di presentarci non più tardi di dieci giorni un progetto, per essere da noi approvato sulle seguenti basi ».

» Il potere legislativo sarà esercitato da noi, e da
» due Camere, cioè una di Pari, e l'altra di Deputa-
» ti; la prima sarà composta d'individui da noi nomi-
» nati, la seconda sarà di Deputati da scegliersi dagli
» elettori sulle basi di un censo che verrà fissato.

» L'unica religione dominante dello Stato sarà la
» Cattolica apostolica romana, e non vi sarà tolleranza
» di altri culti.

» La persona del Re sarà sempre sacra, inviolabi-
» le, e non soggetta a responsabilità.

» I ministri saranno sempre responsabili di tutti gli
» atti del Governo. La forza di terra e di mare sarà
» sempre dipendente dal Re. La guardia nazionale sarà
» organizzata in modo uniforme in tutto il Regno, ana-
» logamente a quella della capitale.

» La stampa sarà libera, e soggetta sola ad una legge
» repressiva per tutto ciò che può offendere la religio-
» ne, la morale, l'ordine pubblico, il Re, la Fami-
» glia reale, i Sovrani esteri e loro famiglie, nonchè
» l'onore e l'interesse dei particolari ».

L'inaspettato cangiamento riempì di stupore la città: molti, ignorandone la cagione e gli effetti, applaudivano quella novità, stimandola utile sol perchè fatta dal Governo. Ma non mancarono uomini esperti i quali paventarono sinistri effetti di quella nuova forma di Stato non preceduta da lungo e maturo esame, venuta improvvisamente a turbare il sodo e sicuro beneficio delle politiche concessioni decretate sul cadere dell'anno 1847. Sparito il giorno, una splendide luminaria, che per tutto rischiarava le tenebre, invitò il numeroso popolo, d'indole allegra e loquace, a passar festosamente la notte, che, fra tanto moto e luce e gioia, apparve incantevole. Non è da tacere come nel gran teatro San Carlo fosse onorata la presenza del Sovrano da sì gran numero di spettatori quanto v'era spazio da contenerne; i quali, conoscendo essergli mal graditi i segni tricolori della Setta, alzarono le grida di *Viva il Re* sventolando fazzoletti bianchi.

Si volea intanto con atto generoso, accorrere in sol-

lievo de' bisognosi, che, per l'interruzione del lavoro e del traffico nulla lucravano. Si raccolsero dalla carità de' Napolitani più di trentamila ducati per questo scopo.

Il medesimo giorno ventinove videsi la nomina di novello ministero, il quale assunse la compilazione dello Statuto. Questo ebbe luce ai 10 Febbraio. Nel dì vegnente il Re con la Real Famiglia assistette al canto dell'inno Ambrosiano nella cappella della Reggia; il che fu per la città annunziato dallo squillar delle campane, e dal tonare delle artiglierie. La sera più che cento voci di ambo i sessi, al suono di musicali strumenti, cantarono un inno ben due volte innanzi alla Reggia; ed il Re con la Real Famiglia dal maggior balcone vi prestò benigno ascolto. Risplendea la città per luminaria che di non molto cedea alla luce del giorno; e fra il popolo ondeggiante traversavano molti in cocchi con in pugno fiaccole accese, ed elevavano grida di esultanza, sovente miste a maligni cenni di speranze maggiori. Nel domani il Decurionato di Napoli, per essersi pubblicata la nuova legge, si presentò al Re, com'era di rito.

In Palermo dal 27 Gennaio (giorno in cui ne uscì la truppa senza punto smarrirsi per le soverchianti forze dei nemici) fin al 4 Febbraio non vi furono ostilità: bensì gl'insorti costruivano opere di guerra, fra cui una batteria contro il forte Castellammare per aprirvi breccia. Il Governo provvisorio, all'annunzio che il Re avea concesso lo Statuto, come in ebbrezza di vittoria rispose con insolenza: « Il popolo coraggiosamente insorto non » avrebbe deposte le armi nè sospese le ostilità, se non » quando la Sicilia riunita in generale parlamento avesse » adattata ai tempi la Costituzione del 1812 ». Quindi i

ribelli riarmarono, ma non senza aiuto straniero, i forti della Lanterna e della Doganella per fulminare quello di Castellammare. Alle tre p. m. de' 4 Febbraio cominciò dal canto de' ribelli fuoco vivissimo, cui risposero con pari vigore le regie artiglierie. Un'ora innanzi notte, inalberatasi da ambe le parti bandiera parlamentaria, il Colonnello Steiger ed il capitano Buonopane, spediti da Napoli, furono accompagnati dal Comandante della squadra inglese e da pochi membri del governo provvisorio fin entro il forte Castellammare: quivi presentarono al Comandante Gros lettera del Re, con che ordinavasi lo sgombro del forte. Il Gros, convenuta la capitolazione e lo scambio de'prigionieri, ne uscì seguito dalla guarnigione coi militari onori. Il capo e la soldatesca, dopo molte luminose pruove di valore, partirono da quel punto per essi glorioso, ammirati dagli stessi nemici.

In Napoli per le strane pretensioni dei Siciliani, erasi ritardato il giuramento; il quale dovea essere un solo, trattandosi non di due Regni, bensì di Regno unito. Ma già mormorava il sospetto, e tornava aperta e più fiera la minaccia di correre all'armi. Ogni indugio diveniva pericoloso: bisognava secondare quell'impeto cieco, o perdere il gran frutto della prudenza già posta in opra. Par che il Governo soggiacesse ad una violenza morale: lo Statuto fu giurato ai 24 Febbraio.

In quanto agli effetti del giuramento, corsero varie opinioni con fallacia o verità, come dettate o da rea passione o da senno. Taluni giuristi, con lo scopo di triste novità, opinarono che nell'ordine politico il giuramento non dovesse valere più che la promessa. E siffatta opinione fu poi apertamente sostenuta da un di essi in nume-

rosa adunanza che avea nome *Circolo costituzionale*; e videsi pubblicata in opuscolo per le stampe (17). Molti Mazziniani faceano eco a questa opinione, ma non davano alcuna efficacia alla promessa, non riconoscendola in verun modo per obbligatoria; così intendevano rimuovere ogni ostacolo alla loro smisurata speranza che non si tenesse conto dello Statuto de'10 Febbraio, e si dessero istituzioni senza freno. Un di coloro, perorando alla cennata adunanza, profferì le seguenti notevoli parole, che furono inserite nell'indicato opuscolo: « Se le Costituzioni politiche ritraessero la loro » forza dai giuramenti, sarebbero esse obbligatorie per » coloro soltanto che le giurarono, e neppure per essi, » poichè nel 29 Gennaio fu riconosciuto che coloro i quali » avean giurato alla monarchia, non spergiuravano giu» rando la Costituzione ». Aggiugneva: « Debb'essere la » Costituzione quale i bisogni del popolo la richieggono, » e non già quale fu convenuta... perchè non è nel po» tere degli uomini impedire il cammino che Iddio ha » prescritto alle nazioni ed all'umanità — Il dì 11 Feb» braio fu giorno di lutto per gli uomini d'intelletto — » Si sperava una Costituzione che risvegliando la tradi» zione di questa terra gloriosa, fosse puramente italiana. » Invece essa ci apparve oltramontana ». — Pei quali concetti che pendevano alla repubblica, già chiarivansi nemici dello Statuto coloro che prima il tennero beneficio massimo ed insperato — Altri Mazziniani, non assimilando il giuramento alla promessa, ma dandogli diverso valore, opinavano ch'esso divenga invalido sol quando si tratti di mutare la legge giurata, accrescendo facoltà al popolo; e non distinguevano se le facoltà sieno utili o

dannose, e quale abbia ad esserne il confine secondo le condizioni interne ed esterne degli Stati, e quale il modo per giudicarne maturamente. Nè tardò guari che un di loro, nel mentovato *circolo*, argomentando in favor del programma, onde si facea violenza alla giurata Costituzione (di che diremo a suo luogo); si espresse in questa forma inserita nel cennato opuscolo: « Nel **1820** » avemmo una Costituzione più larga... La presente è » ristrettissima ed insufficiente. Col novello programma » si viene a restituire una porzione di quei dritti che ci » furono usurpati. Da quì nasce che *non vi sia spergiuro* ». E più appresso: « Emerge apertamente che il » programma in esame sia giusto in dritto, *e non osta* » *il giuramento* ».

Taluni, spingendosi all'estremo opposto, si fondavano sulla massima non vera che il giuramento in qualunque caso debbasi adempire — Altri, fra cui buon numero di giuristi e teologi, liberi da passioni di partiti, stando alle note massime, opinavano (ma più in occulto che in palese, temendo l'ira de'tempi) che il giuramento divenga invalido se manchi lo scopo; se, comunque produttivo di un bene, impedisca un bene maggiore; e vie più se gli effetti risultino calamitosi; che non lega contro i vantaggi o a danno dello Stato, come apportando in cambio della pace lo scompiglio della società, in cambio della pubblica salute, l'esterminio della peste: non poter esser vincolo di nequizie e ruine.

Correva un'altra opinione, non desunta da principio astratto, ma dalla condizione, espressa nel contesto del giuramento, di aderirsi AL VOTO UNANIME DE' POPOLI. Di-

ceasi inefficace il giuramento perchè mancante la condizione di unanimità: molti prestar fede al concetto del gran Ministro Guizot, che appena bastar potessero trent'anni a rendere Italia capace di novità siffatte: molti, senza limite di tempo, paventare d'una simigliante forma politica che aveva rovesciato il trono di Carlo X, e già minacciava quello di Luigi Filippo: gli uni e gli altri ripugnarla, chi per lungo tratto e chi per sempre: altri considerare ch'erasi un tempo ottenuta in Inghilterra da' grandi Signori, custodi della proprietà; qui averla chiesta un branco di settarî, la massima parte incogniti, avidi dell'altrui, i quali, per noto precetto del Mazzini loro capo, non doveano aver limite a nuove inchieste (e gli autori di questa sana predizione, poi ne rinnovarono la memoria, e ne menarono vanto, quando la videro esattamente adempiuta nei fatti di quella trista gente): altri aggiugnere che neppure in Inghilterra era cagione di pubblica felicità; e recarne per pruova le commoventi processioni di migliaia di poveri; e, squadernando statistiche, mostrare dall'anno 1840 già sparite d'Irlanda per fame quattrocentomila famiglie, o spente o raminghe: molti scorgervi pericolo d'imitazione per Monarchi ai cui Stati non fosse conforme; e guardare all'Impero Austriaco, misto di molti popoli, al dominio di S. Pietro, dove non parea potersi esporre fra contese politiche la sicurezza e dignità del Papato e quindi della Chiesa universale: il più gran numero starsene pago alle concessioni decretate nel cadere dell'anno 1847: i novatori di Sicilia tendere al segregamento, non riprovato da quei di Napoli; gli uni aver rifiutata quella forma politica; gli altri già

ripugnarla dopo che avea sorpassato il loro sperare: e tanta discrepanza potersi chiamare unanimità!

Ci è parso obbligo della Storia la nitida esposizione di sì varie opinioni sugli effetti del prestato giuramento, la quale darà gran lume al lettore.

CAPITOLO III.

Adunanze private, non riconosciute dalla pubblica autorità, si stabilirono con nome di *Circoli* per le politiche discussioni, per censurare le operazioni del Governo, e per avere in esso segreti maneggi. Ne furono fondatori i settarî, i loro aderenti, parecchi che, avendo in abbominio cospirazioni e Sette, pure amavano perchè illusi, le nuove forme di Stato, altri per ascoltare e darsi importanza: vi furono pure inseriti dei nomi senza intenzione dei nominati, i quali non ardirono opporsi a quel fatto che nasceva dal disegno di far numero e di chieder moneta. Essendo saliti al Governo taluni della Setta, furono assaliti dalla sfrenata ambizione de' circoli; nè v' era settario che non pretendesse far parte della pubblica autorità; e com' era opera impossibile il soddisfare sì gran numero di strane dimande, si faceano acerbi rimproveri ad alcuni di coloro che reggeano i Ministeri, gridandosi « *ci furono comuni i pericoli, non così ora i godimenti.* Dai rimproveri si correva alle minacce; e si disse con asseveranza esservi stato un temerario che ad un Ministro in pubblica udienza presentò dimanda sopra un pugnale. Di qui nacque che sui Ministeri stavano drappelli di Guardia nazionale per garentia dell' ordi-

ne, e per custodia de' Ministri. Onde non è da stupire che un de' minacciati esclamasse che volentieri dal Ministero sarebbe tornato alla carcere dond'era uscito. Come suole avvenire, molti giovandosi de' tempi si attribuivano di quei pretesi meriti; e tanto ingrossavano le schiere de' richiedenti, che si contavano dieci mila dimande. Onde il giornale l'*Arlecchino* (*), col suo satirico modo di dire, a questo proposito esclamava: « Tutti vogliono impieghi! Se fossero solamente » quelli che portarono la coccarda il 27 Gennajo, l'af» fare sarebbe fatto. Questi tali sono ben pochi. Ma » il peggio si è che anche quelli che portarono la coc» carda il giorno 30, hanno levato il capo dal sacco, » ed assediano i Ministri per domandare impieghi! Pri» ma si domandava al governo una piazzia di dieci du» cati, ma ora le cose sono cambiate, e tutti vogliono » un impiego da sotto Intendente in sopra. Come faran» no i Ministri in tale frangente? Se non li contentano, » questi faranno attruppamenti, grida, dimostrazioni, » e che so io per turbare la città ».

Intanto il volgo, di cui molti per mercede, come dicemmo, aveano secondate le turbe clamorose e chiedenti riforme, non vedendo continuare la mercede, poco o nulla guadagnando per essere assai diminuito il traffico e la fatica, cominciò a maledire la Costituzione e quelli che l'aveano cercata, e si spinse a tirar sassi contro quei che si fregiavano di nastri tricolori. Ma se il volgo maledíceva la Costituzione per fame, molti esaltati faceano lo stesso per intemperanza ed ambizione. Si udivano intor-

---

(*) Vedi il giornale l' *Arlecchino* del 27 Marzo 1848.

no a ciò i più strani sofismi, particolarmente di forensi, i quali abbondano in questo Regno, e, secondo la frase del Botta, cavano il sottile dal sottile. Molti lettori di romanzi, che aveano sciupato il tempo nelle opere di Vittore Ugo, di Walterscot, di Sue, di Guerrazzi, e simili, già si spacciavano pubblicisti, e faceano gl' imitatori di Proudhon, di Blanc, di Struve. Ma le opinioni erano assai discordi; e spesso si avverava quello che Cicerone disse de' filosofi de' tempi suoi, cioè che *nessuna idea assurda e strana si era per lo innanzi concetta che non avesse avuto l' onore di essere sostenuta da essi*. Si notò pure che l'istituzione de' *circoli* producendo continue discrepanze ed opposizioni, e togliendo l' unità di azione, contribuì ad indebolire la Setta.

Non eran però le sole riforme politiche che la Setta mazziniana bramasse. Si voleva insiem co' Troni minar dalle fondamenta la stessa Cattolica Fede; ma indarno, ch'essa è l'opera di Dio. Intanto si videro alcuni, nemici di Dio e degli uomini, i quali, sostenendo e comentando l'idea del Mazzini, esclamavano doversi ridurre il Cristianesimo *senza storpiature, senza quegli sconci coi quali fu deformato dalla Corte romana; doversi porre da banda la squallida teologia, le bolle, i frati; e con studi forti, luminosi, degni del senno Italiano, convincere l'intelletto che il Cristianesimo nei suoi dogmi è filosofia intera e bella, ma com'esce dalla ragione*. Così pretendevasi sostituire un assurdo razionalismo alla rivelazione adorata da diciotto secoli e mezzo! E pure non è da farne maraviglia, se si considera che in questi tempi di pazza temerità volevasi fin anche l'annullamento della

proprietà; noto delirio di Proudhon, il quale disse che la *proprietà è un furto!*

Si agitavano di nuovo, ma con gran calore, le opinioni sul giuramento (delle quali già dicemmo a suo luogo), poichè già chiedevasi che il Re non ne tenesse verun conto, ma accrescesse le concessioni senza forme legali, e con aperta violenza all'indole dello Statuto. Molti fieramente declamavano contra il *Veto* illimitato riserbatosi al Principe, considerandolo come il più esiziale di tutti gli errori, che diceansi corsi nello Statuto, e come causa di perenne discordia e di guerre civili. Altri sostenevano non esser mestieri per le riforme il convocamento delle Camere, perchè essendo difettoso lo Statuto, anche intorno alla elezione dei Pari e de'Deputati, esse non sarebbero state legittime rappresentanze. Dicevano che l'ufficio del Principe è Ministero e non signoria, che la sovranità è nel popolo. Queste massime erronee e dannose, per ignoranza diffuse e per arte, cominciavano a prevalere nella capitale e nelle Province, ed a produrre male umore ed agitazione in mezzo a que'che poco capivano contra quello Statuto giurato e festeggiato, da prima nemmeno sperato, e dopo nemmeno sperimentato, (eccetoi danni della sola concessione). Si desiderava con encomî la Costituzione del 1820; e gran numero di que'che la lodavano, non l'avevano pur letta. Ma la vera origine di questo temerario ed ingrato entusiasmo era l'adempimento del precetto mazziniano di *darsi un altro passo*; e facevano vista di non comprendere che quel passo era per la via del precipizio; che della Costituzione del 1820 erasi già fatta triste esperienza in questo Regno, e nella Spagna ov'ebbe cuna; che le leggi pria di essere scritte, debbono già stare

ne' costumi, nelle abitudini de' popoli, e che le costituzioni si uniformano alle società, non già le società alle costituzioni. Così quegli uomini, sforniti di cognizioni ed esperienza di governo, ed animati dall'idea repubblicana, ci spinsero all'anarchia. Ecco il frutto delle astrattezze filosofiche, dei vani discorsi da retori, delle interminabili sofisticherie. Voleano fare gli eroi di libertà, sormontando la legge; senza intendere che la libertà è l'esercizio del dritto permesso dalla legge, e che, giusta il dire del Romagnosi, la libertà senza limite è distruzione della società.

Il disegno di sovvertir l'ordine a furia di menzogne congiunto all'esca del guadagno, ch'era grande per l'avida curiosità e lo smisurato numero de' lettori, fe' che la stampa di libera divenisse sfrenata. Per la qualcosa si scrivevano giornali, i quali offrivano una farragine di notizie attinte da fonti impure, e spesse volte contrarie. Ogni dì al far del giorno vedevansi per le strade di Napoli banditori di fole che gridavano a gola i titoli de' giornali o volanti fogli, titoli speciosi e bizzarri che da sè soli invogliavano a leggere. Per le Province circolavano quelle carte insane e mendaci, e denigrando il nuovo stato, valevano pei progressisti a guisa di mantici per accendere ira contra il Governo. I giovani non di altro si davano pensiero che di andare rovistando da mane a sera gli articoli più esagerati, o le notizie più iperboliche; e perchè il numero de' gonzi è assai esteso, per ciò le chiacchiere trovavano dei leggitori, e dei creduli. Sicchè in que' tempi di carestia di buon senso, il pan veccioso che dispensavano, veniva accolto con estrema avidità; ed era rimarchevole il vedere imberbi giovani ed ignoranti uo-

mini volgersi in politici i quali vi predicevano i destini di Europa, come avessero trovato la parola di una *sciarada*. Onde ne avvenne che molti accettando il falso ed il vero indistintamente, calunniavano le più rette intenzioni del Governo e di chiunque stava nella pubblica autorità. Così adunque cominciò a nascere quella effervescenza e in Napoli e nelle Province, quell'ira, quella presunzione di tutto poter fare sotto l'egida della libertà, cose che fecero sparire ogni idea di pace, ritardare la riscossione delle pubbliche entrate, venir meno i mezzi privati, i calcoli della industria, e giustamente accusare le concesse franchigie, come cause di tanti delirî, di tanti soprusi, di tante molestie.

A misura che, per le cose sovra dette, lo scontento e l'arbitrio acquistava terreno, in Napoli e nelle Province il Governo scapitava, ove più, ove meno. Gli amanti di quiete aspettavano timidamente l'avvenire, i novatori si alzavano a speranza, la plebe minacciava, la mala intesa libertà di far sediziose dimostrazioni contra talune potestà, conturbava la capitale, e la licenza disordinando l'azione della pubblica autorità, recava notabili danni. Alle quali cose tutte si aggiungneva il timore che taluni in Napoli avevano del saccheggio, detto volgarmente *santafede*, il quale timore fece sognare ad alcuni credenzoni certi segni ai muri, ed alle porte delle case, come quelli fatti nel **1799** per saccheggiare i *giacobini*.

I demagogi, autori di rivolte, han per arte di accarezzare il popolo, mostrando secondarne gl'interessi, e vestendo di forme lusinghiere i rei disegni; giacchè le furie civili mostrate nude, non troverebbero imita-

tori. E così lo allettano pur con la vaga illusoria idea di *sovranità del popolo*; sulla quale, per tacere de' più insigni intelletti che la ributtano come un cavillo politico, riferirò le sole parole del Gioberti, autore non sospetto agli odierni *amici* del popolo: « La Sovranità » è radicalmente in Dio; chi regge uno Stato sotto qua» lunque forma, è semplice ministro e Luogo-tenen» te (*). L'assemblea che volle ricostruire la Francia, » lavorò sulle basi di uno splendido errore, qual'è la » *sovranità del popolo*; e di qui andò in rovina, es» sendochè questa è una chimera artificiosa, e male» vola escogitazione, da servire di guida alle più inau» dite ingiustizie sociali e politiche (**) ». Ma queste splendide verità venivano oscurate e ripugnate da superbe prevenzioni, che facean prevalere la contraria opinione del Mazzini; talchè l'Abate doveva inchinarsi innanzi al famoso demagogo! Intanto propagandosi quel principio funesto, crebbe l'orgoglio e la violenza dei pretendenti, i quali si spingevano a voler imporre che si mandassero via gli antichi uffiziali dell'amministrazione di Polizia, si sciogliesse la Gendarmeria, si ponesse al Ministero un Saliceti, ed altri di simil rilievo.

È a sapersi che Aurelio Saliceti fu sempre creduto uomo affezionato alla Corona ed all'antico Governo, e da avvocato fatto giudice del Tribunale civile di Napoli, e poi vice-presidente, aveva fama di onesto ed intelligente magistrato. Concesso lo Statuto, si vide con maraviglia

(*) Vedi l'opera di Gioberti, intitolata — *Introduzione allo studio della filosofia.*

(**) Vedi l'opera dello stesso autore, intitolata — *Lettres sur les doctrines de Lammennais.*

*

dell'universale percorrere nel 29 Gennaio la via Toledo, gridando a gola: *Viva la riforma.* Questo suo cangiamento istantaneo fe'credere ch'ei fosse un dei liberali surti il mattino; la qual opinione era avvalorata dai suoi detti mendaci. Ed anche in appresso più volte ei ripeteva: *Benchè la rivoluzione per me fosse giunta improvvisa, non avendo avuto l'onore di essere fra i cospiratori, per andare innanzi, bisognava intendersela con coloro i quali l'avevan fatta.* Quest'uomo adunque predicava nei *circoli*, e nei crocchi privati molte stranezze, e fra le altre diceva: *Guardate i Re come mandatarî del popolo. Non crediate essere la Costituzione graziosa concessione regia, ma ravvisate in essa solenne mandato del popolo sulla forma di Governo* (18). Le quali teorie solleticando gl'inesperti, vieppiù accendendo gli esaltati, e spianando la strada per cui la Setta correva al suo scopo, lo fecero collocare fra' più abili strumenti di essa. Così acquistata fama di popolarità, fu nominato Intendente di Salerno, ove appena giunto cominciò a riformare il personale degl'impiegati, chiamando al poter e uomini di nuove idee. Ciò fu applaudito dai *circoli*, e la sua fama tanto s'ingigantì, che lo vollero Ministro, e fu fatto nel giorno 6 Marzo.

Queste sovversive dottrine ripetendosi in piazza, nelle botteghe, nei *circoli*, ove si trattava ogni materia di Stato, ne derivò che i rivoltuosi si dissero *popolo sovrano* arrogandosi facoltà di operare a lor modo, di commettere soprusi, e di porre da banda anche nei pubblici spettacoli ogni riguardo a nostra Santa Religione, ed al buon costume. Nè solo fra noi, ma anche negli altri Stati italiani ciò fu praticato; per la qual cosa il

Gioberti esclamava: « I popoli debbono secondare effi-
» cacemente l'opera dei Governi, ma non preoccuparli,
» nè tampoco turbarli con importune dimostrazioni. Se
» voi ispirate ai Principi sospetti e timori, se volete
» essere liberi all'americana, alla francese; se i vo-
» stri concetti e desiderî riescono pericolosi aî buoni,
» e minaccianti cospirazioni, rivolte, sovvertimenti, im-
» putate a voi stessi se trovansi i rettori italiani di be-
» nevoglienti che di anzi erano, aspri, sospettosi ». Ma
non furono ascoltate le parole del vecchio fautore d'ita-
liane riforme; i politici da piazza, sostenuti da co-
loro che segretamente lavoravano congiure, arrolavano
proseliti con lusinghe ed astuzie; il disordine aumen-
tava in Napoli e nelle Province; la intemperanza delle
passioni cresceva; le ingiustizie cominciarono a prati-
carsi svelatamente; lo stemma Austriaco, e in Napoli,
ed in varî luoghi del Regno, fu trascinato per terra,
lordato, ridotto a brani, e bruciato da una mano di gio-
vanastri; dai proprî domicilî furono cacciati sacerdoti e
cittadini, sol perchè si chiamavano Gesuiti, Liguorini.

Ed eccoci a narrare i guai patiti dai figli di S. Ignazio
il Santo, i primi ad essere bersaglio della fazione nel
turbine politico da cui Napoli era afflitto! È a sapersi
che fino dai primi giorni del concesso Statuto, si at-
tribuiva loro il torto di non amar l'Italia, di esser li-
gi all'Austria, d'insegnar il regresso; e per tali pre-
testi, li abborrivano come perniciosi alla moderna ci-
viltà. Onde il supremo Consiglio della Setta, ne stabilì
lo spatriamento, e subito nell'alta Italia furono cacciati
dai chiostri. In Napoli poco dopo i tristi ad arte spar-
sero la voce che i Gesuiti si adopravano occultamente

contra le franchigie, che si maneggiavano con persone invise, e col Governo austriaco, ed altre fandonie di simil conio; le quali ripetute oggi e domani, furono credute ed ampliate da alcuni per cieca credulità a quanto si ascolta, da altri per malignità contra quell'Ordine. In fatti nei primi giorni di Febbraio, fra le tante carte che si vendevano e si affiggevano per le mura di Napoli, ce ne fu qualcuna la quale beffeggiava i Gesuiti. Pochi dì dopo, taluni da lunghi baffi, e con cappelli piumati, senza ritegno gl'insultavano fra via nei fortuiti incontri, dicendo: *Viva Gioberti, morte ai Gesuiti!*

Questi soprusi non davano molto a temere, perchè non insoliti a quei tempi: ma le nuove di Genova, che i Gesuiti fossero di quivi scacciati, resero più audaci i nemici di quella Compagnia; per lo che la sera del nove Marzo **1848**, verso due ore della notte, si vide lungo la strada S. Sebastiano un drappello di poco più che cento, guidato da un solo che tumultuosamente gridava: *Fuori i Gesuiti, morte ai traditori, viva la Italia!* Giunti sempre con grida minacciose al largo del Gesù, pochi Svizzeri e Guardia nazionale, con maniere miti, sciolsero quella gente turbolenta; ma colui che facea da capo disse prima di partire: *Basta così, domani alle undici ci vedremo al luogo stabilito.* In effetti il seguente mattino trovaronsi cartelli affissi per Toledo, ove stavano scritte queste parole: *Fuori i Gesuiti, o sangue.* (19) Per lo che dal Superiore si credè convenevole mandare al Ministro Bozzelli, il quale informato dell'accaduto, rispose ai due Padri che a' tal uopo erano andati: *Non vi date pena dei baccani fatti vici-*

no alla vostra casa, perchè han fatto a me similmente! Voi avete dritto come tutti alla inviolabilità della persona e del domicilio; e poi i Padri Gesuiti meritano tanto riguardi! A tal risposta quei tribolati si credettero sicuri, ma così non avvenne, perchè un aggregamento di meglio che cinquanta rimostranti, verso le ore undici a. m. si vide sul Mercatello, incontro all'aspetto principale dell'edifizio di quei Padri; ed a brievi intervalli dar fuori le usate grida: *abbasso i Gesuiti;* le quali si ripeterono sin al mezzo giorno, allorchè si mandò un foglio al superiore, col quale si ordinava sgombrassero tosto per esser questa la volontà del popolo, altrimenti si farebbe sangue. Dopo un'ora, cinque di quei malvagi entrarono nell'atrio della porteria, e dissero: *Il popolo freme, sgombrassero.* Per questa violenza, e per la inesplicabile inazione della pubblica forza che non prestò veruna difesa a quegli sventurati, il Padre Provinciale fu astretto a cedere, e promise a quei falsi rappresentanti del popolo che i Gesuiti sarebbero usciti dalle due loro case. Egli di poi scrisse lettera al Ministro dell'Interno, ragguagliandolo del fatto, e dichiarandosi pronto allo eseguimento della promessa estortagli. Dimandò pure che indicasse persona a cui dar la consegna della casa; ma poco dopo videsi quella ingombra da un battaglione di Guardia nazionale e di ausiliari, non pochi de' quali commisero soprusi e petulanze, schernirono ed oltraggiarono i frati. Il loro colonnello poneva scolte raddoppiate con rigorose consegne, ove temeva che uscir potesse di fuori cosa alcuna. Intanto riunitosi il consiglio di Stato, Saliceti, il Ministro uscito dal clamore delle

combriccole, diceva: *Non essere i gesuiti moderni nè sì dotti, nè sì tristi come quei dei tempi di Ganganelli; ma essersi la pubblica opinione pronunziata decisamente contro di loro, e sarebbe stato mattezza il tollerarli*; e ne propose la espulsione. Una tal proposta arrecò scandalo, e non si adottò. Alle quattro pomeridiane, il Direttore di polizia si recò nel convitto, e disse ch' egli veniva dal Consiglio di Stato per manifestare il rammarico di tanta illegalità e soverchieria contro sì buoni Padri, e che il Governo niun rancore aveva contro di loro; ma nulla poter fare in momenti sì tristi di una società convulsa; che potevano restare o andare, ma lui non recare ordine alcuno.

Ad un'ora della notte, fu di ritorno il Direttore di polizia, e disse: « Essere libero a ciascuno di rico- » verare ove credesser meglio, e portare ciò che vo- » lesse. Gli archivî, i gabinetti, la biblioteca suggel- » larsi; restare in casa i vecchi e gli ammalati, più quat- » tro Padri per la custodia della chiesa ». Quest'ordine fu dato al Colonnello: avvenne allora che alcuni Padri, assistiti dai loro parenti, e travestiti, uscirono dalla casa per la porta del Mercatello; ed altri per un giardino attiguo. Ma saputosi ciò, i rivoltosi andarono in furia, si dolsero col Direttore, e chiesero lo spatriamento di tutti. Quindi una turba di Guardia nazionale e di ausiliarî, con impeto s'introdusse nel chiostro. Aperti od atterrati gli usci, ogni cella venne custodita, i mobili sequestrati, i religiosi adunati a cinque a sei nelle stanze, lasciando ad ognuno le vesti ed il breviario. Poi radunati tutti in un salone per passarli a rassegna, senza rispetto, neppure alla veneranda canizie, li giravano ora a dritta, ora

a manca; e faceva pietà veder così malmenare anche gli ammalati. Ciò facendosi, i cinque falsi rappresentanti del popolo, ne scrissero i nomi: poscia li ricondussero nelle celle, e guardati tutta la notte, ove quei malmenati, alzando gli occhi al Cielo, invocavano Maria, si offerivano in pieno olocausto al Signore. Frattanto molti sacrileghi, per lo più giovanastri ausiliarî, che arbitrariamente si erano uniti alle guardie nazionali, rapivano provvisioni di bocca a quella religiosa Famiglia, ed ogni altro oggetto che loro capitava nelle mani.

Preso il Governo da terror panico, come si disse che i Gesuiti avessero potuto essere aggrediti dal popolo, e riunitosi di nuovo il Consiglio dei Ministri, prevalse la opinione di Saliceti che diceva: « Io non trovo legalissi» ma l'espulsione de' Gesuiti, ma tra i due inconvenien» ti, bisogna piuttosto allontanare questi, che esporre » il paese ad una rivoluzione ». Era la stessa commedia, che i sediziosi rappresentavano in quei giorni in tutta l'Italia, per iscacciare dalle loro pacifiche dimore tant' innocenti cittadini! Sicchè fu provveduto di farli uscire da Napoli, accompagnati da buona quantità di truppe, e per ciò il giorno undici, un Uffiziale svizzero dicea al Padre provinciale: *Tout est à l'ordre, les voitures sont prêtes pour vous transporter à votre destination, ne craignez point, on à pensé à tout;* e passandosi a nuova rassegna, si trovarono 114. Poco dopo il Ministro Bozzelli si condusse nel convento, e si espresse in questa sentenza: « Il Governo non caccia, nè manda in bando » i Gesuiti; ma questo è momento di transazione, si deb» be obbedire alla necessità; per la qual cosa, monte» rete un piroscafo, e, partiti, in mare sentirete le ul-

» teriori disposizioni. Però siate certi che i vostri dritti
» saranno rispettati, e tutto si fa per vostra sicurezza e
» custodia ». Il Provinciale si dolse per l'esilio che si dava a tant'innocenti, i forestieri Gesuiti chiesero protezione agli ambasciatori delle rispettive nazioni, secondo i trattati; ma le loro istanze non dovettero essere presentate, perchè da coloro niun provvedimento fu preso.

Dopo una fitta pioggia del dì precedente, mostrossi il cielo sì nuvoloso e bujo, che al popolo, concitato ad estrema pietà, quasi appariva segno d'ira celeste. Alle ore ventuna, i padri uscirono a due a due dalla porta del Mercatello, ove stava inutilmente schierata una milizia di circa quattromila soldati, mista di Svizzeri, di Guardie nazionali, e di truppa di Linea; nè fu permesso restare ai vecchi padri, nè agli stessi infermi. Il convoglio così procedeva. Innanzi andava un plotone di Usseri; eran venticique carrozze, quattro o cinque Padri in ciascuna; agli sportelli due soldati, e più discosti due drappelli di guardia cittadina. Il popolo curioso ed impietosito stava in calca, e si divise in due ali per dar luogo al passaggio; serbò un silenzio di costernazione rotto da qualche lamento di straordinaria pietà. Alle finestre, ai balconi, sulle logge, sui terrazzi stava gente numerosa; molti spettatori devoti, delle virtù di quei Padri, veggendoli pallidi, smunti e a testa china, quasi condannati, non ressero a quella vista, e ritorsero gli occhi. Ma quando apparve il vecchio padre Cappellone, la cui parola dal pergamo era stata mirabilmente efficace nel popolo napoletano, ed un altro venerabile vecchio tutto attratto nella persona da non avere alcuna facoltà di movimento, crebbero le voci

pietose, cui successe un mormorio d' indignazione contro i barbari autori di violenza tanto inumana.

Giunsero le vetture sul molo, ove uno squadrone di cavalleria faceva ala: quivi quegli uomini sapienti e pî lasciarono la terra, ove avevano insegnata la carità con la parola e con l' esempio, e passarono sul piroscafo Flavio Gioja. Ma pur lassù furono raggiunti da scherni ed insolenze, che lor drizzavano i tristi da molte barchette; e con atti sconci gridavasi: *Canaglia, è finita; infami, andate all' inferno.*

Sarpate le ancore, numerati di nuovo i Padri, il legno prese la via di Baia. Ivi passarono sur un piroscafo assai più comodo, il Vesuvio, e vi stettero per tre giorni; dopo i quali alcuni navigarono per Malta, e molti sotto mentiti abiti ritornarono a Napoli. Qui fa d' uopo avvertire che gran parte della guardia Nazionale fu strumento per la cacciata di que' Padri, che molti di quella si mostrarono umani, e che la forza li obbligò a prestarsi all' infame uffizio. E se i figli di Santo Ignazio furono vituperevolmente scacciati da Italia, la spaziosa America, l'Inghilterra che accoglie tutti, ed anche la repubblicana Francia, loro aprirono generosamente le braccia. Intanto il discacciamento di questi che avevano dritto ad essere guarentiti e nelle persone e nelle sostanze, fu il prologo del luttuoso dramma che rappresentar si doveva in prosieguo. Ed in effetti avendo il Governo tollerato questo eccesso, i demagogi crebbero in potere come vedremo.

Prima di ripigliare il filo della narrazione interrotta pel luttuoso episodio della deportazione gesuitica, è da riflettersi che questo sopruso fu uno degli argomenti per dimostrare che non si tendeva alla libertà, ma al-

l'anarchia ; e fu il primo passo dato per vie illegali tendente alla costruzione del nuovo edifizio sociale. Il famoso Federico II diceva che per distruggere la religione cristiana, bisognava cominciare dallo spezzare le trombe del fanatismo, cioè i monaci. Il Mazzini su tal proposito aggiugneva: *La potenza clericale è personificata nei Gesuiti.* Ciò valse che prima nell'alta Italia, e poi in Napoli si cominciò da questi, per indi gradatamente poter progredire nella malagevole impresa. Di fatti pochi giorni dopo similmente praticar volevasi coi Carmelitani ; e qualche manifestazione fu fatta vicino al lor monastero, ma perchè cominciato si era a comprendere il divisamento della Setta, la plebe napolitana, stata sempre tenerissima pei ministri dell'altare, impedì quell'eccesso, ed i *lazzari* di Porto, della Marinella, e del Mercato, facendo causa comune, cacciarono con sassate quei perturbatori. Or io domando ai partigiani della sovranità del popolo, a quei che ostentavano venerazione alla religione. Non si offende questa col malmenare i suoi ministri? Il clero non è anche popolo? Perchè dunque tanto astio contro i Ministri di Dio? Perchè in tutte le rivoluzioni malmenarli, offenderli, infamarli? Il so: perchè essi hanno l'obbligo di condannare le massime sovvertitrici, le rivolte, le stragi, il libertinaggio; il che reca grave ostacolo a chi vuole abbattere i troni e la Religione. Dunque fu bugiardo il principio che la religione si voleva intatta, che non si combattevano se non gli abusi. Il rispetto alla religione porta con sè il rispetto ai suoi Ministri; come il rispetto alla potestà pubblica, include quello dovuto agli uomini che ne sono depositarî.

Adunque, mentre che nei quattro Stati d Italia con alacrità si lavorava per attuare gli ottenuti liberali reggimenti, de' quali per altro i sediziosi stessi, che li aveano cercati, non si mostravano contenti; in diversi altri luoghi di Europa scoppiò il fuoco preparato dalla Setta, e che da molto tempo minacciava irrompere. I mutamenti politici d'Italia produssero in Francia un movimento fra i nemici del Ministero, la politica del quale era creduta contraria ai novatori italiani. L'opposizione, accomunandosi col partito radicale, si adoperava a spargere l'agitazione nel paese, ed a sollecitare le manifestazioni politiche contra il Governo. Da qualche tempo l' opposizione addivenuta turbolenta, in sulle prime elevò tribune per ogni dove, poi organizzò i famosi *banchetti riformisti*, i cui brindisi si comentavano dalla stampa (20). Il Governo non prevedendo che i funesti effetti giugnessero, così presto, poco curò le dimostrazioni di quelle illecite adunanze, le tollerò per sei mesi, perchè aspettava l' apertura delle Camere, e e si limitò opporre articoli apologetici in suo pro sul giornale de' *Dèbats*. Dopo varie discussioni e banchetti, si proibirono, perchè si giudicò che quel dritto che vantavano di adunarsi, e manifestare le opinioni loro, era una nuova strategìa per formare una bigoncia ai riformisti, per agitare il paese. E perchè era d' interesse del Governo non far prolungare le minacce contra la tranquillità pubblica, si chiamò in Parigi gran quantità di milizia, la quale stette sotto le armi per impedire con la forza le illecite riunioni. In tal modo per qualche giorno la quiate regnò nella capitale della Francia.

Intanto già in qualche discussione della Camere, l'op-

posizione, parlando per bocca del Deputato Lamartine, magnificava i moti italiani, e diceva al Ministro degli Affari esteri: *Il giorno in cui avete impegnato la vostra politica in Ispagna, tutto è stato contro senso. Da quel giorno, la Francia addivenne Ghibellina a Roma, Sacerdotale a Berna, Russa a Cracovia, Francese in nessuna parte.* Dopo ciò l'altro deputato Odilon - Barrot diè l' atto di accusa contra il Ministero, sostenendo che con la ordinanza che proibiva i banchetti, avea esso violata la libertà, e si erano conculcati i dritti dei cittadini. Malgrado ciò, il 21 Febbrajo si affisse l' ordine del prefetto di Polizia che proibiva il gran banchetto prestabilito. Questo atto viepiù sdegnò la moltitudine riformista, la quale si formò in brigate, in aggregamenti minacciosi, il che fu il prologo della rivolta prestabilita che scoppiò il dì seguente. In effetti, verso le dieci del mattino, una gran moltitudine si vide riunita sulla piazza della Maddalena per fare una manifestazione al modo italiano, e, gridando « *abbasso il ministero Guizot, viva la riforma* » si avviò verso il Ministero degli Affari stranieri. Una scarica a poca distanza fu fatta dalla truppa su questa massa perturbatrice, e cinquantadue persone caddero tra morti o feriti. In meno di due ore l'avvenimento si divulgò per tutta Parigi; gruppi si vedevano qua e là per le strade; un carro funebre, contenente gli spenti, ed illuminato da faci, si tirava dai rivoltuosi, i quali ripetevano con isdegno: *Gli assassini gli hanno uccisi, dateci armi, li vendicheremo.* Imbattutosi quel funebre convoglio col deputato Garnier-Pages, questi promise loro che avrebbe fatto quanto poteva, perchè

si fosse accordato al popolo, così assalito e fucilato, la debita soddisfazione contro Ministri empî ed atroci. Poco dopo gruppi di armati si appostarono accanto le vie, un movimento straordinario si vide in varî punti della città. Udivasi dire: *Per tanta infamia, noi ci rivolgiamo alla Guardia nazionale, perchè la sua causa non è separata da quella dei cittadini senza uniforme; bisogna licenziare i bersaglieri che hanno tirato sul popolo; bisogna porre il Ministero in istato di accusa; si vogliono le riforme. Come mai in Napoli, in Torino, in Roma si è tutto ottenuto con semplici manifestazioni, e da noi null' ancora?*

Respinti dalla forza quegl' insorti, subito si avviarono per la strada della Concordia, e cantando la marsigliese, cominciarono ad innalzare barricate. Ed ecco che principia la pugna. La guardia nazionale non prende parte, il Governo perplesso dà ordini e contrordini, stanca la truppa; il potere giunge all' orlo del precipizio, il Ministero si ritira, il popolo porta la vittoria sull' armata; il Re Luigi Filippo, comprendendo la gravezza del male che lo minacciava, premedita consolidare la sua dinastia, e fare un colpo di Stato. Per la qual cosa abdica il Regno a favore di suo nipote il Conte di Parigi, ed il signor Dupin annunzia alla Camera il novello Re. Poi lo presenta unitamente alla madre, e così dice ai Deputati: *Voi conoscete o signori la posizione della capitale, e le manifestazioni che hanno avuto luogo. Esse hanno avuto per risultato l' abdicazione di Luigi Filippo; il quale ha insieme dichiarato che deponendo il potere, lo lascia in libe-*

ra transmissione al Conte di Parigi con la reggenza della Duchessa di Orleans. . . La Duchessa ha attraversato a piedi le Tuglierie e la piazza Concordia, scortata dal popolo e dalla Guardia nazionale. Essa ha da per tutto manifestato quel voto che sta in fondo del suo cuore, di non amministrare che col sentimento profondo dell' interesse pubblico, del voto nazionale, della gloria e della prosperità della Francia. Dopo questi detti, gridi di applausi si udirono nella sala, e molti Deputati ripeterono più volte gli *evviva* alla reggente, ed al figliuol suo Luigi Filippo II. Però poco dopo s'intese un bisbiglio che crescendo in modo da non far più udire le parole di Odilon Barrot, il presidente ordina che le persone estranee alla Camera abbandonassero le tribune. Fu risposto da parecchie voci: *no*, *no*. Poi il deputato Marie dimanda un governo provvisorio; ed il suo dire è approvato da molti del popolo, e da pochi Deputati della sinistra. Cremieux sostiene questa proposta; non così Ledru Rollin, il quale esclama: *Signori nel 1815 Napoleone volle abdicare a favore del Re di Roma; il paese si era levato, il paese si ricusò — Nel 1830 Carlo X volle abdicare per suo nipote; il paese si era levato, il paese si ricusò. Oggi il paese è levato, e voi nulla potete fare senza consultarlo. Io dimando un governo provvisorio, ed un appello immediato ad una convenzione che regoli i dritti del popolo* (21). Lamartine fa eco a queste domande; e mentre che parla, una folla di studenti, operai, e guardie nazionali invadono la sala, un d'essi monta in tribuna, portando in mano la bandiera tricolore, ed esclama: « Ecco la no-

stra bandiera! Cittadini, il popolo ha riconquistata la sua indipendenza, la sua libertà, oggi come nel 1830, il trono è rovesciato ». La Principessa coi figli fugge. Lamartine risponde: « *Signori la proposizione fatta da me e da altri, sostenuta da voi, è adempita; il Governo provvisorio è per nominarsi.*

Caduto in sì fatto modo il potere in Francia, ciascuno se ne credeva degno; come se in quel momento spettasse al primo occupante. Un assembramento di popolo corse a gridare presso Palazzo reale: *Viva Enrico V;* ma fu immantinente disperso. Altra simile dimostrazione ebbe luogo senza alcun effetto a Montmartre, e vi furono taluni che sparsero anche proclami a pro del duca di Bordeaux, ma vanamente. Il socialista Ledru-Rollin non era abbastanza noto per poter governare egli solo; che per' ciò avendo mestieri di compagni, li trovò fra la fazione repubblicana moderata; e così, dall'Hotel-de-Ville, di botto videsi uscire il famoso Governo provvisorio (22). Undici uomini, i cui nomi si sentirono ripetere per ogni dove, tosto presero le redini del Governo, e col primo proclama, fra le tante cose, così dissero: « Un Governo retrogrado ed » oligarchico è stato rovesciato dall'eroismo del popolo » di Parigi. Questo Governo è fuggito, lasciandosi die» tro una traccia di sangue che gl'impedisce di ritor» nare sopra i suoi passi... Il Governo provvisorio vuo» le la repubblica, salvo la ratifica del popolo, che sa» rà subito consultato . . . Il Governo della nazione è » la nazione. La libertà, l'eguaglianza, e la frater» nità per principio, il *popolo-sovrano* per divisa; ec-

» co quanto la Francia deve a sè stessa, e che i no-
» stri sforzi sapranno assicurare ».

La storia di questo Governo, non richiesto, non voluto dalla intera Francia, ma imposto per sorpresa, fu storia delle lotte fra i due sistemi repubblicani, il rosso, ossia l'estremo, e il moderato; soli a contendere fin al convocamento dell'assemblea; in cui, stabilita la costituzione repubblicana, essi risursero a contendere fra loro e con altri partiti; ma il rosso era il più furente. Intanto il Governo provvisorio comprese la necessità di propagare le massime rivoltuose, e, per mettere l'Europa in accordo con la Francia, organizzò una combustione europea. La demagogia trionfante cacciava grida di entusiasmo, e mentre che si facevano proposte pacifiche alle altre nazioni, quella repubblica mandò molti emissarî in Italia, in Alemagna, nel Belgio, per disseminare principî repubblicani. Il fuoco della rivolta parve che avesse voluto incendiare l' Europa, ed i troni indeboliti per le novelle concessioni non aveano il potere di smorzarlo. Non può revocarsi in dubbio che la Francia è un gran vulcano politico, e che il suo fuoco, quando più, quando meno, ha incendiato parecchie volte varie regioni europee. Le rivolture parigine, che fecero commuovere quasi tutta Europa, arrecarono perturbazione negli animi de' buoni, speranze di mal fare in quelli dei tristi. Difatti, non molto dopo, il partito della opposizione in Grecia tentò sollevare il popolo per disfarsi del Re, e proclamare Maurocordato Presidente, sotto la protezione dello straniero. Poi la Germania si mostrò liberale, più monarchie addivennero costituzionali, e la libertà sotto varie forme si stabilì a dritta ed

a manca del Reno. E, perchè da lunga pezza di tempo gl'Italiani malamente ed indecorosamente hanno accolto le dottrine politiche di Francia, gli esempî di civil reggimento, e le dannose ispirazioni; ne avvenne che gli slanci ardenti e poetici di Lamartine riaccesero le speranze dei demagogi della Penisola, i quali sognarono rinnovati i tempi del 1793, ed oltremodo crebbero di numero, e di audacia.

È a sapersi che mentre nei primi giorni del 1848 lo Stato Romano ed il Regno delle Due Sicilie erano in conturbamento, il Lombardo-Veneto ancor esso era agitato dai Settatori che tendevano al comune scopo. In fatti la sera del 2 Gennaio ed il mattino del 3 vi furono in Milano degli ammutinamenti, e de' contrasti fra i soldati e gli studenti, uniti ad altri pur avversi agli Austriaci. Il mattino degli otto molta scolaresca accompagnava al camposanto il cadavere di un compagno: imbattutasi con taluni uffiziali, uno di questi soffiò in faccia ad un di coloro il fumo del sigaro. A questo scherno seguì un fatto d'armi; e militari e pagani in non piccol numero rimasero malconci o morti. Il Vicerè scrisse a Vienna, ed ebbe risposta in questi sensi — « Sono giunti a mia conoscenza i fatti avvenuti » in Milano, ed ho dovuto accorgermi che esiste nel Lom» bardo-Veneto una fazione tendente a sconvolgere l'or» dine politico. Io ho già fatto tutto quanto era neces» sario pel bene e pel soddisfacimento dei desiderî » delle mie Province italiane; ora non sono inclinato » a fare altro. Vostra Altezza farà conoscere questi » miei sentimenti ai miei sudditi di cotesto Regno. Con» fido nella maggioranza della popolazione, perchè non

» abbiano a succedere ulteriormente tali disgustose sce-
» ne. In ogni modo mi affido allo sperimentato valore,
» ed alla fadeltà delle mie truppe — Fedinando » —
Queste minacce che faceva il Governo austriaco non valsero a frenare i Settatori, i quali dicevano: *L'Austria non avrà pace finchè non compierà la restaurazione della libertà e della indipendenza d' Italia.*

Intanto nel 2 Febbraio giunse a Milano la nuova della Costituzione data in Napoli, ed i liberali furon solleciti a dar chiari segni del lor contento. Fatta correre la voce che tutti si trovassero nel Duomo all'ultima messa, quella gran chiesa si empì di gente per rendere a Dio grazie concordi . La sera il teatro la Scala fu pieno di spettatori , ed il suo interno illuminato : per le strade si udivano gli *evviva* alla Costituzione napolitana ed a Pio IX. Simili feste furon fatte quando si seppe che nei giorni 15 Febbraio e 4 Marzo ebbero lo Statuto i Toscani ed i Sardi. E poichè l'Austria continuava a resistere, si mandarono corrieri a Roma per manifestare al Principe di Canino che i Casati, i Giulini, i Porro, i Greppi eran pronti per porre in atto la prestabilita rivolta, e che Car. Alberto sarebbe corso in aiuto. In questo mentre seppesi che a Vienna eransi date delle concessioni , ma i sediziosi di Milano, usando della consueta frase : *è troppo tardi*, il giorno 18 Marzo insorsero contra la guarnigione austriaca, e, dopo una lotta sanguinosa, furono cacciate le genti d' arme dalla città , dal castello , e da tutt' i siti militari. Molti paesi della Lombardia e del Veneto, a quel primo scoppio , presero le armi, e l' esercito austriaco, capitanato dal generale Radetzky , colto all'improvviso , si trovò circondato da per ogni dove. Quindi, con pruden-

tissimo movimento, si riparò in Verona, e nelle fortezze di Peschiera, di Mantova, di Legnago. Varie parti dell' Impero austriaco da più tempo tendevano a disunirsi; e l'Ungheria ed altre regioni agitate dalle Sette di continuo lo tribolavano. Sopraggiunse la ribellione del Lombardo — Veneto; la quale pigliò maggior consistenza per le sollevazioni di Berlino, e di alcuni altri Stati della Germania. Anzi essendosi dalla repubblica francese annunziato, per bocca del suo rappresentante Lamartine, ch'essa dava appoggio a tutte le nazionalità nascenti (23), i Lombardi ed i Veneti vollero porre a profitto il gran trambusto che agitava Europa, e si manifestarono non soddisfatti nè dello Statuto, nè di altra concessione che loro fossesi fatta, perchè volevano ottenere la indipendenza, per la quale la Setta lavorava. E però un grido di guerra corse all'improvviso per tutta Italia. Parma, Piacenza, e Modena tosto si levarono a tumulto, la gioventù lombarda e toscana, eccitata dalle acute grida d' indipendenza che mettevano per le italiche terre i corifei della rivolta, accorse per combattere in quella empiamente detta *crociata*.

Così posta in soqquadro una gran parte d'Italia, il primo proponimento degli agitatori fu la fusione di quegli Stati commossi; e questo pensiero unificatore si manifestò coi proclami, con gl'indirizzi, con gli articoli di giornali, senza porsi mente agli ostacoli interni ed esterni, ai diversi interessi e costumi. Roma, ov' erasi adunato tutto il fecciume delle società segrete italiane, ebbe molto a soffrire da parte della Setta; la quale non restò indolente, e si videro illuminate le strade, s'intesero spari di gioia. Indi i rivoltuosi assaltarono il palazzo dell'amba-

sciatore di Austria, gridando più volte: *morte al Conte di Lutzow*; e poi, tolto lo stemma Imperiale, lo trascinarono sghignazzando fino alla piazza del popolo, ove fu bruciato in mezzo alle grida: *al diavolo i Tedeschi, morte ai Croati!* Intanto, divulgata la guerra dalla maggior parte de' fogli lombardo-veneti, si offrì la corona al Re Carlo Alberto, e con ampolloso nome lo dissero *liberatore della Penisola, spada d'Italia.* In sulle prime, da molti si credè voler questo Sovrano eludere l' agitazione, e menar pel naso le teste stravolte; ma poi si conobbe ch' egli volle prendersi da vero l' incarico della difficilissima impresa. Non è a dirsi con quanta allegrezza si ricevevano da' settarî a Roma queste nuove. Essi, che aveano avvilita la forza morale di quel Governo, conseguirono con fine astuzie quello che bramavano. E, benchè il Sommo Pontefice mostrasse in mille modi quanto Egli riprovasse que' movimenti, benchè tutt' i buoni fremessero per indignazione alla vista de' pericoli, pure essi corsero precipitosi ad eseguire il concertato disegno, e strapparono a' Ministri altre concessioni. Il Ministro della guerra, Principe Aldobrandino, con suo bando, fè aprire i ruoli delle nuove reclute; il Principe Rospigliosi, Generale della guardia civica, pubblicò inviti ai militi romani. Ciceruacchio, Sterbini, Torre, Masi, Galletti, Spini, facevano da oratori nelle piazze, gridando a gola: *Alla guerra, Italiani; la libertà d' Italia lo domanda.* Ed il P. Gavazzi soggiungeva: *Romani, figli di eroi, sangue trojano, marciate; ognun di voi vale per mille di quei vigliacchi Croati. Portate il valor romano sui campi Lombardi.*

Queste nuove anche nel Regno di Napoli produssero sollecitudine, agitazione; ed i capi della Setta con l'arti usate non mancarono di giovarsene. Nei giornali, e nei soliti ritrovi, esaltavano con somme laudi i Lombardi ed il duce, e la causa loro con ogni sorte di argomentazione ed esempî difendevano. Allora fu che il cieco entusiasmo, e quasi frenesia degli esaltati, per lungo lavorìo democratico, diè segni di ruina come fuoco sotterraneo che scoppia; e se prima doveansi cercare i nascondigli, e le tenebre per alzare con libertà voci sovversive, d'allora in poi nella pubblica luce, e nelle terre natali parlavasi alto, e trattar volevano coi Re, non già da sudditi, ma da potenza a potenza. Dicevano, gongolando di gioia, il Mazzini, il Garibaldi, il Guerrazzi, il Mamiani: *Li abbiamo condotti al punto che per mantenersi in trono, non sanno più trovare altro mezzo, che abbandonarsi alle concessioni; e le concessioni finiranno di sbalzarli dai troni.* Così fu, imperciocchè la propaganda mazziniana, risoluta in ciò, e credendo essere giunto il tempo per innalzare il suo vessillo, combattere alla scoperta e vincere, fe' uscire per tutta Italia giornali e libelli come avanguardo i quali avevano i medesimi principî sovversivi, per far credere uniformità nelle opinioni. Seguivano poi le intemperanti esigenze, le riunioni turbolente e minacciose, le accuse più gravi ed ingiuriose contra i Principi, e gli addottrinamenti atei. E così, in mezzo a questo universale concitamento, l'audace fazione siciliana, manifestò nettamente che le macchinazioni da tanto tempo preparate, tendevano ad emanciparsi da Napoli. In effetti dimandavano che la Costituzione del 1812 fosse modifi-

cata su larghe basi; che il Re prendesse il titolo di *Re delle due Sicilie*, nongià del *Regno delle due Sicilie;* che l' Isola avesse la sua propria bandiera; che fosse rappresentata presso la lega commerciale e politica de' popoli italiani da un delegato speciale, nominato dal potere esecutivo residente nell'Isola; che fosse dato un Vicerè con una specie di alter-ego.

Non potendosi adunque dal Sovrano accordare agl'Isolani ciò che volevano, perchè incompatibile coi dritti della Corona e con gl'interessi dello Stato, Egli credè rendere la pace a quella conturbata parte del suo Reame per mezzo di altre concessioni. Quindi, avvalendosi della latitudine che si era riserbata con l'art. 87 dello Statuto, modificò alcune parti di esso in favore dei Siciliani, e loro accordò « 1. Un separato parlamento composto di due Camere. 2. Nel comporre la Camera de' Pari, il privilegio di nomina per tutti coloro che lo erano stati per gli antichi parlamenti. 3. Che per l'eligibilità dei Deputati si sarebbero consultati, nella legge elettorale, i bisogni di quelle popolazioni. 4. Che oltre al separato parlamento, vi sarebbe un Consiglio di Stato tolto da'Siciliani, ed a questi si sarebbero conferiti gl'impieghi al di là del Faro; nei rami di comune servizio un proporzionato numero di Siciliani si sarebbe unito ai Napolitani. 5. Per Luogotenente o un Principe del sangue, o un illustre Personaggio, a libera scelta del Sovrano, il quale si riserbò disporre della forza pubblica tendente a sostenere la integrità del reame. 6. Che per gl'interessi comuni, due riunite commissioni, scelte dai rispettivi parlamenti, avrebbero dovuto stabilire l'occorrente, salvo la sanzione

Sovrana. 7. Per oggetto di comune interesse intender si dovea ciò che riguardasse amendue i Regni, come per esempio la lista civile, le relazioni diplomatiche, i trattati di commercio ».

Queste nuove concessioni furono presentate da Lord Minlho al Ministero di Sicilia, e fu promesso che, accettandole, sarebbesi aggiunto subito un supplemento allo Statuto. Intanto il Ministero napolitano, stretto dalla stampa e dalle grida di piazza, nel 26 Febbraio ruppe il silenzio durato per più tempo sugli affari di Sicilia, e per appagare la comune ansietà, dichiarò: « che il » Governo, sempre inteso alla prosperità delle popo- » lazioni del Regno, in cima di tutte le sue cure ave- » va messo la quistione siciliana; e che le negozia- » zioni erano già bene avviate per ricondurre la pace » in quell'Isola: ma che, seguendo la pratica costante » de'Governi rappresentativi di non divulgare le nego- » ziazioni pendenti, erasi creduto essenziale portarle » con una specie di riserva, per farle riuscire a buon » fine; e se per quelle imperiose circostanze ne fa- » ceva alcuna parola, sentiva pure la necessità di man- » tenere sull'andamento di tali negoziazioni il più scru- » poloso secreto ». Smentì pure la voce divulgata d'essersi dal Governo invocata la straniera intervenzione armata, per indurre l'Isola ad accettare le menzionate concessioni.

Dopo questa dichiarazione del Ministero, le asprezze di taluni giornali si mitigarono, e vi furono molti che s'indegnarono nello ascoltare le tante esigenze di quegl'Isolani, ai quali non volevano si accordasse il dritto di pretendere un proprio parlamento. Intanto la mis-

sione pacifica di Lord Minto non produsse effetto; il generale Statella, che lo accompagnò, venne male accolto; e, chiamate insufficienti le concessioni di che era stato largo il Sovrano, se ne dimandarono delle altre. Allora fu che l'antipatia de' Siciliani verso i Napolitani, quel sopportare a malincuore che la capitale fosse al di quà del Faro, si palesò senza ritegno; e sentivi parlare da molti di loro della storia di quell' Isola sotto Greci ed i Normanni, degli antichi loro privilegî, del trionfo certo della nazionalità, della simpatia inglese, e francese : per lo che molti, massimamente di quei, che appartengono all'alto ceto, desiderando piena ed assoluta indipendenza, dimandavano condizioni impossibili. La rivoluzione francese poco prima successa, la incertezza della diplomazia invigorivano la ribellione, e dava loro grandi speranze per sostenerla, vie più quando ascoltarono il programma di Lamartine, innanzi discorso, che prometteva assistensa ed aiuto ai popoli ribellatisi. Cominciarono allora nell'Isola strane ed aspre contese tra il partito della indipendenza e quello dell'unità di monarchia, vigorosamente sostenuto da molti buoni Isolani devoti alla real dinastia rimasi estranei alla ribellione. I fautori dell' indipendenza malmenarono il nome del Re, mutilarono le sue statue, e rilasciando maggiormente la briglia alla plebe, posero in movimento masse numerose, infiammandole con istrane maniera di argomentare, e con lusinghiere speranze.

Accresceva esca all'incendio la maniera ambigua di alcuni politici stranieri, de'quali speravano gl' insorti Siciliani protezione ed aiuto. Da quest'epoca adunque fu presso che impossibile la riconciliazione, per la quale

il Governo napoletano usò tutt'i mezzi; e ciò fu sì pel maggiore esacerbamento degli animi, sì per la gravità dello scopo al quale quegl'Isolani tendevano. E già cominciavano a porre in esecuzione la piena indipendenza, recandosi in mano gradatamente tutta l'autorità governativa, con nominar magistrati, col battere moneta, con dar biglietti di credito, con imporre tasse, con far leve. E così, passando i giorni, la rivoluzione della Sicilia si rinforzava, e con alterezza di Governo, mandavansi fuora ambasciatori per patteggiare come da Stato a Stato; mentre nell'interno non mancavano insubordinazioni, rapine, uccisioni.

Tali erano le condizioni in cui trovavasi il Regno, tanti gl'imbarazzi che accerchiavano il Ministero! Stretti i Ministri da per ogni via, e smarriti per la inconciliabile vertenza siciliana, si decisero tutti a rinunziare alle loro cariche, ed in un indirizzo, dato al Sovrano, si espressero in questi sensi.

SIRE

« Le gravi cure di Stato che V. M. degnava di affidarci, esigeano sforzi, cui gli umani poteri non bastano, quando son chiamati a lottar simultaneamente col delirio delle passioni, con la vivacità della impazienza, e con le intemperanti sollecitazioni, che negl'istantanei rivolgimenti politici si sbrigliano da ogni parte. Ciò malgrado, in mezzo a commozioni sì tempestose, ed a lavori d'ogni genere, cui abbiamo dovuto consacrarci per non lasciar colpire da paralisi la macchina dello Stato, V. M. sanzionava sui nostri progetti, oltre all'atto sovrano del 29 Gen-

naio del corrente anno, pria quella Costituzione che resterà sempre a monumento della vostra gloria, e della grandezza del vostro animo; indi quella legge provvisoria elettorale che ci aprì l'adito alla pronta convocazione delle Camere legislative pel dì 1.° del vegnente mese di Maggio; ed in servizio della Corona e della patria, ormai divenute inseparabili ed identiche, noi avremmo continuato a reggere con ogni sacrificio in questa difficile situazione, se le quistioni già insorte intorno alle deplorabili vicende de' reali dominî di là dal faro, non ci avessero presentato il resistente ostacolo, sul quale osiamo richiamar per poco la vostra sovrana attenzione ».

« Tumultuavano que' popoli per impetrare dalla M. V. un formal cangiamento negli ordini politici dello Stato: ma rimanea incomprensibile che non però cessassero i tumulti, quando V. M. concedea la Costituzione con sì magnanima sollecitudine (assicurando nell'articolo 89 della medesima che oltre a quel che in essa vi era di comun vantaggio e di stabile garentia per le due parti del Reame, altro avrebbe ancor fatto per provvedere ai bisogni ed alle speciali condizioni di quei suoi amatissimi sudditi). Si cercò d'indagar le cagioni di un tal fenomeno: e per uscir del vago in cui queste si mostravano involte per la mancanza di comunicazioni officiali e dirette, si profittò de' buoni uffizi, onde un onorevole personaggio fè sperare di adoperarsi, come organo efficace a determinare il senso, e così ristabilir ivi la calma e la prosperità civile. Come a tutti è manifesto, i desiderî de' Siciliani erano svariati e moltiplici; noi ci rivolgemmo unanimi al cuor generoso della M. V., che si mostrò an-

cor più di noi sollecita in cercar modo di appagarli; ed ebbero altre concessioni! »

« Rimane un'ultima quistione, ma la più vitale. È scritto nella Costituzione che al Re solo appartiene, come indispensabile prerogativa, il comandar tutte le forze di terra e di mare, e il disporne a suo giudizio per sostenere la integrità del Reame contra ogni attentato di nemico esterno. Intanto si vuole interdetto al Re di tener ed inviarvi mai truppe napoletane, le quali con odioso ed improvvido consiglio, vengono così assimilate ad ogni altra specie di straniera truppa. Noi vediamo in questa pretensione un inconveniente di ben altro più grave genere, il quale disordina in sul suo nascere quella general tendenza degli spiriti a ricomporre in guisa le varie parti della gran famiglia italiana, da prestarsi a vicenda fra loro un potente, generoso, ed amorevole sostegno. Poichè, non potendo somministrar la Sicilia se non un piccolo contingente di forza, proporzionato all'attuale popolazione di circa due milioni di abitanti, nulla di più facile ad un ambizioso nemico quanto invaderla, organizzarvisi, ed indi prorompere sul vicino continente, e portar la conflagrazione, non solo nel resto del Reame, ma in tutta la nostra cara e bella Italia, di cui la Sicilia, e sopra tutto Messina, è la propria e natural cittadella; senza che il Re fosse libero di opporvi alcuna efficace resistenza, pel preesistente divieto di mandare in quell'Isola soccorso di truppe napolitane, o in altri termini, senza che possa mai attendere al sublime incarico di mantener sempre inviolata la integrità del territorio ».

« Sire, la nostra coscienza si solleva innanzi a questo concepimento, nè, aderendo alla pretensione, pos-

siomo noi lasciar gravitare sul nostro capo una sì tremenda responsabilità. Essendoci dall'altro canto impossibile di escogitar nuovi mezzi a risolvere una quistione di tanta importanza, che può gravemente compromettere la pace, la sicurezza, e lo stato di legal progresso, in cui oggi si trovano tutte le parti dell'Italia, noi le domandiamo in complesso la grazia di poterci ritirar tutti dalle cure dello Stato. Un altro Ministero potrà suggerirle forse modi più acconci ed armonizzar fra loro interessi e desiderii sì diametralmente opposti, e gravissimi d'inevitabili pericoli. Voglia dunque la M. V. degnarsi di accordarci, con la giustizia e la benevolenza che l'è propria, la dimissione che osiamo chiederle per quest'unico obbietto. Liberi cittadini obbedienti e fedelissimi nel ritorno alla nostra vita privata e con l'intimo sentimento di non aver nulla trascurato per adempiere in sì breve intervallo a tutt' i nostri doveri di sudditi e di cittadini, torremo a gloria di andar sempre testimoniando della franca lealtà, onde la M. V. si mostra sollecita in consolidare i nuovi ordini politici, che ha ben voluto stabilire in questo reame.

Napoli, 1.° Marzo 1848.

I Ministri Segretarî di Stato — *Duca di Serracapriola* — *Barone Bonanni* — *Principe Dentice* — *Principe di Torella* — *Cavalier Bozzelli* — *Maresciallo Garzia.*

Il Re accettò la dimissione del Ministero; molti del Regno si ricredettero; che per ciò alle censure seguirono gli encomî di parecchi, e si compatì la difficile posizione in cui trovavansi quei Ministri. Dopo pochi

giorni fu modificato ed ampliato, ma non già cangiato il Ministero (24).

Frattanto non volendo il Re far versare il sangue dei suoi sudditi, temporeggiava, affinchè con diligenza e con pacatezza di animo si fossero trovati altri mezzi opportuni per ricongiungere le sciolte membra del suo Reame. Tutte queste misure e negoziazioni, preoccupando il Governo, lo distolsero dai lavori già intrapresi per riordinare le amministrazioni, per emanare la legge organica provvisoria della Guardia nazionale, e l'altra per la Guardia di Pubblica sicurezza che supplir dovea alla Gendarmeria. Al che si aggiungevano le rinascenti commozioni, ed i subugli procurati nella capitale; i quali suscitando nel cuore della gente dabbene sentimenti di tristezza e di timore, il Prefetto di Polizia, per confortar coloro cui sbigottiva il sinistro aspetto delle cose, mandò fuori un cartello che diceva: « Mentre le basi della Costituzione, stabilite con l'atto » sovrano del 29 Gennajo, hanno destato in tutti la » gioia e la fiducia, vi hanno taluni malvagi e scon» sigliati, che cercano spargere sinistri rumori nell'ani» mo de' timidi che si vogliono senza ragione sgomen» tare. Il Prefetto fa noto a tutti, che la tranquillità » ed il buon ordine della capitale, se sono stati nei » trascorsi giorni mantenuti, tanto più non si deve te» mere che vengano alterati, ora che trovansi affidati » alle cure della polizia ordinaria, e garentiti dallo zelo » della Guardia nazionale. Si esortano quindi tutt'i cit» tadini a bandire ogni timore, attendere alle proprie » faccende, e confidare nelle autorità costituite, la cui » vigilanza, saprà nei debiti modi prevenire ogni il-

» legittimo disegno, diretto a perturbare la pubblica » quiete ».

Pel riordinamento trovava il Governo crescenti ostacoli nella Setta la quale vie più fidando nel suo ingigantimento, addiveniva di giorno in giorno più irrequieta, più intollerante. Essa aveva stabilito per centro della sua propaganda la bottega da caffè, posta in via Toledo sotto al palazzo Buono, ove gran quantità di scolaresca e di provinciali conveniva; e l'altra nomata di Europa, rincontro alla Reggia, ove si riunivano e stranieri e regnicoli, chiari per dovizia o nobiltà. Scriveva Mazzini ai suoi seguaci: *Abbiate cura di non far giammai addormentare i popoli fuori della sfera delle agitazioni! Li circondino continuamente de' rumori, de' moti, delle sorprese, delle menzogne, delle feste. Che tutto sia disordine, imperciocchè non può sommuoversi un paese con la calma, con le verità, e con la morale.* E perchè la natura di certi negozî richiedeva segretezza, e le pratiche diplomatiche non acconsentivano di far tutto sapere, i novatori mostravano di pigliarne sospetto. Quindi gli adunamenti numerosi di ogni classe, anche di donne (25) conosciuti coi nomi di *Circoli* si aumentavano, ove si disputava del dritto e del torto; quindi le concioni da bottega e da trivî si facevano più palesemente, ove non si sapeva se più l'audacia, la impudenza, o la sciocchezza trionfasse. Quanti uomini, che per lo innanzi simulavano cieco zelo al Trono ed alle primiere istituzioni, poi buttaron giù la maschera, nemmen contenti delle ottenute larghe concessioni! Quanti violaron la fede che dovevano a Dio, al Re, ed allo Stato! E così nelle notturne adunanze, con prematuri e te-

merarî giudizî, sindacavasi ogni atto del Governo, e coprivasi di disprezzo e di maledizioni il Ministero. In molte di loro, formate per lo più da giurisperiti, con gravità parlamentare proponevansi leggi, si agitava la quistione siciliana, la lombardo-veneta, si profetizzava come prossima la ruina dell'Impero Russo, bandivasi la croce addosso a quegli assennati che consigliavano concordia e moderazione chiamandole conservatrici della libertà. Divenivano intanto pel Regno più copiosi i *circoli*, ove parolai presuntuosi ostentavano sapienza riformatrice; e vi aggregavano pur villici ed artigiani per iniziarli nella politica del progresso. Questa, secondo loro dicevano, consisteva nella maggiore estensione de'dritti del cittadino; d'onde facevan procedere nel magistrato adempimento costante di giustizia, pel mendico abbondanza di limosine, pel bracciante aumento di mercede, per le varie arti impulso ai lavori, pel proprietario quasi sparizion di tributi! tutti *eguali*, tutti *fratelli*!... ed altre simili stranezze che man mano si sarebbero spinte all'aspettativa dell'età dell'oro! Ma quella uguaglianza e fraternità sollevava le passioni della gente volgare, che tendeva a convertire in dritto l'ozio e l'avidità, e partecipare dell'altrui ricchezza. Il perchè si volse poi con baldanza contro i suoi medesimi precettori, i quali ben presto seppero che molti della plebe concepivano l'eguaglianza politica per eguaglianza di proprietà. Questo fu un altro errore che non si seppe conoscere da' nostri *rigeneratori*; imperciocchè saper dovevano quanto è pericoloso per lo Stato il sollevare le passioni delle masse popolari; ed in prosieguo vedremo con quanta audacia questa si rese

baldanzosa verso l'alta classe, ed in quanti modi la malmenò.

Scriveva in quel tempo Massimo d'Azeglio, nome rilevante fra' propagatori dell'italiana indipendenza, che « quanto ad ambizioni costituzionali, repubblicane, anarchiche, comunistiche, ed ambizioni di *clubs*, di giornalismo, di caffè, di piazza, di trivio, l'Italia si era levata come un sol uomo ». Di ciò faceasi tristo sperimento nel Regno di Napoli ne' primi giorni di Marzo 1848, per la vertigine politica dalla quale molti eran presi, che tribolava assai il Governo. E perchè il disordine vie più cresceva nella capitale, avvenne che parecchi notabili del paese diedero al Ministero una dimanda, firmata da più migliaia di persone, con cui si chiedeva una legge per frenare i sovvertitori, ed impedire gli aggregamenti di piazza. Riunitosi il Consiglio per tale bisogna, e proposto il progetto di legge, il novello Ministro Saliceti oppugnò il progetto della legge chiamandola illegale e crudele; come quella che ordinava far fuoco sul popolo in caso di resistenza. Vi fu non brieve discussione, giacchè chi seguiva, e chi si opponeva alle strane teoriche del famoso Ministro. Sciolto il Consiglio per riunirsi nel dì seguente, il Saliceti non intervenne nella nuova tornata, dicendo esser malato; e poichè temporeggiar non si poteva, il presidente mandogli a dire, o la sua persona, o la sua rinunzia far di mestieri pe' gravissimi affari che trattar si dovevano. Egli in risposta mandò la sua dimissione, e così finì il Ministro dei sette giorni, a cui fu altro incontanente surrogato. Fatta la legge, modificando in parte il menzionato progetto, fu pubblicata unitamente

all'altra sulla Guardia nazionale, la quale si disse istituita in difesa della Sovranità e della Costituzione; e doveva nel bisogno secondare le milizie fino alle frontiere per mantenere integro il territorio del Regno. Essa doveva comporsi di tutt'i proprietarî, professori, impiegati, agricoltori, nonchè di quelli che avevano mezzi per vestirsi a proprie spese. Furono esentati i magistrati, i militari, gli ecclesiastici, i membri delle due Camere, i Ministri, i Consiglieri di Stato, i giudici, e tutte le persone di oltre a sessant'anni. In Napoli si formarono dodici battaglioni, ebbero le armi dal Governo, l'uniforme simile alle altre guardie nazionali d'Italia, cioè tunica di color turchino-cupo, daga, ed elmo. La nomina dei gradi, fino a capitano inclusivamente, appartenne ai membri che la componevano, le altre furono riserbata al Re.

Appena che questa legge fu emanata, sursero in campo altre calamità nel Regno, imperciocchè la elezione degli uffiziali, che fu fatta per sezioni, per compagnie, aprì un vastissimo campo agl'intrighi, tanto nella capitale, quanto nelle Province. Gli ambiziosi e prepotenti, ed i signorotti che nei paesi dominavano, usarono tutte le arti per aver gli spallini, ed in parecchi luoghi si affissero minacciosi cartelli, si fecero balenar daghe e pugnali, e qualcuno fu morto nelle risse di quei falsi patriotti. Eran questi i primi frutti del senno e dell'accorgimento, che i nostri riformatori spacciavano trovarsi nell'elezioni fatte dalle moltitudini! Intanto essendosi fra le dispiacenze e le animosità stabilita la forza nazionale, poco dopo si volle abolire il corpo della gendarmeria, per ricomporsene un novello col titolo di

Guardia di Pubblica sicurezza. Con altro decreto furono richiamati gli uffiziali destituiti per le vicende politiche del 1820.

Il Ministero Serra-Capriola, benchè modificato ed ampliato nel 7 marzo, continuava a ricevere insolenze dalle grida di piazza, e dalla impudente stampa, perchè i progressisti non si contentavano, ed esclamavano nulla aver egli fatto, o pure di avere malamente fatto. Esso adoperavasi per soddisfare alla meglio a' bisogni di que' tempi difficili, ma que' pochi, i quali pretendevano dominare sui capi del Governo, non si vedevano soddisfatti, gridavano *abbasso il Ministero.* Fra i tanti giornali che si spacciavano in Napoli, quello intitolato il *Mondo-vecchio e nuovo* più si distinse nel fomentare diffidenza, odî, discordie. I tredici autori di esso, con maligni allettamenti, e con un dire spesso vivace ed ornato, cercando imitare i dileggi del Voltaire, e non riguardando nemmeno al decoro delle famiglie, insinuavano funesti errori. In uno de' loro fogli così dicevano: « Ministri debolissimi, allucinati, sedotti o stolti concor- » rono nelle mire del Governo, e lungi dal pigliare no- » bili partiti, provvedimenti vigorosi; barcollano, e sdi- » linquiscono al fulgore di una impossibile corona. Noi » confidiamo nel Saliceti ec. ». Il Ministero si vide così bersaglio a tutti gli attacchi, e ne risultò per necessità, che siccome gl' istrumenti che si adopravano a costringere da parte del Governo erano deboli, così dovevano crescere le insolenze negli animi de' settarî, ed il desiderio in loro di liberarsi dalla soggezione delle autorità. Soggiugneva il giornale l' Arlecchino (26): « Ora tutto è » precario, tutto è incerto! Io che scrivo non sono af-

» fatto sicuro di quello che scrivo, e colui che mi
» legge non è sicuro di quello che legge. Questo sta-
» to è quello propriamente in cui vivono tutti coloro
» che diventano Ministri. Costoro non affermano la Co-
» stituzione, e non la negano; sanno che sono impotenti
» a sostenere il peso degli affari, ma dubitano che pos-
» sono riuscirvi. Dubitano del voto pubblico, dubitano
» del Governo, dubitano di tutto; ed è questa la ragio-
» ne per cui non agiscono affatto. Ogni giorno vi è una
» *dimostrazione* ed una *manifestazione*, ma nessuna
» cosa si dimostra, e si manifesta, tranne che tutti vor-
» remmo avere impieghi, come se gl'impieghi fossero
» una bella cosa. Per me son sicuro che gl'impiegati non
» dormono più, e la notte non fanno altro che starsene
» con le orecchie intente al minimo rumore, credendo di
» udire in ogni sibilo di vento il formidabile *abbasso* che
» fa cadere i più grandi colossi della terra ».

Mentre che così procedevano le cose nel Regno delle due Sicilie, in Lombardia gli avvenimenti guerreschi si avvicendavano rapidamente, ed i capi delle società segrete si adopravano nel rimanente d'Italia a fine di eccitare l'entusiasmo della rivolta ne'popoli. Tra i tanti in Roma si distinse il Padre Gavazzi il quale, avendo in petto una croce verde rossa e bianca, e volendosi assimilare a Pietro l'Eremita, di cui le storie delle crociate fan parola, nel mattino del 23 Marzo si pose nella piazza del Coliseo in mezzo ad un popolo numeroso, ed in questi sensi perorò « Fratelli, il giorno della liberazione d'Ita-
» lia è giunto, l'ora della santa crociata è suonata!
» all'armi, Dio lo vuole!. all'armi! .... Altra volta
» quando i popoli di Occidente vollero conquistare il se-

» polcro di Colui che dalla Croce sul Golgota aveva fatto
» la base della libertà, posero la croce sul petto loro
» e sullo stendardo di Gesù Cristo, e si lanciarono sul-
» l'Oriente. La causa loro era giusta, era santa...
» più giusta e più santa è la nostra: alle armi Romani!
» L'Austria cento volte più barbera de' Musulmani è
» alle nostre porte.....Niuno è degno di esser noma-
» to Romano quando preferisce i suoi privati interessi
» all'interesse generale...Romani i nostri antenati han-
» no conquistato il Mondo, volete voi esser degni di-
» scendenti di loro? — Sì, sì, molti risposero. — Eb-
» bene alle armi, la vittoria vi attende, Dio lo vuole ».

Al Gavazzi sottentrò un'altro oratore che così si espres-
» se: « Io non sono oratore nè un sapiente, ma sono
» un meschino borghese che conosco la storia del mio
» paese per mezzo delle rovine che cuovrono la sua
» terra. Ciascuna di queste rovine è una memoria, cia-
» scuna di queste memorie è un nome, ciascuno di que-
» sti nomi formano un aggregato meraviglioso, un
» eterno monumento elèvato alla gloria d'Italia. L'Ita-
» lia fratelli! questo nome tre volte caro provoca delle
» lagrime nei nostri occhi! L'Italia vi attende sul suo
» letto di dolore, vi chiama, vi dimanda la libertà,
» sarete insensibili al suo invito? No, no; viva l'Italia.

Finì costui, e Masi, il segretario del Principe di Ca-
nino, disse altra diccrìa dello istesso tenore; poi i Ge-
nerali Durando e Ferrari brevemente arringarono, in
fine apparve il Ciceruacchio, il quale offrì il suo fi-
glio per combattere la guerra Santa. Allo apparire di
quel garzoncello un mormorio s'intese fra la moltitu-
dine, ed il Gavazzi, stringendolo al petto, disse: *Il fi-*

glio o Signori sarà degno di un tanto padre ; viva l' Italia e Ciceruacchio.

Stimolati dalle entusiaste dicerie di quei forsennati, moltissimi si decisero a partire per Lombardia, e da quel luogo si mossero verso il Quirinale per chiedere al Papa la benedizione delle bandiere. Non uscì il Santo Padre, come far solea, alla loggia, ove le grida della moltitudine lo chiamavano, dicendo: *Non debbo io, ministro del Dio di pace, benedire le fiaccole che possono incendiare l' Europa;* per lo che quella turba salir volea sulle stanze. A fine di evitare dei danni, cinque di loro furono introdotti innanzi al Papa il quale disse: « *Ebbene figliuoli miei voi partirete domani* ? » — Sì, Santissimo Padre, risposero. — Dunque è d'uo» po che io vi dica ove andar dovrete. Andate a difen» dere le nostre *frontiere*; questa è la mia volontà; ed » io benedico le bandiere ». — Il dì seguente, secondo il consueto, i giornali della Setta, snaturando questi fatti, diedero ad intendere che il Papa aveva benedetto le bandiere per marciare contra gli Austriaci; ed i *Crociati*, guidati dal Generale Durando, contra il volere del Pontefice, uscirono dalle frontiere, e presero la volta della Lombardia, dicendo: « *Noi siamo stati benedetti dalla » mano del gran Pontefice come lo furono i nostri mag» giori.* Radetzki *fa la guerra alla croce di Cristo, e » Pio IX ha benedetto le nostre armi per operare l' e» sterminio degl' inimici di Dio e della Italia* ».

Questi fatti di Roma furono di stimolo maggiore ai settatori di Napoli; onde, per eccitare l' entusiasmo nel popolo, e fare che questo avesse preso parte alla difficile impresa, un giorno comparvero per Toledo degli

ammutinati , i quali girando su e giù con bandiera tricolore , gridavano a gola: *Guerra all'Austria , aiuto ai Lombardi.* Ed in quel torno si lesse su taluni fogli un articolo a nome del bel sesso , che chiamava la gioventù alle armi (27). Non è a dire come questi fatti entusiasmassero gl'imberbi e gl'inesperti fanatici , i quali dicevano parole senz'ombra di verità. Ma quello entusiasmo poco vantaggiò la causa della pretesa indipendenza; per ciò i suoi campioni , sperando che un nuovo Ministero effettuasse i lor divisamenti, novellamente il richiesero con noiose petizioni , e brigarono per avere di nuovo Saliceti ed altri aderenti. Il nome di costui , dopo il subitaneo ritiro , addivenne pe' *progressisti* più importante, come quello che dicea voler porre in atto radicali riforme; per molti altri il suo nome eccitava l'idea di un furioso deputato della *Montagna*, onde gli si scrissero satire e libelli. Intanto i tristi vedendo che le voglie loro non erano appagate, suscitavano gelosie e cupidigie , seminavano sospetti di tradimento , e con ingiustizia e laide maniere , offesero vilmente il Capo dello Stato benchè sacro ed inviolabile.

Le quali cose tutte partorivano smania negli avventati, fastidio ed incertezza nei buoni. Questi vivevano sconsolati nel vedere in tanti modi invilita la persona del Principe , ed il Principato ; quelli intristendo sempre più , sconvolsoro il reame , e cessò ogni riposato vivere. E benchè contra i malvagi e gl' ingrati fossevi stata l' obbedienza dell'esercito , nonchè la fedeltà dell' onesta gente ; pur nondimeno crescevano i moti di interne concitazioni, perchè i male intenzionati incoraggiati erano dai contemporanei perturbamenti di Germa-

nia, ove in diversi modi si sollevavano grandi e piccoli Stati. In effetti Neuchatel si emancipò dalla Prussia, proclamando la repubblica; poi Wittemberg gridò: *libertà, fuori la casa Hohenlohe*; Francfort, Assia, Nassau, Heidelberg, ed altri Stati chiesero riforme.

Nel crescere i pericoli di tristo esempio per tanti moti esterni, divenivano più alti gl'interni clamori; e dicevasi che, uscendo dagli angusti limiti dello Statuto, la libertà, di cui era già suonata l'ora, doveva estendersi financo al culto. Chiedevasi pure apertamente la guerra contro l'Austria. Onde una sera gran quantità di persone, condottasi innanzi alla Reggia, dimandò tosto voler parlar al Re; e perchè in quei tristissimi giorni bisognava somma prudenza, il Principe, sempre generoso e benigno, acconsentì. Una commissione di cinque di loro si presentò, quale ambasciatrice di causa pubblica, e chiese armi e mezzi da trasporto per condursi i volontarî in Lombardia: dimandò pure che parte delle milizie del Regno fosse prontamente spedita nel campo della guerra, e formato prontamente un novello Ministero acconcio alla politica de' tempi. Il Re, in quei supremi momenti di perplessità e d'incertezza, promise di far ciò che si poteva; appunto perchè la decomposizione sociale progrediva a grandi passi; i gabinetti non erano tutti di accordo; la demagogia francese dava molto a sperare a'settarî, ed il seme repubblicano, sparso in Italia dal Mazzini, vi allignava. Onde, il giorno dopo, furon chiamati i volontarî a segnare i loro nomi per fornirli di armi; il Sovrano accettò la dimissione del Ministero, ma volle che fino a quando

si fosse formato il nuovo, avesse dovuto continuare a servire.

In questi giorni parecchi avevano fama di popolarità, e la moltitudine sovvertita li desiderava al potere, credendoli idonei per attuare i suoi perversi desiderî. A qualcuno di questi fu dato l'incarico di formare il nuovo Ministero; si tennero più sedute, e molto si disputò sull'unica camera *Costituente*, che avrebbe dovuto dichiarare prima come non avvenuta la già data e giurata Costituzione, e poi formarne un'altra. Alcuni, come il Saliceti, erano di questo avviso; molti altri credendola acconcia ai bisogni del tempo, e scontenti di troppa nuova libertà, non la volevano mutata, per la qual cosa firmarono una petizione, affinchè alcuna riforma non si fosse concessa. Altri credevano conciliare le vertenze con restituire temporaneamente al Sovrano l'assoluta potestà, affinchè avesse potuto fare dai più notabili del Regno modificare lo Statuto; chi voleva temporeggiare fino a più consolidato Governo, e chi dar voleva sul ferro, come dicevano, prima che fosse raffreddato.

Il Generale Guglielmo Pepe, ch'era stato il maggior nome nella rivoluzione del 1820, dopo circa trent'anni d'esilio aveva riveduta la patria, non solo amnistiato dal Re, ma rialzato al grado sublime di Tenente Generale ond'era caduto, e colmato di grandi onori. Nella prima conferenza ch'egli ebbe col suo Sovrano e benefattore, dissegli: *Sire, si presenta oggi ai Principi un esempio tanto utile quanto agevole a seguire* — E quale? replicò il Re — *Sire, quello del Re de' Belgi, la cui condotta verso i suoi popoli è tale, ch'essi lo*

supplicano unanimi di non abbandonare il trono sul quale siede. (*) Questo esempio invocato da Pepe, ci pone in obbligo di far brieve paragone fra il Re de' Belgi e il Re delle due Sicilie. Nel Belgio il Re fu chiamato al trono in virtù della Costituzione; quivi la Costituzione aveva prodotto il Re; in Napoli il Re dovette produrre la Costituzione. I Belgi, che si erano distaccati dal Regno di Olanda, annodavano la loro indipendenza politica alle nuove istituzioni, ed alla nuova dinastia, cui ad ogni costo voleano serbar la corona che per loro era vincolo di salvezza: qui per l'opposto la Setta avea stimolata la generosità del Re per ottenerne riforme, che le doveano servir di scala ad interminabili pretese, e finalmente a togliere la corona al suo stesso Benefattore!

Il dì vegnente il Generale ebbe nuova conferenza col Re; e, mutando linguaggio, gli parlò d'istituzioni nuove: *più i popoli ottengono e più vogliono ottenere*; questa fu la forma in cui si espresse, la cui brevità è pari all'audacia. Il Re lo ascoltò in silenzio: gli fe' poscia offrire il Ministero della Guerra e la presidenza del Consiglio. Il Generale accettò; ed indi a poco presentatosi di nuovo al Sovrano, gli mostrò il seguente programma:

« 1. Pieni sovrani poteri alla Camera de' Deputati
» per riformare lo Statuto sopra più larghe basi. Quindi
» sospensione della Camera de' Pari.

» 2. Riforma della legge elettorale. I Deputati sa-
» ranno nominati dagli elettori, e gli elettori dai cit-

(*) Vedi il Giornale delle due Sicilie de' 27 Dicembre 1830.

» tadini. Chiunque godesse dei dritti civili, potrebb'es-
» sere elettore ed eligibile.

» 3. Si spedissero commissarî ordinatori per le Pro-
» vince con incarico speciale di sciogliere le àttuali am-
» ministrazioni comunali, distrettuali, provinciali, facen-
» do procedere a nuove nomine dalle assemblee popo-
» lari, che sotto l'antica monarchia si chiamavano par-
» lamenti.

» 4. Si spedissero tre incaricati per la confederazione
» italiana.

» 5. Riforma del personale civile, giudiziario, e mi-
» litare.

» 6. Pronta partenza delle truppe di Linea per la Lom-
» bardia.

» 7. I forti in mano alla Guardia Nazionale ».

Così il General Pepe, che aveva da prima richiesto al Re qualche riforma politica, dopo brevissimo intervallo gli chiedeva con audacia più incredibile che maravigliosa di abolire il concesso Statuto, affine di mettere la sua potestà in mano ad un'*assemblea costituente*, eletta con un mandato diverso, e per suffragio d'impercettibile minorità di elettori. Chiedeva in somma di sciogliere in un punto ed interamente gli ordini di un paese, non fatto per un ordinamento costituzionale; e voleva che il Sovrano affidasse sè stesso e lo Stato alla Guardia nazionale, sì confusamente e male organata, che indi la trista parte prevalse e fu autrice del sanguinoso 15 Maggio. — Alle parole del Generale il Re non rispose, perchè il silenzio era l'unica risposta. Dopo alquante ore ebbe Pepe l'avviso uffiziale che il suo programma non era accettabile. Fu no-

minato un'altro Ministero. Pepe ebbe missione di alta importanza; ogni altro Generale l'avrebbe ambita: gli si affidò il comando di sedici mila soldati con l'incarico di avanzarsi verso lo Stato veneto. La buona fede del Sovrano si spinse a tale, che mentre lo investiva di un comando di tanta importanza, lasciollo arbitro di scegliere il Generale di Divisione il qual operar doveva sotto i suoi ordini. Il novello Ministero, ch'ebbe a capo Carlo Troya, non potendo rinnovare il *programma* di Pepe, e dovendo in altro modo soddisfare ad impazienze ed ambizioni, ne diè fuori un'altro il dì 30 Aprile, nel quale inserì l'idea di doversi *svolgere* lo Statuto, avvisando con questa parola dare alimento alla speranza, e calmare gli animi ardenti di novità. Il *programma*, che fu dal Re accettato, era concepito in questa forma:

» 1. Determinare il giorno della elezione dei Deputati al più presto possibile secondo la presente legge provvisoria elettorale, ma con l'allargamento che si possano eleggere Deputati gli uomini forniti di capacità, e ciò indipendentemente dal censo che ogni altro Deputato deve provare, rimanendo ribassato il censo de' Deputati, ed eguagliato a quello degli elettori.

» 2. Elezioni circondariali dirette de' Deputati pel numero totale di ciascuna provincia, e spoglio de' voti presso la commissione centrale di scrutinio nel capoluogo della provincia. Il censo degli eligibili, verrà ridotto a quello degli elettori, dichiarandosi dippiù elettori ed eligibili tutte le capacità.

» 3. Per capacità s'intende l'esercizio lodevole ed attuale delle professioni facoltative, del commercio,

» delle scienze, lettere, e belle arti, e della industria.

» 4. Per questa prima volta volendo il Re raccogliere » dal voto pubblico i nomi di coloro che si stimeranno » più degni di far parte della Camera de' Pari, com- » mette a ciascuno collegio elettorale di presentare un » notamento di quelli che si stimeranno tali nelle ca- » tegorie indicate nello Statuto, e ciò ad oggetto di » scegliere per ora sulle dette note il numero di 50 Pari.

» 5. Aperto che sarà il parlamento, le due Camere » di accordo col Re, avranno facoltà di *svolgere* lo » Statuto, massimamente in ciò che riguarda la Camera » de' Pari.

» 6. Istantanea spedizione di agenti diplomatici per » stringersi francamente in lega con gli altri Stati » d'Italia.

» 7. Mettere a disposizione della lega italiana un » grosso contingente di truppe che tostamente parta » dalla nostra frontiera, ed intanto far partire subito » un reggimento per la via di mare.

» 8. Le bandiere reali verranno circondate dai co- » lori italiani, sì che formino un sol corpo di bandiera.

» 9. Continuare con premura l'armamento delle Guar- » die nazionali di tutto il Regno.

» 10. Invio di legati organizzatori nelle Provincie, » muniti d'istruzioni che verranno fornite dal Ministero » dello Interno, ovvero collazione di simili poteri agl'In- » tendenti delle Province ».

Il Re, che non avea potuto accettare il *programma* di Pepe, condiscese ad accogliere il secondo per l'indole de' tempi. Intanto i suoi autori giunti al potere per quell'aura di popolarità che ve li avea spinti, si videro

per la maggior parte costretti ad essere strumento della fazione che li aveva innalzati, benchè avessero promesso di voler tutelare l'ordine tanto desiderato dai più. Alle loro promesse non corrisposero i fatti, imperciocchè i movimenti popolari, gli assembramenti continuavano a produrre disordine ed apprensione, le combriccole a vie più minacciare la tranquillità del paese. E fra gli eccessi, diremo quello accaduto nella capitale il mattino del 28 Aprile, in cui buona mano di gridatori, recatisi presso la Prefettura di polizia, con minacce chiesero che fosse messo in libertà un loro compagno, arrestato da una pattuglia di Guardia nazionale nel mentre che affiggeva per le vie sedizioso cartello. Però poche ore dopo per ordine del Prefetto fu quegli novellamente posto nella carcere. Dopo alquanti giorni altri disordini si aggiunsero ai primi, si gridò per Toledo: *Abbasso la camera dei Pari, morte ai Pari, viva la Costituzione*, e niun provvedimento efficace fu dato! Ora se al Ministero stava a cuore il bene del paese avrebbe dovuto dal primo giorno manifestare energia, a fine di affrontare l'errore, la follia demagogica, dar riparo alle gravi sventure che ci minacciavano. Ma il Ministero Troja, composto di elementi eterogenei, e stimolato da varie sinistre influenze, donde ripeteva il suo innalzamento, non poteva rimaner saldo agli urti ripetuti; per ciò dopo debole resistenza si mostrò docile all'esigenze dei partiti, i quali ingigantitisi, immersero la città nel sangue e nel lutto.

Mentre che questi avvenimenti si succedevano nel nostro Regno, già il Piemonte spinto aveva le sue legioni oltre il Ticino, comandate dal Re Carlo Alberto, e

dai duchi di Genova e di Savoia suoi figliuoli. Poche centinaia di volontarî, tanendo ad esempio e guida la famosa Principessa di Belgioioso (Cristina Trivulzio) che si offrì volonterosa di guidarli sul campo di battaglia, marciarono verso il Piemonte pressochè nella stessa epoca che i volontarî romani e toscani presero la volta di Lombardia. Questi entusiasmati avevano dei forieri, i quali precedendoli di mezza giornata, ne annunziavano l'arrivo. Per la qual cosa le città si commovevano, gli amici della *Giovane Italia* andavano di ca sa in casa per far collette; lungo le vie facevano porre arazzi; guai a chi non li poneva! fischi e pietre alle finestre. Giunti in quei luoghi i guerrieri, molti li precedevano gridando: *Vivano le legioni romane, vivano i liberatori d' Italia*; e le signorinè *progressiste* menavane dalle finestre su di loro fiori e ghirlànde di allori. Intanto l'esercito Sardo-Lombardo ogni giorno acquistava terreno, e l'Austriaco indietreggiava. La rltirata di Radetzki da Mllano, lo sgombro volontario di Zichy da Venezia, fecero supporre a' pochi accorti che l' Austria vinta e sgomentata, volgea le spalle all' Italia per non ricuperarla mai più. Onde la ritirata degli Austriaci (i quali si concentravano in punti strategici) chiamavasi vittoria, e s'inventavano battaglie, e davasi per certo la totale sconfitta delle aquile imperiali. Allora fu che le grida: *Viva Carlo Alberto, viva la indipendenza italiana* si ripetevano nelle pubbliche strade, nelle botteghe da caffè, nelle officine. Bugiarde gazzette, per incitare a guerra, menomavano le forze nemiche, ed aumentavano le Piemontesi; ed allora o quanti bravi da commedia apparivano! Fo-

glietti stampati si spacciavano per le strade di Napoli, e si affiggevano per le mura, a fine di animare gli abitanti a cooperarsi, secondo che meglio potevano, per cacciare, secondo la frase allora in voga, d'Italia lo straniero. Sperando di sedurre le altrui opinioni, e persuadere tutti alla guerra, numeravano le sventure dei Lombardi, narravano i beni della indipendenza, invitavano i forti alle armi, i sapienti ai consigli; eccitavano l' odio, la vendetta contro l' Austria. Un avvocato, nomato A. Santilli di circa quarant' anni, con lunga capigliera a riccioni, mostacchi e lunghetta barba, quasi ogni giorno chiamava il popolo a concione or in una, or in altra delle vaste e popolose strade della capitale; discorreva dall' alto di una panca i beneficî della sognata libertà; i dritti e la potenza del *popolo-sovrano*; imputava gravissimi falli al Ministero che aveva preceduto le riforme; esortava a guerra pel mantenimento delle ottenute franchigie e l' espulsione delle milizie Austriache dal Regno Lombardo-Veneto; su di che soggiungeva: « Se voi ajutate i vostri fratelli di Roma, di Toscana, di Piemonte, e vi unirete ad essi loro, basterete una volta a sterminare, o a scacciare questi invasori dalla Penisola. E poi, quanti sono i nemici che abbiamo a combattere? Son forse milioni di uomini? Non già, ma poche migliaia, capitanati da un vecchiaccio ». Le quali parole o pazze o calunniose, da qualche avventato riscuotevano plauso, da' più derisione e disprezzo.

Molti patriotti, veggendo che il tempo era sprecato, che il solo perorare non levava dalle case chi era abile a portar le armi e marciare alla volta di Lom-

bardia, credettero che l'entusiasmo si poteva creare con proclami, con articoli di giornali, con dimostrazioni. Per ciò con grande sollecitudine si mandarono emissarî nelle Province per far reclute. Però pochi civili e popolani, gente perduta o poverissima, si ascrissero per partire alla volta dell'alta Italia; tal che gli editti ed i discorsi non altro produssero che voti, plausi, rime, ovazioni; non armi, non opere. Chè da una parte era ben duro l'abbandono di parenti, amici e patria; e dall'altra pochi fantastici allettava quella guerra sconsigliata. Di questi volontarî guerrieri, ch' ebbero dal Governo armi e mezzi da trasporto, ne partirono la prima volta 120 sul vapore *Virgilio*; ed il Santilli arringò ad essi quasi nuovo Temistocle ai Greci prima della battaglia di Salamina. Partiti, se ne scrissero i nomi sui pubblici fogli, come lor lode ed augurio, come stimolo ai ritrosi. A simiglianza di quelli di Roma, portavano nel petto i tre colori a forma di croce, assimilar volendo quella guerra alle crociate combattute contro gl'infedeli. Ridicola ed oltraggiosa imitazione! Questo scarso numero di volontarî, non soddisfece gli entusiasti, i quali per mezzo del giornalismo, e de' consueti clamori, dimandavano che un contingente di truppe fosse mandato colà per soccorrere i *fratelli* Lombardi nella *santa-guerra*. Vi erano però ragioni anche politiche a non dare ascolto alle voci loro, imperciocchè la Sicilia riluttava ad ogni riconciliazione, ed invece di dismettere il suo contegno ostile, vie più si levava in armi. Quindi era incauto il rimuovere milizie dal Regno. Inoltre la lega si era ricusata dal Piemonte, come in prosieguo diremo; anzi quel Ministero

signoreggiato dalla idea di unità italiana, in diverse opportunità fu vago manifestare la pretesa supremazia di quel Regno, e diceva: *qui* è *Italia*. Oltracciò commise imprudenze contra Napoli, massime per la quistione siciliana; onde colà si malediceva il Re di Napali. I settatori delle Due Sicilie pretendevano che questo Principe generoso fosse concorso coi suoi soldati e col pubblico tesoro ad ingrandire nel alta Italia un Regno che minacciava d'inghiottire il suo.

Era scopo de' capi della Setta non solo aiutare il Piemonte contra gli Austriaci, ma sguernire di soldati questo Regno, per indi con minore ostacolo proclamare la repubblica, di che diremo in prosieguo. Bene il compresero gli uomini di senno che valutavano le cagioni delle sciagure italiane; ma non così que' molti guasti da' novatori che se ne stavano all'apparenza. Per essi una sera fra schiamazzi fu tolto di casa il Ministro della guerra, e condottolo fin alla reggia a fin di sollecitare la partenza delle truppe; quasi l'attendere fin al mattino fosse stato cagion di ruina. Il 3 Aprile partì per mare il primo battaglione del decimo di Linea, comandato dal colonnello Rodriguez; il secondo si avviò il 15, ed entrambi sbarcati a Livorno, traversarono il territorio Toscano e Modenese. Giunti nel Lombardo, il primo fu incaricato di difendere il ponte di Goito sul Mincio, ove rimase fino al ritorno; il secondo fu destinato al blocco di Mantova. Mentre che questi marciavano, altri 14 mila uomini già stavano pronti per andare nel Veneto sotto il comando del Generale Guglielmo Pepe. Fu per ciò che nel 15 la prima brigata della prima divisione comandata dal Brigadiere Zola, marciò a sca-

*

loni verso Ancona, ove giunta si unì alle altre due comandate dal Generale Klein e dal Colonnello Lahalle; e formarono la prima divisione diretta dal Generale Statella, la quale prese la via di Bologna. Il giorno 27 s'imbarcò la seconda divisione su cinque fregate a Vapore, comandate dal Generale de Cosa, unitamente a 500 volontarî.

CAPITOLO IV.

Stando in siffatto modo le cose, gli onesti cittadini, smarriti di spirito, si ritraevano all'aspetto de' disordini, dei gravi eccessi, del commercio e lavoro interrotto, del lamento generale delle classi operose, della proprietà minacciata, e della spaventevole preparazione d'inevitabile anarchia: comprimevano lo sdegno in veggendo taluni saltimbanchi politici con audacia di parole e di fatti introdursi nei pubblici maneggi; ma non ardivano oppugnarli, sì perchè non aveano unione fra loro, e sì perchè i più efficaci fra essi, per ragion, come dicevano, di moderazione e prudenza, se ne stavano neghittosi. In buona pace de' quali sarebbe forse da osservare, che non è a dirsi moderato e prudente chi per pigrizia e codardia si toglie alla difesa della patria minacciata da sovrastanti pericoli.

Come già dicemmo, fra i più vivi desiderî de' Giobertisti, fuvvi quello di tosto vedere in atto la confederazione de' diversi Stati d'Italia, e formare una dieta rappresentante la Penisola. E con questo mezzo, vagheggiato da lungo tempo, dicevano trovare la maggior guarentia alle concesse istituzioni; il mezzo più

efficace al politico svolgimento della civiltà italiana; la potenza per liberare l'Italia dallo straniero, e darle posto fra le prime nazioni. I Mazziniani, facendo eco ai primi, e prevedendo quanto avrebbe potuto essere efficace il concorso del Pontefice, lo dipingevano come uomo bramoso di guerra. In effetti molti scrittori nei giornali, molti cospiratori nei *clubs*, molti agitatori nelle piazze ripetevano ch'egli era il principale motore della guerra contro l'Austria; ed in così fatto modo avvisavano santificarla, ponendovi a capo il Sommo Pontefice. Nel tempo stesso Mazzini, colui ch'era vago di appellarsi il Mosè della indipendenza italiana, dirigendogli una lettera da Londra nel 10 Febbrajo 1848, gli diceva: « Santissimo Padre. . Unificate l'Italia, la patria » vostra, e per questo non avete bisogno di operare, ma » di benedire chi opererà per voi, e nel vostro nome. » Raccogliete intorno a voi quelli che rappresentano me» glio il partito nazionale. Non mendicate alleanza dai » Principi. Seguite a conquistare l'alleanza del nostro po» polo. Diteci: *L'unità d'Italia dev'essere un fatto del* » *XIX secolo*, e basterà; opereremo per voi. Lasciate » libera la penna, libera la circolazione delle idee, per » quanto riguarda questo punto vitale per noi, del» l'unità nazionale. Trattate il Governo austriaco anche » dove non minaccia il vostro territorio, col contegno » di chi lo sa Governo di usurpazione in Italia, ed al» trove. . Mostrateci che benedireste la bandiera nazio» nale, dove si levasse sorretta da mani pure, incon» taminate, e lasciate il resto a noi. Noi vi faremo » sorgere intorno una nazione, al cui sviluppo libero, » popolare, *Voi vivendo presiederete*. Noi vi trovere-

» mo amici nelle file stesse dell'Austria. Non vi arre-
» trate d'avanti alla idea di essere cagione di guerra. .
» perchè con Voi questa lotta assumerebbe aspetto re-
» ligioso . . » (28)

Udiste i progetti della Setta ? Italia *riunita, forma repubblicana , presidente il Papa* per solo benedire , e Mazzini sarebbe stato sovrano , e , salvo la benedizione , anco Pontefice ! Ma s'ingannò a partito, imperciocchè se Pio si compiaceva , come tutte le anime elevate , dell'ordine , della giustizia ; se per procurare maggior vantaggio all'Italia, si cooperò per la lega fra i Principi della Penisola , senza però ledere i costoro dritti, ma solo per vie più armonizzare gl'interessi civili e commerciali ; pur nondimeno questi progetti , benchè utili , avrebbero potuto sembrare a' maligni altrettanti mezzi attevoli ad aumentare la sua potenza temporale. Ma Pio IX conquistar voleva i cuori con l'amore , rendendo il popolo felice : agognava ampliare un Regno di altra natura, ed innestare desiderava la terra al Cielo. Intanto benchè il Santo Padre, qual Principe italiano, avesse dato la sua adesione alla lega-politica fra le monarchie d'Italia, essa non ebbe effetto , essendochè Carlo Alberto mandò a dire che se ne sarebbe parlato al fin della guerra. Il che significava : « Mi piace per
» ora la lega sol per aver uomini , armi e denari ; poi
» resomi padrone del Lombardo-Veneto , i plenipoten-
» ziarî dei collegati si riuniranno in Roma per deliberare
» sulle leggi organiche della lega ». E poichè il Principe di Colobrano, Ministro plenipotenziario e presidente degl'inviati di Napoli a Roma per questo negozio , non era uomo da farsi abbindolare dall'astuta e superba po-

litica del gabinetto piemontese, saputa la presente condizione delle cose, si accommiatò dal Santo Padre, dopo aver dimorato in Roma vanamente diciotto giorni (29).

Giunto a questo punto della Storia, non sarà discaro al lettore sapere che nei giorni precedenti il 29 Aprile, il Ministro di Sardegna residente in Roma, marchese Pareto, insisteva presso del Papa per fargli dichiarare la guerra all'Austria; ed il principe di Colobrano, che non la credeva giusta, si studiò di mandare a vuoto questo disegno. Ed in vero, se si fosse ammesso il principio di dichiarar guerra a quella Potenza, sol perchè parte dei sudditi (e si sa come) non volevano riconoscerne la Sovranità, si sarebbe implicitamente riconosciuto in chiunque il dritto di dichiarar la guerra a Napoli per sostenere i Siciliani; ed al Piemonte, alla Toscana, a Roma, se mai la Liguria, Pisa, o Bologna avessero voluto emanciparsi dal loro legittimo Principe. A queste reiterate proteste del plenipotenziario di Napoli trovandosi conforme l'anima giustissima del Santo Padre, la quale già era rimasta spaventata alla ingiusta domanda di guerra, e non dimenticando di esser Egli il rappresentante del Dio di pace, vi aggiunse pure l'altra ragione che come vicario di Cristo, e padre dei fedeli, non poteva in nessun modo dichiarar guerra ad una Potenza, da cui la Chiesa nessuna offesa aveva ricevuta; e così diede fuori una contraria dichiarazione ai 29 Aprile (30) di cui si menò gran voce. Per questo inaspettato evento immantinenti la Setta cangiò tenore, imperciocchè non più potè simulare devozione al Papa, non più potè far credere il Papa democratico; quindi le cose della Penisola cangiarono aspetto.

Così essendosi tolto il pretesto della religione ai pseudo-crociati, e fatta nota la verità, i campioni della indipendenza italiana, de' quali molti conosciuti dal cappello alla Hernani o alla calabrese, e dai lunghi baffi, sentenziavano sulle cose umane e divine, e con temerità inaudita proponevano togliere al Papa il potere temporale, sol perchè non voleva dichiarare la guerra all'Austria. Altri opinavano sbarazzarsi di tutt'i Principi, e far risorgere le antiche repubblichette. Non dico qui di quei gonzi o quei maligni che parlavano del Pontefice, quasi fosse stato l'autore precipuo delle commozioni italiane, dal che alcuni nemici della cattolica religione, massime in Germania, presero argomento per infiammare gli animi, per alienare da Lui tanti buoni che lo amavano di cuore. Per le quali cose trovandosi poi compreso di amarezze, ripetè all'ingrato popolo le parole del Divin Maestro: *Popule meus, quid feci tibi?*

Aumentatasi la discordia negl'Italiani, e svanita la speranza della lega, si videro in campo novelle quistioni che vie più scissero la Penisola, nel tempo stesso che si voleva unificata. Vi erano molti spiriti ardenti, che spingendosi più oltre della lega italiana, e senza calcolare gli ostacoli insormontabili, credevano compiuto il restauro dell'Italia, sol quando fosse stata ridotta ad unità di Stato per mezzo della fusione, il quale delirio accrebbe i guai della stessa. Ma come ciò senza volare i dritti di tutt'i Principi? Come stabilire il centro di residenza per lo Governo unico? Come conciliare le discordanze delle abitudini, degl'interessi municipali, delle inclinazioni? Ma per Mazzini, per Guerrazzi, per Manin, e loro seguaci, queste verità erano

buassaggini. Per ciò la voce del primo corse dalle Alpi all'estrema Sicilia, e disse: « *Unione, fratellanza degli Stati italiani, non costituzione napoletana, romana, toscana, piemontese; ma costituzione italiana che rende eguali i dritti ed i doveri di tutti gli abitanti della Penisola costituente* ». E così l'utopia repubblicana di Mazzini, acquistando terreno, faceva guerra aperta al Gioberti che le stava a fronte per combatterla. Di tal che questi due uomini addivennero i rappresentanti dei due partiti, i quali con mezzi diversi unificar volevano Italia, il primo cioè con l'idea repubblicana, ed il seconde con l'idea contraria. E benchè il Gioberti fosse stato dai più seguito, perchè meno irragionevoli se ne giudicavano i mezzi, pur nondimeno, da che fu proclamata la reppubblica in Francia, i Mazziniani acquistarono maggior lena, crederono profittare di quella crisi inaspettata, ed il caporione della Giovane-Italia vide per siffatta cagione aumentarsi i seguaci. Allora fu che il Gioberti, per combattere l'idea di repubblica, alzò anch'egli la voce, e dissa: « Se il concetto repubblicano oggi trionfa, tutto » può andar perduto, giacchè con esso rientrerebbero » subito, e crescerebbero le divisioni, le discordie, » le impotenze, le debolezze, le scimiotterie, le vergogne, e tutte le altre piaghe che ci travagliano per » tanto tempo. Laddove tutto è salvo, ed il risorgimento italiano sarà in breve non solo compiuto, ma consolidato, se prevale l'idea monarchica, e gli Stati » redenti, invece di sparpagliarsi, si raccolgono sotto » l'ala potente del principato ».

Siffatti divergenti voleri produssero accuse, recrimi-

ne, dispetti, quistioni che partorirono inimicizie per tutta Italia, nel mentre che si predicava concordia, fiducia, ed amore scambievole. I precetti del Gioberti man mano perderono di autorità. Il Guerrazzi ne divenne fiero oppugnatore. Rifiutando Carlo Alberto, difeso dal Gioberti, voleva un Principe feroce e magnanimo che avesse aperto (come diceva) un'arca degl' Imperatori di Roma, ed abbrancandone a piene mani le ceneri, se le avesse gittate sul petto per riscaldarsene il cuore! Altri pretesi campioni di libertà si adopravano soffogare qualsiasi opinione che non si uniformava ai proprî pensamenti, e la stampa che siccome innanzi dicemmo, passata era alle scempiaggini, vi aggiunse infamia da libello, si mostrò baldanzosa, e con proclami, con minacce, con arroganti petizioni addentava la pubblica autorità. Le Province incerte di loro stesse, in leggendo coteste scritte incendiarie, e gli strafalcioni di ogni sorta che dalla capitale ad arte si diffondevano, non potevano scernere il poco vero dal moltissimo falso che si buccinava dalla stampa periodica; per ciò credevano colposo il Governo che non si adoprava pel ben fare. Quindi quell' avvolgersi in falsi timori e lusinghiere speranze, quel vedere prossima la quiete, e il trovarsene lontano. Prima della libertà della stampa si diceva che la censura comprimeva le menti, isteriliva gl'ingegni, e che senza di essa sarebbero venuti a luce capolavori; ma di questi non comparve neppur uno ottenuta che si ebbe la facoltà di stampare senza censura; e solo si videro de' fogli periodici che per basso amor di guadagno, o per ira, mentivano, o pur censuravano or questo or quell'atto

del Governo, e con villana impudenza lo vilipendevano in mille guise. E così non vi essendo freno alla calunnia, non v'era virtù che non paventasse; e si giunse all'esecrabile abuso di oltraggiare apertamente fin la sacra persona del Re. Questi uomini privi di senno politico e di virtù pubblica, che col nome di patria carità cuoprivano dispetto, ambizione, furon di tristo esempio; essendochè scorgevasi in quelle loro pagine il delirio di repubblica con l'adempimento di quel precetto di Ledru-Rollin. *Croyez vous que les revolutiones se fassent en disant le mot pour le quel se font? Non. On s'empare de toutes les circonstances qui peuvent emouvoir l'opinion publique; et à l'aide d'un tour de main, on renverse le gouvernement* (31) Ed in vero vedemmo che con *un giro di mano* le costituzioni in Roma ed in Firenze divennero repubbliche, e sentimmo in quei Regni propagare la funesta massima: *Un solo Re, Dio. Una legge sola, il progresso. Un solo interprete della legge di Dio sulla terra, il popolo.*

Non sarà ozioso qui dimostrare l'errore di quelli che portavano opinione di migliorare l'Italia con farla addivenire repubblicana, e ricostituirla, come dicevano, scevera di ogni dispotismo. Ella è cosa ben nota a chi medita sulle pagine della Storia, che la repubblica non è una condizione essenziale, come taluni pretendono, pel benessere di un popolo, che anzi per quanto la esperienza ci ammaestra, essa è causa di continui dissidî, di spesse conflagrazioni. Poniamo per poco sottocchio qualche repubblica o antica o moderna, e vedremo il principio di autorità sempre vagare irrequieto per soffermarsi ora in una fazione, ora in un dittatore;

vedremo il *partegianismo*, la leggierezza, i pregiudizî, la temerità, la incostanza del popolo, la stessa tendenza a seguire il più scaltro che sa con maggior arte adescare, il più audace o forte che ha maggior modo di atterrire. Ricordiamoci che il popolo romano ondeggiò per lungo tempo fra l'anarchia e la dittatura, e parteggiò, or per Silla, or per Mario, or per Crasso, famosi tiranni. Ricordiamoci pure che questo popolo vede agglomerarsi sul capo l'anarchia, ode le minacce dei Lentuli, dei Catilina, e ne fa lode. Per lo contrario il popolo americano malmenò talora i nomi di Washington e di Franklin che tanto operarono per la emancipazione degli Stati Uniti. E venendo più presso ai tempi nostri, vedremo quanto spaventevole fu mai la tirannide democratica. La Francia può esser di esempio, e mostrare in che baratro rovinò, quanto distrusse nel secolo decorso l'ordine, per porre in atto principî astratti. Daton, Marat e Robespierre fecero conoscere sino a qual punto la democrazia può rendere sventurato un popolo, e che non si potè arginare quel torrente, se non con la violenza militare di Bonaparte. Ma si potrebbe dire: Le repubbliche del Chilì, del Perù ec.: Ed io rispondo: che vi sembrano quei Dittatori, quei Presidenti, quei Protettori?

E per afforzare queste verità, cade in acconcio qui riferire quanto dicevano intorno a questo proposito, il Rosmini, ed il Gioberti. Diceva il primo: « In un Re-
» gno repubblicano, tutti gli ambiziosi sono mantenuti
» in un continuo orgasmo, essendochè ciascuno di essi
» addiviene un centro di agitazione per tutto il paese,
» affine di occupare il primo posto. I partiti implaca

» bilmente si lottano, e con essi ogni maniera di cor-
» ruzione è inevitabile; ma il maggior bene per l'Ita-
» lia è la quiete ». : — Ed il secondo soggiungeva « Due
» ragioni ne fanno mutar via; la rivoluzione scoppiata
» in Francia, e la Setta di Giuseppe Mazzini, strane
» ambedue, ambedue fuori dello spirito nazionale, l'ul-
» tima principalmente che d'Italia ha soltanto il nome.
» E gli avvenimenti di Febbraio fecero credere ad al-
» cuni individui che il Regno della monarchia fosse fi-
» nito dovunque, e che fossimo per entrare nell'era
» repubblicana. Questa opinione ingigantisce sotto la
» potente influenza ch'esercita sempre l'esempio della
» Francia sul resto di Europa. Ma non si comprese
» che la Francia dovè subire oggi come nel secolo tra-
» scorso la repubblica che le venne imposta per forza
» e per sorpresa *da un pugno di uomini audaci: che*
» *la Francia come gli altri Stati di Europa di esteso*
» *territorio, e di maturo incivilimento, non può esi-*
» *stere che monarchicamente;* e che qualunque tenta-
» tivo si facesse per trasformarla, mutando la natura
» delle istituzioni, non farebbe che dare nuova vita,
» e nuova forza al trono. Fino ad ora noi parlammo
» di Mazzini forse con soverchio riserbo e moderazio-
» ne; ci sembrava ingeneroso l'assalire chi espiava nei
» dolori dell'esilio le follie politiche de' suoi primi anni.
» Ma ora che, fattosi nome, rinnova gli antichi erro-
» ri, senza aver la scusa dell'inesperienza della giovi-
» nezza; ora che si dibatte delirante sulla rovina delle
» nostre istituzioni, e tenta ridurre al nulla un avve-
» nire sì pieno di speranza, sarebbe un delitto non dire
» la verità, o palliarla. — Vuolsi che *tutti sappiano*

» *Giuseppe Mazzini essere il maggior nemico d'Ita-*
» *lia*... Nel fatto, di che può gloriarsi egli, se non
» di un incredibile ostinazione in sogni insensati, che
» traggono alla sciagura, allo sterminio la sua patria?
» Nulla in lui di ciò che fa l'uomo di Stato: *profonda*
» *ignoranza* degli uomini e delle cose, fin negli affari
» di picciolissima importanza; *politica da fanciullo*, ri-
» dicolo *misticismo*, religione tessuta di giaculatorie,
» e di *bestemmie*. La spedizione di Savoia, le ultime
» faccende di Toscana, ci dipingono qual sia veramente
» nell'azione codesto *sognatore congiurato*; e siccome
» la sola sua parola è un dissolvente, un corrosivo,
» egli non mette piede in un paese che non vi porti
» incontanente torbidi e discordia. *Impotente a edifi-*
» *care, non sa che mettere sossopra e distruggere* (32) ».
Benchè a Gioberti non mancassero ammiratori e seguaci in Italia, pure quelle parole vivaci non impedivano la crescente manìa per le dottrine mazziniane, aiutata da ardore di novità e da ignoranza. Oltre al che, da più tempo avendo l'empietà, col valicar le Alpi, invasa la nostra classica terra, essa spianò la strada agli errori mazziniani; cui molti fecero buon viso, e gli accolsero. La qual verità, sebbene io l'abbia manifestata in altra mia opera, mi piace ripeterla ad ogni nuova opportunità che si presenta; ed or più che mai, giacchè i sensi irreligiosi che serpeggiavano tacitamente nei tempi andati, si mostrarono di più funesta efficacia dopo che si pubblicarono gli Statuti in Italia. Talchè coloro i quali si fingevano teneri e premurosi per la Religione, avevano in mente estinguerla nel cuore dei popoli, almeno renderla una larva; e non ebbero ripugnanza di

divulgare molti principî irreligiosi, poco dissimili dai rivolgimenti dottrinali del 1789. I Tredici autori del *Mondo vecchio e Mondo nuovo* sfacciatamente dicevano: « Anche adesso ha operato la filosofia, anche adesso è stato il cattolicismo la trivella della libertà; ma non un cattolicismo declamatorio, materiale, superficiale; non il cattolicismo di Chateaubriand e di Lamartine, ma il cattolicismo di Lamennais, di Strauss, di Michelet, di Cousin, di Libri, di Ferrari, di Leroux; un cattolicismo razionale, logico; un cattolicismo preparato da Fichte, e da Schelling, da Hegel, da Iacobi; non da Ballanche, da de Maistre, da Bonald ». Ecco come la loro loquela feceli manifesti!

Con questi principii i nostri rigeneratori non potevano non mostrarsi scandalizzati degli operamenti di chi seguiva il cattolicismo del Chateaubriand e del Manzoni; e taluni opinavano essere incompatibile la sovranità temporale nel Capo della Chiesa, taluni altri credevano di molto numero i suoi Ministri, e troppo dissiparsi nell'ornare tempî e far feste religiose; per ciò quei novelli Iscarioti, dicevano: *ad quid perditio haec*? meglio darsi al povero quello che gettar si deve in vano apparato. Soggiungevano: perchè far martoriare l'uomo con cilizî, digiuni, e penitenze? quando si ha per guida l'onestà, non èvvi bisogno di queste frottole crocifissorie; la soverchia dimestichezza fra i due sessi, la franchezza e la licenza nelle parole, sono cose naturali, indifferenti; per ciò bisogna purgare il cattolicismo di tutto quel vecchiume che lo rende poco adatto al progresso del secolo. Volgendosi poi all'or-

dine ecclesiastico, dicevano esser cosa irragionevole, ed assai strana, qnella di doversi i Vescovi ed i Parrochi ingerire del pubblico costume; che le grandi masse de' beni possedute dai corpi ecclesiastici sono rovinose ai popoli; che bisogna diminuire le rendite dei Vescovi, perchè alcuni non le usano secondo il dettame del Concilio di Trento, ma bensì a pro del *nipotismo.* E progredendosi da errore in errore, non vergognavano dire taluni altri in tuono magistrale, essere gli uffici sacerdotali agguati per sorprendere gl'ignoranti; basso timore il perdono delle offese, coraggio la vendetta, arguzia di spirito, penetrazione politica il deridere i sacerdoti, i Sovrani, il Sommo Gerarca. Udiste come gli empî e gl'insensati applicar volevano il *Volterianismo* alla società, e in qual senso credevano battere la strada del *progresso?*

Ci addottrina la esperienza di molti secoli, e ci porge palpabile pruova, che la falsa pietà si mostra scandalizzata e fa da accusatrice; la vera per opposto, quando non appartiene a lei la correzione, soffre e tace. E perchè sventuratamente in tutt'i secoli ed in tutt'i luoghi, vi è stato e vi è dovizia di zelo farisaico; per ciò fra noi avvenne in quest'epoca tristissima, che parecchi di quei costruttori politici innanzi cennati, con le labbra invelenite di protestantesimo e di volterianismo, dicevano essere la nostra santa Religione adulterata dal fanatismo, bruttata dall'impostura, e sopraffatta dai pregiudizî. Sostenevano essere sciocchezze, superstizioni, matterie, goffagini del medio evo, adunarsi in chiesa, recitare la corona, aggregarsi alle confraternite, osservare il settimo ed il decimo comandamento del De-

calogo. Quindi volendola riformare, progetti facevano di disciplina ecclesiastica, di cerimonie sacerdotali conformi ai loro pensamenti, e soprattutto vi erano taluni che affermavano essere contro natura il celibato ecclesiastico, e pigliando argomento dall'infedeltà di taluni preti ai loro impegni, volevano bandita questa legge, dicendo: *Meglio è veder la legge abrogata, che violata.*

Vasta sarebbe la materia, e moltiplici sarebbero gli argomenti per dimostrare l'utilità, e la sublimità di questa angelica virtù, che cotanto onora la eletta classe de' ministri del Santuario; ma perchè sarebbe questo argomento tutto estraneo alla presente opera, credo opportuno solamente far parola di ciò che a questo proposito scriveva Portalis, Ministro del Culto in Francia, in Gennaio del 1807 al prefetto della Senna, per ordine di Napoleone.

« Signore, Sua Eminenza il Cardinale di Roano m'in» forma che un matrimonio vien contratto da un prete » avanti l'officiale civile di cotesta città. Io ignoro il caso » particolare di questo affare, ma credo di doverne profit» tare per darvi qualche regola di condotta in simile circo» stanza. — La legge civile tace sul matrimonio de' pre» ti; questi matrimonî sono generalmente disapprovati » per la opinione; essi contengono de' mali per la tran» quillità e sicurezza della famiglia. Un prete cattolico » avrebbe troppe maniere di sedurre, se potesse sperare » di giugnere al termine della seduzione per mezzo del » suo matrimonio legittimo. Sotto il pretesto di dirigere » le coscienze, procurerebbe di guadagnare e corrom» pere i cuori, e di mettere a suo particolar profitto l'in» fluenza che il di lui ministero non gli dà, che per bene

» della religione. In conseguenza una decisione di Sua
» Maestà, in seguito di un rapporto di S. E. il gran
» Giudice, e mio, porta che non debbonsi in verun modo
tollerare siffatti matrimonî di preti ». E questa una testimonianza di rilievo sulla materia dell'ecclesiastico celibato; giacchè da una parte è non sospetta, e dall'altra mostra il vantaggio che alla civile comunanza reca la legge, con che quest'obbligo s'impone agli ecclesiastici.

Un altro deviamento da rettitudine fu pure il ghiribizzo di alcuni, che proposero di formare tra noi un codice ecclesiastico-politico, vestito di forme italiane; ed il Ministro del Culto, dopo di aver detto che con quel lavoro preparatorio non s'intendevano violare i dritti del potere ecclesiastico, nè sminuire la dignità e l'autorità dell'Apostolica Sede, nominò una commissione (33), la quale fu sollecita a dar fuori un programma, ove fra le altre cose dicevasi: *dover essere quel codice l'unica norma del reggime disciplinare,* accomodato ai voti, ed ai bisogni de' popoli delle due Sicilie ». La Dio mercè, in questo Regno il giansenismo ed il gallicanismo non mai han messo radici; al che ha potentemente contribuito la vicinanza di quell'eterna Roma, ch'è centro della cattolica verità. Per la qual cosa quest'altra novità arrecò scandalo a' Pastori di anime, ed agli altri Ecclesiastici, specialmente della capitale; i quali volendo opporsi a chi vago si mostrava d'invadere il potere della Chiesa, per mezzo di stampe ed in varî modi si accinsero a dimostrare, aver questa sola il potere di modificar la parte variabile della disciplina, quando sia richiesto dal bisogno, e non già il Governo, come quello che non vi ha alcuna competenza. Il Cardinale Arcivescovo di Napoli scrisse al

Ministero dotta ed elaborata lettera contro questo novello Codice religioso. Un Ministro si ardì rispondergli quasi a modo di bravarlo', ma ne fu vivamente rimbeccato in uno degli scritti periodici del nostro Clero.

Quasi per un mese si scrissero polemiche, e vi fu chi ripetè le parole dette da Osio a Costantino: « Non » ingerirti nelle cose ecclesiastiche, nè voler dare pre» cetti su di esse, perchè da noi li riceverai. A te » Dio concesse l'Impero, a noi le cose della Chiesa; » e siccome contraddice all'ordine di Dio chi vuole to» glierti l'Impero, così temi di esser reo di grave » delitto, se usurperai le cose della Chiesa ». Vi fu pure chi scrisse in questi sensi non molto tempo dopo: » Ci facciamo a pregare a mani giunte chiunque starà » d'ora innanzi a capo del nostro Ministero degli Af» fari Ecclesiastici, di non più immischiarsi nelle cose » che sono proprie del Capo della Chiesa, e della ec» clesiastica autorità; tanto esige l'onore medesimo, e » la coscienza di un Ministro cattolico; tanto richiede » lo spirito del secolo e l'indole propria dell'Italia; » tanto comanda quella fiducia che tutto il Mondo ha » pienamente riposto nell'Angelo del Vaticano. Per» suadetevi pure, gli diciam francamente, essere oggi » finito quel tempo in cui per sì lunghi anni, i vostri » predecessori la fecero da Papi con grave danno della » Chiesa in questo Regno ». Oltre al che, avendo un famoso Ministro dell'Istruzione Pubblica posto sotto la vigilanza del Governo gli studii de'Seminaristi, non mancò chi ricordasse che il Concilio di Trento ordinava che i seminarii dovevano dipendere in tutto e per tutto da'Vescovi. E perchè si continuava a diffondere

*

nei *Circoli* il progetto di addentare i beni ecclesiastici, in un foglio così fu scritto: « Eh signor Ministro! Voi » ve la fate ben franca, ma non vi riuscirete, e ve » ne diamo la parola. Che? vorreste fare della Chiesa » un'altra Beozia, ovvero dei suoi Ministri dei Paria? » Aspirate forse alla rinomanza di Erostrato che bru- » ciò il tempio di Efeso per venire in voce di tutti? ».

Intanto le pubbliche commozioni, le volontà in conflitto, le passioni in effervescenza, la mancanza di sicurezza nel presente, di fede nell' avvenire crescevano di più doppi fra noi. Le cose esterne peggioravano; si vedevano nel porto della capitale giungere tutto dì, e trattenersi, navi francesi, inglesi, americane. Le quali si guardavano con segni di allegrezza da quei che agitati erano da politiche opinioni. Il novello Ministero, molto più del primo, fu dominato dagli artificiosi maneggi de' settarî, per lo che camminava a tentoni verso un avvenire non lontano, colmo di minacce e di pericoli, per lo più effetto delle sue condiscendenze. Per la memoria degli spogli del **1789**, il pubblico ritirava a folla dai Banchi i depositi. Sicchè distrutto il credito, arrestato il lavoro, scemate le industrie, diminuito il commercio, si disseccarono le fonti delle ricchezze, e si rese il prestito impossibile. Le manifatture scarse, l'uscita del frumento vietato per timore di scarsezza, la riluttanza a pagare tributi, l'abbandono delle faccende forensi che produsse la diminuzione de' prodotti di registro e carta bollata, gl'innumerevoli contrabbandi cagionati dalla malizia, e dalla ignoranza che faceva credere esser le imposte effetto della tirannide; la spedizione in Lombardia di una parte

dell'esercito e de' volontarî, la diaria pagata alle truppe spedite nelle Provincе ed in Sicilia con tante altre incidenzė di bellici preparativi; le pensioni ai funzionarî ritirati senza sufficienti ragioni; quelle date agl'impiegati aumentati senza necessità, sopraccaricarono le finanze di spese considerevoli. L'ultimo crollo fu dato ad esse dagli avvenimenti di Sicilia, per esser mancato pure il contingente annuale, che quell'Isola pagava di più che tre milioni di ducati. Ridotto a queste strette il tesoro pubblico per tutte le narrate cagioni, si pensò far ricorso al tanto decantato *patriottismo* della nazione per darsi riparo all'accrescimento smisurato di spese, e sopperirsi agli urgenti bisogni del Regno. Fu ordinato dunque con decreto del 26 Aprile 1848 un prestito forzoso di due milioni, e volontario di un milione, da restituirsi al 31 Dicembre del 1850 con l'interesse al 5 per 100. Ma poco fruttò questo trovato, giacchè appena si esigè il quarto dei tre milioni ordinati; perciò fu necessitato il Ministro delle Finanze a dar fuori il segnente *Proclama*. « Il Governo » fedele al programma del 3 Aprile, ed al proclama del » 7, continuerà sempre risolutamente la sua politica. » Mentre le truppe sbarcate in Ancona, e le altre inviate » per la via di terra marciano verso il teatro della guer» ra....; mentre migliaia di soldati della riserva sono » già pronti ad entrare in campagna, e dare la loro vita » per la gloria nazionale...; mentre che sono abbondan» ti i materiali di guerra, come artiglierie da campo, » di montagna, di posizione, di assedio, parchi corri» spondenti, più legni inerti nei nostri cantieri; una sola » cosa manca realmennte per mettere tutte queste forze » in istato di operare, cioè *i mezzi pecuniari*! Gene-

» rosi napolitani, grande è il vostro entusiasmo per lo
» conseguimento della indipendenza . . . ; ma questo deb-
» b'essere coronato dalle opere. Un imprestito è stato do-
» mandato alle varie classi de' cittadini, e fino ad ora
» *à poco renduto*. Cessino ***i contrabbandi***, si paghino
» i tributi, si facciano offerte gratuite o imprestiti, si
» acquetino le interne agitazioni, e tutt'i partiti si uni-
» schino in un solo, se vogliamo mostrarci degni del glo-
» rioso nome italiano. In brevi termini, contribuzioni
» ed offerte, legalità ed ordine, e sopra tutto rispetto
» alla proprietà (34) ».

Niuno effetto produssero queste lusinghiere parole, perchè filantropia ed amor di patria furon quasi sempre paroloni e niente più. Si aggiungeva, che i buoni ed onesti napolitani aveano ben capito quanto fossero biasimevoli le cagioni, che avean prodotto quel disquilibrio della finanza. Essi vedevano come, mentre si ostentavano virtù mendaci, si operava sfacciatamente in un senso del tutto opposto. Sicchè crescendo i bisogni delle finanze in ragion diretta del tempo, in prosieguo si dovette por mano a dodici milioni che si eran raccolti in molti anni a diminuzione del debito pubblico, il quale si trovò di nuovo al punto stesso dov'era quando si diè principio ai risparmî che man mano giunsero a siffatta somma: così svanì il frutto di annose economie del Governo!

La frenesia politica e sociale dalla quale la Francia continuava ad essere agitata, le nuove che pervenivano con mirabile celerità, facean molto sperare ai congiurati, molto temere ai pacifici cittadini del nostro reame, imperciocchè se colà poneva radici la proposizione che *la proprietà è un ladroneccio*, avremmo

pur noi risentiti quasi per contagio i danni che il *comunismo* minacciava in Parigi. (35) E benchè poco o nulla gli agitatori applaudissero le proposte che Proudou faceva all'assemblea costituente per livellare le fortune, pur nondimeno tutt'i possidenti vivevauo timorosi, e bandivano la croce contro costui, e contro i suoi seguaci. Però i primi, avvalendosi di tutti gli argomenti per potersi sostenere, profittando della ignoranza di quelli che la miseria rende avidi d'illusioni, declamavano contro la povertà del basso popolo, ed usando linguaggio di comunione e di *socialismo* faceano campeggiare siffati discorsi nei luoghi di ozio, e fino nelle sale di affari. L'ugual partizione delle terre l'ergere il lavoro in dritto, si chiamavano mezzi efficaci per far risorgere la società è darle novella vita. E mentre queste dottrine pestifere, già prevalse in Francia, tendevano minacciose tra noi all'invasione della proprietà, il Ministro dell'Interno credè porre argine a sì fatale traviamento con la lettera circolare del 22 aprile, tanto famosa in quell'epoca, *che aveva lo scopo di far verificare le usurpazioni, ed eseguire la reintegra ad ogni Comune* (36).

In tutte le rivoluzioni, le più gravi e pronte minaccie son contro le proprietà; nè mancano i sofismi dei dottrinari a sostenere l'avidità e l'usurpazione. In effetti la rivoluzione religiosa del secolo XVI spogliò il clero de' suoi beni, e ne arricchì i Principi protestanti. Arrigo VIII proclamò lo scisma, e fè dividere i beni dei monasteri ai suoi seguaci. La Francia insorge nel 1787, e la sua rivoluzione invase la proprietà. Similmente la dianzi indicata circolare per la verifica delle usurpazioni de'beni demaniali, incauta, mal ponderata, diè prete-

sto a strane idee di *comunismo e di legge agraria.* I falsi lumi sparsi fra gli artieri, come innanzi dicemmo di *fraternità* e di *eguaglianza*, fecero che si ammutinassero per l'adempimento di pretesi dritti: e così taluni per alleviare la propria miseria, altri per alimentarsi senza fatica, tentarono appropriarsi le altrui sostanze sotto l'egida della libertà. In varie epoche si videro in Napoli a quei giorni varie imitazioni di simiglianti scene già eseguite dagli operai di Parigi. In Febbraio una dimostrazione fu fatta lungo Toledo dai fabbricatori e sarti, portando sulla punta di un'asta un gran cartello, ove era scritto *lavoro e pane.* Altra simigliante si preparò dagli stampatori e torcolieri in Aprile, i quali dopo di aver pubblicato uno scritto a modo di protesta contro la pochezza de' salarî, si unirono nel *Campo-di-Marte*, posto vicino alla Capitale, per entrarvi in frotta, e gridare *voler fatica e mangiare.* Il Governo per impedire questa *dimostrazione*, mandò sul luogo uno squadrone di Lancieri, e tre battaglioni di Guardia nazionale comandati dal colonnello Gabriele Pepe, il quale con bei modi consigliò quegli ammutinati a sciogliersi, ed a manifestare con petizioni i loro desiderî; ma in risposta gli si tirò da tergo un colpo di pistola che ferì la sua Ordinanza. Pochi della Guardia nazionale fecero fuoco, per lo più senza colpire, e gli ammutinati fuggirono qua e là, paurosi e pentiti.

Questi successi della Capitale produssero nelle Province maggiori disordini, imperciocchè i filatori dell'Irno e della Cava imporre volevano leggi ai fabbricanti, bruciarono dei carri di cotone, e minacciarono incendio alle macchine. Atti d'insubordinazione si ma-

nifestarono fra i doganieri in Napoli, e nel 10 maggio molti di loro condottisi sulla Direzione generale, con modi inurbani, si dolsero delle destituzioni, dei ritiri; poi malmenarono l'Amministratore generale, ed altri suoi subalterni. Gl'impiegati della *Regia* incontrandosi con quelli dell'amministrazione regia, quasi redivivi Guelfi e Ghibellini, si dicevano gravi ingiurie, e sovente passarono ad atti violenti. (37) La plebe avvezza a dare lo spoglio alle case dei ricchi, quando rivolture politiche hanno afflitto la capitale, si accingeva per far la così detta *Santafede*, nome che dinotava i saccheggi popolari. A quel torno in Venosa i popolani sollevati, trucidarono il professore Gasparini, perchè detto aveva che l'addentare l'altrui proprietà era ingiustizia; e gridando *morte alle giamberghe, e divisione delle terre*, minacciavano similmente fare ad altri. Lo stesso fu praticato a Maschito, a Ricovero, a Santangelo dei Lombardi, ad Altamura, ove si divisero le terre demaniali col nome di rivindica. In altri luoghi del Regno usurparono, devastarono pubbliche e private tenute; e le idee comuniste in niun luogo ebbero effervescenza maggiore quanto nel distretto di Bovino. Ma la cooperazione dei buoni, e gli sforzi delle autorità locali, sviarono per quanto si potè la minacciosa tempesta che si addensava in tutto il Regno. Non pertanto un avvenire si antivedeva di miserie e di guai, essendochè Mazzini con la Giovane Italia, lo straniero con le insinuazioni, i liberali progressisti con strane esigenze, i moderati conservatori, con l'usata nociva indolenza e timidità, i *circoli* co' lor maneggi, contribuivano tutti ad affrettarlo. Oltre

al che il commercio vie più s'inceppava nell'interno e al di fuori, era la gioventù dissipata, gli artigiani senza lavoro, la proprietà incerta, il pubblico erario esausto, le rendite non esigibili dai proprietarî; e mentre che i popoli attendevano da' rigeneratori di Europa il tanto promesso miglioramento nel sistema di governo mercè un'esatta osservanza delle leggi, ed il merito personale anteposto all'intrigo; si vedevano aggravati i possidenti e gl'impiegati da una tassa per sopperire ai bisogni delle finanze, si giubilavano oneste ed intelligenti persone col vano pretesto che non servivano coscienziosamente, perchè non erano del *colore*, si aumentavano impieghi, si accrescevano pensioni.

Ma tempo è ormai di far ritorno sulle cose della Sicilia. I Regi avendo abbandonato Palermo, come fu detto, e poscia i rimanenti luoghi fortificati di quella regione, ritennero la Cittadella di Messina come la più importante fortezza dell'Isola. Gl'insorti ben compresero la necessità di espugnarla, e non potendo in altro modo farla abbandonare, in tutt'i giorni molestavano la guarnigione, sperando così ottenere l'intento. E mentre gli assediati, comandati dal Generale Pronio, che succedette a Cardamone, con coraggio ed esemplare costanza resistevano, i partigiani degl'insorti propagavano tra la gente de' dominî continentali esser cosa difficile sottomettere la Sicilia. Intorno al che leggevasi nel giornale *Mondo vecchio e nuovo* (38). « Noi speriamo il Re voglia convincersi che giammai consentiremo tranquilli
» alla guerra civile, che la Sicilia è perduta per lui,
» che le idee di Francia covano nei suoi Stati.... Ne

» lo scongiuriamo dunque, consenta ai patti qual siansi
» delle sicule genti; evacui Siracusa, Messina, ed a
» noi dia quelle concessioni che i tempi vogliono ».

Era il mattino del 13 Aprile quando il Ministro degli Affari esterni del governo rivoltuoso di Sicilia chiedeva alla Camera de' Deputati la forma del nuovo Governo che doveva reggere quei popoli. Il Deputato Paternostro, ottenne la parola, e così, non so se più stoltamente, o più superbamente, disse: « Signori!
» La Sicilia ha messo l'ultima mano alla sua rigene-
» razione; una gran rivoluzione è compiuta; è stabi-
» lito un governo provvisorio; ma quando verrà il mo-
» mento che questo cederà il posto ad un governo sta-
» bile? La Sicilia ha un Re ch'ella non deve aver più.
» La Sicilia nella sua magnanimità lasciò ch'egli ab-
» bracciasse il partito degli oppressori del popolo. La
» Sicilia ha pazientemente atteso mentre che a Napoli
» si discutevano i di lei futuri destini; ma una aspet-
» tativa più lunga sarebbe un delitto verso il paese.
» Domando dunque che la Camera decreti la decaden-
» za dal trono di Sicilia di Ferdinando di Borbone e
» della sua dinastia ». Il Deputato La Farina soggiunse. « La pubblica opinione ha già pronunziato sulla famiglia dei Borboni; dunque altro non resta a fare che promulgare il decreto . . . » Allora fu che il Presidente diè lettura del progetto di esso, ch'era in questi sensi — « Il parlamento generale dichiara 1°. Ferdi-
» nando Borbone e la sua dinastia sono per sempre
» decaduti dal trono di Sicilia — 2.° La Sicilia adotta
» per suo governo la forma costituzionale, e chiamerà
» sul trono un Principe italiano » — Il Deputato Amari,

prese la parola, ed esclamò: « Cittadini! un voto è » ben poca cosa, prestiamo piuttosto un giuramento » solenne; alziamo la mano verso l'azzurra volta del » Cielo, e gridiamo tutti in faccia a Dio: Ferdinan- » do e la dinastia sono decaduti per sempre dal trono » di Sicilia ». La sediziosa assemblea approvò allora l'ingiustissimo e per sè nullo decreto. Il quale poscia mandato alla Camera de' Pari, venne approvato, e così si espresse il Barone di S. Stefano: « Signori, la Ca- » mera de' Pari non ha votato, ha acclamato il decreto » fatto dalla Camera de' Comuni ». — Giunta questa nuove in Napoli, il Ministero protestò in nome del Re contro l'atto del 13 Aprile, come quello che ledeva i dritti della Real persona e dinastia, e l'integrità della monarchia. Poscia volle conchiudere un armistizio tra la Cittadella ed i ribelli, sperando forse di venire con questi ad un accordo; per lo che inviò colà il famoso Andrea Romeo Intendente allora di Salerno. Nulla si ottenne dall'opera di questo inefficace conciliatore, stante che egli favoreggiava la indipendenza sicula; ed era uno di quelli che si adopravano per proclamare la repubblica nel Regno, come si fa aperto in questa lettera a lui mandata in quell'epoca:

« Carissimo amico — Siamo oltremodo contenti che » a voi venne affidata tanta delicata missione. Io e gli » amici che conosciamo i vostri santi principî, aveva- » mo assicurato che la vostra venuta non poteva porta- » re che delle conseguenze che ci *conducono allo sco-* » *po*. Le nostre prevenzioni sono state confermate di » poi dalle notizie che sono state ricevute come pegno » della vostra amicizia, della simpatia de' buoni del

» continente. Così vie più c'intenderemo, vie più ci rannoderemo. Pare ora che non resti che di dare compimento a quanto mi prometteste ; questo momento è il più favorevole per isbarazzarci dell'infame .... Sollevate le Calabrie che sono pronte , fatele dichiarare in repubblica, e sarete da noi seguiti. Incontreremo la simpatia de' buoni d'Italia nostra , arriveremo al compimento de' nostri desideri. Se mi volete verrò ; altro non vi dico perchè il vapore parte — Palermo 26 Aprile 1848 — Il vostro amico — Luigi Orlando — Al signor Giovanni Andrea Romeo (38) ».

Dalle quali cose è facile argomentare perchè fu creduto il Ministero favorevole alla indipendenza siciliana, e come molti del continente si prestavano per agevolarne l'eseguimento , affinchè avendo vicino alle Calabrie un popolo nemico al trono , avesse potuto essere di aiuto alla rivolta che si preparava. Ma io domando : Era interesse della causa italiana , che mostravano di aver tanto a cuore , far emancipare la Sicilia ? Ed essendolo , avrebbero potuto ammettere i Governi europei il principio , che parte di un paese possa a sua volontà distaccarsi dall'altra ? Era vantaggioso per la Sicilia il sottrarsi dal Governo di Napoli ? Scrisse lo stesso Gioberti (tanto decantato dai novatori) nell'apologia del *Gesuita-moderno* : « L'unione tra Napoli e Sicilia è necessaria. La indipendenza di Sicilia è perduta se si svelle dal continente ; è menomata se i nodi più estesi e meno stringenti della lega italiana non si rinforzino col vincolo politico de' confinanti. Chi non vede che segregandosi dal Regno la Sicilia , si fa mancipia all'Inghilterra ; che questa diventa arbitra

» delle sue sorti politiche, ed usufruttuaria delle sue
» ricchezze? Se si dovesse scegliere fra due soggezio-
» ni, meglio sarebbe, più utile, e men disonesto ob-
» bedire ai Napolitani che agl'Inglesi, laddove il pro-
» tettorato brittanico è un vero servaggio ». Pur nondimeno non vi mancava chi alla libera parlasse sulla predicata legittimità di tal causa, e sulla facilità di ottenerne il fine. Ovunque ti facevi ad aprire un giornale radicale, dovunque si poneva orecchio ad una discussione di gente *esaltata*, eri sicuro di leggere, o di sentir porre innanzi, e magnificare le bravure operate dai Siculi in altri tempi; ne millantavano l'ardire, la costanza, l'accordo; ed i sarcasmi, i motti, le dicerie contro i reali, erano senza fine. Ciò non pertanto, vi erano quei che mostravano molta inquietezza per gli eccessi di quegl'Isolani, altri beffeggiavano le rodomontate loro, altri facevano sinistre previdenze delle future cose, riflettendo alla pertinacia di quei ribelli, e al valore delle regie milizie.

Frattanto quel nostro Governo nato con la costituzione, dando luogo insensibilmente alla influenza delle masse, indietreggiava a ragione diretta del tempo, fino a giungere ad essere pressochè un governo di strada. Il partito conservatore, benchè fosse stato nel Regno in maggior numero, pur tutta volta meno si adoperava per procacciarsi proseliti; e l'inerzia tanto più cresceva, quanto più erano sfacciati gli operamenti dei *progressisti*. I predicatori di nuova civiltà, che protestavano di tutto fare in nome e per interesse del popolo, ponevano le mani sulle piaghe della umanità per renderle più dolorose, e servendosi de' fogli ultra-libe-

rali, tanto nazionali che stranieri, pervertivano, fomentavano le politiche passioni che faceano ostinato contrasto agli atti del Governo. Scritti irreligiosi si vedevano affissi alle cantonate della capitale , gridi di disprezzo e di furore si ascoltavano pronunziati da taluni insensati per via Toledo , ed altrove , i quali in nome del popolo , dimandavano or una cosa, or un'altra ; ed anche con clamori e con *dimostrazioni* , si ascoltavano maldicenze ed ingiurie nefande fin sotto la Reggia ! E così in nome del popolo , protestavano, dimandavano , quantunque questo popolo non avesse loro affidato alcun mandato. Pur tutta volta questa parola illuse, affascinò moltissimi , in modo che si spinsero a soprusi e violenze.

Fra i tanti errori che si propagavano nei primi tempi della rivolta napolitana, fuvvi quello di non volersi onninamente da buona mano di liberali la Camera dei Pari , poichè credendo vedere in essa personificata l'aristocrazia , la credevan pietra d'inciampo alla lor vagheggiata democrazia. Però a certi creduti sapienti o semi-dotti , non capiva in mente che anche la repubblica è vacillante se manca di aristocrazia. In effetti quando i plebei acquistarono le prerogative del corpo aristocratico , la repubblica romana fu spenta , perchè schiuso il varco de' pubblici onori, cresciuta la influenza de' comizî , l'elemento democratico partorì le famose guerre civili, che dopo due triumvirati produssero il dispotismo di un solo. Oltre di Roma, benanche gli Etruschi furono governati da forme aristocratica , ed avevano i *Lacumoni,* o sia *Pari , Nobili*; la repubblica di Cartagine ebbe il suo Senato , e nel prevalere l'elemento

e rivalità apertamente mostraronsi dallo scarso numero di elettori nei convocati collegi per la nomina de' Pari e de' Deputati ; dove i più non intervennero , perchè non avevano mai desiderato di esercitare questo preteso diritto ; e parecchi se ne ritrassero , essendovi tale intolleranza di opinioni che si spinse alla minaccia ed alla violenza. Nè in tal proposito è da tacere che soprattutto in molti punti delle Province , persone poste a disegno tra via , fermavano elettori di poco conto , e loro strappavano i voti già scritti, ed in vece di quelli gli obbligavano a sostituirne altri già preparati. Non credo che vi sia chi ardisca oppugnare questa narrazione di fatti non soltanto veri , ma noti a tutti. Ben si poteano applicare a quegli eccessi le parole d'una vittima della fatale rivoluzione francese del passato secolo : salendo quella al patibolo , e vista di rincontro la statua della Libertà, esclamò: *O Libertà, quanti delitti si commettono nel tuo nome!* — Così dunque avuto riguardo a quelli che non presero parte alle elezioni , ed a quelli che furono astretti a dar voti non proprî , è da conchiudere che non si ebbe punto l'espressione del vero voto generale; bensì di un voto monco, e turbato da cupi maneggi ed aperte violenze della Setta.

Eletti i Deputati, e giunte dalle Province le note dei candidati , dalle quali scieglier doveva il Sovrano i cinquanta Pari , molti tra' primi furono da persone di senno tenuti per immeritevoli dell'importante incarico di Deputato, ed i più fra' secondi applauditi perchè ornati di chiare virtù. L'apertura delle Camere ch'eseguir doveasi il primo giorno di Maggio fu prorogata ai 15. Prescelta a tal uopo la chiesa di S. Lorenzo , antico

decoroso edifizio della città, fu parata festosamente con arazzi e trofei d'armi. Intanto si vedeva crescere la baldanza de' novatori; erano calde le speranze di nuove riforme. Onde il Clero napoletano e l'esercito con loro fogli periodici tentavano deviare il corso de' danni; ma solo poteano alquanto rallentarlo, perchè negli sconvolgimenti politici, come opinava il Franklin, bisogna andare non alla foce, sì bene al fonte.

Mentre varie potenze europee preparavano argini alla demagogia, la Francia, considerata come otre di tempeste, facea paventare di guerra; e la Gran Brettagna che mostrava disporsi a terribili moti, non ne avea punto l'intenzione, ma solo tendeva a porre con quelle viste in soqquadro il continente, a trarne vantaggio, ed a far come colui che, stando sul lido, gode della burrasca. In quanto alla Francia, dopo i timori di guerra che ispirò il governo di Lamartine, si profferirono parole di pace da Cavaignac, e poi da Luigi Buonaparte che ne assunse la presidenza. E tanto si dovea, riconoscendo i governi l'obbligo di collegarsi per deprimere quello spirito di rivolta che tendeva ad annientare il presente sistema sociale. Così la Russia sostenne l'Austria nel ridurre la ribelle Ungheria alla dovuta obbedienza; così Spagna, Francia, Austria e Napoli, annuendo l'Inghilterra, intervennero a ricomporre lo Stato romano.

Il giorno 15 Maggio, in cui doveansi convocare le Camere legislative, era prestabilito per sanguinosa ribellione, che dovea ingratamente annientare il concesso Statuto, la Camera de' Pari, ed ogni ombra di monarchia! Giunto recentemente da Roma Pier Angelo Fio-

rentino per animare i congiurati, crebbero gli sforzi del Romeo, del Carducci, del Mileto, del Pezzilli, del Bar barisi ed altri famosi rivoltuosi per disporre le masse alla rivolta. Nel tempo stesso un proclama fu letto nei circoli, e distribuito per la città e per le Province, il quale conteneva questi sensi.

« La libertà è un frutto squisito che non si coglie » tra le spine che l'accerchiano, senza fare sagrifizio, » e *cruento* sagrifizio. Approntatevi, armatevi, ed uni- » tevi immediatamente alla sacra legione del riscatto, » appena comparirà per le vostre contrade. L'ora di » farci giustizia, rivendicando i nostri sacri imprescrit- » tibili dritti, è per suonare. Tutt'i buoni si pronun- » ziino subito ed a viso svelato, col loro equipaggio » di guerra si mettino tra le file dei prodi, e capitane- » ranno la sacra legione. I militari di qualunque ar- » me, gl'impiegati di ogni ramo di amministrazione sa- » ranno immediatamente fucilati se ardissero mostrare, » od insinuare la benchè menoma oscitanza. Se poi » concorreranno coi mezzi tutti che sono già in loro » potere al gran riscatto, sarà tenuta giustizia e gene- » rosa considerazione de' loro servizî.

» *Le nostre fila sono rannodate per tutto il Regno;* » la nostra corrispondenza con tutt'i patriotti d'Italia, » di Francia, di Spagna, d'Inghilterra si è ricambia- » ta; di *accordo universale* noi a momenti ci salvere- » mo, e col ferro vendicatore sguainato atterreremo per » sempre il dispotismo. Il grande Architetto dell'uni- » verso non fu sordo alle lagrime di tanti oppressi, » ci riconcesse la luce smarrita, e noi ci riconoscia- » mo, e c'intendiamo nel piano e nell'indirizzo delle

» nostre operazioni. Uno è il grido dell'armi, perchè
» uguale in tutti è il dritto che rivendichiamo la Co-
» stituzione del 1820. All'armi, il Cielo è stanco di
» vedere Sovrani e Ministri spergiuri! All'armi! E ac-
» ciò che ogni governo provvisorio di ciascun luogo
» possa comportarsi con norma generale e comune di
» giustizia per tutto il Regno, finchè il parlamento na-
» zionale *costituente* non avrà emesse le sanzioni op-
» portune, ecco le norme che sono state accettate, e
» sanzionate universalmente:

» 1. Sarà severamente punito chiunque profittando
» della insurrezione, profanasse la nostra religione Cat-
» tolica.

» 2. Sarà dichiarato pubblico nemico, e come tale
» fucilato, qualunque ecclesiastico che abusando del
» suo sacro Ministero, eccitasse i popoli al servaggio,
» in qualunque modo dissuadendoli dal prendere le ar-
» mi per rivendicare la costituzione del 1820.

» 3. Parimenti sarà dichiarato pubblico inimico, e co-
» me tale fucilato ogni capitano, ufficiale subalterno,
» sotto ufficiale, qualunque persona tiene comando di
» armi che non si rivolga a sostenere la sacra legione, e
» non eviti lo spargimento del sangue cittadino.

» 4. Qualunque cittadino concorre liberamente a som-
» ministrare vettovaglie, ed ogni altro mezzo di sussi-
» stenza alla sacra legione, riscuoterà il corrispondente
» ricevo, e sarà indennizzato e premiato come merita dal
» governo, a misura che se ne avrà la opportunità.

» 5. Chiunque comandante della sacra legione, non da-
» rà esatto conto dei mezzi, e dei sussidî ricevuti a chi
» sarà di dritto, sarà come pubblico ladro condannato

» ai ferri per sette anni, i suoi beni confiscati a pro dei
» cittadini che meritano indennizzo e premio. Se poi per
» aver rivolte a suo particolare profitto alcuna cosa, fos-
» se accaduto che la sua truppa si sbandasse per languo-
» re, sarà fucilato.

» 6. Chiunque profittando della insurrezione si rivol-
» gesse a private vendette con omicidio, attentasse all'o-
» nore delle famiglie, violasse le altrui proprietà, come
» promotore di guerra civile schifosa e nefanda, sarà im-
» mediatamente fucilato.

» 7. Tutt'i militari, e tutti gl'impiegati che per la
» causa del 1820 sono stati destituiti, imprigionati, esi-
» liati ec., se prontamente si cooperino alla rivindica
» di quella giurata Costituzione, saranno reintegrati e
» promossi nei loro impieghi convenientemente all'an-
» tichità di servizio senza interruzione, e saranno dal
» tesoro nazionale indennizzati per i danni sofferti sotto
» la tirannia.

» 8. Tutti gl'impieghi civili, militari, amministrativi,
» giudiziarî, e beneficî ecclesiastici, saranno dati esclu-
» sivamente a coloro che concorrono coi loro mezzi
» qualunque alla sacra rivindica della non peritura Co-
» stituzione del 1820.

» 9. La guardia nazionale è sacra, perchè rappre-
» senta la *sovranità del popolo*; ma perchè gl'intrighi
» del Governo ci han fatto introdurre parecchi birbanti,
» così tutt'i buoni e veri guardie nazionali, vestiti della
» loro sacra divisa, si faranno il dovere di pronun-
» ziarsi coraggiosamente per la sacra legione, come
» parte integrale della stessa; ed i profani qualora non
» deponessero le armi, saranno immediatamente fucilati.

» La sacra legione non è che una colonna mobile
» della Guardia nazionale, che ristabilita la memo-
» rabile Costituzione, ritornerà al suo posto. Fratelli
» scuotetevi, e mantenete il vostro sacro giuramento.
» Cittadini all'armi, disperdiamo i nostri nemici, ed
» una volta per sempre. Viva Pio IX, viva la Costi-
» tuzione del 1820, mora il mal governo — Data dalla
» suprema magistratura centrale del Regno il 1 Maggio
» 1848 ».

Dopo questa lettura, vi sarà mente cieca che non vegga le funeste trame de'ribelli, la loro stoltezza, la ferocia, l'ingratitudine?

Si aumentavano in via Toledo gli aggregamenti di sediziosi provinciali e napoletani: stavano a crocchi, e andavano in frotta su e giù; non si udivano che fiere minacce e smisurate speranze. Più del solito rigurgitavano di settarî e scolari loquaci e dissennati le due botteghe da caffè, l'una posta sotto il palazzo Buono in Toledo, l'altra di rincontro al Real palagio detta di Europa; e se alle feroci parole avesser potuto corrispondere i fatti, non sarebbe dei Pari vivo pur uno: nè soltanto coloro feriva la minaccia!

Intanto giunta in queste acque la squadra francese; i liberali far vollero una *dimostrazione* all'ammiraglio Baudin che la comandava. In effetti il giorno 9 Maggio più che trecento persone sopra barchette si portarono presso il vascello ammiraglio, addimandato *Freindland*, e salitavi una deputazione, fece al Baudin questo indirizzo: « Monsieur — Si nous avions un gou-
» vernement national, qui eût la volonté et le pouvoir
» d'agir et de parler en notre nom, il vous aurait dit

» la sympathie que nous inspire votre héroïque nation.
» Pour nous mêmes aussi bien que pour vous, nous
» suivons avec une sollicitude extreme le développe-
» ment de votre naissante rèpublique.

» Par votre héroïque revolution, vous avez enseigné
» aux nations opprimées que la liberté ne manque ja-
» mais a ceux qui hasardent tout pour l'obtenir. Les
» evénemens dont l'Italie septrentrionale est le glorieux
» théâtre, acquerent chaque jour un noveau degré d'in-
» térêt.

» Nos droits à votre fraternité reposent sur les tra-
» ditions les plus glorieuses de votre histoire. Nous
» trouvons, dans votre intention de fonder vos insti-
» tutions sur les bases les plus larges, un augure heu-
» reux pour notre destinée future.

» En exprimant ces sentimens, nous sommes dou-
» blement heureux de les confier à un representant de
» la France, qui par ses victoires aussi bien que par
» ses sentimens, forme l'orgueil de son pays. — Na-
» ples 9 Mai 1848 — Pour le peuple napolitain — G.
» Pezzillo — ». (39)

Così questo forsennato discorso profferivasi a nome del popolo napoletano, che, eccetto una mano di ribaldi, protestava tutto contro la forma repubblicana, avendo ben ragione di sentirne orrore, e di crederla delirio e calamità.

Si esagerava intanto con enfasi l'accoglienza che quella turba di tristi e d'illusi avea avuto dai Francesi; si dava per certo l'intervento di questi nei moti di tutta Italia; si diffondeva la voce che le regie truppe avessero dichiarato di non mai voler far fuoco sul popolo solle-

vato; nè mancavano creduli. Nel Cilento, in Calabria, nelle Puglie faceansi apparecchi di uomini e di armi per la designata rivolta. Alle istigazioni de' perturbatori non si prestarono gli agricoltori, bensì alquanti artieri che stoltamente speravano vantaggi negli scompigli. Per Napoli si bucinava il prossimo arrivo di bande soccorritrici de'ribelli: in effetti circa mille armati Calabresi e Cilentani, col pretesto di accompagnare i Deputati, vi si condussero. Nei comuni vicini mandaronsi inviti per dare aiuto alla rivolta; ed una mano di cospiratori, recatisi sulla flotta francese, manifestarono all'Ammiraglio l'imminente conflitto. Quindi il Governo, ad impedir tumulti e perplessità, ordinava provvedimenti efficaci, e fe' perlustrare le vie da numerose pattuglie, le quali, benchè avessero avuto istruzioni prudenti, fino al segno di tollerare qualche insolenza, pur nondimeno spesso accadde che ponessero le mani addosso a qualche audace ostinato. Allora udivi sclamare che la individuale libertà era violata; che contra inermi era viltà andar con le armi; che le franchigie stavano scritte, ma non si adempivano; ed altri lamenti di simil fatta; come se le franchigie avessero promesso di porre in soqquadro la società.

Or mentre che i giorni correvano stretti e difficili oltre ogni dire, e la stampa infieriva fino a pungere l'onore di qualche distinta signora, ed a vie più vilipendere il nome del Re con oltraggi e minacce; mentre la fazione sovvertitrice lasciava ogni ritegno, vedevasi da lungo tratto vuota la direzione di Polizia. E veramente era malagevole trovare chi ne fosse degno e capace. Due Direttori, che dopo la riforma successiva-

mente occupato l'aveano, disperati se n'eran sottratti. Occorreva un uomo che avesse opinione ed arte da poter maneggiare gli animi, e resistere al furor di fazione. Cadde la scelta su Gabriele Abatemarco, nome riputato. Si notò, da persone bene intese, non esser egli uom di partito, nulla aver chiesto fra tante ambizioni e speranze, non mai essersi visto nei *circoli*, o in simili ritrovi. Dagli ordini del novello Direttore sopra un nuovo tenore del giornale uffiziale si capì facilmente, aver egli stabilito di rintuzzar con la stampa le calunnie contro il Governo. Ed in vero per opera sua quel giornale acquistò vita e decoro, e sostenne in vantaggio del Governo vigorosa polemica. Poi, non ha guari, dopo il correr di due anni, si conobbe, che quel medesimo Direttore con ingegnoso ed ardito disegno spianò anch'egli la strada al pacificamento della Sicilia.

CAPITOLO V.

Con ritegno e dolore or ci facciamo a descrivere l'origine dei dolenti casi del 15 maggio. Illusione, imprudenza, sfrenata ambizione, incontentabile rapacità, cieca ignoranza e vili maneggi, ne menarono alla guerra civile.

Come innanzi dicemmo, la Camera de' Pari non volevasi da buona mano di rivoltuosi. Fra i tanti che abborrivano una simile istituzione, vi eran varî Deputati, i quali non sapevano o non volevano sapere che quell'intermedio politico elemento, qual moderatore di eccessi, pur si osserva negli Stati-Uniti d'America. Taluni di loro

asserivano che il desìo delle popolazioni, e l'insinuazione degli elettori era per una sola Camera; come se le popolazioni potessero farla da accademici politici, e gli elettori avessero facoltà di dare insinuazione contro la legge che gli avea stabiliti! Se mi è permesso dar fuori un mio pensiero, dirò che come spesso il cuore offusca e domina la mente, così questo furore contra i Pari non fu tanto l'effetto d'idee meditate e di sincera politica, quanto d'invidia verso coloro che già il Re avea prescelti in numero di cinquanta dalle note dei collegi elettorali. E qui per onor del Sovrano non mi convien tacere che quella scelta ebbe plauso da tutti, vedendosi in essa risplendere insigni ecclesiastici, ed illustri signori di virtù pari alla nobiltà, ed uomini di legge distinti per acume di scienza e vita intemerata. E se quei Deputati che per ciò alzavan la voce, e gli elettori che sui cartellini scrivevano per loro voto *non Pari, morte ai Pari*, si fossero elevati a tal dignità, ho per certo che quelli si sarebbero taciuti, e questi avrebbero ritirati i loro cartelli sediziosi. Oltre ai già detti, vi erano parecchi altri Deputati i quali di accordo con molti cospiratori nazionali e stranieri, tendevano a deporre niente meno che il Monarca dal trono, o pure, con erigere una *Costituente*, rimanervelo quasi automa. Gli eventi di Francia erano il lor modello; vagheggiavano la repubblica, ovvero un Governo che la somigliasse in quanto alla forma. Frazioni di tal natura non avean dunque accordo fra loro, ma solo accordavansi nel voler sovvertire l'ordine stabilito; simili alle potenze infernali che, fra loro nemiche, unisconsi contro la pace degli uomini. A tali frazioni non poteva

far fronte un'altra, ch'era forse la quinta parte dell'adunanza, e componevasi di persone di senno e dabbene.

La sera dei 12 Maggio poco più di sessanta Deputati riunivansi in casa del Deputato dottor fisico V. Lanza, a fine di tracciare le norme di loro operazioni. Per lo stesso intento il mattino del 13 convennero in maggior numero nella sala municipale di Monteoliveto; ed il mattino vegnente, anche quivi nel numero di circa cento convennero in sessione preparatoria sotto la presidenza dell'arcidiacono Cagnazzi, ch'era il più senile dell'adunanza. Dopo varî provvedimenti di disciplina interna, volsero il pensiero alla formola che occorreva per giurare, perocchè il giuramento stabilito e dato per la concessione dei 29 Gennajo non parea loro sufficiente dopo la concessione aggiunta ai 3 di Aprile. In questa accennavasi lo *svolgimento* dello Statuto, principalmente circa la istituzione de' Pari: bisognava dunque, dicevano essi, estendere il giuramento com'erasi estesa la concessione. Ma il maggior numero de' convenuti colà, che alla prima concessione aveva visto succeder la seconda, voleva con la formola del giuramento, aggiungendovi le parole *modificazioni* e *riforme*, snaturare la seconda concessione, ed aprirsi la strada ad una terza mutazion politica. Ecco l'origine della contesa.

Ad onor del vero convien dire che varî Deputati moderati, opinavano dover giurare soltanto la religiosa osservanza de' lor mandati, opinione che non fu seguita, poichè il giuramento dei Deputati non potea esser dissimile da quello del Re e dei Pari: che alcuni pur di temperate opinioni, avvisavano doversi giurare l'osservanza dello Statuto, *salvo lo svolgimento concesso dal Program-*

ma. Era questa forse la formola più legale. Non pertanto la maggioranza propose la formola seguente: « Giu» ro di professare la religione cattolica apostolica roma» na — Giuro di osservare e mantenere lo Statuto polití» co della Nazione con tutte le *riforme* e le *modificazio» ni* che verranno stabilite dalla rappresentanza nazionale, » massimamente per ciò che riguarda la Parìa — Giuro » di adempire al mandato ricevuto dalla nazione, e con » tutte le mie forze di procurare la sua grandezza ed il » suo benessere — Così facendo, Iddio mi premî; al» trimenti me lo imputi » — I Pari ne proposero una diversa che dai Deputati venne rigettata.

Dopo il mezzodì i Deputati spedirono la trascritta formola al Ministero, il quale promise darne pronta conoscenza al Sovrano, e patrocinarne l'adozione. Promise inoltre che, terminato il consiglio, uno dei Ministri si sarebbe conferito all'assemblea per comunicarle i sensi del Re. Ma poichè questi furono giustamente ripugnanti, niun Ministro si vide, e cominciarono gl'indugi e le perplessità. Da quel punto il Re non ebbe più accordo col suo Ministero, che sosteneva opinione esorbitante e pericolosa (salvo qualche Ministro rimasto immune in tanto moto) e s'indettava con un'assemblea in cui, prevalendo l'audacia e l'insidia, rimanevano soffogate e spente le voci di pochi buoni. Onde il Re, non riponendo fiducia nel Ministero, avvisò consigliarsi con altri, e la sera maturamente esaminava la quistione col Direttore della Polizia Generale G. Abatemarco, e col Consigliere di Stato L. Cianciulli. Era nel consesso il Consigliere di Stato Bozzelli (già Ministro), ma non interloquì; vi era presente e interloquiva il Deputato C. Cacace, che at-

tendeva la regia risposta per recarla ai Deputati. Dopo che lungamente discussero Abatemarco e Cianciulli, a quando a quando interrotti da qualche savia osservazione del Principe; finalmente il primo di essi, a non prolungare gl'indugi, riassumendo le sue idee, conchiuse « che la » parola *svolgere* nel senso figurato non altro significa» va che trarre deduzioni, *sviluppare* le idee prestabili» te; che quindi lo svolgimento promesso nel Program» ma indicava soltanto lo *sviluppare* le concessioni di » Febbraio ed Aprile, le quali dovevan sempre star *salde;* » che le parole MODIFICARE e RIFORMARE, aggiunte nella » formola dei Deputati, dinotavano vere innovazioni, le » quali per l'indole dei tempi e degli uomini poteansi » spingere ad una dissoluzione sociale; che in *cinquanta* » *giorni* eransi viste *due politiche novità*, e già dopo al» tri *quaranta* si agognava la *terza*; che i Deputati, pria » del verificamento e ricognizione dei lor mandati, non » poteano agitar quistione che toccava i cardini della so» cietà; nè mai, non curando dei Pari, potean col so» lo Principe far uso di facoltà tripartita; che il Re avea » avuta piena potestà di concedere lo Statuto, niuna poi » di concedere il *Programma*; e se con questo per pru» denza civile erasi violato lo Statuto, or non doveasi » col giuramento violar lo Statuto e il *Programma*; che » il sentiero della legge corre fra non lontani abissi, e » chi troppo ne devia, precipita ».

Il Re, il Consigliere ed il Deputato che fin dal principio concorrevano nella stessa opinione, e solo prolungavansi nell'esame delle ragioni, colpiti da questa efficace brevità, videro vie più risaltar l'evidenza, e fecero plauso al Direttore. Il Re dunque disse a Cacace

che le parole del *Programma* non potevansi alterare, e che elle dovean essere di norma al giuramento. Indi, per giustificare con energia il suo rifiuto, pensò inviare ai Deputati lo stesso Direttore, ai cui specchiati argomenti non gli parea potersi rispondere. Nè gli andò fallito il disegno, come vedremo. Mentre si discuteva nella Reggia, giunse un Ministro nell'assemblea, il quale annunziò che il Ministero dopo avere opinato per la formola dei Deputati, ed averla a tutto potere sostenuta, erasi visto inefficace a rimuovere il Re dalla propria opinione, e si disponeva a dimettersi. Pervenne intanto anche il Direttore all'assemblea, quando Cacace, dopo di aver riferita ai suoi colleghi l'idea del Re, leggeva il *Programma* cui doveva essere conforme il giuramento. Compiuta la lettura, si alzò un Deputato, e parlò con alta voce contro la risposta del Monarca. Al suo dir clamoroso succedettero vivi applausi con batter di mani, quando fu annunziato il Direttore che doveva parlare in favor del rifiuto. (Momento terribile!!)

Senza indugio fu egli invitato a sedere presso al vice-presidente Lanza, che in vece di Cagnazzi presedeva l'assemblea, e gli si concesse la parola. Forse per colpire con più brevità, evitò le definizioni delle tre esposte voci, e destramente esordì con un dilemma inaspettato. « Il Re, egli disse, intende giurare secondo » il conceduto *Programma*. Quivi è promesso lo *svol-* » *gimento* dello Statuto. Quel che indichi siffatta voce » è noto a chiunque ha sentore di patria lingua. Or » voi non punto paghi di essa, divisate che altre due » si aggiungano, *modificazioni* e *riforme*. Ma se que- » ste son sinonime della prima, faranno abbondanza

» inutile e troppo indegna del severo stile delle leggi;
» se rendono altre idee, il senso della concessione verrà
» *alterato* ». — Questo dilemma stordì i Deputati. Il Direttore aggiugneva: « Quel *Programma* sì vivamente desiato, ed accolto con tanto plauso e gioja, come or
» divenne argomento di riprovazioni e di contese? Ben
» valse per la convocazione dei collegi elettorali, per
» la vostra elezione in Deputati del popolo; ed or non
» varrà pel giuramento? Turbar sua forma o sostanza,
» sarebbe viziare la vostra origine ed esistenza politica,
» renderebbe illegittima questa adunanza ». Parole memorabili per senno, e civil coraggio! Indi continuò in questa forma — « Se poi taluno avvisi che il senso
» della voce *svolgere* sia oscuro o monco, e che giovi
» ridurlo al suo vero essere, dirò che il chiarirlo o
» compierlo a voi non si spetta. Voi qui non ancor siete
» Camera elettiva, ma semplice unione preparatoria: i
» vostri mandati non son per anco verificati e riconosciuti; forse quelli di alcuni tra voi, se non pur di molti,
» saran rigettati: dunque alcuni o molti tra voi forse
» non son Depntati. E, non avendo voce di popolo,
» a qual dritto il rappresenteranno in sì importante quistione? Il lor parere potrebbe, rincalzando una minoranza fors'anco scarsa, prevalere sul verace voto
» dell'assemblea; e, contrariando la sana politica e la
» civil prudenza, perdere le pubbliche sorti — Ma se
» pur foste già riconosciuti qual Camera elettiva, nemmen potreste variare espressione o concetto di legge
» senza il concorso di amendue gli altri legislativi poteri; come ancora niun d'essi può da sè far uso di
» facoltà tripartita. Nè valga in esempio la concession

» del *Programma*; non essendo ignoto al Re ed a
» questa assemblea che quand'egli concedette lo Sta-
» tuto, fe' quel che poteva; quando concedette il *Pro-*
» *gramma*, fe' quel che non poteva — Signori, il Re
» con la mia voce, eco della sua, vi dichiara che voi
» gli chiedete un'altra violenza alla legge, un secondo
» esempio funesto all'ordine sociale: vi raccomando di
» non dar campo ad ira civile; di sparmiare il san-
» gue del popolo e dell'esercito, a Lui parimenti cari;
» d'impedire che *per una parola si ruini un Regno* ».
Questo discorso energico ed inaspettato produsse im-
pressione assai grave. Undici Deputati gridarono: *Dun-*
que il Re ha ragione. Il Deputato Cacace notò che la
quistione, trattata con tanta *lucidità* d'idee, non era più
quistione. Salvo i muti segni dell'adesione di pochi altri,
il resto dell'adunanza serbò un immobile silenzio; ed i
più ostinati sostenitori dell'opinion contraria, non ardi-
rono fiatare, o perchè compresero la forza delle ragioni,
o perchè temettero il paragone. Non debbo tacere che nei
seguenti giorni il Deputato Cacace disse a più onorevoli
persone, ch'ei non sapeasi persuadere come dopo il di-
scorso del Direttore, che aveva posta in silenzio l'assem-
blea, non fosse cessata la discordia. E forse a dir vero
sarebbe in quel punto cessata, se non era pel presidente
Lanza, il quale, non potendo opporre argomenti al Diret-
tore, prese tempo con parole vane e non degne. *Signor*
Abatemarco, gli disse, *signor Direttore, voi ci ave-*
te esposte le idee del Re ch'è UNO; *e noi vi diremo*
quelle della Camera ch'è CENTO. Mentr'ei continuava a
parlare, il Direttore con voce mite, come preso da me-
raviglia, disse: *Trattasi di facoltà non di numeri.*

Il presidente soggiunse : *Voi difendete il Re che fa chiacchiere, e noi difenderemo il popolo che fa fatti; mentre la Camera delibera, voi dovete star lontano.* Il Direttore, nell'alzarsi, disse con contegno: *Nel Re difendo la legge* (*). Due Deputati l'accompagnarono fuori per onore della pubblica autorità. Il Colonnello della Guardia nazionale Piccolellis, che custodiva l'assemblea con gente armata, il ricevè fuori l'uscio decorosamente, e non volendo ch'ei restasse confuso tra le guardie e l'ignota gente, lo invitava ad entrare in contigua stanza; ma il Direttore si ricusò, nel disegno di osservare se persone straniere all'adunanza vi avessero adito, rinnovandovi la trista efficacia del partito che per la città imperversava. Ed in vero fino al suo giugnere innanzi all'assemblea, vi era stato un andare e venire, quasi non interrotto, d'individui sovvertitori che in quella sala or conversavano a crocchi, or s'indettavano con Deputati; e parecchi di questi, lasciando i loro seggi, andavano per le strade, ed indi tornavano organi di calunnie di spavento e di dissidio (40).

Il partito moderato dell'assemblea, rilevando che il Direttore era Deputato di due Province (Terra di Lavoro e Principato Citeriore), reclamò di volerlo presente. Così sperava che quelle ragioni, a cui niuno aveva potuto rispondere, esposte indi nella votazione, producessero lo stesso benigno effetto. Varî Deputati, in nome dell'assemblea, invitarono il Direttore a prendervi sede; ma

(*) Vedi il giornale francese *Des Dèbats* del 21 Novembre 1850 che a questi fatti aggiugne: « Ces détails ont été recueillis lors des événemens du 15 mai sur des témaignages et des pièces authentiques » — Vedi il giornale delle Due Sicilie de' 27 Dicembre 1850.

egli si ricusò, non potendo in sè riunire la qualità di Deputato e quella di uffiziale del Governo. Furono vive le insistenze di quegli uomini dabbene; il che rilevo con gran conforto per mostrare ad onor del paese che in quel travolgimento non mancarono menti sane e di retta intenzione. Il Direttore soggiunse ad essi, ch'era suo obbligo adempire scrupolosamente il regio comando di starsene in ogni caso tra' *più rigidi segni della legge:* parole onorevoli pel Sovrano e per quel suo uffiziale civile, il quale preferì l'onor del Governo e quella pruova di politica temperanza ad un probabile ma forse non durevole trionfo.

La discussione udivasi di fuori indistinta; quando due uomini, seguiti da una mano di loro seguaci, frettolosamente avanzando i passi, apersero di propria autorità la socchiusa porta, e con clamori annunziarono all'assemblea che già le milizie del Re aveano ingombra la città in attitudine ostile, ed accennavano di assalire la Camera de' Deputati, affine di spegnere con essa la nascente libertà. Un di quei due era capitano della Guardia nazionale, per nome la Cecilia; che ritornato nel Regno dopo lungo esilio, per effetto di Regio indulto, ed avuto decoroso impiego con vistoso stipendio, nondimeno diceva spesso che la patria avea bisogno di un *salasso*: l'altro era un Calabrese per nome Mileto, di età senile, d'indole sediziosa e fiera. Costoro si giovarono della menzogna per effettuare la desiderata e concepita strage. Il Direttore di Polizia che, come dicemmo, quivi presso aspettava la risposta dell'assemblea, accorse benchè non chiamato, ed energicamente smentì le fallaci asserzioni. *Il Governo*, egli disse, *è ca-*

lunniato; *io qui lo rappresento*, *io rispondo per esso*, *ho io comunicati gli ordini del Re al Generale Labrano*, *comandante le armi della città*, *perchè niun soldato esca di caserma*, *e si eviti ogni occasione di conflitto*. La Cecilia gli si oppose furiosamente, e gli aggiunse: *voi siete illuso*. Al che il Direttore con dignità rispose, *ch'egli era pronto a mostrare con l'evidenza de' fatti di non avere illusione nè d'intelletto*, *nè di sensi*: e voltosi all'assemblea, disse: *Signori*, *vi piaccia di nulla risolvere sopra detti ch'io chiarirò fallaci*. È ben da notare che Mileto stava in atto minaccioso, con un grosso moschetto nelle mani: cosa in vero bene indegna innanzi ad una assemblea politica, e dove non altre armi dovean vedersi che la ragione e la giustizia. Quindi fra le imposture, il furore, e l'arma minacciosa, ben si scorge qual fosse il pericolo di chi prendeva le parti del Governo. Mosse il Direttore dall'edifizio municipale affin di smentire la menzogna coi propri sensi: quivi rimase una persona di sua dipendenza, perchè lo tenesse informato di quanto si operava nell'assemblea. Uscì a stento dal cortile di Monteoliveto, e con qualche pericolo, poichè in quello era molta milizia nazionale, già concitata a moti sediziosi, e nel disordine gl'inesperti movevano sconciamente le armi. Niun soldato egli vide per le grandi strade di Monteoliveto, di Fontanamedina, e di Toledo. Corse dal general Labrano a domandargli se per avventura qualche piccol drappello di soldati fosse uscito per taluna contrada a solo fine di pubblica quiete: il Generale gli rispose ch'egli aveva adempito scrupolosamente gli ordini Sovrani comunicati per suo organo: che tutte

le milizie erano consegnate nelle caserme, e niuna precauzione, a lui suggerita, erasi trasandata; fece atti di meraviglia per quanto i sediziosi avevano ardito riferire all'assemblea. Ma già per le strade si davano segni aperti di ribellione, ed ordinavansi le *barricate.* Questo inaspettato scompiglio era appunto la preparazione di quel funesto *salasso*, del quale sopra dicemmo (41).

Intanto la Cecilia e Mileto, efficacemente dandosi da fare coi molti tristi dell'assemblea, faceano svanire le speranze dei pochi buoni. Tre Deputati usciti fuori una loggia del municipale edifizio, sporgente in via Toledo, rimpetto alla caserma del 3.° battaglione di Nazionali, dove più poteva il furore della rivolta, gridarono con voce concitata: *Il Governo ricorre alle armi; è d'uopo far le barricate.* Nel tempo stesso per le strade udivasi il grido: *Viva la Camera de' Deputati*, *abbasso i Pari.* Altri Deputati spandevano per le sale del municipio la sorda voce: *si abbracci l'opportunità; è ormai tempo di costituente, e di repubblica.* Parecchi, che stavano a disegno sperperati nella moltitudine, risposero ai tre della loggia: *barricate.* Carducci, colonnello della Guardia Nazionale, un dei famosi della rivolta in Principato Citra, secondando l'impeto, esclamò: *Bisogna romperla col Governo*; *si batta la generale.* Al suono del tamburo accorsero molti armati per lo più Calabresi e Cilentani, di quelli che già dicemmo venuti a solo fine di sovvertimento; ed echeggiavan le voci: *tradimento*, *la patria è in pericolo*, *all'armi*, *alle barricate.* Il Brigadiere Gabriele Pepe, comandante della guardia Nazionale e Deputato, ac-

corse per proprio impulso , e per premura dei buoni, e tentò impedire quel suono e quelle voci di guerra , ma invano. Intanto Romeo , Mileto , la Cecilia , Carducci, Pisanelli, Barbarisi, e Piscicelli, sovvertitori famosi, con loro compagni e seguaci, e con buona mano di plebei prezzolati, aventi a direttori alcuni Francesi, dettero principio alle barricate in via Toledo , ed in talune altre adiacenti : la prima ad innalzarsi fu nel largo della Carità ; si ruppe il cancello di ferro che quivi chiude la gran-piazza , ed in questa si presero carrette, panche, panconi da macellai, panchine, e simili arnesi. Strapparonsi di sopra alle botteghe le insegne di legno, rovesciaronsi le alte panche di acquafrescai, sentivansi rotolare botti giù pei vicoli che scendono verso Toledo; ed in questa malaugurata strada si videro fermate più vetture, anche di nobili, e poste sossopra e sfasciate. Nel tempo stesso il Carducci spedì un messo al capitano Morese in Salerno con questi ordini : *Il capitano comandante la guardia Nazionale di Salerno, con tutti della guardia nazionale che sarà per riunire, si porti subito in Napoli per difendere la patria.*

Mentre che questo inaspettato scompiglio giungeva minaccioso fin presso alla reggia , come preparazione di que' luttuosi avvenimenti, de' quali innanzi dicemmo , nella Reggia stessa fu forza il porre pensiero alle difese; onde il Re spedì ordini perchè venisse ad occupare la contigua spianata qualche reggimento di cavalleria, il quale vi giunse per vie laterali della città senza punto trapassare in mezzo al tumulto. Perveniva colà nel tempo istesso il Direttore della polizia, il quale an-

nunziò ad alcuni uffiziali superiori della schierata cavalleria che si fossero guardati dal penetrare in via Toledo, dove avendo egli osservato la insidia e la minaccia, si sarebbe al loro apparire dato principio a quei cimenti che non ancor disperavasi di evitare. Quegli uffiziali risposero che occorreva parlare al loro Generale il quale stava sulla soglia del Real palazzo. Il Direttore trovò che quegli era in abboccamento col Brigadiere Pepe della Guardia nazionale: amendue quei distinti militari lodarono la proposta del Direttore. Ed invero le *barricate*, ch'erano in costruzione, vedevansi circondate da Guardie nazionali, e da armati borghesi così di Napoli, come delle Province: molti altri di costoro discendevano dai vicoli soprastanti a Toledo, ed altri salivano dai sottoposti. Quel moto erasi comunicato fino ai punti remoti della città pel suono del tamburo, e pei gridi di allarme. Adunque ingrossava la difesa delle *barricate*: se la truppa fosse quivi comparsa, era inevitabile il cimento; il quale poteva anche aver principio da qualche audace o avventato che, coperto dal favor della notte, sarebbe stato vago di scagliare un colpo, senza intesa e preciso ordine dei capi sediziosi. Sarebbesi allora detto che il Governo, incauto e precipitoso, aveva fatto succedere innanzi tempo la guerra civile, la quale probabilmente potevasi evitare in un intervallo di trattative e di non perdute speranze. In oltre era da smentire la calunnia che aveva mossa la insurrezione, intendiamo dire l'apparizione delle truppe nelle vie centrali della città per l'immaginato assalto all'assemblea. Se non essendo in quelle un soldato, erasi detto che ne fossero piene, chi avrebbe potuto impedire l'illusione

dei creduli, che le truppe quivi comparse, ci fossero state fin dall'annunzio dei due primi sovvertitori?

Pria che il Direttore giungesse alla spianata della Reggia, gli era dall'assemblea pervenuta la risposta ch'ella persisteva nel suo primo divisamento, rifiutando la formola del Re desunta dal *Programma*. Or mentre egli conferiva coi due Generali, giugneva dal reale appartamento un messo, il quale annunziava al Direttore che il Sovrano e la real Consorte, ansiosi di sua risposta, lo attendevano senza indugio. Giunto il Direttore in presenza del Re, da cui poco lungi era la Regina circondata da notabili della Corte, gli espose come agli argomenti del Governo si fosse risposto con l'adesione di pochi, col silenzio e smarrimento dei più. Cennò le concepite speranze di accordo, le inaspettate sovvertitrici calunnie, la città in soqquadro, l'assemblea, ch'era già rimasta scossa e dubbiosa, poi travolta in quei moti, avergli fatto intendere di voler persistere nella prima idea. Il Re, dolente dei pericoli di contese civili, fu però pago di ascoltare come in quella notte fossesi alzata una voce in sua difesa (42). Sopraggiunse Gabriele Pepe Generale della Guardia nazionale, ed il Re lo richiese degli espedienti da tenersi per isgombrare le *barricate*. Il Generale, che fidava nell'efficacia della sua autorità e del suo nome, rispose ch'egli si sarebbe adoperato a farle sgomberare, ed aveva fiducia di riuscirvi in guisa che senza alcuna violenza si ristabilirebbe la quiete.

Questa risposta confortò il Re, che fortemente ripugnava di porre alle prese l'esercito con le milizie cittadine, e di aggiungere a tanti danni una sanguinosa guerra civile. Da Lui separaronsi ad un tempo Abatemarco e Pepe. Fu tra loro un colloquio per le scale

della reggia, cui destramente porgevano orecchio taluni della Corte. Diceva il primo di essi all'altro: Se il vostro nome ed autorità non basteranno a muovere uomini induriti nell'errore e nella colpa, qual espediente userete? — Rispostosi non esservene altro, quegli aggiugneva: E nel tratto non brieve da che reggete la Guardia nazionale, non avete voi scelto in essa un nerbo di uomini fedeli e valorosi che per salvezza della patria e delle loro famiglie stien pronti a contenere e combattere i tristi? Pepe con qualche perplessità rispondeva non essersi potuto. Dunque, soggiugneva Abatemarco, si avrà ben ragione di dire o che voi non vi siete giovato con efficacia della propria autorità affin di preordinare i mezzi per farvi ubbidire, o che la Guardia nazionale si divide fra perturbatori ed inerti, fra uomini pronti ad offendere la patria, ed uomini incapaci di difenderla. Forse da un simil tratto si potrebbe rilevare qual fosse la vera condizione della nostra società in quei tempi: la ribellione da una parte, l'inerzia dall'altra; fra amendue il Governo, offeso e non difeso. — Pepe dovea sull'istante adempire l'assunto incarico; e pure andò tranquilamente al riposo; forse non reggendo in quella notte a più lungo disagio per la sua cagionevole salute. Ma ben potea spedire in sua vece i suoi colonnelli; far valutare gli ostacoli, ed escogitare i mezzi per disciogliere o reprimere la sedizione senza che l'esercito fosse astretto ad impugnare le armi.

Stimava il Re che Pepe fosse ubbidito, o si facesse ubbidire. Quel Generale che con grave danno avea fatto correre il resto della notte e le prime ore del mattino senza punto adoperarsi, venuto indi alle pruove, presso

alla barricata di rincontro alla Reggia, fu gridato traditore, ed a stento campò dai moschetti che gli si erano inarcati contra, e dalle bajonette impugnategli al petto. Chiamato innanzi all'assemblea, disse che in quanto all'atterramento delle barricate si era accorto di non poter essere ubbidito, poichè nella Guardia nazionale erasi intruso un numero di tristi che avevan corrotto la disciplina: troppo tardivo accorgimento, quando erano imminenti i pericoli, impossibili i ripari!

Il maggior numero de' Deputati la notte del quattordici ad ora tarda si ritirarono per riunirsi la mattina del giorno appresso alle ore dieci; ed i primi albori di questo giorno palesavano vie più i pericoli dai quali Napoli era minacciata. Fatto giorno, apparve scena troppo spaventevole, poichè la prima volta vedevansi *barricate*. Queste erano guardate da provinciali armati e da Guardie nazionali. Stavano vicini a costoro molti altri a dar pareri e ad osservare: onde varî crocchi a far dispute, e a destare speranze e timori. Sboccava dalle vie adiacenti a Toledo poca gente spinta da curiosità di mirare la novità della scena; le rimanenti strade della capitale deserte, se non che qualcuno camminava pallido e smarrito. Le officine e le botteghe erano chiuse; le arti ed i mestieri tacenti; molte case, ove più minacciava la guerra civile, abbandonate; gli onesti fuggitivi o nascosti; i ribaldi armati ed audaci, quali formando brigate in sulle vie, quali seduti sulle panche o altro arnese rovesciato, quali passeggiando su e giù, quali saliti con prepotenza in sulle case, e postati dai balconi e dalle finestre stavan pronti alle offese.

Per evitare lo scontro della forza, e dar segni di pie-

ghevolezza, senza ledere però i dritti di Maestà, il Re ordinò che nessun giuramento si fosse prestato, e dette facoltà ai Pari ed ai Deputati di potere in quel giorno istesso dar cominciamento alle sessioni. Per la qual cosa il Vice-presidente Lanza pubblicò tosto un avviso per far nota la concessione novella, ed insieme esortare la Guardia nazionale a sgombrare le vie, perchè avesse luogo la cerimonia religiosa stabilita alle undici a. m. del dì seguente. Era l'avviso in questi sensi :

« La Camera dei Deputati, provvisoriamente riunita, » reputa suo dovere di rendere quelle grazie che può » maggiori alla gloriosa ed intrepida Guardia nazio- » nale di questa città, ed a questo generoso popolo, » per la dignitosa e virile attitudine che han preso per » tutelare e guarentire la nazionale rappresentanza. Ma » essendo l'intento della Camera, che tendeva al mag- » gior benessere della nazione, stato pienamente con- » seguito, essa crede dover invitare la Guardia na- » zionale a fare scomparire dalla città ogni aspetto di » ostilità col disfarne le *barricate* a ciò si possa inau- » gurare l'atto solennissimo dell'apertura del parlamen- » to, senza alcuna sebben gloriosa pur dispiacevole » ricordanza. — Di Monteoliveto le 6 a. m. del 15 » Maggio. — V. Lanza ».

Ma già molte barricate eransi compiute la notte. Gli agitatori, leggendo l'avviso affisso in diversi luoghi, dissero che l'ordine del Re erasi spedito ad inganno, sol per ottenere lo sgombro delle *barricate*. Levossi quindi fra' ribelli un incredibile rumore contro l'assemblea, che fu tacciata di tradimento. Si lacerò il manifesto, si continuò a barricare le vie di Monteoliveto,

Costantinopoli, Fosse-del-grano, Santa-Teresa, Tribunali, Forcella, Materdei. I famosi Mileto e Romeo gridavano: « Per ottenere bisogna farsi sentire; vadasi » pure innanzi a questo modo. Le vie saranno sgom» berate allora quando le castella si daranno alla Guar» dia nazionale, e le truppe saranno allontanate dalla » capitale oltre a trenta miglia ». La qual audacia nasceva dalle sparse mendaci nuove di soccorsi che ad ora ad ora attendevansi dalle vicine Province, e dalla flotta francese.

Non era per tanto finita nell'assemblea la speranza di riprendere autorità su quelle turbe furiose. Era idea della gran maggioranza di quella il giugnere al criminoso intento di *nuove* e *fatali* riforme, evitando il conflitto, come d'incerto evento. Spedironsi quindi alcuni Deputati per indurre i ribelli a disfare le barricate: inutile tentativo, poichè la ribellione diveniva più fiera ed ostinata. Già notammo per qual cagione la truppa non fosse penetrata la notte ne' luoghi ove ergeansi *barricate*: queste eran opera di ribelli della Guardia nazionale, e de' Cilentani e Calabresi venuti in lor sussidio; e, mentre si costruivano, eran circondate di difensori ansiosi di cimento. Il Generale della Guardia nazionale era il più opportuno a trattare coi suoi dipendenti, e dette chiara assicurazione di fare sparire ogni segno di ostilità; in lui sperò l'assemblea; non è meraviglia che in lui sperasse anche il Re, il quale volle esaurire un simil mezzo prudente e pacifico, pria di venire all'armi: svanita questa prima speranza, successe l'altra dell'editto autorevole dell'assemblea, e alla seconda speranza successe la terza, che fu quella delle

persuasioni verbali di Deputati innovatori famigerati ed efficacissimi. E quando costoro tornaronsi disperati, nemmen cessò di sperare il Re che, usando d'ogni suo potere a ricomporre la quiete , diè fuori il seguente decreto, il quale allontanava l'occasione di strane pretese.

FERDINANDO II. EC. EC.

Veduto il programma per la inaugurazione ed apertura del Parlamento da celebrarsi nel giorno 15 maggio corrente.

Considerando che circostanze imprevedute impediscono che abbia luogo la pompa della inaugurazione medesima ;

Udito il Consiglio de' Ministri ;

Abbiamo risoluto di *decretare* e *decretiamo* quanto segue :

Arl. 1. L'apertura delle Camere riunite , e la lettura del discorso della Corona avranno luogo in questo giorno alle ore due p. m. di Francia nella sala destinata a' Deputati nel locale della Regia Università degli Studî.

Art. 2. Il giuramento prescritto cogli articoli 12 e 13 del Programma del 13 maggio corrente non avrà luogo.

Art. 3. Le Camere cominceranno a procedere alla verificazione dei poteri , dopo la quale i Deputati ed i Pari daranno il giuramento secondo la formola seguente:

» Io N. N. prometto e giuro innanzi a Dio fedeltà
» al Re Costituzionale Ferdinando Secondo.

» Prometto e giuro di compiere col massimo zelo ,

» colla massima probità ed onoratezza le funzioni del
» mio mandato.

» Prometto e giuro di essere fedele alla Costituzio-
» ne, quale sarà *svolta* e *modificata* dalle due Came-
» re d'accordo col Re , massimamente intorno alla Ca-
» mera de' Pari , come è detto nell'art. 5 del Program-
» ma del 3 aprile.

» Così giuro , ed Iddio mi aiuti ».

Art. 4. Il Nostro Ministro Segretario di Stato Presidente del Consiglio de' Ministri , e tutti i nostri Ministri Segretarî di Stato sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Napoli il dì 15 di maggio 1848.

Firmato — FERDINANDO.
Il Ministro Segretario di Stato.
Presidente del Consiglio de' Ministri.
Firm. — CARLO TROYA.

Alle nove del mattino del giorno quindici , i più dei Deputati, che la notte erano usciti dalla sala municipale , ritornarono ad assembrarsi con quei che eran rimasti. Pervenne all'adunanza il presidente Arcidiacono Cagnazzi. Allora furono spediti il Generale e due Colonnelli della Guardia Nazionale per adoperare l'autorità loro allo sgombro delle strade. Avvenne che il primo accostatosi ai custodi di una delle *barricate,* fu quivi chiamato traditore e stette per trovarvi la morte, come sopra si è cennato ; dopo il qual successo i Deputati spedirono alcuni di loro , come pur si è mentovato ; ma, al ritorno di questi senz'alcun effetto, scorsero il

crescente pericolo , ed il paese già caduto nell'anarchia. Di questa, per non aver avuto l'accorgimento di prevederla, essi furono in parte cagione ed in parte occasione. Molti di essi, lasciando l'esaltazione, mostrarono sensi miti , ma il pentimento fu tardivo. Scrisse taluno di loro che non meritavano l'imputazione di aver provocata la guerra civile per *una semplice quistione di formola* ; parole inconsiderate e false, trattandosi di formola che turbava i poteri dello Stato , e dava occasione alle turbe tumultuanti di calunniare, minacciare, ed assalire la regia potestà.

Il Re, che attendeva l'adempimento della promessa di Pepe, udito farsi il tumulto sempre più minaccioso, e crescere il numero dalle Guardie nazionali, suonando i lor tamburi la generale, aveva fatto uscire alle ore cinque del mattino la milizia dalle caserme a solo fine di premunirsi ; l'avea indi fatta ritirare alle ore nove, giudicando che il suo decreto , l'intenzione dell'assemblea contraria a premutura guerra , l'apparizione di Pepe e de' due colonnelli, ottenessero l'intento. Ma come crebbe nelle turbe l'intolleranza di ogni freno , e la garrula e fiera audacia , fu astretto a richiamare la milizia alle ore dieci. E questo andare e venir delle truppe non è lieve argomento dell'animo del Re , cui la sola violenza ritoglieva speranza di pace.

Il primo reggimento svizzero fronteggiava la prima barricata ed il lato meridionale del palazzo Cirelli, che ben fu detto Rocca della Ribellione, ed estendendosi in linea orizzontale giugneva ad occupare il terreno, ove già si ergea il poi demolito palazzo vecchio. La Guardia reale era distribuita sulla spianata della Reggia. Il quarto

reggimento Svizzero, serrato in massa sul largo del Castello, stava rivolto alla spaziosa strada Santa Brigida, nel cui termine opposto, ov'essa mette in Toledo, torreggiava la più gagliarda barricata, che l'ignorante fanatismo tenea per incrollabile. Sul largo stesso era ordinato il secondo Svizzero, presso la via Concezzione, sulle mosse di assaltare altra barricata che all'estremo di quella via tagliava Toledo. Il terzo Svizzero giunto in quel largo dopo lunga e tortuosa marcia (che descriveremo appresso) drizzò più tardi le offese per via San Giacomo, nella cui cima stava in Toledo una barricata sostenuta precipuamente dai ribelli chiusi in palazzo Lieto. Così l'intera milizia Svizzera, cominciando da Palazzo d'onde il primo reggimento era schierato in estesa fronte fino ad un piccol tratto dal Largo del Castello, e terminando a San Giacomo dove quel Largo termina, stava tutta pronta a rannodarsi, e ad operare unitamente. Guardava pure la prima barricata (detta di San Ferdinando) una fiorita artiglieria comandata dal Brigadiere Carrascosa, nome onorato in armi. Rigorosi ordini del Re inibivano alla milizia di combattere, se non provocata; nè tardò la sanguinosa provocazione. Ad un granatiere della vecchia Guardia nazionale, che ben distinguevasi dal raro e tollerato uniforme verde, scattò per accidente l'archibugio: il colpo andò a vuoto; e, benchè seguito da un batter di mani dinotante non esser segno di guerra, fu incitamento a due tristi che, drizzando la mira nella massa della milizia, tirarono mortalmente; onde restò morto un granatiere Svizzero, ed un altro ferito. Scoppiò il furore che da più tempo nutriva la milizia occulto e compresso. Un fuoco di moschetteria pronto e reiterato rispose all'of-

fesa. Non si stettero immoti i difensori della barricata, cui fu poderoso aiuto un tempestar di colpi che sulla milizia scendeva drittamente dal lato meridionale del palazzo Cirelli, obliquamente dall'occidentale. Tal ebbe principio il conflitto: quei due primi colpi ostili furono come scintilla a preparato incendio. Al fragore che lor successe il Castello Sant'Elmo tirò tre colpi di cannone senza proiettili, e inalberò bandiera rossa, usato segno di corrersi all'armi. Era alle soldatesche esempio e conforto il Mareschiallo Nunziante, chiaro per espertezza e valore. Il Mareschiallo Errico Statella da palla di moschetto ebbe ferito un piede, e fu tratto nelle Reggia: il suo nome ci ricorda la gloria di tre mila Siciliani i quali nelle guerre di Portogallo raccolsero allori col prode Wellington che poschia a Vaterloo fu vincitore di Bonaparte. Caddero molti Svizzeri presso al Maresciallo Pinto Principe d'Ischitella, provetto in guerra, usato a guardare la morte in viso. Sotto quella grandine micidiale stava assai prossimo il Brigadiere Carrascosa: impaziente d'indugî, scorgendo che la barricata avrebbe prolungata la contesa, e ritardato l'ingresso al palazzo Cirelli, ov'era quel feroce antiguardo di rivoltosi, fè presto volgere i cannoni ad atterrar quell'ostacolo: Era l'esecuzione veloce ed intrepida come il comando: in brievi istanti sparve la barricata, e fu aperto il varco tra mucchi di rottami intrisi di sangue e misti a cadaveri. Vedevansi in fuga con voci di spavento molti borghesi quivi trovatisi per transito o riprovevole curiosità. Corse il Carrascosa ad annunziare quel primo trionfo al Re, che stavasi mesto per tanta mortalità: senso ben naturale in un Principe che dal cominciar del suo regno temperò bene spesso il rigo-

re dell'umana giustizia , la quale era già presso a spargor di sangue il patibolo. Intanto nelle domestiche pareti era grande l'agitazione e l'angoscia , precipuamente di coloro che non solo paventavano per sè stessi , sì ancora pei parenti , o militari, o ribelli, che trovavansi nel conflitto. I claustrali , com'è dovere de' cristiani in tutt'i flagelli , ricorsero agli argomenti di religione ; ed a porte chiuse , prostrati innanzi al Santissimo , invocavano la sua divina clemenza. — Sfasciatosi il portone del palazzo Cirelli , salì sugli appartamenti la Guardia Reale, di cui già una parte erasi postata in qualche casa pacifica di rincontro a quello, per combattere senza svantaggio. Così dall'una banda e dall'altra dell'insanguinata strada , la Guardia Reale proteggeva dall'alto i movimenti del primo reggimento svizzero e dell'artiglieria comandata da Carrascosa. Il gran numero di rivoltosi che nel predetto palagio aveva campato la vita nel conflitto , dileguossi pei terrazzi delle case adiacenti; e se ne perdè la traccia.

Procedette il primo Svizzero per Toledo serrato in colonna ; e similmente operò il quarto reggimento per via Santa Brigida contro quella barricata che non avea difensori se non dall'alto. Il marciare di quei due reggimenti in massa fu cagione di tanta loro strage. Ci è forza dire che o l'impeto ed il valore fe' velo al giudizio de' capi , o o per l'inaspettata e troppa ignota guerra che lor si facea dai balconi coverti di materassi e simili arnesi, onde neppur si vedean gli uccisori , non si ebbe pronto il pensiero di sgombrare la strada, a render minore la mortalità, dividendosi in due linee che ne fiancheggiassero i lati, affinchè ciascuna di loro , volta la fronte ai nemici del lato opposto, drittamente li combattesse.

Il terzo Svizzero dalla caserma a S. Giovanni a Carbonara erasi da prima andato a schierare sulla prossima strada di Foria (assai rimota dal combattimento) ; indi al segno di guerra di Castel Santelmo , marciando per l'esterne strade Marina e Piliero, che costeggiano il mare, giunse incontro alla Darsena: quivi scorgendo che gli sarebbe stato micidiale aprirsi il passo verso il Largo del Castello, dove, e precisamente rimpetto alla Gran Guardia, il fuoco della ribellione era assai nudrito, penetrò nella Darsena , e di là sboccò nel piano di Palazzo : ebbe ivi ordine di ritorcere la marcia verso il largo del Castello, dove avea campo di spiegarsi nella parte opposta al suo primo giugnere , ed operando di accordo con le altre milizie , far guerra più efficace alla ribellione. In effetti combattè vigorosamente i ribelli che stavano sul palazzo Sirignano , e sulle case contigue al teatro S. Carlino ; ajutato dalle artiglierie del Castello Nuovo che tiravano continui colpi a scaglia. Così sgombrati da quei posti i nemici , si volse per la strada S. Giacomo , e giunto in cima di quella ov'altra barricata , come dicemmo , tagliava Toledo, gli si oppose resistenza furiosa ed ostinata dai ribelli del palazzo Lieto e delle circostanti case.

Mentre il primo Svizzero e l'artiglieria comandata da Carrascosa animosamente seguivano la vittoria, si combatteva con furore a S. Brigida ed a S. Giacomo. Sulla barricata di S. Brigida fu primo a saltare il Tenente Goumoens con cieco ardire ; alquanti granatieri il seguivano , che tutti restaron feriti mentre il Tenente cadeva estinto : la sua morte fu luminosamente vendicata. Intanto contro quelle case donde veniva un fuoco

micidiale, traeva a furia il Castello nuovo con le artiglierie; e quel fuoco riunito alle incessanti scariche dell'infanteria svizzera già domava in quel punto la baldanza della ribellione. Giugneva la colonna ed artiglieria vincitrice; ed a suon di cannoni atterrossi la barricata di S. Brigida. Reso libero il varco, diffondevasi la milizia per le adiacenti case.

Intanto a S. Giacomo durava il conflitto, e fra molti prodi cadeva il Maggiore Svizzero Salis. Il non brieve tratto di abitazioni, che sta tra quel punto e la Concezione, rimpetto al grande edificio de' Ministeri, era tuttavia in preda ai ribelli, e duro ostacolo al procedere de' vincitori, che non poteano congiungersi agli Svizzeri di S. Giacomo, senza altro spargimento di molto sangue. Il capitano svizzero Iong, destinato all'immediazione del Comandante della piazza Maresciallo Labrano, ottenne dal suo capo di penetrare con due compagnie svizzere nell'edificio de' Ministeri dall'ingresso ch'è sul largo del Castello, schierarle presso a' balconi sporgenti in Toledo, e di quivi combattere da fronte a fronte i ribelli postati a rincontro. Quell'uffiziale di raro valore, schierata la soldatesca dietro le chiuse imposte del primo e del secondo appartamento, aperse chetamente una di quelle sol quanto bastasse a porvi l'occhio per osservare l'attitudine de' nemici. Li vide ridenti e gioiosi, come di non dubbia vittoria, perocchè li confortava la mortalità della milizia sotto il prossimo palazzo Lieto. Ad un cenno di Iong si dischiusero le imposte; ed inaspettata scarica di moschetti fe' passare gran numero di quei dissennati da falsa gioia alla morte. In tal guisa furon presto e senza danno vin-

te ed occupate dalle regie milizie le cennate case, dove gran pericolo dianzi annidavasi. La Storia fa larga lode al Capitano Iong per luminose pruove di valore ch'ei dette in quella memoranda giornata. Ei si vide combattere fra Svizzeri a S. Giacomo ed altrove, fra Guardie reali a Monteoliveto, ove fu per essere schiacciato da pesanti sassi che da un terrazzo gli si scagliarono. Non accantonandosi, non ritraendosi, come forse talora occorreva in guerra sì disuguale, sì strana ed atroce, stette fermo ed impavido nel più folto delle mischie; e, quasi irridendo la morte, le andava incontro fumando.

Di poc'oltre a S. Brigida movea la milizia vincitrice contro la barricata della Concezione precedente l'edificio del Ministero. Innanzi ad ogni altro vi spiccò un salto con rara intrepidezza il Maggiore Nunziante (nome segnalato nello Stato maggiore); nè lo ritenne l'idea del fatale destino di Goumoens, dianzi spirato sulla barricata di S. Brigida perchè primo a salirvi. Disfatto quell'ostacolo, si avanzava la temuta artiglieria nel tratto di strada già sgombro di nemici per la manovra di Iong, e fulminando adeguava al suolo la barricata di S. Giacomo. Quivi fermatosi il Carrascosa, volgea la vendetta dalla scomparsa barricata al palazzo Lieto, ne atterrava le porte, e lo scantonava. Atterriti a tanta furia i ribelli calavano nell'opposta strada con funi legate a forti sostegni, mentre la milizia saliva impetuosa per le scale. Un di coloro di distinta famiglia napoletana, il quale più degli altri avea fatto fuoco micidiale, non avendo pronto altro scampo, tenendosi alla fune del pozzo, discese non brieve spazio, e stette sospeso finchè, mancate le forze, morì miseramente annegato.

In Monteoliveto innanzi i Deputati, che, dal primo rimbombo del cannone fatti certi della cominciata guerra, stavansi taciti e costernati, giunsero alcuni furiosi con palle di moschetti e di cannoni ancor calde, gridando: *Ecco i regali che si fanno dal Re alla Camera* — L'assemblea diè fuori la seguente deliberazione.

« La Camera de'Deputati unanimamente ha deliberato » di creare un Comitato di Sicurezza pubblica con potere » assoluto per tutelare l'ordine pubblico e provvedere al» l'urgenza del momento. Che la Camera si dichiari in » seduta permanente, e che chi dal suo seno si allontana » sia dichiarato di poca fiducia della nazione.

» Che la Guardia nazionale sia di assoluta dipendenza » del Comitato della pubblica Sicurezza.

» Che il Comitato riferisca alla Camera continuamente » il processo delle operazioni incoate, e decreterà le ulte» riori sue disposizioni, e che questo regolamento si pub» blichi sul momento ».

» Da Monteoliveto 15 maggio 1848 ».

Il che fatto, il Comitato di Sicurezza pubblica subito così scrisse al Generale Labrano comandante la piazza di Napoli (43):

« Signor comandante — La Camera dei Deputati, » *unica* rappresentante la Nazione, è in permanenza, » ed à destinato un Comitato di pubblica Sicurezza. » Con questa qualità, di cui si è data partecipazione » al Ministero, il Comitato le domanda perchè il con» flitto tra la truppa ed i cittadini sia nato, ed insiste » perchè cessi sul momento ogni violenza. — Il pre» sidente Marchese Tupputi — Napoli 15 Maggio ».

Erasi già spedita una deputazione al Ministero (che

più non vi era), ed altra all'Ammiraglio Baudin, cui dirette avea il Ricciardi parole vane e concitate: l'Ammiraglio nulla promise, e nulla fece. Intanto cresceva il delirio nella malaugurata sala di Monteoliveto, benchè il pericolo si approssimasse: molti ribelli, gridando *Viva la Camera, viva il Governo provvisorio*, gittarono nelle strade e malmenarono l'effigie del Re. Alcuni Deputati, ascoltando già da presso il cannone, si dileguarono; i più si tennero fermi nei loro posti per attendere l'effetto delle mandate ambascerie; le quali, essendo il transito impedito dalle soldatesche, non fecero più ritorno. Stando essi agitati e dubbiosi, giunse un Capitano Svizzero ed un altro di Gendarmeria con questo annunzio: « Signori è volontà del Re che vi sciogliate immantinenti ». Tutti frettolosi e smarriti con disordine sgombrarono.

Si Avanzavano da S. Giacomo fanti ed artiglieri; ma quelli non più in colonna, fatti cauti dal sangue sparso, bensì aperti in due linee, che si prolungavano su' lati della strada. Una successione non interrotta di colpi rese ben presto muti i moschetti di Guardie nazionali e di Calabresi, che accantonati ai vicoli laterali non cessavano dal tirar con furore, se non quando o cadevano estinti, o vedevano già presso a loro la vittoria dei regî. Fra' Calabresi notavasi il Mileto, che ritraevasi dall'un' vicolo all'altro; e varî disperati volgari, che distinguevansi da' rozzi e conici cappelli. Il Romeo, con tranquilla ferocia fumando, da un balcone facea cader giù copiose munizioni. Il Saliceti in più posti di Guardia nazionale invano incitava al conflitto i renitenti. Il Piscicelli, già da noi mentovato, rac-

coglieva nel collegio di musica di S. Pietro a Majella buon numero di sconsigliati collegiali, e gl'inviava a difendere la barricata di S. Sebastiano. Un tal Tornabene da un balcone dell'albergo dell'Allegria nel Largo della Carità per socchiuso sportello di una gelosia, senza compagni, e col disperato scopo di uccidere e d'essere ucciso, non cessava dal tirar moschettate sulle milizie quivi giunte; e fatto prigioniero, e menato giù tra via, quasi maniaco, percosse e contuse a furia di pugni molti soldati, che si cavaron d'impaccio trafiggendolo a morte. Quivi presso, dieci Guardie nazionali della Caserma di S. Nicola alla Carità chiedono a' pietosi frati del contiguo convento un asilo ove non penetri l'occhio del vincitore: tremebondi son chiusi in una sepoltura; indi a due giorni col favor della notte tornano quasi larve agli afflitti parenti, che non sapendoli sepolti vivi li piangeano sepolti morti.

Intanto i Granatieri della Guardia Reale per via Fontana Medina giugnevano presso la barricata di Monteoliveto. La mitraglia in un baleno la scompose e diroccò, e i Zappatori tra gli ammucchiati avanzi apersero il varco. Invadevano le milizie il Palazzo Gravina ed adiacenti case, dond'erasi resistito con fuoco di moschetti e con piogge di sassi. Indi a poco quell'edificio, celebre per arte e per istorici fatti, videsi in fiamme. Taluni attribuiscono quell'incendio ad un razzo alla *Congreve*; altri narrano che essendosi ad arte bruciato l'archivio d'un Comitato che, quivi ebbe sede, il fuoco si dilatò per tutto l'edificio. — Si avanzavano gli Svizzeri per Toledo: il Colonnello Sigrist precedeva animoso il suo reggimento, e con la spada in alto dava il grido di *Viva il Re.* Superava

agevolmente le barricate fatte allo Spirito Santo, alle Fosse del Grano al Museo Borbonico; di quivi spingevasi combattendo al convento di S. Teresa, ove stava altra caserma di nazionali che facea fuoco da munito luoge, li vinceva, invadeva il convento, e dava termine alla dura impresa di quel giorno.

Molti plebei, non per amor di fazione, ma per avidità di guadagno, aveano aiutati i ribelli ad innalzar barricate; indi aiutavano la truppa a disfarle. Altri di loro vedeansi per la strada carichi di trafugati arnesi; ma guardie di polizia e militari dettero pronto termine a simili danni che avvenivano per le case aperte nel tempo della mischia. Più che seicento individui, promiscuamente presi per le case e tra via, furono menati sopra navi da guerra ancorate nella Darsena. In Toledo ed in varie adiacenti strade vedeansi mura qua e là forate, balconi crollanti, ed il suolo in varie parti ingombro di sanguinosi cadaveri, di calcinacci, d'imposte e masserizie fatte in pezzi. La bottega da caffè sotto il palazzo Buono, già emporio di follie demagogiche, si osservava crivellata di colpi, quasi più che le altre segno dell'ire militari; e fra tanta desolazione per le deserte vie a quando a quando non pochi della gente minuta andarne con avido sguardo nell'idea di far bottino. La notte furon levati via i cadaveri; i feriti furono menati negli ospedali militari e civili. Pochi giorni dopo nel palazzo Gravina, fra rottami ed arnesi spezzati ed arsi, trovaronsi pochi cadaveri pesti, sozzi di sangue, e contaminati che quasi perduta aveano umana sembianza. La strage di soldati e cittadini, fra cui taluni innocenti, il saccheggio sofferto da molte famiglie, ed altri danni soliti nei ci-

vili conflitti, furono da troppo compiangere. Se da una parte ci opprime la pietà, dall'altra ci stringe l'obbligo di far lode all'intrepidezza militare, onde il Regno fu salvo dagli orrori dell'anarchia, di cui già vedemmo i primi segni. Guai se la vittoria fosse stata de' ribelli! Le nostre calamità avrebbero superato quelle di Roma e Firenze.

Albeggiava il giorno sedici: stavano gli animi tuttora sbigottiti ed angosciosi; dapertutto cupo silenzio, che fu indi rotto dal grido di *Viva il Re*, elevato a cielo da turbe di minuto popolo, fra cui sventolavano bandiere bianche. Su gran numero di balconi e finestre, donde il dì precedente pendevano materassi e folta covertura, segni di ribellione e ripari di quella strana guerra, or vedeansi distesi bianchi lini, come simbolo di pace e della regia bandiera — Il telegrafo di Salerno segnava il seguente annunzio: *Il comandante della Guardia nazionale di Salerno fa certo a quello di Napoli, che in giornata manda un soccorso di diecimila uomini*; al che rispondevasi col munire di artiglierie la strada che ivi conduce. Il Governo deliberò in quel giorno lo scioglimento dell'assemblea de' Deputati e delle Guardie nazionali di Napoli; ed istituì una commessione di sicurezza pubblica preseduta dal Direttore di Polizia con l'incarico di far processo contro gli accusati di lesa Maestà. (44)

Il Re, di suo moto spontaneo, nel medesimo giorno 16 ordinò al Direttore di polizia che prontamente si conducesse sulle navi le quali avean raccolto i 600 prigionieri, e liberasse coloro che a prima giunta con chiarezza gli sembrassero immuni da colpa. In quanto agli altri fu deliberato in Consiglio, che il Direttore

interrogasse ciascun di loro e facesse distendere altrettanti verbali, non sorpassando lo spazio delle ore ventiquattro stabilite dalla legge. Il Direttore in quel giorno ne liberò circa trenta, ma ciascun di essi con garentia di persona riputata, e fe' compilare un numero di verbali; indi rappresentò al Consiglio che tra l'interrogare il rispondere ed il dettare, non bastavano venti minuti per ciascun verbale, e quindi, rimanendo egli sopra mare dieci ore assidue per giorno, non sarebbero bastati venti giorni per circa 600 verbali; spazio ben diverso dalle prescritte ore ventiquattro: che inoltre mal si poteano congegnar verbali sulle sole asserzioni di uomini, ch'eransi da varie truppe confusamente arrestati, talchè ignoravasi il luogo, l'ora, il modo: che, spediti coloro all'autorità giudiziaria con verbali insufficienti a procedersi, non si sarebbe ottenuto veruno scopo: ch'ei quindi proponeva di porsi coloro in libertà, ritenendo esatto notamento dei nomi, per investigare sulla lor condotta, e raccorre (se mai ve ne fossero) indizî da fondarvisi regolari processure. Il Consiglio, penetrato delle ragioni, approvò la proposta. Quei prigionieri furon liberati sotto garentia, come i primi trenta. Indi ad alcuni giorni fu richiesto il cennato notamento al Direttore che lo porse, in presenza del Sovrano, nelle mani del principe d'Ischitella Ministro della Guerra. Il nuovo Ministero diè fuori la seguente *proclamazione*:

« Un atto di flagrante illegalità ebbe luogo in Napoli nel-
» la notte del 14 e 15 Maggio; per cui a spandere una dif-
» fidenza non meritata contro il reale Governo si osò in-
» nalzare delle *barricate* in mezzo alle pubbliche strade col

» criminoso disegno di suscitare una collisione capace di
» sconvolgere l'ordine, e cagionare l'effusione del san-
» gue cittadino: e fu ben tristo che una parte di quella
» Guardia nazionale, istituita per tutelare la sicurezza e la
» tranquillità nelle famiglie, abbia non solo dato mano
» a sì rincrescevole perturbazione, ma cominciato essa
» medesima un'attacco contra le reali milizie, le quali,
» vedendo de' compagni cadere sotto l'innatteso fuoco di
» armi fratricide, dovettero usare del sagro dritto della
» difesa, e per un movimento di giusta indignazione,
» che non era in potere di alcuno di reprimere, lanciar-
» si tutte a respingere la forza con la forza. Dopo alcune
» ore di un funesto conflitto, la massa di coloro che ten-
» devano a sovvertire lo Stato, venne diffinitivamente
» vinta e dispersa. Già la calma è da pertutto ristabilita,
» e le più energiche provvidenze sono state date per ri-
» salire alla vera origine di un sì colpevole attentato,
» scuoprirne gli autori, invocare sul di loro capo la giu-
» stizia delle leggi, e rendere di tutto minutamente istrui-
» to il pubblico. Gli onesti cittadini sieno intanto preve-
» nuti, che la più severa vigilanza sarà dal real Gover-
» no adoperata, perchè alcun disordine di simil fatta non
» possa riprodursi nell'avvenire, e che dei novelli osta-
» coli non vengano illegalmente opposti al mantenimen-
» to e pieno esercizio di quelle libertà che la Costituzio-
» ne ha solennemente stabilita, e che S. M. ha il fermo
» proponimento di proteggere in tutta la loro inviolabile
» integrità. La Guardia nazionale della Città di Napoli
» che ha così mal corrisposto alla fiducia che l'era accor-
» data, è stata già disciolta per essere riordinata: le
» Camere legislative, di cui il giorno di ieri venne im-

» pedita di fatto la riunione, non tarderanno ad essere
» convocate con altro apposito decreto per affiancare del
» loro autorevole concorso i principî dell'ordine e della
» prosperità generale che formano l'obbietto delle cure
» del real Governo. Vogliano adunque gli amici dell'or-
» dine e della libertà rimaner tranquilli su tutto ciò che
» deve tendere per le vie legali a promuovere il bene di
» questa comune patria ».

Dicemmo essersi deliberato lo scioglimento dell'assemblea dei Deputati; ma quel tratto della *proclamazione* che concerne tal deliberazione, esprimendo per caso un concetto ambiguo, diè luogo ad una falsa aspettazione, e quindi ad ingiuste doglianze contra il Governo, delle quali faremo in appresso un chiaro cenno. Ecco intanto la verità dei fatti. Uno dei Ministri nella fretta di compilare la *proclamazione*, e tuttora preoccupato e smarrito pei danni del precedente giorno, scrisse quelle parole senza porvi il giusto valore. Pervenne di nuovo nel Consigli di Stato il Direttore della Polizia, e notò essere quelle parole erronee, o almeno ambigue: si avviò con un Ministro verso la stamperia del Governo affin di moderarle, pria che uscissero dai torchi, ma giunti amendue fuori la Reggia, scorsero che già la *proclamazione* si leggea sui cantoni della città. Egli è certo però che la deliberazione di sciogliere l'assemblea era espressa in protocollo senz'ombra di dubbio, ed in modo del tutto conforme al decreto che in questi sensi si pubblicò il giorno dopo:

FERDINANDO II. EC.

« Essendosi rilevato da documenti autentici, che nel
» disastroso giorno del 15 Maggio coloro i quali era-
» no stati eletti a far parte della Camera de' Deputati,
» si riunivano a vestir carattere d'***Assemblea unica rap-***
» ***presentante della Nazione*** , e si sceglievano un ***Pre-***
» ***sidente*** , e procedevano a delle ***deliberazioni***, crean-
» do un ***Comitato di Sicurezza pubblica,*** sotto la cui ***as-***
» ***soluta*** dipendenza dovesse porsi la Guardia nazionale;
» Considerando che non essendosi ancora da essi
» prestato il giuramento richiesto dalle leggi, il potere
» assunto era di tanto più arbitrario , illegittimo e sov-
» versivo d'ogni principio d'ordine civile , in quanto
» esso usciva dalla sfera delle attribuzioni entro cui è
» ristretto un Collegio puramente legislativo ;
» Considerando che da malvaggi fini era unicamen-
» te suggerita una sì turbolenta condotta , poichè la
» voce autorevole di moltissimi onesti Deputati non
» mancò di farsi udire per biasimarla come assurda ed
» illegale , quantunque ogni grido di ragione fosse sta-
» to soffocato dai clamori, e da ogni genere di minac-
» cia dal canto di coloro che avean risoluto di appor-
» tare una funesta mutazione nello Stato , ed eccitare
» i disordini di una guerra civile ;
» Visto l'art. 64 della Costituzione ;
» Sulla proposizione del nostro Ministro Segretario
» di Stato dell'Interno ;
» Udito il Consiglio de' nostri Ministri Segretarî di
» Stato ;

» Abbiamo risoluto di *decretare*, e *decretiamo* quan-
» to segue.

» Art. 1. La Camera de' Deputati convocata pel dì
» 15 Maggio ; è sciolta.

» Art. 2. Il nostro Ministro Segretario di Stato del-
» l'Interno presenterà, nel più breve tempo possibile,
» alla nostra approvazione un Decreto con cui saran-
» no convocati i corrispondenti Collegi per procedere
» alle novelle elezioni.

» Art. 3. Il nostro Ministro Segretario di Stato del-
» l'Interno, è incaricato della esecuzione del presente
» decreto.

Napoli, il dì 17 Maggio 1848.

FERDINANDO

Il Ministro Segretario di Stato
Presidente del Consiglio de' Ministri
PRINCIPE DI CARIATI
Il Ministro Segretario di Stato dell'Interno
BOZZELLI.

TITOLO SECONDO

CAPITOLO I.

Vedemmo come le concessioni de' Principi divenissero armi contro di loro : onde turbolenze , rapine , stragi, manomesso con la stampa l'onor delle famiglie, invasa la proprietà , minacce e violenze alle persone , il Gran Duca e il Pontefice deposti dal trono. Alla qual successione per tre mesi non interrotta di tristi eventi, se il lettore volga posato pensiero , siam certi che esclamerà come tante volte udimmo da persone comprese di orrore. Ecco il frutto di larghe istituzioni in popoli non fatti per quelle , ecco il veleno di dottrine antisociali , anticattoliche! E gli stessi autori della ribellione italiana non si tennero dal deplorarne le piaghe , talchè il Mamiani , famoso nella romana demagogia diceva :

« Signori , non vi è oggimai parte della Penisola
» che sia sana ed intera , non un palmo di terra in
» cui i partiti ferocemente non si combattano ; ep-
» pure a noi pare ancora di udire il suono degl'inni
» caldi di fratellevole amore , stannoci ancora d' in-
» nanzi agli occhi quelle giojose dimostrazioni , quel-
» le feste piene di pura e confidente letizia in cui gli
» apparati, le insegne, i simboli, le iscrizioni , ogni

» cosa ammoniva la necessità della unione, ricordava
» la voglia ed il proposito fermo della concordia co-
» mune e perpetua. Ma tutto ciò è sparito d' innanzi
» a noi. . . »

Però è da notare che dal Tronto al Faro gli eccessi furon minori per numero ed enormità, perchè la scena sanguinosa del **15** Maggio nè troncò il corso, o forse anche per l' indole degli abitanti più clamorosi che fieri.

Le milizie che ricomposero l' ordine in tal memorando giorno ebbero raddoppiato lo stipendio di un mese dalla cassa particolare del Re; furono decorati quelli che più spiccarono nei cimenti, e ad onta delle stizzose parole dei demagogi, tutti gli uomini di senno fecero la dovuta lode a quei prodi che fiaccarono il capo all' anarchia. Erano i demagogi vie più stizziti contra gli Svizzeri : mendacemente asserivano che parecchi uffiziali di quella onorata milizia avessero promesso a nome de' lor colleghi di non far fuoco sul popolo ; onde inputavano ad essi di aver oprato a tradimento e di aver lasciato libero il freno alla soldatesca, fino a commettere ladronecci e barbarie. Così parlavasi di militari, il cui valore, fedeltà e disciplina, è una gloriosa antica eredità che attestano le istorie ! I Colonnelli de' quattro reggimenti di quei valorosi, diffusero una scritta con cui smentirono sì vile calunnie.

Represse e non dome le passioni sovvertitrici, gli sperperati faziosi non si arrestarono dallo spargere menzogne stranamente foggiate, e dal concitar nuovi moti. Onde il Governo prontamente richiamò

nel Regno il corpo d'esercito che marciava verso Venezia , e la squadra che bloccava Trieste. Il che turbò le speranze e guastò i disegni della Setta per la stabilita insurrezione di Calabria. La seguente lettera di Mileto fa chiare le intenzioni e i timori dei ribelli. Egli scrivea in questi sensi : « Carissimo Carducci — Dopo la nostra precipitosa fuga da Napoli , ci rivediamo nelle Calabrie ; ora sapremo far vendicare il sangue sparso dai nostri fratelli a goccia a goccia sulla vile truppa regia. Noi saremo gloriosi coi nostri fratelli siciliani , non ne dubito ; e se verremo secondati nella ribellione dalle altre Province, e particolarmente da Salerno, non avremo nulla a temere. Spero che i tuoi amici . . . . e gli altri ti manterranno la parola. Io ti assicuro che sono avido di sangue regio , ed anelo il momento di venire alle mani. Credo che hai pensato di lasciare raccomandato a quei del *Comitato* centrale di Napoli che, sotto il *pretesto* della guerra Lombarda, non facessero ritornare le truppe, e ne faccino impedire la risoluzione tanto presso il vile Ministero , quanto scrivendo direttamente al Generale Pepe e Ulloa per non farle venire, e non obbedire agli ordini. Se ritornano le truppe , noi saremo perduti , ed il nostro piano resterà nullo. A rivederci al campo tra breve. — Spezzano Albanese (45) ».

Giunta frattanto in Bologna il 12 Maggio la prima divisione delle truppe Napoletane , quivi si trattenne cinque giorni per attendere gli ordini di Guglielmo Pepe Generale in capo. Costui che aveva avuto le istruzioni dal Ministro della Guerra di riunire l'eserci-

13

to alla riva destra del Pò, ed attendere colà altri ordini del Governo per la parte attiva che avrebbe dovuto prendere nella guerra, non aveva facoltà di valicare quel fiume. Non pertanto, avendo saputo che gli si sarebbe ordinato far tosto ritorno nel Regno, fu sollecito a far partire la prima divisione da Bologna verso Ferrara. Giunta in questa città, i militari che la componevano, ebbero le narrazioni del 15 Maggio, però in gran parte mendaci e snaturate, secondo il costume di quei tempi. Diceansi nuove non liete del Re, settanta mila cittadini uccisi come suoi fautori, Napoli in potere degl' insorti. Quei valorosi si commossero grandemente, e presero la determinazione di far ritorno nel Regno, ove credevano che fosse mestieri il loro aiuto. Ma il generale Pepe, avendo saputo un tal divisamento, comandò la marcia verso Venezia a fine di far loro valicare il Pò, e rendere meno agevole il ritorno. In questo mentre giunse la seconda Divisione a Bologna, e per volontà di Pepe fu divisa marciando per diversi punti; ma gli ordini del Generale Scala mandato dal Re colà per richiamar le truppe, la fe' ritornare a Bologna. Queste marce e contromarce viepiù fecero divenire i soldati sospettosi, i quali cominciarono a parlar di tradimento, levarono un rumor grande contra i superiori, deliberandosi a non più obbedirli. Ricondotti a Ferrara, ivi seppero che il Sovrano aveva ordinato il loro ritorno; che Pepe lo impediva, nè intendeva lasciare il comando; che il Generale Statella, il quale per ordine del Re gli si era surrogato, era minacciato nella vita dai liberali di quelle contrade. Crebbe l'odio dei militari contra il Generale in

capo, e crebbe il desìo di tornare in patria e quivi difendere il Principe; onde fu stabilito ritorre l'obbedienza ad un capo che lor non parve degno di comandarli, e farsi strada verso Napoli. Quindi mal fornita a danari, disprezzando lusinghe e minacce di pochissimi che altrimenti la intendevano, la prima Divisione attraversò lo Stato Pontificio, ed il 13 Giugno giunse a Giulianova, ove immediatamente fu divisa per porre argine alla ribellione che si organizzava negli Abruzzi. La seconda Divisione, già sparpagliata come si disse, volendo imitare la prima, si riunì a Cento sotto il comando di Klein, e, guidata dal capo dello stato maggiore colonnello Picenna, pochi giorni dopo anch'essa giunse a Giulianova, ov'ebbe ordini opportuni. Pepe con la cassa militare, con due battaglioni di volontarî, otto cannoni, e con molto numero di soldati di diverse armi, partì per Venezia.

Mentre l'esercito di terra faceva ritorno nel Regno, similmente fu ordinato alla flottiglia napoletana che con la genovese e pochi legni degl' insorti Veneziani bloccava Trieste. Pervenuti gli ordini con qualche ambiguità al Generale de Cosa, che la comandava, non si mosse da quelle acque. Per lo che il Re mandò colà il Generale di marina Cavalcante con istruzioni chiare ed energiche ad intimare il ritorno. Vi giunse il giorno undici Giugno, e dopo aver fatto noto al de Cosa il regio comando, il Generale Albini ed il Generale Bua (l'un de' quali reggeva la flottiglia genovese, l'altro i legni veneti) corsero a premurarlo per far distornare gli ordini. Il secondo di essi con parole concitate sostenne che grave danno arrecava alla

causa italiana la partenza della bandiera napoletana, che non era decoroso distaccarsi dalle navi alleate dopo il comune impegno al blocco di Trieste. Al che il Cavalcante rispose che gli ordini del suo Re non potevano essere contraddetti , che le forze di terra e di mare occorrevano insieme alla interna difesa dello Stato , e che grave e primo obbligo era il ricomporre la pace e l' ordine nel proprio paese. Sicchè la sera del giorno undici dalla rada di Trieste i legni mossero verso Brindisi , ove giunti ebbero gli ordini di recarsi a Reggio. Il Cavalcante per mezzo del telegrafo annunziò al Governo l' eseguita partenza. Giunto in Napoli il giorno 16, il Sovrano lo investì del comando della squadra in luogo del de Cosa ch' ebbe il congedo : quella veleggiava per le acque di Calabria affin d' impedire le comunicazioni tra i Siciliani ed i Calabresi.

Come si scorse il tenor benigno del Governo, così la stampa ritornò licenziosa, e man mano crebbe in baldanza. Onde furon proibiti parecchi giornali che risaltavano per sensi sediziosi. S' inflisse pure una multa, e si minacciò la prigionia ai trasgressori. Nè più si tollerò che la quiete fosse turbata con assembramenti e manifestazioni. Non curandosi le infame mormorazioni, si ordinarono visite domiciliari, sequestramento di armi e munizioni , arresti di persone colpevoli, e si vietò la dimora nella capitale agli studenti e ad altre pericolose persone. L'esercito dall' altro canto, che per più mesi, contenuto dalla disciplina , aveva tollerato la baldanza demagogica , veggendo che la Setta si ostinava nelle insidie contra un Sovrano con cui erasi per lunghi anni affratellato su' campi, e cui tiene giustamente sì caro, sta-

vasi risoluto e pronto a porre in opera il suo potere. Anche il Governo sollecitamente attese ad aumentare le fila dell'armata, ordinò una requisizione di duemila cavalli e muli, prese provvedimenti energici per riempir gli arsenali d'istrumenti da guerra, per ristaurare ed ampliare i castelli ed i fortini, massimamente quello di Santelmo, per rifare bastioni, muri di cinta, e feritoie. In tal modo il suo potere morale, già vilipeso ed infiacchito pria del civil conflitto, cominciò a conseguire il proprio vigore.

Essendo cominciate ad avviarsi verso il desiderato miglioramento le condizioni interne della città di Napoli, si tolse da essa lo stato di assedio. Questo transitorio provvedimento, che durò trenta giorni, usato con gran prudenza civile, giovò prontamente a calmare le agitazioni, ricomporre l'ordine, e dar vigore e moto all'atterrita società. In effetti, sua mercè, si riebbe il lavoro, il commercio, la circolazione del numerario. Gli sperperati settari, di cui sopra dicemmo, e fra essi i più tristi Deputati postisi in fuga nel giorno del conflitto, e ne' dì seguenti, asserivano per le Province, in mendaci proclami, gran numero di Deputati uccisi, la città bombardata, i tribunali militari in vigore; così giovandosi del terrore per muovere la disperazione: aggiungevano, non contassero soltanto sulle proprie forze; pronti i soccorsi d'Inghilterra, di Francia, nelle cui mani eran le sorti d'Italia. Pur nondimeno molti rimasero inerti e taciti; altri molti, o fatti cauti dal pericolo, o costanti all'idee dell'ordine si rifiutarono. Fra costoro v'eran di quelli che, guardando il passato, chiarivano il presente. Dicevano: « *Chi è l'autore di tanti moti*? Maz-

» zini! A che tende costui? *A deporre il Re di Napo-*
» *li,* ed *innalzare a Re d'Italia quel di Piemonte,* per
» poi ritogliergli il dono e quel che avea: lo ha scritto,
» lo à stampato! Gioberti stesso à definito Mazzini *il mag-*
» *gior nemico d'Italia; ostinato in sogni insensati,*
» *che la traggono allo sterminio,* e gli appone *profon-*
» *da ignoranza degli uomini e delle cose, politica*
» *da fanciullo, religione tessuta di bestemmie!* (*)
» Or se la Setta è l'armata di Mazzini; se essa dette opera
» allo Statuto, e, dopo che l'ottenne, lo volle violato
» col *Programma;* ed ottenuto il Programma, lo voleva
» annullato, e perciò si è sparso il sangue civile; e pre-
» tendeva che l'assemblea (nella quale i più eran set-
» tarî) facesse da sè, ponendo da parte i Pari e il Prin-
» cipato, ossia rovesciasse il Trono; che si pretende dal
» Re con nuova Guerra? Per tre mesi lo ha colpito l'in-
» giuria e la minaccia: nè valgono pretesti; perchè ap-
» pena concesso lo Statuto, pria che sorgessero sospetti,
» eccoti *daghe, cimieri, tre-colori,* ed altri segni
» della Italia unita, che dovea essere di Carlo Alber-
» to! » Questo dir vero ed efficace, man mano insinuan-
dosi, rese vie più debole la sedizione di Calabria, e ne
diminuì gli effetti.

Già vedeansi di essa i primi moti in Cosenza, ove si
riunì una parte de' mentovati sediziosi fuggiti da Napoli;
gli altri scorreano le Provincie ch'erano in lega, ajutati da-
gli agitatori che accorreano dalla vicina Sicilia. Intanto
appariva, come avviene nelle civili commozioni, una
gente vagabonda sol capace di ladrocinî e ferocie. Così i

(*) Leggasi la pagina 126 di quest'opera.

primi segni di ribellione si rivolsero in attentati contro la vita le sostanze e l'onore de'cittadini: scene lagrimevoli, di cui basta un tal cenno, perchè resti il lettore più istruito che commosso.—I perturbatori stabilirono un Governo provvisorio in Cosenza (68) ed un altro in Catanzaro, i quali sotto aspetto di amor patrio, nascondevano un'ira cieca, un'ambizione divorante. Giorni dopo, se ne fondò un terzo nella Provincia di Reggio, che diè fuori un proclama in questi termini:

« Comitato provvisorio di pubblica sicurezza della Pro-
» vincia di Reggio — I Deputati qui sottoscritti, tenuta
» presente la protesta fatta dal parlamento ai 10 Mag-
» gio, ed atteso l'urgente bisogno di tutelare la libertà
» nazionale contra un Governo violatore manifesto dello
» Statuto fondamentale, e procuratore dell'anarchia e
» della guerra civile, hanno risoluto di riunirsi qui in S.
» Eufemia nella casa comunale in comitato permanente
» di pubblica sicurezza per la Provincia di Reggio.

» La sede del Comitato provvisoriamente qui fissata,
» verrà in prosieguo trasferita nel capoluogo della Pro-
» vincia.

» Sul nobile esempio dato dai comitati di Cosenza e di
» Catanzaro, il Comitato di questa Provincia non inten-
» de nullamente di antivenire alle decisioni del parla-
» mento nazionale, in cui *risiede il diritto di formare lo*
» *Statuto più consentaneo ai bisogni della Nazione na-*
» *politana.*

» I qui sottoscritti hanno deliberato di volersi giovare
» della intelligenza e popolarità dei più benemeriti citta-
» dini di questa Provincia. A conseguire il quale oggetto
» essi chiameranno d'intorno a loro gli uomini più note-

» voli per amor di patria in questa prima Calabria ulte-
» riore, e ne annunzieranno i nomi in uno dei susse-
» guenti bullettini.

» Questo Comitato prende sotto la sua tutela la conser-
» vazione dell'ordine pubblico, la sicurezza dei cittadini
» e delle proprietà, il rispetto delle leggi.

» Forti del sostegno della numerosa, brava, e disci-
» plinata armata di volontarî, accorsi per la difesa della
» patria, il Comitato userà i più energici mezzi per re-
» primere qualunque attentato contro i diritti inviolabili
» del popolo. — S. Eufemia il dì 28 giugno 1848 — Ca-
» simiro de Lieto presidente provvisorio — Antonio Plu-
» tino — Stefano Romeo ».

Nè le altre Province del Regno restarono immuni dalle triste suggestioni. Le dicerie stampate e sparse per ogni dove; le arti segrete, le insidie, ed anche le soperchierie per rendere odiosi agli occhi de' popoli i fatti del Governo, produssero in molti paesi de' due Principati, ed in varî luoghi delle tre Puglie, moti rivoltuosi. Poi i più celebrati insorgenti delle Province di Lecce, di Bari, di Foggia, di Molise, e di Basilicata, si posero in corrispondenza con quelli delle Calabrie, i quali con carteggi animati, facevano a' primi promesse di onori e di lucri, se avessero riunito i lor vicendevoli interessi, e se efficacemente avessero resistito ai nuovi atti del Governo. Per la qual cosa, procedendo essi più oltre, dieder luogo ad una risentita ed acerba scritta, composta dai rispettivi delegati di quelle cinque Province, riuniti in Potenza. Essa era così concepita:

« Le Province di Basilicata, Terra d'Otranto, Bari,

» Capitanata, e Molise, rappresentate ciascuna da de-
» legati speciali convenuti in Potenza, oggi sottoscritto
» giorno dichiarano nell'attuale condizione de' tempi:

» 1. Volere a qualunque costo il sincero e leale mante-
» nimento del reggime costituzionale — 2. Volere dalla
» rappresentanza nazionale, eletta sulle basi del Program-
» ma del 3 Aprile, lo scioglimento dello Statuto, con la fa-
» coltà di *modificarlo, correggerlo* in ciò che vi è d'imper-
» fetto, e meglio *adattarlo al progresso reclamato dall'an-*
» *damento della civiltà de' tempi* — 3. Volere l'annulla-
» mento di tutti gli atti del Governo promulgati dal gior-
» no 15 in poi. Non soffrire che la rappresentanza nazio-
» nale si fosse riunita senza guarentigie assicuranti la li-
» bertà del suo voto, e quindi non riconoscere l'eserci-
» zio della sua legislatura, se non verrà richiamata al
» servizio la Guardia nazionale illegalmente sciolta; se
» questa non verrà fornita di corrispondente artiglieria,
» e se i castelli non saranno messi nella impotenza di
» nuocere alla Città — 4. Esser risoluto sostenere a qua-
» lunque costo queste loro dimande — E però, ove sif-
» fatte giuste pretese saranno spregiate, protestano in-
» nanzi a Dio ed al cospetto di tutte le nazioni in-
» civilite della necessità in cui si potranno trovare col-
» locate — Potenza 25 giugno 1848 ». — (47)

Nel tempo stesso che da Potenza si mandò in Napoli quest'atto, cui si diè nome di *Memorandum*, furono spedite delle staffette per le Province ad informare i Circoli, ed animarli a porsi in armi e far causa comune coi Calabresi, se fra otto giorni, contando dai 29 Giugno, le precedenti concessioni non si fossero dal Re attuate. In questo stesso giorno il circolo di Bari

invitò tutt'i comuni a mandare i loro rappresentanti per aprirsi la dieta generale della Provincia, dove concorse la maggior parte. Poi, mutati i tempi, si scusarono con dire che aveano così operato per fin di bene, e per ovviare maggiori mali che nascer potessero. Giunti questi delegati, nel 2 Luglio si tenne la sessione preparatoria, nella quale il presidente dichiarò che la Provincia doveva costituirsi per mezzo dei suoi legali rappresentanti, e vedendosi minacciata dai circostanti pericoli, doveva determinare i mezzi opportuni per lo bene di tutti. Il giorno dopo si mandarono in Molfetta due membri di quel circolo per istabilire gli apparecchi militari, essendochè in quel comune si era ordinato concentrarsi le truppe sotto il comando di Cozzoli, il quale già aveva raccolto meglio che mille persone. E così, sciolta la Provincia da ogni legame con la capitale, eletti il vice presidente, l'oratore ed il segretario, la dichiararono costituita. Nel giorno tre la dieta stabilì in permanenza un *Comitato* scelto dal suo seno.

Intanto le prime cure ch'ebbe il governo provvisorio cosentino furono di fare arrestare le regie poste e rompere i telegrafi, per così impedire la corrispondenza delle autorità con la capitale; poi diede impieghi ai suoi devoti, arrolò villici a ragione di carlini tre il giorno, e per sopperire alle spese di guerra e ad altri provvedimenti, permise contrabbandi, s'impossessò delle casse pubbliche, impose balzelli. Era in quelle Province disordinato il moto, deboli i mezzi; ma la fama esageratrice fe' credere ben combinato il primo, efficaci i secondi. Fra simili rivolgimenti, e fra la trepidazione de' buoni cittadini, molti valorosi univansi armati in

propria difesa, e per custodia di loro sostanze, attendendo l'occasione di sostenere i regî contro i ribelli. Una gran parte della Guardia nazionale di molti paesi restò inerte per colpevole indifferenza; altra porzione, illusa dalle menzogne e dai proclami incendiarî che sparsero il governo provvisorio ed i Siciliani, prese le armi contro le regie milizie.

La fazione siciliana, che ben compreso avea la inefficacia di un attacco di viva forza per espugnare la Cittadella di Messina e la impossibilità di bloccarla, perchè essa conservava libere le comunicazioni dalla parte del mare, pensò di profittare degli sconvolgimenti politici delle Calabrie per poter occupare la costa di rimpetto al Faro. Sicchè quando seppe ch'erasi fondato in Cosenza il governo provvisorio, gli spedì messaggi con lodi e congratulamenti, promettendo nel tempo stesso denari, uomini, artiglieria e Generali. In effetti pochi giorni dopo settecento uomini sbarcarono a Paola, ed uniti ai Calabresi, formarono il così detto esercito calabro-siculo comandato dal famoso Mazziniano Ribotti venuto da Palermo con l'istruzione di sollevare le Province marciando su di Napoli, comunicatagli da La Farina che reggeva il Ministero di Guerra nel governo de' ribelli (48). Per far conoscere come i Calabresi ed i Siciliani s'illudevano a vicenda nell'esagerare le rispettive insurrezioni, e magnificare i mezzi che tenevano per sostenerle; per smentire le cose che taluni giornali stranieri e nazionali narravano a fine di menare a cielo i mezzi di oppugnazione adoprati da quei ribelli, trascriviamo taluni squarci dei rapporti che Ribotti mandava al Ministro della guerra in Palermo. In

uno di essi manifestò il dispiacere di non aver trovata quella gente armata che si era promessa, e soggiungeva: *Si promettono dieci mila uomini, e se ne trovano poco più di due mila mal disposti. Il Comitato di Cosenza manca d'influenza e di autorità; i Distretti di Rossano e di Cotrone sono* TRANQUILLI; *Monteleone e tutto il paese circoscritto nel Reggiano è nelle mani del nemico.* — Ed in un altro rapporto diceva: « Il corpo di Longo si scema di uomini che disertano, di compagnie intere di Guardie nazionali che, con gli uffiziali in testa, abbandonano il campo. In tutt'i paesi per dove si passa, non si trova che *freddezza per la causa* . . . Uscito di Cosenza non si è più in un paese in armi per difendere la libertà. Le Guardie nazionali obbligate a marciare non sono persone decise ad impugnare le armi. Un comandante di questi corpi prima protestò di non volere obbedire, poi disse chiaramente che non poteva guidare le sue genti (49) ».

Persuaso adunque il Ribotti che raggiunger non poteva lo scopo con quella poca gente, pubblicò un bando ai popoli di Calabria che finiva in questi sensi: « Calabresi! Ecco che io vi ho condotto gli eroi di Sicilia. Il bacio dell'amore e della fratellanza ci unisca. Potenti falangi, alla cui testa sventolano le insegne della libertà d'Italia, accorreremo là dove ancora si annidano i mercenarî soldati . . . Calabresi! L'ora del vostro riscatto è suonata: ritornano per voi a scorrere novelli giorni di gloria. L'Italia vi guarda, è già intenta a scolpire nel marmo le vostre gesta . . . Alla posterità il vostro nome andrà

» tramandato, congiunto alle idee della vendetta pei » dritti calpestati . . . » — Non pertanto, la maggior parte delle popolazioni di quelle contrade si astenne da prender parte al consigliato sovvertimento; e vedendo l'ordine minacciato, molti premurarono le autorità locali, affinchè avessero chiesto alla capitale altre soldatesche per guarentia della vita e degli averi loro. Sicchè dopo aver saputo il Governo tali e tante cose tristissime, per liberare quei luoghi dai sovvertitori dell'ordine, spedì da Napoli un sufficiente esercito, comandato dai valenti generali Lanza, Busacca, e Nunziante, ne' quali al valore era uguale il sapere.

Il mattino adunque del 10 Giugno partì per mare la colonna comandata da Busacca, forte di 3000 uomini con artiglieria di montagna. Essa, benchè fosse stata diretta per Amantea, a causa del mal tempo, dovè sbarcare a Sapri, paese posto nel golfo di Policastro. Poscia passò per Castelluccia, Rotonda, e Morano; attraversò senza ostacoli Campotenese, e quindi andò a stabilirsi a Castrovillari per ivi attendere la colonna Lanza che da Napoli per terra veniva verso Cosenza. Giunta questa a Rotonda, Domenico Mauro, che comandava una delle colonne degl'insorti, sapendo i divisamenti dei due Generali, usò tutt'i mezzi per impedire le comunicazioni, non far congiungere le due colonne, e con molta gente si accampò a Campotenese. Busacca intanto la notte del 21 Giugno, a fine di conoscere il numero e la posizione del nemico, mandò i maggiori Manna ed Ussorio; de' quali il primo guidava il quinto Cacciatori, ed il secondo un mezzo battaglione del tredicesimo di Linea; truppe rafforzate con

un cannone da montagna comandato dall'aiutante Gabriel. Questi si trovarono in un pericoloso frangente, imperciocchè, marciando, ebbero a ributtare un feroce assalto dei ribelli a Spezzano-albanese, ove quattromila e cinquecento Calabri-siculi con sette cannoni, comandati dal Ribotti, da Longo, e da Dellifranci, all'improvviso li attaccarono; però, dopo breve combattimanto, che cagionò morti e feriti d'ambe le parti, i regi si districarono da mezzo a loro, e fecero una ingegnosa ritirata a Castrovillari, ove continuava a stare il grosso della Colonna Busacca. Oltre all'intrepidezza de' soldati, contribuirono a questa felice ritirata le manovre abilmente regolate dai due capi, e l'incessante ben diretto cannoneggiare dell'aiutante Gabriel.

Inorgogliti gl'insorti per essersi ritirati i regi, crederono esser facil cosa manometterli. Quindi abbandonando Spezzano, nel mattino del ventisei corsero ad attaccare Busacca a Castrovillari, ove ostinatamente d'ambe le parti si combattè per cinque ore continue. In fine la schiera Calabro-sicula, incalzata e mezzo scompigliata, volse le spalle e fuggì con disordine verso Rossano, ove si ricompose, e di là andò nel bosco delle Grazie ad unirsi agl'altri insorti che facevan fronte a Nunziante. Progredendo intanto Lanza nel suo cammino, giunse nella malagevole valle di San Martino, poco lungi dalla vasta pianura di Campotenese. Le genti dirette da Mauro che, ivi accampavano, per rendere il passaggio di quella valle più difficile che la natura l'avesse formato, atterrati folti alberi, li collocarono di lungo e di traverso coi rami intralciati per impedire il cammino; innalzarono *barricate* con grossi macigni, e

ruppero il ponte che si nomina del Cornuto. Lanza con fina strategia li attaccò, li vinse, e con pronti lavori passò questo ponte; e così ruppe e superò i primi argini della calabra insurrezione. Nel tempo stesso, per agevolarsi il passaggio, spedì il colonnello de Cornè con buona mano di fanti verso Mormanno, il quale, con l'aiuto della cavalleria ed artiglieria, sparpagliò i rimanenti ribelli. Questi, rannodatisi il giorno appresso, portaronsi nuovamente ad attaccare Busacca sulla montagna della Madonna degli Angeli di contro a Castrovillari; ma dopo un combattimento, che durò dalle ore venti fino ad un ora della sera, si diedero in fuga. In questo conflitto morirono i tre famosi ribelli Mauro, Chiodi, e Rocci; e furono fatti prigionieri parecchi altri. In sì fatto modo le due colonne Lanza e Busacca si congiunsero dopo gravi fatiche e cimenti alquanto menomate per feriti e per morti.

Mentre che questi fatti avvenivano nella Provincia di Cosenza, Mileto continuava a stare nella spiaggia di Paola, ove trincerato si era da più giorni a fine d'impedire lo sbarco di Busacca. Quando si seppe la disfatta di Ribotti, quasi tutt'i suoi seguaci disertarono, ed egli si rifuggì in una grotta con quattro compagni; indi a poco questi furono fatti prigioni, e di lui si vide mozzo il capo. Intanto giunse in questo luogo una brigata composta da due battaglioni del settimo, da uno del quinto, dal terzo battaglione Cacciatori (i quali eran parte della Divisione ritornata da Ferrara), e da un battaglione di Carabinieri partiti da Napoli. Unitasi alla colonna Nunziante, ed ingrossatala, marciò verso la fiumara di Angitola, alla parte opposta della quale stava collocato

in avamposti non piccol numero d'insorti. Giunto poco lungi il Generale, a fine di porli in mezzo, mandò verso Filadelfia buona mano dei suoi, ove stava il quartiere generale, ed egli con gli altri marciò per la via consolare. Imbattutisi i regi di là dal ponte con cinquecento insorti, questi furono attaccati dal vapore l'Antelope che da mare tirò varie cannonate, e da due compagnie di Cacciatori che, sostenute da un obice, fiancheggiavano la colonna. Postisi in fuga verso le schiene delle montagne, lasciarano parecchi fucili unitamente a due pezzi di artiglieria, e si andarono ad unire al corpo principale. La brigata Nunziante procedè non senza molestie, e giunse al passo Bevilacqua, ove fu attaccata da molti altri che posti si erano in aguato sulle folte quercie di cui la montagna era ripiena. Fu spiccato un reggimento che li respinse e li fece piegare da Coringa verso il bosco della Madonna. Così progredendo sempre, i regi disfecero il dì 27 i nemici al Ponte delle Grazie, e bivaccarono verso Maida fino al giorno 30, in cui Nunziante ordinò la marcia retrograda verso Monteleone per riunirsi alla piccola colonna mandata, come dicemmo, a Filadelfia. Sicchè dispersi e fugati i rimanenti rivoltuosi in Angitola, al passo Bevilacqua, ed al Ponte delle Grazie, finirono i fatti d'armi nelle Calabrie.

Mentre che succedevano queste belliche azioni nelle Province, non è a dire come ed in quanti modi esse si raccontavano in Napoli ed altrove, sfigurate dalla natural tendenza ad immaginare e credere ciò che si desidera. Delle opposte notizie che arrivavano in un tempo, si facea vanto da varî organi della stampa perio-

dica. Le botteghe da caffè rigurgitavano di curiosi per attingervi notizie o dai giornali, o da chi aveva vaghezza di far da novelliere. Tutti quelli che dopo il 15 Maggio per temenza si erano rintanati, li vedevi novellamente girare per la città con fronte altera. Le società segrete ridavansi moto con maggior calore pel Regno: spedivansi fra loro lettere e messi per esser informate del come procedessero le cose. Un giornaletto intitolato il *Corriere di Calabria*, ed un altro il *Telegrafo*, che fra i tanti facevano mercato d'impudenti mendacî, narravano continue vittorie dei sollevati, fuga dei regî, inasprimento dei soldati per la troppa fatica, insubordinazione, sbandamenti, morte di oltre a cinquemila soldati, ed anche del Generale Nunziante. Il famoso giornale romano il *Contemporaneo*, che si distinse per l'esagerazione, e per le calunnie contro il Governo napoletano, anch'egli narrava i fatti di Calabria a suo modo; e leggevi la disfatta dell'esercito, la cattura del Generale in capo, la crudeltà de' soldati. Ma questi mendacî, usati ad arte non avean credito, perchè similmente praticato si era mesi prima pe' fatti guerreschi di Lombardia. Non pertanto parecchi, fedeli alla causa dell'ordine ed al Principe, in quell'epoca di abbattimento, non giudicando con retto giudizio, prestavan fede a quelle fallacie, e rimanevano dolenti ed agitati. Il *Comitato* di Cosenza, all'annunzio della disfatta de' suoi proseliti, e del congiungimento delle due colonne Lanza e Busacca, si disciolse e fuggì; altre diciassette barche cannoniere cariche di armati siciliani per soccorrere i perdenti loro *fratelli* tentavano lo sbarco, ma il piroscafo da guerra l'Ercole, che incrocicchiava nelle acque della Calabria, le respinse. Im-

mantinenti una deputazione andò a Castrovillari, e dopo aver dichiarato che Cosenza era stata manomessa da un branco di sediziosi istigati a misfare da'ribelli siciliani, pregò il Generale Busacca di accelerare la sua marcia, ed entrarvi pacificamente. Il che avvenuto, l'intera popolazione ricevè la truppa con cordiale ospitalità.

Il comitato fuggito da Cosenza sperava stabilire in Catanzaro la sua residenza, per la qual cosa pubblicò questo proclama: « Per cagioni ch' è inutile il riandare, » le nostre forze avendo dovuto retrocedere in questo » capo luogo, desideroso di evitare al paese gli orrori » di una guerra accanita, e la conseguenza di una inva- » sione che il sito sfavorevole di Cosenza renderebbe pro- » babile, questo Comitato ha risoluto ritirarsi spontanea- » mente da questa città. Fermo però sempremai nei prin- » cipî da lui proclamati fino dai 2 Giugno, giorno » della sua istallazione, trasporterà nella vicina Calabria » la sua bandiera, che anzi in quel tratto medesimo che » sarà per mantenerla saldissima, si costituirà in Catan- » zaro in governo provvisorio centrale delle Calabrie. » Folte schiere di Calabri e di *fratelli* della Sicilia faran- » no siepe al governo, e secondandone energicamente » i dettami, lo porranno ben presto nel grado non solo » di rioccupare questa Provincia, ma di allargare la ri- » voluzione nel rimanente del Regno — Cosenza 3 Lu- » glio 1848 ».

Come ognun può credere, per la fuga del Comitato si smarrirono grandemente i ribelli delle Calabrie, e delle cospiranti Province, tanto più perchè il Comitato stabilito in Catanzaro si era pure sciolto qualche giorno prima, e tutto era ordine in questa città, oltre al che, per

non dar luogo ad altri guai che si temevano da quei sovvertitori, le autorità locali, e due proprietarî formatisi in Commissione di pubblica sicurezza, stabilirono di opporsi con la forza a quei faziosi, e chiamarono il Generale Nunziante in lor difesa. Costui, informato della fuga del governo provvisorio e dell' occupazione di Cosenza fatta da Busacca, sospese il suo movimento addivenuto inutile verso quella contrada, ed occupò il territorio di Monteleone e Nicastro. Sedate quivi le turbolenze a fin di perseguire i Siciliani che rifuggiti si erano in Tiriolo, e chiudendo gli sbocchi meridionali della Provincia di Cosenza fra le foci di Amato e di Corace, sperava arrestarli. Questi che nello sperperarsi delle bande Cosentine, rimasti erano soli, sapendo che la colonna Nunziante andava in cerca di loro, fuggirono verso la marina sperando un imbarco. Il Generale Cavalcante che comandava la flotta napolitana seppe ancor'egli i tentativi de' Siciliani, ordinò al tenente di vascello Salazar che col vapore lo *Stromboli* fosse andato a perlustrare la costa dal capo Spartivento fino al capo Santamaria, donde si credeva potessero fuggire. Giunto quell' uffiziale alla spiaggia di Catanzaro, ebbe sentore che quei profughi, impadronitisi di un Brigantino e di un Trabacolo, che stavano ancorati nelle acque di Capostile, facevano vela verso levante, e molto lungi dal lido li sopraggiunse, e li catturò. Trasportati in Reggio, il Cavalcante li fe' trattenere nelle carceri, eccetto i capi che nel numero di ventiquattro la notte del giorno dodici sullo stesso vapore lo Stromboli furon mandati in Napoli. Fra questi erano il Ribotti, il Longo, il Dellifranci. I rimanenti dopo alquanti giorni da Reggio furon

trasportati nell' Isola di Nisita. I demagogi volendo sempre pescare nel torbido, imputarono al Salazar di avere abusato della bandiera inglese per simil cattura. Di ciò fu fatta quistione diplomatica, e l'alto Consiglio dell'ammiragliato inglese, esaminati i fatti, trovò mendaci i reclami, e decise che il comandante del piroscafo lo Stromboli regolarmente aveva fatta la cattura dei Siciliani.

Il valoroso nostro esercito, guidato da Generali che sapientemente scelse il Sovrano per un affare di tanta importanza, e prevalendo per uso ed arte di guerrà, vinse le masnade rivoltuose, le quali senza ordine, senza disciplina, senz'arte, e senza un ben concetto disegno di operazioni, furono o sconfitte, o tratte prigioni. Quindi si ebbe cura di stabilire in quelle tribolate Province la linea telegrafica, far riprendere alle poste il corso regolare, riporre ai loro impieghi i dimessi funzionarî, e tutt' altro che richiedevasi per ripristinare la tranquillità, e riparare i danni. Pur nondimeno molte agiate famiglie rimasero depauperate per l'enormi tasse imposte dal governo provvisorio, per gli sloggiamenti fatti per campare la vita, e per le proprietà danneggiate, massimamente nelle contrade di Spezzano, S. Lorenzo, Tarsia, Albanese, Terranova, Castrovillari, e Cassano. « Tali sono i risultamenti delle umane » discordie, dice Botta (50), tali gli effetti delle ire ci- » vili. L'uomo è troppo spesso o ambizioso, o ingannato, » e se non mancano in ogni età gli autori delle guerre, » non mancano nemmeno loro l'ingegno di ricoprirne » coi soliti inorpellamenti le cagioni, sicchè i miseri

» popoli oppressi, e soppozzati in fondo, non sappian il
» più delle volte da chi ne abbiano il buon pro ».

Benchè con lodevolissima prontezza fosse stata sedata la sediziosa lotta nelle Calabrie che minacciava porre a soqquadro l' intero Regno, non pertanto per molti mesi quelle contrade furono molestate e desolate dal brigantaggio di profughi ribelli, con furti, saccheggi, assassinî e catture. Il Re, commosso dalle calamità di quella parte dei suoi popoli, e volendo sempre reprimere il disordine in qualunque aspetto si fosse mostrato, per guarire questa funesta piaga lasciata dalla insurrezione; spedì colà il Maresciallo Enrico Statella, il quale, secondato dai buoni della guardia urbana, con prudenza e solerzia purgò quelle Province dai malvagi co' mezzi richiesti da simili circostanze imperiose.

A misura che si manometteva la ribellione delle Calabrie, in Napoli e nelle Province gran parte de' perturbatori per temenza sostavano, sperando altra opportunità, altri soccorsi. Di tempo in tempo la capitale vedevasi contristata da subugli o nati a caso, o procurati; nonchè dalle voci ad arte sparse, che in tale giorno o in tal altro doveasi dar opera a fatti tremendi. Spesso pure accadeva che una piccola mossa, della quale s'ignorava il principio, allargata poi nel popolo dai sospetti e dagl' intrighi, dal timore esagerata, arrecava disordine, faceva chiudere le botteghe, fuggire dalle strade e dalle piazze i venditori, desertare le vie. Però simili allarmi benchè in sulle prime arrecassero timore agli abitanti, massime per gli apprestamenti militari, dopo qualche tempo si tennero frivole pruove dell' im-

potenza di coloro che gli attuavano con pochi carlini dati alla plebe.

Cade qui in acconcio narrare tre fatti che, fra i tanti che tralasciamo, danno a vedere come operavano da fanciulloni quegl' uomini imperiti e presuntuosi. Fino dai primi giorni della rivoluzione, i liberali avvisarono giovarsi dei plebei sì per dare ad intendere che ancor essi desideravano riforme, sì pure perchè servivano a strumenti per far nascere tumulti; e dando ad essi non poco denaro, contavano sulla loro costante assistenza. Fino a quando il vento spirò propizio per l' anarchia, i plebei l' aiutarono per cagion del denaro, ma dopo che il tuono del cannone si fè sentire per le vie della metropoli, ed il regio potere mostrò la sua energia, voltarono faccia secondo l' usata volubilità. Indispettiti i sovvertitori nel vedersi così malamente retribuiti, cessarono di dare la consueta mercede, d'onde poi dispetti, e risentimenti, e risse. — L' altro fatto che pur dimostra balordaggine e stranezza si è, che i liberali si risolsero di non fumar sigari per qualche tempo, credendo esser ciò in onta e danno del Governo; e quasi manomettere le finanze. Per ciò alquanti giovani ed uomini prezzolati si vedevano passeggiar Toledo fumando non altro che pipe, spesso con corteccia di cacao, e cercando di far proseliti, invitavano i fumatori ad imitarli, e si spingevano all' insolenza di togliere i sigari di bocca a parecchi che incontravano nelle strade. Fu pertanto pochi giorni dopo dai perturbatori distribuita in Napoli e fuora la seguente scritta:

« Avviso al popolo del Regno di Napoli — Il mag-
» gior bene che la Costituzione fa al popolo, è che il Go-

» verno non può mettere nessun dazio senza l'approva-
» zione della Camera, la quale ogni anno deve esamina-
» re la nota di quello che s'introita, e di quello che si
» spende ; e questa nota chiamasi Stato-discusso. I De-
» putati avevano assai che dire su questa nota, volevano
» sgravare i dazî, specialmenle sul grano e sul sale.
» Togliere tante spese inutili, tante spese per spie , e
» tante ruberie. Il Governo saputo questo , ha sospeso
» le Camere, e non le aprirà più, perchè vuol rubare ed
» assassinare come prima, e più di prima.

» Popolo apri gli occhi ! Non si possono pagare dazî
» senza la legge fatta dalla Camera. E chi paga per pau-
» ra, corre rischio di pagare due volte , perchè i paga-
» menti non saranno riconosciuti dalla Camera. Nessu-
» no paghi fondiaria, e resista forte nelle minacce , e di-
» ca *quando vi sarà la legge, allora pagherò* — Le
» popolazioni che hanno le saline, si piglino il sale senza
» paura. Il grano, il vino, il cacio, l'olio, tutto si deve
» portare senza dazio, perchè non ci è legge — Ma fac-
» ciamo una cosa senza pericolo, facciamo una gran co-
» sa, leviamo le armi dalle mani di chi ci opprime in un
» modo semplicissimo. Non fumiamo più , non prendia-
» mo tabacco, e non giuochiamo al lotto. Chi ama la pa-
» tria deve far questo, e così staremo alla Costituzione;
» nessuno ci potrà dire niente. Il Governo senza danari
» cadrà. Facciamo questo , e vedremo che i cannoni
» scompariranno ; riavremo quella costituzione che ora
» è rimasta solamente in faccia a quel pettolone sporco
» che si chiama bandiera. Chiunque ama la patria, chiun-
» que è vero italiano e costituzionale, non deve giuoca-
re, non deve prender tabacco , non deve fumare. Fer-

» mezza, coraggio, unione, e non dubitate che Dio e la
» ragione sono con noi ».

Questi frivoli sforzi e maligne insinuazioni praticate dai nemici del Governo, non ebbero il menomo effetto, essendochè e nella capitale e nelle Province male accolte furono quelle insinuazioni, quel proclama; i pubblici pesi si continuarono a pagare senza verun ritardo; la quiete nella capitale non fu turbata, e la ridicola apparizione dei fumatori di pipe durò pochi giorni; al che vivamente si vide adoprarsi il capitano Palmieri e taluni altri uffiziali che mostravansi intesi ad impedire le agitazioni. Ma più ridevole fu il vedere per Toledo ed altre strade di Napoli alcuni giovinastri portar fagotti di commestibili, carne o verzure, o pur anco tirare qualche carretta con materassi ed altri mobili a fine di non far lucrare alla plebe la mancia che dar si suole per sì fatti servigi. Però quest' altra bambocciata anchè durò pochi giorni essendocchè stizziti i plebei, prima gl'insolentirono con fischiate, e poi con pietre li malmenarono.

Sedato in gran parte per quanto si potè lo spirito rivoltuoso ne' varî punti del Regno, fu creduto necessario in Napoli un convenevole numero di Guardie nazionali per attendere al servizio de' collegi elettorali, ed a quello delle Camere legislative prossime ad aprirsi. Per la qual cosa negli 8 Giugno si ordinò che duemila e quattrocento uomini fossero stati prescelti dall' antica Guardia d'interna sicurezza, comprendendo solamente i proprietarî, gl'impiegati, i maestri di arte che avevano domicilio nella capitale. Sciolta come dicemmo la Camera de' Deputati, ordinaronsi le novelle elezioni pel 15 Giugno, con le quali il Governo spe-

rava per mezzo della sagacità degli elettori ottener Deputati che avessero compreso la gravità dei casi, in cui si trovava la patria. Ma i collegi elettorali troppo scarseggiarono di numero, e vi si diè luogo ad insinuazioni, a promesse, ad inganni, a minacce; sovente ad elettori di non elevata condizione si tolsero di mano gli scritti voti, mutandoli in altri già insidiosamente preparati, e si vide talora il numero de' voti superar quello degli elettori, di che dirò un sol fatto che varrà per gli altri. Nel collegio elettorale di Gaetà, gli elettori erano 140, e nello spoglio dei voti C. Vallin, V. Buonomo, e C. Poerio ebbero 786 voti per ciascuno. E poicchè ad arte insinuata si era dai tristi la fallace idea che i Deputati pel 15 Maggio erano stati illegalmente disciolti, avvenne che in molti collegi elettorali si rielessero i medesimi Deputati. Per darne una idea, ponghiamo qui la protesta del collegio elettorale di Campobasso: « Si protesta solennemente che i suoi Deputati sono quelli già eletti e non altri; che il Ministero non poteva annullare la elezione già fatta, mentre la Camera non era legalmente costituita per esser colpita dall' articolo 64 dello Statuto, e quindi disciolta ».

È per vero un concetto assai strano ed ingiusto che nella maggior facoltà non sia compreso la facoltà minore, ovvero che potendo il Principe decretare lo scioglimendo di Camera costituita, nol possa d' una assemblea preparatoria, la quale, pria di esser Camera non già ne eserciti i poteri, ma li sorpassi. Quell'articolo prevede che la Camera elettiva mostri non esser concorde col capo del Governo. Non dovea preve-

dere che un' assemblea preparatoria, innanzi alla sua ricognizione sorpassi i poteri di Camera costituita, calpesti la legge onde si è riunita, e ponga in campo la guerra civile. La contemplazione di un simil caso, oltre all' esser desunta per chiarissima analogia dal citato articolo, sta ne' principî universali di sana politica, nella necessità della pubblica salvezza, ch' è legge suprema. Ma per quegl' intelletti, cui lo spaziare è impossibile, perchè chiusi nei ristretti confini di un articolo come dentro una carcere, non valeano argomenti di analogia che tocca l'evidenza, non la ragion di Stato, non l' obbligo di conservazione della società.

Approssimandosi l' apertura delle Camere, molte famiglie napolitane, intimorite dai fatti antecedenti, e temendo un altro 15 Maggio, andarono a dimorare per qualche giorno in campagna, come in asilo sicuro. Ma nulla di sinistro successe nel giorno stabilito, e fu da per tutto tranquillità ed ordine. Sul mattino del 1 Luglio poco più di trecento nazionali si schierarono dirimpetto al Museo Borbonico, ove far si doveva la solenne apertura delle Camere legislative. La gran sala della biblioteca vedevasi riccamente ornata, e nel suo fondo ergevasi il real Trono, alla destra del quale stava la tribuna pel corpo diplomatico. I posti pei Ministri segretarî di Stato erano collocati nel ripiano del Trono, in luogo distinto ergevasi la sede del Delegato, i Pari ed i Deputati sedevano avanti ad esso in un rialto convenevolmente decorato; appresso stavano la real Camera, i Generali dell' esercito di terra e di mare, il Consiglio di Stato, l' ordine giudiziario, l' amministrativo, i Direttori generali, l' Intendente, il Consiglio

d' intendenza, il Sindaco, il Corpo della Città, ed il Prefetto di polizia. Il rimanente della sala era pel pubblico.

Il duca di Serra Capriola, essendo stato delegato dal Sovrano per leggere il discorso della corona, uscì di casa alle undici del mattino con carrozza reale, e seguito decoroso. Percorrendo egli col real corteggio lentamente le strade di Chiaja e Toledo, quasi spopolate pel timore che innanzi dicemmo, giunse presso al museo Borbonico, e quivi una deputazione di dieci Pari, e d' altrettanti Deputati lo riceverono a piè della scala, e lo condusse fino al suo posto presso al trono; ove giunto, lesse il discorso concepito in questi sensi:

« Signori, mentre nel mio animo vagheggiava il so- » spirato giorno in cui sarei circondato dalle Camere » legislative del Regno, un fatale disastro, del quale » non lascerò giammai di contristarmi, sopragiunse sven- » turatamente a protrarne la solenne riunione. Al do- » lor profondo di sì malaugurato ritardo, mi è oggi » conforto di vedervi qui radunati, poichè a far presta- » mente rifiorire in questa comune patria dilettissima » la prosperità vera, cui ogni popolo incivilito ha ra- » gione di pretendere, ho bisogno del vostro leale, » illuminato, e provvido concorso. Le libere istituzio- » ni da me irrevocabilmente sanzionate e giurate, ri- » marrebbero infeconde se apposite leggi dettate so- » pra basi analoghe non venissero ad affiancarle di lo- » ro veri sistemi di applicazione. Invoco dunque la vo- » stra particolare attenzione su questo preminente ob- » bietto. Su diversi progetti che vi saranno presentati » voi formerete soprattutto le utili norme a stabilirsi

» per le speciali amministrazioni delle Comuni e delle
» Provincie, ch'è il primo strato nella società politica,
» quelle che debbono ordinare diffinitivamente la Guar-
» dia nazionale, a cui si appartiene di vegliare al so-
» stegno della tranquillità interna dello Stato, e quel-
» le finalmente che sono dirette a diffondere con più
» sicuri metodi la pubblica istruzione in tutte le clas-
» si, a fine di promuovere la ognor crescente civiltà,
» e serbare nell'avvenire intatta quella gloria che tan-
» ti egregi ci procacciarono per lo passato. Le finan-
» ze pubbliche meritano di occupare innanzi tutto la
» vostra particolare attenzione. Al dissesto inevitabile
» cui esse istantemente soggiacquero per tante politi-
» che vicissitudini, si richiedono pronti e generosi
» provvedimenti. Nè io diffido che in questa ubertosa
» terra, l'equilibrio fra gl'indispensabili bisogni, ed i
» mezzi più acconci a provvedervi, possa ritardar mol-
» to a ristabilirsi. Dopo sì funeste perturbazioni che
» agitando pertinacemente il reame paralizzarono da una
» parte ogni specie d'industria e di commercio, e
» strariparono dall'altra sino ad attentare alla proprie-
» tà, all'onore dei privati, voi cercherete di smasche-
» rare coraggiosamente le cagioni ed i pretesti, e con
» provvedimenti energici, darete opera che un sì rin-
» crescevole stato di cose cessi per sempre, nè più si
» riproduca, essendo questo un bisogno universale di
» cui tutti sentono l'urgenza e l'importanza. L'ordi-
» ne senza del quale non è possibile alcuna prosperità
» civile, non può derivare che da savie leggi, e la li-
» bertà sta esclusivamente nell'ordine — In generale
» io non ho ragione da credere che le nostre pacif-

» che relazioni con le altre potenze di Europa siano in
» nulla cangiate. Posti così nella facile attitudine di
» rivolgere tutte le nostre cure all' amministrazione in-
» terna dello Stato, noi potremo contribuire di accor-
» do a farlo prosperare tranquillamente nelle sue vie.
» Inflessibile nel mio proponimento di assicurare il be-
» n' essere a tutti, ed il godimento di una ben intesa
» libertà, farò di questo nobile obbietto la costante pre-
» occupazione della mia vita, ed il vostro autorevole
» concorso me ne garantirà pienamente il successo.
» Avendo in ciò chiamato a giudice Iddio della puri-
» tà delle mie intenzioni, non altro mi rimane oggi
» che chiamare a testimoni voi e la istoria ».

Mentre che in questi sensi il Delegato pronunziava il discorso d' inaugurazione, i castelli della capitale annunziavano al pubblico con continui tiri di cannone la solenne cerimonia; compita la quale, egli si ritirò con gli stessi onori coi quali era giunto. Non soddisfece a tutti; molte censure si fecero da chi aveva il solo intento di maligna opposizione. Il giorno tre convennero Pari e Deputati nelle sale della biblioteca e del museo mineralogico del Gesù vecchio, per dar cominciamento alle sessioni. Dopo aver assistito alla Messa, detto il *Veni creator Spiritus*, e ricevuta la benedizione del Santissimo, andarono nelle sale suddette. Ma nè gli uni, nè gli altri si trovarono in numero da poter dare principio alle riunioni legali.

Benchè il Governo sapesse che questa seconda elezione, come la prima, erasi operata per maneggi o minacce di persone spedite dalla capitale, tuttavia usò tolleranza; augurandosi che pur negl' intrusi prevaluti

sarebbe il timore de' pubblici danni, ed il desìo di dar pronto impulso alla macchina sociale; ma fu contrario l'effetto, poichè coloro molto contribuirono a sciupar tempo in emendamenti di parole, in grette quistioni di forma, in mozioni ed interpellazioni inopportune o ingiuste, in inutili lamenti. Serbando un simile tenore, si diffusero in ingiusta censura. Ciò fu nella tornata parlamentaria de' 27 Luglio per opera de' Deputati Dragonetti, Muratori, e Poerio; i quali imputarono al Nunziante di aver violato le leggi, trattando inumanamente i prigionieri, sciogliendo la Guardia nazionale, e con eccessi di comando arbitrario desolando quelle Province. Offeso quel Generale da sì false ed ingiuriose imputazioni espresse con molta animosità, mandò un ufficio al Ministro della guerra, in cui eran da notare le seguenti parole: « Io debbo reclamare i miei dritti » di cittadino e di Generale, quando veggo che ma» scherandosi i fatti, ed abusandosi della ragione, io » son calunniato da quei medesimi che avrebbero a so» stenere le leggi delle quali si dicono custodi . . . . , » Muratori ed altri nella comodità in cui si trovano di » eccitare disordini sotto la sicura veste di Deputati, è » naturale che cerchino di calunniare chi ha vinta la » rivolta. Non avrei creduto che non avessero saputo » reprimere il loro dispetto ».

A questo reclamo elevarono di nuovo la voce e con maggiore stizza i medesimi Deputati nelle sedute seguenti. Poerio lesse alla tribuna un discorso nel quale asseriva che il reclamo era offesa fatta alla Camera intera; e proponeva che nell'ordine del giorno si fosse inserito « non consentirsi alla dignità della Camera il

discendere a siffatta discussione ». Cinquantasei Deputati si accordarono a questo avviso, i rimanenti si opposero. Per un simil fatto il giornale militare de' 3 Settembre così protestò:

» L'esercito si dichiara offeso da una fazione, giac-
» chè i cinquantasei rappresentano non la nazione ma
» un partito, il quale, mediante un Silvio Spaventa
» con la viltà nel cuore e l'audacia in sulle labbra,
» cerca insensatamente levare il capo contro la Maestà
» del Sovrano. E perchè i più di loro appartengono
» alla ribellione del 15 Maggio, ed a quelle delle Ca-
» labrie e del Vallo; si dimanda che siano esclusi
» dalla Camera tutt'i rappresentanti imputati, illegali,
» imputabili. Questa dimanda debb'essere soddisfatta,
» e quando non fosse, l'esercito si appiglierà a quei
» mezzi che la necessità saprà imporre ».

Nella medesima tornata dei 27 fu letto dalla tribuna il progetto d'indirizzo alla Corona, o sia di risposta al discorso di essa; progetto dato fuori dalla commissione de' Deputati che ne aveva ricevuto l'incarico. Eccone il tenore:

» Sire — Il 29 Gennaio fu giorno di felicità e di gioia perfetta per questo popolo, ed il più glorioso del Regno di V. M.. Caduti gli ordini feudali, che ci ressero nei secoli trascorsi, la monarchia costituzionale, ch'è la forma ottima del principato civile (??), era divenuta il solo politico reggimento proporzionato alle presenti nostre condizioni; e la M. V., considerata sapientemente la maturità de' tempi e degli uomini, con l'atto Sovrano di quel memorabile giorno proclamò questo nobilissimo fatto, e gettò le basi del nostro politi-

co risorgimento. Ma col richiamare questi popoli alla libertà ed alla vita politica, la M. V. non apriva ad essi soltanto una nuova era di felicità e di grandezza. Parte considerevole di un gran tutto, i nostri destini sono intimamente congiunti con quelli della comune patria italiana. Onde coll'iniziare tra noi il reggimento costituzionale la M. V. avvanzò grandemente l'opera dell'italiana rigenerazione, incominciata dal Santo Pontefice che siede glorioso e benedetto sulla cattedra di S. Pietro.

« Un altro giorno doveva emulare e vincere il 29 Gennaio, quello in cui V. M. doveva per la prima volta essere circondato dalle Camere legislative, chiamate a rendere feconde le nostre nuove istituzioni, e a congiungere indissolubilmente tra loro e senz'alcun estraneo intervento la nazione ed il Principe. Ma quel giorno tanto da tutti vagheggiato, e ch'esser doveva apportatore di gioia, fu per un funesto disastro sventuratamente tramutato in giorno di lutto, e dalla M. V. e da noi non sarà mai abbastanza deplorato, siccome quello che fatalmente venne ad *interrompere* quella *confidenza* intiera e serena che dee stringere insieme il Re ed il suo popolo. Noi non contristeremo il cuore di V. M. soffermandoci su questa dolorosa rimembranza; nè le parleremo de' mali onde furono afflitti i pacifici abitanti di questa città; nè dell'ansia e del timore onde gli animi di tutti furono compresi sulle future sorti del Regno. Ma la sacra parola di V. M. venne bentosto a calmare ogni timore, e la nazione udì con gioia l'annunzio della prossima riunione dei suoi rappresentanti. Nondimeno gli straordinarî provvedimenti che nel tempo me-

desimo i consiglieri della Corona credettero di adottare, e *l'inaspettata e precipitosa dissoluzione della Camera dei Deputati*, attenuarono i benefici effetti della Sovrana parola, agitarono la pubblica opinione, e nocquero alla pacificazione del Regno. La Camera è profondamente addolorata che una funesta collisione abbia perturbato e disertato una delle più nobili parti del nostro reame. Deplorando quei tristi e lagrimevoli casi, noi facciamo caldissimi voti perchè la quiete e la pace sieno bentosto restituite a quelle travagliate contrade, e perchè la clemenza della M. V. lenisca l'acerbità delle piaghe che sono la necessaria conseguenza delle discordie civili.

» A riparare per quanto è in noi gli effetti di tante sventure, ed a ristorare pienamente la confidenza che dee legare il Principe ed il popolo, noi veniamo forti della purità delle nostre intenzioni, benchè ancora compresi da una infinita tristezza. Pure procureremo di non mancare nè all'aspettazione della M. V., nè alla fiducia di coloro che ci hanno eletti, nè alle nostre proprie coscienze. Ristabilita la confidenza, potrà il nostro concorso giovare agli alti intendimenti di V. M. che non possono essere se non per la prosperità e la gloria vera della Nazione.

» I progetti di legge, che la M. V. ci annuncia, saranno da noi disaminati colla maggiore possibile diligenza, essendo persuasi che senza di essi, le nostre libere istituzioni rimarrebbero in grandissima parte infeconde. L'amministrazione comunale e provinciale, primo strato di ogni società politica, richiamerà principalmente la nostra attenzione, ed una legge che assicuri la libera azione dei Comuni e delle Province, senza distruggere l'au-

torità centrale, e sarà un vero beneficio per queste popolazioni. Nostra precipua e sollecita cura sarà parimente il riordinare la Guardia nazionale con una legge diffinitiva, per modo che la tranquillità interna dello Stato sia assicurata, e l'ordine e la libertà diventino tal cosa che non si possano dissociare. Anche il diffondere l'istruzione nel popolo è cosa che non patisce indugi; persuasi come siamo che una grandissima parte de' nostri mali presenti procede dalla *ignoranza* nella quale il *popolo è stato ostinatamente tenuto*. Una istruzione civile e religiosa ad un tempo verserà certamente il balsamo sopra molte nostre ferite.

» Le pubbliche finanze attireranno del pari tutta la nostra attenzione, affine di cercar rimedio al dissesto cui soggiacquero, e che d'ordinario suole tenere dietro alle politiche vicissitudini, segnatamente quando non lievi mali preesistessero, non siesi a suo tempo fatto riparo. Così procureremo che una ragionevole parsimonia prevalga nelle spese, la quale non tolga che si provvegga agli essenziali bisogni dello Stato, ed al mantenimento di una civiltà severa, quale si conviene alla presente generazione. La confidenza e l'amore di cui testè parlavamo, l'ubertà nativa di questa terra, l'attività e la prontezza degl'ingegni che vi vivono, le industrie e i commerci assicurati dalla libertà, saranno cagione che il nostro reame risalga subito anche per la prosperità materiale al posto che gli è destinato dalla Provvidenza.

» Gli attentati commessi contro la proprietà e l'onore de' privati sono preveduti e puniti da tutte le legislazioni de' popoli, anche meno civili. Onde a reprimerli e frenare altro non è necessario se non che l'azione delle leg-

gi e de' magistrati sia in efficace modo assicurata : pur nondimeno se di altri provvidenze legislative fosse mestieri , noi non mancheremo certo a questo sacro dovere, e quante volte a riconoscere le cause de' disordini sia uopo di coraggio , noi di questo coraggio ben ci sentiamo capaci increscendoci parimente una libertà senz'ordine , ed un ordine senza libertà, e ritenendo come ugualmente funesti la licenza e l'arbitrio.

» Sire , la proclamazione Sovrana del 7 Aprile fece aperto al vostro popolo quanto profondamente fossero a cuore a V. M. le sorti delle altre parti d'Italia. Le milizie spedite a combattere per la guerra dell'Italiana indipendenza partirono fra le acclamazioni di un popolo giubilante. Ond'è che grave dolore afflisse i nostri animi quando i vostri Ministri credettero di dovere richiamare quelle milizie dal campo della guerra, convinti come siamo che la nostra politica rigenerazione non può essere perfetta senza ***l'indipendenza e la ricostituzione della intera nazionalità italiana*** , la quale non può seguire senz'accrescere lo splendore del trono della M. V. che regna sopra una parte tanto cospicua della patria comune. Laonde la Camera fa fervidi voti perchè ***si affretti l'ora del riscatto d'Italia***, e, tornata la pace nella Penisola, possano i diversi Stati che la compongono rivolgere le loro cure a vicendevolmente rafforzarsi , ed unir identificando semprepiù e perfezionando i loro politici ordinamenti, e stringendo i patti di un amichevole federazione di che lo sviluppo intellettuale , morale e materiale dei singoli Stati si gioverà grandemente, e più che qualunque altro questo reame , fatto per essere uno dei primi stati d'Italia.

*

» Sire , la Camera de' Deputati è lieta di udire dal la bocca di V. M. come il suo inflessibile proponimento sia di assicurare e raffermare le nostre libere istituzioni , la felicità e il bene di questi popoli. In questo alto e nobile intento , noi ci uniremo con tutto l'ardore del cuore , con tutte le forze del nostro animo , e saremo felici potere concorrere per quanto è in noi al compimento di un così magnanimo scopo , quale si è il consolidamento della nostra libertà , e la prosperità , e la grandezza di questa nobilissima parte d'Italia ».

» La commessione — D. Capitelli presidente — R. Savarese — G. Devincenzi — G. Giardini — S. Baldacchini — G. Capuano — F. S. Correra — G. Massari, segretario ».

Abbiamo segnato i tratti di questo indirizzo, i quali più richiamano l'attenzione del lettore. Diamo per fermo che tali idee incaute , temerarie , sovvertitrici , furono da que' Deputati , che costituivano la gran maggioranza , approvate per *sola transazione*, secondo l'usata frase ; ovvero ch'essi vi si piegarono per *sagrificio di prudenza*, il quale nella discussione costò agli assennati un *sagrificio di pazienza*. Da ciò si desume l'eccesso de' veri sensi di questi animi esaltati. Giova man mano ripetere i tratti segnati , perchè le risposte sien più ordinate e chiare.

« La nazione udì con gioia l' annunzio della prossima riunione de'suoi rappresentanti. . . . L'inaspettata e precipitosa dissoluzione della Camera dei Deputati attenuò i benefici effetti della sovrana parola ».

Così veniva imputato al Re che, dopo aver promesso , nella proclamazione ministeriale de' 16 Maggio ,

di prontamente riconvocare la Camera de' Deputati, l'avesse poi disciolta — Fu questo un giudizio al pari leggero che fallace. Fondavansi i Deputati sul seguente tratto della cennata proclamazione: « Le Camere legislative, di cui nel giorno di ieri venne impedita di fatto la riunione, non tarderanno ad esser convocate ». — Ma se i nuovi Deputati, come doveasi in affare di sì grave importanza, avessero chiesto schiarimento al Ministero, avrebber saputo (come già innanzi cennammo) che il Re non mutò deliberazione, che quelle parole furono scritte da un Ministro nello smarrimento che tuttavia ingombrava gli animi, che il Direttore della polizia pervenuto in Consiglio, le rilevò erronee o almeno ambigue, e con altro Ministro andò sollecito per moderarle pria che uscissero dai torchi, ma giunti amendue fuori la Reggia, scorsero che già la proclamazione si leggeva sui cantoni della città. Poteano i nuovi Deputati, a viemeglio chiarirsi coi proprî sensi, osservare inserita in protocollo la vera deliberazione del Consiglio de' 16 Maggio preseduto dal Re. Onde non è a dirsi *precipitoso* quel che il Governo operò, ma quel che essi scrissero. — È a stupire che due Ministri, i quali stettero presenti allorchè un tale indirizzo fu letto nella Camera, non fecero osservazione di sorta alcuna.

Il Re giustamente si ricusò di riceverlo; e ciò pure gli venne imputato. Ma, in quanto alle infrascritte parole di doglianza per la dissoluzione della Camera, Ei non volea dare una mentita ai Deputati nella risposta che avrebbe lor dovuto rivolgere, nè fare aperta la leggerezza e precipitanza del lor giudizio. A questa fondata

ragione univansi altre di cui si farà chiaro il lettore dai tratti che si continuano ad inserire, e dalle corrispondenti risposte.

« Quel giorno (15 Maggio)... venne ad interrompere » quella confidenza.... che dee stringere insieme il Re » ed il suo popolo ». — Così attribuivasi al popolo intero l' ingrato furore di una fazione, ed apponevasi a colpa del Re l' essersi difeso.

« Una grandissima parte dei nostri mali presenti » procede dalla ignoranza, nella quale il popolo è » stato ostinatamente tenuto ». — Parole irriverenti ed ingiuste verso un Re, che in diciassette anni di regno avea promossa tanto la pubblica istruzione, e che non guari prima aveva accolto in Napoli il Congresso degli Scienziati, e lo avea ricolmo di favori e di onoranze fino ad ammettere talun di coloro alla propria mensa.

« Grave dolore afflisse i nostri animi quando i vo- » stri Ministri credettero dover richiamare le milizie » dal Campo della Guerra... La nostra politica rigene- » razione non può esser perfetta senza l'indipendenza e la » ricostituzione dell'intera nazionalità italiana... Si af- » fretti l'ora del riscatto d' Italia ». — Eccoti contro ogni dritto e giustizia, senza misura di forze, contro la fede dei trattati e contro lo stabilito equilibrio europeo, una seconda disfida all'Impero, le cui bandiere già sventolavano trionfanti a Ferrara! Or poteva il Re in sua risposta far da maestro di scuola a cervelli imperiti, intemperanti ed audaci? ovvero poteva egli secondarli smembrando l'armata, appena bastevole a comporre il concitato Regno, per raddoppiar su di questo i disastri del 1820, e mandar le sue truppe a combattere in un'ingiusta guerra?

Il Re, prendendo un partito prudente, incaricò Abatemarco, Direttore della Polizia del Regno, di adoperarsi perchè i Deputati da loro stessi mutassero quell' indirizzo in altro, che, ove fosse frutto di prudenza civile, sarebbesi di pieno gradimento accolto. Il Direttore ne fe' parlare da un Deputato a Capitelli, presidente della Camera, il quale convenne sulle ragioni del Re, e sconfortavasi per l'esaltazione de' suoi colleghi. Comunicossi l'utile disegno a taluni dei più efficaci tra costoro, che il ripugnarono asserendo non esservi esempî siffatti; non intendendo che gli esempî mancavano per non esser prima avvenuto un sì strano caso, e che la ragion di Stato non ha d'uopo di esempî; nè intendendo che la mutazione di simili indirizzi sta ne' principî di ragione universale, poichè nell' intervallo che corre pria che leggansi al Principe, al mutar degli eventi, debbon mutare anch' essi. Diceva il Direttore in sostegno d' una tal massima di salutare politica: Se l' indirizzo si fosse scritto quand' era inferma la Regina Cristina, sarebbe stato obbligo dei Deputati esprimere in quello i voti per la sua sanità: e se, pria di leggersi al Principe, foss' Ella trapassata, avreste voi chiesta la risurrezione d' un morto per non mutar l'indirizzo? — Ma la luce dell'evidenza non valse! Adunque non ebbe colpa il Re: ebber due colpe i Deputati; l'una a far quell' indirizzo, l'altra a non mutarlo.

Con maturo consiglio la Camera de' Pari, facendosi esempio di temperanza politica, e di rispetto al principato, rivolgeva al Re il seguente indirizzo di ben altro tenore:

SIRE

« La Camera de' Pari sente il dovere di esprimere
» all'autore Augusto dello Statuto costituzionale i senti-
» menti della sua profonda riconoscenza. Patto ormai
» solenne tra la sua Reale Corona ed i suoi popoli ,
» mercè di esso un avvenire incomincia , il quale con
» più stretti ed indissolubili nodi unirà la divozione dei
» popoli all'amore del Principe. Come il capo immor-
» tale della regnante dinastia ebbe la gloria di resti-
» tuire a queste contrade la indipendenza politica , e
» l'uso della loro patria civil sapienza ; V. M. pareg-
» giandole alle più culte nazioni, avrà quella di aver-
» le elevate alle libere costituzionali istituzioni. La sua
» Real Dinastia ed i popoli conserveranno indelebile me-
» moria di queste due grandi epoche del Reame, nelle
» quali appajono sì strettamente associati. V. M. nel-
» l'aprire ad essi un'era novella dovè sperare con noi
» che quel solenne giorno sì desiato non si cambiereb-
» be in un giorno di lutto e di amarissime rimem-
» branze. Nulladimeno se un tanto dolore potesse am-
» metter compensi , in questo forse ne troverebbe, che
» la sventura è anche insegnamento , e che la espe-
» rienza impara ai popoli ad evitare i pericoli trai
» quali si è corso.

» Le leggi , o Sire , che ad un libero reggimento
» si convengono son quelle principalmente che assicu-
» rando l'ordine e la esatta e ferma amministrazione
» della giustizia , permettono alla libertà di adagiarsi
» sul concorso spontaneo di tutti , guarentendo a cia-
» scuno la pace pubblica e privata , e con essa il la-

» voro, i commerci, ed il credito, e perciò la privata
» e pubblica prosperità.

» Di queste leggi essenzialmente abbisognano i suoi
» popoli dopo recenti, tristissime, e condannevoli per-
» turbazioni, le quali misero il Governo della M. V.
» nella dura necessità di unire e rendere disponibile la
» totalità delle forze del paese.

» Tali, tra le altre, son le leggi sulla pubblica istru-
» zione che forma ed eleva gli animi alla conoscenza,
» non solo de' proprî dritti, ma de' proprî doveri; sulla
» rigorosa ed integra amministrazione delle comuni e
» delle province, che costituisce il primo anello, ed
» è il primo e saldo fondamento della pubblica ricchez-
» za; sulla guardia nazionale, la quale composta dei
» più probi cittadini, ha il dovere di protegerne, e
» mantenerne la benefica azione. La Camera de' Pari
» si studierà di concorrere coscienziosamente nel go-
» verno della M. V. e con l'altra onorevole parte del-
» la legislatura ad uno scopo sì giusto e sì urgente,
» modellandone lo spirito sul patto che deve loro ser-
» vire di base.

» Il Regno ancor sì recentemente abbondante di ca-
» pitali inoperosi non può in sì breve periodo, ed
» a malgrado dell'aumento di spese durate per le ine
» sorabili vicissitudini de' tempi, non può stimarli
» esauriti, e perciò il pubblico erario seriamente com-
» promesso. Se la confidenza turbata, la confidenza che
» n'è la vita ed il movimento li ha forzati a celarsi, il
» suo ritorno li renderà alla circolazione, li metterà
» nelle normali loro vie.

» La Camera dei Pari ha fiducia che la calma e l'or-

» dine sarà il miglior rimedio per la Finanza del paese,
» e che guari non andrà, che accoppiata ogni economia
» compatibile con la dignità e la sicurezza dello Stato,
» col rinnovamento del commercio, delle industrie e
» delle private contrattazioni; la finanza trionferà dalle
» sue presenti strettezze. La Camera de' Pari rivolgerà
» ad un oggetto di tanta importanza le sue meditazioni
» più assidue.

» La Camera de' Pari si congratula che la M. V. ab-
» bia in generale ragion da credere che le relazioni pa-
» cifiche di questo Regno con le potenze straniere non
» sien cangiate. Il Governo di V. M. porterà senza
» dubbio un occhio vigile, ed un' attenzione ferma e
» costante su'gravi avvenimenti, i quali si manifesta-
» no intorno a noi, e che potrebbero esercitare sul-
» la integrità e la potenza di questo reame, ch' è tra
» le principali parti d' Italia, una seria influenza.

» La Camera de' Pari seconderà ogni suo potere gli
» sforzi del suo Governo per trarne dalla pace esterna
» tutt'i beni che comprende per lo incremento della pub-
» blica prosperità, e pel mantenimento di quella liber-
» tà saggia ed ordinata che V. M., prendendo Iddio a
» testimonio (seguendo il nobile suo linguaggio) del-
» la purità delle sue intenzioni, ha voluto, secondo la
» ragione de'tempi, assicurare ai suoi popoli. La digni-
» tà di questi verrà così aumentata, accresciuti lo splen-
» dere e la saldezza del Trono, e rifermata nella con-
» cordia, e nella unione la indipendenza, e la impor-
» tanza dello Stato.

» Iddio benedirà la grande opera, e la storia la
» scriverà nei suoi fasti, chè ov' è libertà senza licen-

» za, conciliazione senza debolezza, e forza senza abu-
» so, ivi è vera gloria, e durevole stabilità — Navar-
» ra *Presidente* — Luigi Cianciulli relatore — Mazzet-
» ti — Spinelli — Parrilli — Abatemarco — Falcone
» *segretario*.

La troppa ostinata opposizione della Camera de' Deputati era omai divenuta odio sempre crescente contro il Ministero; donde insidie, minacce. Pertanto si vide il Governo astretto a prorogarne la sessione; onde le inviò ai 3 Settembre il Ministro delle Finanze col seguente decreto:

« Ferdinando II. ecc. — Visto l'art 64 della Costituzio-
» ne. Udito il Consiglio dei Ministri. Abbiamo risoluto
» di decretare, e decretiamo quanto siegue. — Art. 1.
» La sessione delle Camere legislative, aperta nel primo
» dello scorso mese di Luglio, è *prorogata* per la discus-
» sione de' corrispondenti lavori al dì 30 Novembre di
» questo corrente anno ».

Non prima il Ministro n'ebbe compita la lettura, che Deputati e popolo sgombrarono dalla sala. Altrettanto avvenne nella Camera de' Pari, dove per la stessa comunicazione erasi spedito il Ministro d'Agricoltura e Commercio. Questa proroga fu dai più creduta una preparazione allo scioglimento della Camera. Uno stuolo di popolani credè vicino questo fatto, e però venendo dalla strada di S. Lucia a Mare, e recando bandiera bianca, levava un grido per nulla gradito ai Costituzionali. Ma, giunto nel quartiere Montecalvario, altra gente volgare stimolata a simili moti, gli venne incontro con piglio minaccioso, onde seguì una rissa che turbò per brev'ora la tranquillità della capitale. L'ordine pubblico fu prestamente ricomposto dall' amministrazione del-

la polizia, che bene adempì il suo dovere. Il Prefetto di essa nel mattino del sette pubblicò il seguente manifestò in esecuzione degli ordini del Direttore che, fattane proposta, ne aveva ottenuto facoltà dalle autorità superiori.

« *Manifesto* — Essendo negli scorsi giorni avvenuti » disordini per taluni individui della plebe, i quali con » improvvido consiglio si sono spinti a far dimostrazio- » ni di opposta natura, che han prodotto reazioni e dan- » ni. Il Prefetto avverte a tutt'i cittadini di Napoli, che » ogni *dimostrazione di qualsivoglia natura sia*, *ten-* » *de a disturbare l' ordine* e la tranquillità pubblica, » e quindi è vietata dalle leggi, e segnatamente da » quella sugli attruppamenti. In conseguenza ordini se- » veri si sono comunicati alle pubbliche autorità *d' im-* » *pedire e sciogliere qualunque dimostrazione* ed at- » truppamento, arrestando i contravventori colti in fla- » granza o quasi flagranza per soggiacere alle pene pre- » scritte dalle vigenti leggi — Il Prefetto si augura che » tutt' i suoi concittadini, gelosi del mantenimento del- » l' ordine, si adopreranno in modo coi consigli e col- » l' opra da far che siffatti inconvenienti non più si rin- » novino — Napoli 7 Settembre 1849 — *T. Cacace* ».

Da questo autentico documento si rileva che la polizia operava a rigor di legge. Avrebbelo dovuto leggere il Massari per ritenersi dallo scrivere con istorica gravità in un suo libro sui fatti di Napoli, una interpretazione fallace, forse eco di qualche maligna voce volgare, intorno all' origine di quel moto.

Cresceva in Sicilia il delirio della rivolta. In Palermo a'9 di Luglio riunivasi il consiglio de' pretesi Ministri, prese-

duto da Ruggiero Settimo, mentre giugnevano due navi inglesi a vapore. Quell'apparizione fe' perdere del tutto il senno ai novatori. Il Consiglio deliberava di proporsi al parlamento per Sovrano di Sicilia il Duca di Genova, secondogenito di Carlo Alberto Re di Piemonte. Il parlamento convocato la sera del dì vegnente approvò la proposta dopo discussione che durò l'intera notte. Pubblicavasi quella elezione a festa, e tra via gli schiamazzi del fanatismo assordavano. Il castello inalberata la bandiera nazionale, la salutò con le artiglierie, e parimenti fecero i navigli inglesi e francesi. La sera vi fu luminaria, e così in quel giorno ebbero fine i segni di pazza ed ingrata gioja. In Napoli il Re, i cui più certi diritti erano così in Sicilia manomessi, diè fuori a' 15 Luglio la seguente protesta. « Visto il » nostro atto di protesta del 22 Marzo 1848 e l'altro del » 18 Aprile, ed essendo venuta a nostra conoscenza » l'altra deliberazione presa in Palermo nel 11 Luglio » corrente con la quale, violandosi il principio di unità » ed integrità della monarchia, ed i sacri dritti della » nostra reale persona e dinastia, e chiamato al trono » della Sicilia S. A. R. il duca di Genova figlio secon» dogenito di S. M. il Re di Sardegna — Udito il no» stro consiglio de' Ministri *protestiamo* contra l'atto » suddetto, dichiarandolo illegale, irrito, e nullo ».

Mosse per l'alta Italia il Duca Serra di Falco per offrire a nome del parlamento lo scettro di Sicilia al Principe eletto, ed ebbe a compagni i principi di S. Giuseppe e di Torremuzza, il Barone Riso, e tre Deputati. Giunto al campo piemontese, ed esposta a Carlo Alberto l'elezione del figlio, quel Re dopo qualche am-

bigue risposte, si espresse in questi sensi: *Non posso accettare per mio figlio una corona che appartiene di dritto al mio parente ed alleato Ferdinando II.*

Mentre la semplice apparizione di navigli inglesi esaltava in Sicilia le menti travolte, il Governo di Napoli ordinava le forze di terra e di mare per dar termine a quelle follie disastrose , e dichiarandolo alla Sovrana d' Inghilterra, ne aveva per risposta. *Il Governo di S. M. la Regina non farebbe ostacolo alcuno alla spedizione militare, la quale il real Governo di Napoli stava preparando per ricondurre la pace e l' ordine nella Sicilia.* Bel esempio per chi mediti sulle illusioni degli uomini! Così dietro vane voci escono dalle vie dell' ordine e corrono alla ruina ! E ben da notare che lo stesso Mazzini sconsigliava il segregamento della Sicilia, perchè a suo dire (e ben s' apponeva) un dì o l' altro avrebbe quell' Isola potuto cadere sotto qualche protezione straniera con detrimento della prosperità marittima d' Italia.

Conosciuti in Sicilia gli apparecchi di guerra che in Napoli si facevano , il Ministro della guerra Lafarina crebbe in operosità , mobilitò la Guardia nazionale, arrolò genti d' arme in Algeria ed in Francia, commise in Londra , in Malta, in Parigi 133 pezzi di artiglieria, e 19450 fucili. Il reggente Ruggiero Settimo fino dal dì 15 Giugno ordinato aveva che ogni paese dell' Isola avesse fornito uomini atti a sostenere l' indipendenza. In ogni capoluogo di Proviucia fu stabilito un comitato di sicurezza pubblica dipendente da quello di Palermo, lungo il littorale dell' Isola fu posta una linea di telegrafi per annunziare al governo provvisorio l' avvicinar-

si de' regî, e non pochi galeotti ebbero la libertà per ingrossare l' esercito. I lavori delle fortificazioni, ch'erano molto innanzi, si proseguirono con maggiore attività, massimamente quelli di Messina ove le mura che prospettavano il mare si bastionarono con ogni diligenza, e quando il giorno era al suo tramonto, si continuava il lavoro a lume di torchi. Agli operai si univano parecchi del ceto ben nato; ed anchè qualche distinta signora fu vista inchinarsi al duro uso della marra, o al pesante trasporto di cofani.

Spedito in Messina il gran nerbo dell'armata siciliana, perchè colà si temeva lo sbarco de' regî, il rimanente, come linea osservatrice, rimase in altri punti dell'Isola di minore importanza. Così stabilite e divise le forze, esagerate a disegno, da parecchi si credeva Messina inespugnabile. Che costringerla ad obbedienza fosse stata impresa non facile, nessun lo negava; ma non già impossibile. Ed in vero le bande raunaticce d'indigeni e di stranieri, se non mancavano di coraggio, mancavano di disciplina, tanto necessaria al buon successo delle battaglie. I regî per lo contrario, erano tutti soldati disciplinati, usi alle fatiche ed ai pericoli, entusiasti per la causa che difendevano, irritati contro le calunnie dei ribelli per la loro ritirata dalla Sicilia, ansiosi di umiliare la loro burbanza, inoltre fidenti nelle proprie forze, siccome ajutati da vistosa flotta. Queste gravi ragioni faceano vaticinare prospera riuscita alle armi regie, e faceano credere l' indipendenza visione apparsa a quei cervelli vaghi di cose nuove. Oltre al che, molti venuti erano nella medesima sentenza quando lessero sui fogli un riflesso manifestato da uno straniero, che fu vago in

quei giorni osservar quei luoghi. Egli scriveva: « En-
» tusiasmo ve n' è, ma accompagnato da soverchia fi-
» danza sulla propria superiorità alla forza napolita-
» na, fidanza che viene ad essi più di ogni altro ispi-
» rata dal possedere tutt' i forti sul mare. Truppa rego-
» lare non ne hanno, e nemmeno Guardia nazionale
» bene organizzata. Or sia quanto si voglia patriottico
» il popolo, e determinato a morire anzichè arrender-
» si, siccome essi asseriscono, io sono stato testimone
» di troppe manifestazioni simili in Italia per indurmi
» a credere che il solo eccitamento possa supplire la
» disciplina e le risorse del genio e della tattica mili-
» tare ».

Sicchè preparate le cose, e disposte con accorgimen-
to ed industria pel conquisto della Sicilia, il giorno
del trenta Agosto il terzo ed il quarto reggimento de-
gli Svizzeri, unitamente ad un battaglione di marina,
quattro compagnie di Carabinieri, alcune di pubblica
sicurezza, altrettante batterie di artiglieria, lo stato mag-
giore generale, il servizio sanitario, e le ambulanze
s' imbarcarono sulla flotta all' uopo preparata nella Dar-
sena; ed il Sovrano onorò di sua presenza quei milita-
ri che lietamente partirono. Sei fregate a vapore, quat-
tro piroscafi, venti Cannoniere, e diciotto scorridore,
con parecchie navi da trasporto, formavano la marit-
tima spedizione comandata dal Principe di Satriano
Carlo Filangieri. Questo Generale di meritata celebrità
per sapere e per valore, spedito a reggere guerra di sì
gran rilievo, accrebbe indi gloria al nome di sua fa-
miglia ed al suo proprio. Ei s' indirizzava a Reggio,
dove per lo stesso uopo altre milizie stavano sulle mos-

Truppa Napolit.
" Siciliani
Batteria
Forte Castellaccio
Messina
Villena
Quartiere del Noviziato
Porta imperiale
Porta nuova
M. Maddalena
Dogana
La marina
Fossade
S. Nicola
Campanaro lungo
Zaera
Punto dello sbarco
R. lo Moselle
Mare grosso
Don Blasco
Terranova
Porto franco
Cittadella
S. Salvatore
Lanterna
Arsenale
Roberto
Sannita
Ruggiero
Fre Regina
Carlo Terzo

se. Giuntone le nuove in Messina, quivi suonavansi campane a stormo, perchè accorressero alla difesa la gente d' arme: la guarnigione si postò su' forti e dietro le trincee: da pertutto apparivano segni di disperata difesa. L' universale stava in grande aspettazione de' prossimi eventi

CAPITOLO II.

Apriche colline fan corana a Messina. Un braccio di terra proteso, quasi rotondo, chiude il suo famoso porto, il quale offre l'imboccatura al nord-est, e viene sormontato a sinistra da una Cittadella (51), da un Lazzaretto, da un Faro, e da un Forte semicircolare detto il Salvatore. Questa bella città, di oltre ottanta mila abitanti, avea già le strade chiuse di ben salde ***barricate***, teneva per baluardo tutta la costa di Torre di faro guernita di batterie, ed in diversi punti, ov'era più probabile lo sbarco delle napolitane milizie, stavano delle mine. Il Filangieri pria di assaltar la città, volle tentare di ridurla coi consigli e colle minacce. Onde pochi giorni innanzi all'assaldo mandò un programma con cui chiedeva la sottomissione, e prometteva il perdono a tutti coloro che si erano implicati nella ribellione; nel caso opposto minacciava l'assalto, e ricordava le calamità cui le città soggiacciono in simili casi estremi. Ma, deposta la speranza di pace, per l'ostinazione de'ribelli, volse il pensiero alla guerra. Determinato l'assalto, si credè necessario aumentar la forza che stava nella Cittadella; a tal uopo il Vapore ***Miseno*** ivi condusse il tredicesimo di Linea, il quarto battaglione di Carabi-

16

nieri, e quattro obici. Di poi la principal mira fu di sgombrare quelle batterie poste al sito ove oprar volevasi lo sbarco, a cui erano di grande ostacolo. Adunque al far del giorno del 3 Settembre, ogni cosa essendo pronta, si staccò dalla squadra una forte Divisione, composta della fregata a vela la *Regina*, e delle tre fregate a vapore il *Sannita*, il *Roberto*, ed il *Ruggiero*, della quale assunse il comando il Generale Cavalcante; e fece vela da Reggio verso Messina nel tempo stesso che sedici barche cannoniere con cinque scorridore si avviarono verso la batteria delle *Moselle* nella spiaggia di *Maregrosso*. Quivi giunta tutta la Divisione, i legni sottili si disposero in due linee a scacchiera di rincontro e lateralmente alla batteria da smontare. Alle loro spalle presero posto le tre fregate a vapore; ed in retroguardo si pose la fregata *Regina*, per osservare i movimenti della flottiglia nemica che trovavasi lungo la spiaggia tra Messina ed il Faro. Dopo aver sostenuto per un' ora il combattimento, i ribelli abbandonarono la batteria, già in parte smontata; e il comandante della Divisione Cavalcante fe' avvicinare la fregata il *Roberto* alla Cittadella per segnare la già ordinata sortita della colonna militare. Dopo il qual segno, il Generale Pronio, che comandava la Cittadella, fe' uscire il Colonnello Rossaroll con quattro compagnie del quarto di linea, tre del sesto, un battaglione del terzo Svizzero, un altro del quinto di linea, ed i distaccamenti di artiglieria e del genio muniti dei rispettivi utensili per distruggere la batteria. Giunti sul posto abbandonato, prestamente inchiodarono i cannoni di grosso calibro, sfasciarono e bruciaron gli af-

fusti, e trasportarono cinque piccoli pezzi con le munizioni che rinvennero. Frattanto il bombardamento continuava dalla città contro la Cittadella che vivamente vi rispondeva.

Rientrata la colonna nella Cittadella, il Generale Cavalcante fe' ritirare le quattro fregate in Reggio, e la Divisione delle cannoniere e scorridore in *Catone*, luogo di ancoraggio non molto lungi da quella città. Nel giorno quattro fu disposto l' imbarco delle truppe, ma non eseguito pel mal tempo. La sera del 5 il Filangieri comunicò a Cavalcante le istruzioni per eseguire lo sbarco alla spiaggia detta di *Contessa;* poi riunì sul Vapore lo *Stromboli* i comandanti delle navi per conoscere se il dì seguente si potesse traversare il Faro; ma pel tempo reo si restò nell'incertezza. Il mattino del sei, sedata la tempesta, la squadra si avviò in due colonne verso il luogo designato, e giunta in qualche distanza il Generale in capo dovè cangiar divisamento, imperciocchè il fuoco delle batterie di *Santachiara* e di *Santelia* offendeva la squadra. Quindi avviandosi questa alquanto verso il sud del luogo prestabilito, le cannoniere e le scorridore postesi in linea di fronte, sostenute dalle fregate a Vapore, con vivissimo fuoco attaccarono i nemici postati nei vigneti verso la spiaggia; e dopo brieve tempo li ebbero fugati. Allora cominciossi lo sbarco dai marinai dei piccoli legni, i quali piantarono a terra due bandiere per guida; furon indi seguiti dal primo battaglione Cacciatori, che, avanzandosi verso la strada consolare, prese posizione di difesa. Sbarcato Filangieri con lo Stato maggiore, e quindi il sesto Cacciatori, questo andò in sostegno del pri-

*

mo, e subito sbarcarono le rimanenti truppe dell' intera spedizione che in tutto sommava a 7529 uomini. Progredendo la colonna verso Messina, parte di essa giunse al sito detto *Campanaro-lungo*, o sia alla spianata di S. Nicola, ove fu attaccata vigorosamente dagl' insorti ; però vinti questi e fugati , i regî si avvicinarono la sera alla città, e bivaccarono a porta *Zaera*. Le cannoniere rimasero ancorate al sito dello sbarco per opporsi al nemico in caso che dalla via di Catania avesse attaccato alle spalle i regii ; le fregate a Vapore si collocarono fra la Cittadella e la costa del Faro per aver di mira la flottiglia Siciliana che stava ancorata lungo la spiaggia del Faro stesso ; e le tre fregate a vela con i due Piroscafi *Cristina* e *Capri*, ove stavano i feriti , andarono a Reggio.

Era mente del Generalissimo , pria di assaltare la Città , distruggere le batterie *Santelia* e *Santachiara*, e quelle poste verso Portofranco, di grande ostacolo a quella impresa. A tal uopo , il mattino del memorabile sette Settembre , egli ordinò un simultaneo e doppio attacco. Allora parecchi valorosi, con le baionette in resta piombarono sulle prime due batterie e posero in fuga l'inimico, nel mentre che una colonna di Svizzeri , uscita dalla Cittadella, si avviò verso Portofranco. Giunti questi al piano di Terranova , cadde in mezzo a loro una bomba nemica, li decimò in tal modo da non potere più eseguire il comando. Quindi rientrati nella Cittadella , ed abbandonatasi l'idea del doppio attacco, fu creduto indispensabile espugnare il Monastero della Maddalena posto vicino ad una porta della Città, nel quale buona mano di ribelli si era af-

fortificata, e prendere il forte Gonzaga. Onde due Battaglioni Cacciatori, attraversando giardini, si diressero contro il Forte, mentre gli Svizzeri procedevano verso il monastero. Giunti questi alla spianata si videro attaccati al fianco da bande siciliane, le quali per tre volte avanzando e retrocedendo, combattevono ostinatamente. Il capitano Andruzzi, che si distinse per valore e scienza in questo conflitto, quivi fu morto. Alla perfine gli Svizzeri apersero la breccia al muro del giardino, e poi, svellendo un cancello di ferro, presero d'assalto quel monastero fortificato con tutta l'arte di guerra. I ribelli avviluppati, confusi, spinti gli uni sugli altri, parte fuggirono, parte restarono feriti o estinti: i vincitori compivano quella vittoria fra le grida di *viva il Re*. Nel tempo stesso il forte Gonzaga fu preso da 25 Cacciatori, la batteria *Santa-Cecilia* fu dai ribelli abbandonata, ed i regî cinsero la Città alle spalle. Veggendo il governo provvisorio che Messina era prossima a cadere nelle mani dei regî, fuggì a bordo del vascello francese, addimandato l'Ercole: ed il comandante di esso, unitamente all'Inglese, scrisse lettera al Filangieri del tenor seguente:

» Signor Generale. I navigli di guerra inglese e fran-
» cese non possono più ricevere famiglie messinesi che
» fuggono il sacco e la rapina di cui si credono mi-
» nacciati. In nome adunque del Dio di misericordia i
» sottoscritti comandanti le forze navali di Francia e
» d'Inghilterra, fanno appello ai sentimenti di uma-
» nità del rappresentante il Re di Napoli; lo suppli-
» cano di accordare una tregua per arrestare l'effu-
» sione del sangue che si è già troppo sparso, e per

» stabilire le condizioni di una capitolazione le quali
» sarebbero discusse a bordo del vascello Francese l'Er-
» cole da incaricati delle due parti belligeranti — I ca-
» pitani di vascelli — *Robb-Nonay* ».

Il Generale supremo rispose ch' egli avrebbe cessato dalle ostilità, se i Messinesi sottomettevansi al legittimo Sovrano. Non pertanto i membri del potere esecutivo diedero al messo un foglio intitolato *Basi della capitolazione ;* ed era così concepito — « I regî abbiano
» il possesso di fatto della città ; la questione gover-
» nativa rimanga a decidersi dal parlamento — Sieno
» rispettati in tutta la estensione e senza eccezione al-
» cuna l' onore, la vita, la libertà personale, e la
» proprietà — Rimanga il governo della città alle at-
» tuali autorità — Restituzione de' prigionieri reciproca-
» mente ». — Filangieri così rispose al comandante Nonay — « Signor comandante. Il mio dovere e l'onor
» militare mi proibiscono di accettare; ciò che voi com-
» prenderete bene al pari di me. Profitto di questa oc-
» casione per ringraziar voi ed il vostro collega della
» mediazione amichevole, comechè disgraziatamente in-
» fruttuosa ».

Dopo questi fatti, divenuto il fuoco meno vivo, fu più agevole superare, nel volgere di poche ore, i rimanenti ostacoli. Le due ali dell' esercito, attraversando giardini, progredirono, e con ardite manovre per dritta e per manca, occuparono casini, case rurali, e gran parte degli edificî lungo la strada del *Dromo* fino al villaggio *Contessa.* Uscita novellamente la colonna dalla Cittadella, ricominciò l' azione, e dopo aver prese alla baionetta le barricate di porta *Zaera*,

continuò a combattere contro nemici, i quali dalle feritoie, e dietro parapetti, traevano colpi alla celata e sicuramente. Alla perfine congiunta la colonna sulla dritta dello esercito, con l'altra uscita dalla Cittadella, mentre che la terza spingevasi sulla sinistra per occupare le colline dominanti la città, la intera vittoria fu de'regî, i quali entrarono in Messina per Porta-nuova. Questa città che aveva cominciato a veder nelle sue mura innalzato lo stendardo della ribellione in Settembre del 1847, in capo di un anno tornava così all'ubbidienza del suo legittimo Sovrano.

Dal primo trarre delle artiglierie una moltitudine di barche mercantili, da trasporto, e pescherecce erano usciti dal porto di Messina piene di pacifici abitatori, i quali eran concorsi a calca sui navigli inglesi e francesi come in luogo di salute. I ribelli, perduta ogni speranza, si accusavano a vicenda di viltà e di tradimento; e poichè al lor numero era scarso lo spazio dei legni stranieri, molti di loro fuggirono sulle circostanti montagne pieni di sgomento. Frattanto, predate tutte le barche cannoniere di varia specie appartenenti a' Siciliani, la fregata il Roberto andò a sottomettere Milazzo: nè resistenza alcuna trovò in questa città, essendochè i ribelli, nel numero di 1500 che ivi stavano di presidio, all'approssimarsi di quel legno, fuggirono verso Barcellona. Nel porto di Milazzo fu predato il vapore che avea nome il Vesuvio, quel legno stesso che portò nelle Calabrie gli armati siciliani sotto il comando di Ribotti. Furon predati e poi mandati in Napoli molti pezzi di artiglieria, fucili, bombe, palle, e verghe di piombo — Intanto gli ammiragli inglese e

francese dimandarono che non si volgessero le ostilità verso le altre città di Sicilia, sperando di conciliare le vertenze; e così il corso delle vittorie fu ritardato (52). Il Filangieri credè suo debito mandare al Re le molte bandiere vinte, e una lettera in questi sensi: « Signore; » Permetterà V. M. che io metta ai suoi piedi ventuno » bandiere strappate dai suoi valorosi soldati dalle bar» ricate guernite di artiglieria, ed ai siti fortificati che » uno dopo l'altro di viva forza sono stati conquistati » sempre alle grida di *viva il Re*, cui io rispondeva: » *viva il Re, viva cento lustri ancora.* Iddio conservi » V. M. e l'augusta sua famiglia per lunghissima se» rie di anni prosperi e gloriosi — Messina **10** Settem» bre **1848** — Umilissimo e devotissimo servo, e fedelis» simo suddito — Il principe di Satriano » — Il Re volendo dare a questo prode un pubblico e luminoso attestato per le pruove di valore e di fedeltà, gli conferì la gran croce del Real Ordine di San Ferdinando e del Merito (53).

Molto danno soffrì Messina; non però quanto si fe' credere. Mentre si combatteva, varie, moltiplici ed anche contraddittorie erano le notizie che si diffondevano pel Regno intorno a quegli eventi. Sentivasi dire, dagli amici delle rivoluzioni, essere stati i regî sconfitti, essere favola la presa di Messina e di Milazzo. In Palermo le prime notizie giunte per mezzo del telegrafo furono annunziatrici di vittoria; per lo che il popolo si diede a far festa; ma il giorno dopo, quei tripudî furon seguiti da mestizia, essendochè le novelle della rotta dell'esercito siciliano furono cagione di cordoglio tanto più grave, quanto più liete erano state le speranze. I giornali ed altre

scritture che prima avevano vaticinato l' esterminio dell'armata napoletana se avesse ardito misurarsi con la siciliana, indi per non convenire sul valore di quella, diceano che Messina fu vinta perchè sorpresa, e mancante di mezzi per difendersi. E per ottenebrare la gloria de' vincitori, per innasprire sempre più gli animi dei ribelli, propalavano pure che le truppe regie avean dato in eccessi e barbarie inaudite. Intanto il Filangieri tosto si adoprò per riparare ai danni patiti dagli abitanti di quella città: in pochi giorni riorganizzò al miglior modo che potette le amministrazioni, e diede altri provvedimenti, mercè i quali il traffico si animò, e gli abitanti a poco a poco rientrarono nei loro domicilî. Parecchi comuni di là dalla linea occupata, invitavano le milizie ad entrare nelle loro mura; e cinque battaglioni di volontarî siciliani si offrirono al Generale in capo per difendere i dritti del Sovrano.

La sospensione della guerra, chiesta per officiosa mediazione, sotto nome di umanità, da' due stranieri Ammiragli, fu dal Re approvata, ed in simil guisa dette Egli altra chiara pruova di essere del pari umano che forte. I ministri Temple e Rayneval, rappresentanti Inghilterra e Francia, ne ringraziarono il Re, e dichiararono di continuare ad intervenire da mediatori per conciliare l' esigenze dei Siciliani co' dritti della Corona. Fu risposto loro che in tali trattative avrebbero dovuto prender parte i Ministri di Russia e di Spagna, e di quelle altre Potenze che sottoscrissero il trattato del 1815. Fu soggiunto che le comunicazioni diplomatiche doveansi fare in appresso al General Filangieri, e non più al Principe Cariati presidente dei Ministri.

Mentre che in tal modo procedevano in meglio le cose nel Regno di Napoli, gli altri Stati d'Italia continuavano ad essere agitati e travolti dai tristi, essendochè, condotti al potere dai tumulti di piazza o dall'efficacia delle combriccole uomini settatori, questi, in esecuzione dei disegni del demagogo Mazzini, si adopravano per discacciare onninamente gli Austriaci dalla Penisola, e snaturare le concessioni de' Principi per quindi attuare il prestabilito potere centrale in Roma. Già vedemmo in quanti modi si travisò il senso di esse, massimamente di quelle date dal Sommo Pontefice, e ciò a fine d'ingannare le masse. Vedemmo pure come da tutta Italia accorsero volontarî guerrieri per ingrossare l'esercito Sardo-Lombardo; come gli Austriaci, abbandonando Milano ed altre città, si rinchiusero nelle fortezze di Peschiera, Verona, Mantova, e Legnago, e quivi stettero per non breve tempo, tenendosi pronti ad operare nell'opportunità. In fine cennammo come Carlo Alberto, passando il Ticino, pose piede nel territorio lombardo. Or parleremo della prima sconfitta presso Mantova, la quale fu il preliminare delle vittorie austriache, ed il cominciamento delle sconfitte italiane.

Era di grande importanza per l'esercito italiano espugnare le fortezze di Peschiera e Mantova, onde si avvisò bloccarle. Per simil uopo oltre sedici mila Italiani, nel maggior numero volontarî, usavano il lor potere, già trincerati intorno a quelle in quattro punti. In meno di venti giorni s'ebbero tre scontri di piccol momento, cioè due a Lasanta, ed uno a Montanara, pe' quali vi furono pochi morti e parecchi feriti. Si scorse in essi il preludio di maggiore e decisiva guerra, imperciocchè da

amendue le parti si ardeva di venire alle mani ; dagli Austriaci cioè per riprendere le abbandonate terre , e smentire le voci obbrobriose onde i giornali della Penisola avean vulnerata la loro bandiera ; dagl'Italiani per condurre a fine la cominciata rivoluzione. Era il 24 Maggio quando il Generale Thurn , marciava verso Vicenza per ordine del Generale Radetzki , e questi si disponeva per valicare il fiume Mincio , obbligare gl'Italiani a levar l'assedio , attaccandoli al fianco. In fatti l'esercito austriaco all'impensata , la sera del 28 di questo mese , entrò in Mantova ; ed il mattino del 29 cinque brigate , marciando lungo la destra riva del Mincio , si avviarono verso i quattro punti di blocco. La prima , giunta alla Madonna delle Grazie , si azzuffò coi nemici , e dopo brieve fatto d'armi , una bomba austriaca cadde fra le casse militari degl'Italiani, le incendiò con grave perdita di uomini , ed i rimanenti dei quattromila volontarî con poca truppa toscana , si perdettero di animo ; e benchè qua e là si facesse qualche difesa, furono in breve rotti e fugati. La seconda colonna combattè per un'ora a Castelluccia , altro punto di blocco , e vinse gl'Italiani. La terza trovò maggior resistenza a Curtatone , ove pure ebbe azione il terzo battaglione de' volontarî napolitani, e quivi la battaglia durò fieramente per tre ore. La quarta comandata dal Generale Clam si azzuffò con l'inimico a Montanara, ove con maggior gagliardia si combattè, e questo conflitto fu più notabile pel numero dei morti e dei feriti. Dopo sette ore di vivo fuoco , accerchiate queste schiere italiane dalle altre tre colonne , e sopraffatte dal numero dei nemici , andarono anch'esse in vol-

ta, non avendo però lasciata la vittoria, come allora fu detto, senza grave perdita degli austriaci. Duemila soldati italiani e cinquantanove uffiziali furono fatti prigionieri; i rimanenti si ripararono a Brescia valicando il fiume Oglio, ed a Goito; le artiglierie, i bagagli, e le munizioni restarono preda dei vincitori. Del secondo battaglione napolitano del decimo di linea, che quivi con raro valore combattè sotto il comando del Colonnello Rodriguez, poco più di cento venti si salvarono, e gli altri o estinti rimasero o prigionieri.

Il Generale Bava, comandante delle truppe sarde, saputo la marcia degli Austriaci verso Mantova, corse a rinforzare Curtatone e Montanara; il Re Carlo Alberto similmente praticò verso Goito; ma giunti quelli a Volta, e questi a Goito, seppero la totale sconfitta dei loro. Intanto gl'Italiani, attaccati da un'altra colonna Austriaca a Lazise, a Pastrengo, ed al lago di Garda, ebbero il vantaggio; poscia Peschiera capitolò, e gli Austriaci ne uscirono. Subito dopo Carlo Alberto passò il campo generale da Sommacampagna a Vallegio; riunì circa ventiquattromila uomini fra fanti e cavalieri, quarantaquattro cannoni, e si accampò vicino a Goito, credendo in questa postura resistere alla marcia degli Austriaci verso Milano. In fatti il giorno dopo, giunti questi poco lungi da Goito, l'artiglieria italiana li attaccò vigorosamente. Il colonnello Benedek si avanza coi suoi impetuosamente e fa piegare i fanti italiani ordinati in prima linea; il figlio di Carlo Alberto corre e li sostiene; ma giunto il Generale austriaco Wohlgemuth, fu rotta la prima linea. Poco mancò per la disfatta degl'Italiani, i quali, sostenuti da due batterie, con gli spessi tiri di mitra-

glia, fecero indietreggiare l'inimico. Pochi giorni dopo Radetzki voltò le colonne verso Vicenza; nel nove Giugno l'attaccò ; e questa città difesa in gran parte da milizie romane capitanate dal Generale Durando, si dovette arrendere, comunque animate fossero dalla presenza e dalle parole di Manin, Tommaseo e d'Azeglio.

L'esultazione e le pubbliche allegrezze da questo dì cessarono per tutto il Lombardo-Veneto; però, ad onta di tante sconfitte, gli amatori della indipendenza italiana arrovellati, tanto maggiormente perduravano nel proposito di scacciare lo straniero dalla Penisola, quanto era l'Austriaco più vicino a riprendere le terre abbandonate. Sicchè, fattisi dal canto degli uni e degli altri i necessarî apparecchi , gl' Imperiali attaccarono e poscia espugnarono Palmanova, difesa dal Generale Zucchi; indi circa diciotto mila di loro marciarono verso Udine, la quale non fe' resistenza. Questi prosperi eventi dell' esercito austriaco vie più stimolarono gl' Italiani i quali vanamente si affaticarono nel frapporre ogni maniera d'impedimenti; imperciocchè attaccati poco dopo, e di nuovo sconfitti, fuggirono; e Sonnaz, Generale Piemontese, si ritirò a Villafranca, ove Carlo Alberto giunse il 23 Giugno per soccorrerlo. Frattanto il Duca di Savoia con novemila uomini marciò verso Custozza, il Duca di Genova suo fratello con altri cinque mila verso Sommacampagna, ad il Generale Bava prese il comando supremo. Sconfitti gl'Italiani a Villafranca , l'abbattimento fu generale; molti guerrieri volontarî tratti dal desiderio del riposo si sbandarono ; i rappresentanti del governo provvisorio di Milano fuggirono ; Carlo Alberto col suo esercito corse per ripararsi in questa città,

e difenderla; ma trovandola scema di munizioni da guerra e di denaro, e non potendo più sostenersi in aperta campagna, credè utile capitolare. Entrata in Milano ed in Modena una parte dell'armata austriaca, molti fautori dell'indipendenza italiana gridarono traditore Carlo Alberto; buona mano di essi, recatisi al palazzo ove quel Re alloggiava lo schernirono, lo minacciarono di morte; il popolaccio milanese si sollevò, poi saccheggiò molte case; i ricchi ed i buoni divennero bersaglio dei facinorosi, talmente che quelli ebbero bisogno degli Austriaci per essere difesi nella vita e nelle sostanze. Venezia e Peschiera non vollero riconoscere l'armistizio, e la prima si dichiarò repubblica, ponendo a capo del Governo il Manin.

Dopo queste sconfitte dello esercito Sardo-Lombardo, molti di coloro che lo componevano corsero a Roma ed a Firenze ad unirsi a quella fazione che da molto tempo si adoprava per snervare il potere de' Principi italiani, e con una costituente unificare i poteri degli Stati della Penisola in una dieta repubblicana. Da più tempo Montanelli a Firenze, Mamiani a Roma, capi della fazione che già salita era al potere, abusavano della confidenza del Gran Duca e del Papa per raggiungere lo scopo. Colà succedevansi abusi, violenze, misfatti: in Roma il Ministro Rossi fu spento, e l'uccisore portò in trionfo il pugnale; poscia si volse la minaccia contro il mansueto Pio e postaronsi cannoni verso il suo palazzo. Allora per timore di mali maggiori molti Cardinali fuggirono da quella contaminata città, ed il Papa con eroica rassegnazione vi restò come prigioniero. Dio vegliava su di Lui! Per opera di due Ministri stranieri il 24 Novem-

bre 1848 lo sottrasse dalle mani de' suoi nemici e il menò salvo in Gaeta. Quivi Ferdinando II, l'Augusta sua Consorte ed i reali Principi corsero a prostrarsi ai piedi del Vicario di Gesù Cristo, il quale nel dì vegnente, al Ministero di Stato delle due Sicilie così esprimeva l'acerbo cordoglio : « Signori: i Principi han fatto » quel che potevano per l'utilità dei popoli; ma par- » te di essi, non contenti, si sono dati a pretende- » re cose ingiuste. Innalzo fervide preghiere all'Altis- » simo perchè gl' illumini; ma molti sventuratamen- » te ad ogni raggio di lume han chiuso gli occhi. » Segnate figliuoli miei questo giorno! La Chiesa da » me Vicario di Cristo indegnamente rappresentata, si » vede nelle ore della tempesta, quando come al pre- » sente è perseguitata dai nemici di Dio. Questi avve- » nimonti vi confermino nella fede, ed accrescano le » vostre forze per sostenerla. Segnate figliuoli miei que- » sto giorno, segnate ». (54)

Allontanatosi il Santo Padre dal centro della cattolica religione, poco dopo si videro in quasi tutte le diocesi del Mondo cattolico parecchi atti di ossequioso affetto e di cristiana pietà verso l'Apostolico Pellegrino. L'entusiasmo di devozione eccitato in Francia, la commozione prodotta nella Spagna, il fremito che si udì fra i cattolici d'Inghilterra, furono commoventi spettacoli in quell'epoca tristissima. Il Portogallo credè suo debito far manifesto al S. Padre per mezzo del ministro Veda-da-Crux che gli abitanti di quelle regioni sarebbero fortunati di adoprarsi con le armi per sostenere la causa pontificia. « Venite, dicevano gli Spagnuoli, » venite o Sacro fuggitivo nella patria de' Pelagi. Noi

» siamo poveri, i nostri tempî cadono in rovina, e non
» abbiamo come riedificarli; il nostro clero muore di
» fame e di miserie, ma voi troverete la fede ardente.
» Il più miserabile, il più umile vi offrirà la persona
» e la vita. Felice la Spagna se fosse tanto avventu-
» rosa di darvi un ricovero! » — E l'indirizzo dei buoni
Francesi così finiva: « I Romani rianimati dal loro an-
» tico amore, torneranno verso voi, verso il loro pa-
» dre; i vostri nemici cadranno sotto la universale ri-
» provazione; ma se questo non si realizza, i vostri
» figli di Francia vi gridano: Venite a noi, o piutto-
» sto ecco noi, le nostre braccia, i nostri beni, le no-
» stre vite; parlate beatissimo Padre, noi aspettiamo
» prostesi ai vostri piedi. Cattolici, noi siamo pronti
» a seguirvi come Pietro seguì il Signore; Francesi,
» noi vogliamo mantenere la fondazione di Pipino e di
» Carlomagno » — Mirabili in vero furono i segni di ri-
verenza e di amore de' cattolici Svizzeri ed Irlandesi pel
Vicario di Cristo, e memorabili furon pur anco le offerte
spontanee di Spagna, Francia, Italia, le quali ben-
chè della parvità di un quattrino giugnevano ad un nu-
mero quasi direi senza numero; il divoto entusiasmo
del popolo napoletano e del suo Re, che con rara pie-
tosa sollecitudine, degna dei primi tempi cristiani, quasi
fe' lieto l'esiglio al Santo Padre. (55)

Mazzini erasi proposto far pria proclamar la repub-
blica in Roma, e poscia, col potere ch'egli avea in
questa città, man mano per mezzo della Setta far simil-
mente succedere negli altri Stati d'Italia. Già in un gran
banchetto, molti Settarî fiorentini e livornesi stabilito ave-
vano la decadenza dal Gran Duca, la riunione della

Toscana a Roma, la nomina di un Triunvirato; già la Costituente di Montanelli proclamata in Firenze, che fu emanazione Mazziniana, non ostante la resistenza di Gioberti, fe' proclamare la Costituente a Torino. Giunto Mazzini a Roma, il mattino del 6 Marzo intervenne nell'assemblea. Alla sua comparsa i Deputati si alzarono dai loro seggi, e la moltitudine posta sulle tribune fe' gran plausi al famoso demagogo. Costui, sedutosi a dritta del presidente, così parlò: — Signori —
« Se ho fatto qualche bene all'Italia, è Roma che mi
» ha ispirata l'idea. Quando giovanetto io leggeva gli
» annali d'Italia, ammirai da principio la Roma dei
» Cesari che ha conquistata il Mondo mercè la forza
» delle armi; poi la Roma dei Papi che conquistò a
» sua volta il Mondo mercè la forza delle idee. Sem-
» brami che una città che ha riunito due sì grandi de-
» stini, che à avuto le due epoche memorabili, men-
» tre gli altri popoli si ecclissavano per non più com-
» parire, sembrami che questa città debb'avere la terza
» epoca ancora, un terzo destino. Salute dunque alla
» Roma del popolo succedente alla Roma de' Cesari,
» alla Roma de' Papi » — Intanto in Roma la Setta adopravasi a tutto potere per far sorgere la primogenita repubblica d'Italia, ch'esser poi doveva il centro della repubblica unitaria. In effetti, dopo la fuga del Pontefice, stabilita la rappresentanza governativa in quella città, e poi l'assemblea costituente, questa, nulla curando la protesta e la scomunica del Santo Padre, vilipese in sulle prime la sacra sua Persona, poi proclamò la repubblica. Per effetto di che l'autore della *Giovane Italia* si sedette in Campidoglio fra due triun-

viri, ed elesse il Piemontese Avezzana Ministro di Guerra, ed il Nizzardo Garibaldi generalissimo (56). L'avvocato Armellini fu sollecito ad encomiare la sapienza del Mazzini; il Galletti ad aringare al popolo in suo pro; i Padri Gavazzi e Bassi ad inchinarsi innanzi al triunvirato. Spesso ripetevasi da' settari, esser nel popolo il fondamento di giustizia; il dominio temporale de' Papi non consentito da G. Cristo; la repubblica il solo giusto governo.

Ripigliando il filo della storia de' fatti del Regno di Napoli là dove il lasciammo, è a sapersi che mentre in Firenze si avvicendavano i soprusi, le violenze ed i delitti, fra noi l'ordine vie più si stabiliva nella capitale e nelle Province. E fu rimarchevole l'osservare, che da quando il Vicario di Cristo pose il piede nel Regno, gli agitatori non potettero più coglier frutti dalle loro nequizie. Forse fu premio del Cielo alle benemerenze di Re Ferdinando, ed a' sinceri devoti affetti di Lui, e di tanti buoni Napoletani verso il sacro Fuggitivo.

Narrammo poco innanzi che l'apertura delle Camere fu prorogata fino al 30 Novembre; ed ora aggiugniamo che, giunta quest'epoca, il Governo credè convenevole prorogarla fino al 1 Febbrajo. Le complicazioni politiche sopravvenute, le sanguinose rivolture dello Stato Romano, che molto contribuivano sulle cose nostre, diedero fondamento a credere che le discussioni delle Camere sarebbero mancate, allora assai più che in altro tempo, di quella calma cotanto necessaria, e l'opposizione avrebbe per ciò avuto maggior campo per avversare i provvedimenti governativi, e farne

causa di nuove contese. Questa proroga reiterata spiacque ai liberali, ed i tristi che cercavano sempre nuovi argomenti per sommuovere il Regno, si adoprarono a non far eseguire l'ordinato sorteggio per la leva de'coscritti. In effetti in parecchi comuni si minacciarono i decurioni, in altri si lacerarono le liste, ed in qualcuno si ruppero le urne da chi temeva il sorteggio, per consiglio di qualche demagogo. Però le cure delle autorità locali e de' buoni resero inefficaci quei nuovi tentativi di sovvertimento; le reclute gradatamente giunsero nella capitale, l'escrcito fu aumentato fino a settantamila uomini, e le Camere, secondo che fu ordinato, si aprirono nel 1 Febbrajo (57).

Nel mattino di questo giorno, nella chiesa del Gesù vecchio si riunirono i Pari ed i Deputati, ove, udita la Messa, ed invocata la divina assistenza col *Veni creator Spiritus*, furono benedetti, e quindi si recarono nelle rispettive sale. La Camera de' Pari in quel giorno continuò le interrotte deliberazioni, non così quella de' Deputati, i quali non ancor giugnevano al numero legale (58). Nella seconda tornata ricominciarono le sessioni sospese nel cinque Settembre, ma in vece di veder avviate le faccende dello Stato verso quel punto, ove sperar si poteva il bene del paese, tosto si scorse una maggioranza sfornita di senno politico, si ascoltarono declamazioni e sofismi, interpellazioni incaute ed audaci, e gran numero di domande che pioveano da tutt'i punti del Regno, quasi sempre strane, spesso vituperevoli; ed in quella malagurata maggioranza si notava coperta una vena di sensi politici, che

*

andava sulle orme dei Deputati di Toscana e di Roma, ossia tendeva a scuotere e rovesciare il Trono.

Fra gl'importanti affari, de' quali dovevasi occupare la Camera de' Deputati, era lo Stato-discusso. Il Ministro delle Finanze ne presentò il progetto, per la disamina del quale abbisognando non brieve tempo, divisarono formare una legge provvisoria per sopperire agli urgenti bisogni dello Stato. Con questa si accordò a quel Ministro la facoltà di percepire il primo bimestre di fondiaria che maturava nel 15 Febbrajo, ed i dazî indiretti fino al termine di Marzo. Parve alla Camera de' Pari votare per la riscossione di due bimestri di fondiaria, e delle imposte indirette fino alla formazione dello Stato discusso; quindi si nominò una commissione da ciascuna Camera, d'individui tratti dal proprio seno, affin di comporre gli opposti pareri. Le due Commissioni si posero di accordo, e stabilirono di moderarsi la deliberazione de' Deputati col seguente articolo addizionale: — « Giunto il giorno 31 Marzo, se lo Stato-» discusso non trovasi ancora votato o sancito, il Governo » avrà la facoltà di provvedere provvisoriamente con sua » ordinanza alla riscossione de' tributi indiretti, ed alle » spese, fino al 30 Aprile, però nei limiti descritti ne-» gli articoli precedenti. Entro questo nuovo termine, » e nel caso che lo Stato-discusso non fosse ancora con-» vertito in legge, sarà provveduto per la ulteriore ri-» scossione de' tributi con altra legge speciale, cioè per » le riscossioni del bimestre fondiario del 16 Aprile » prima del detto giorno, e pei dazî indiretti prima » del 30 Aprile ».

È a sapersi che in quest'epoca vi erano tre partiti nel

Regno contra il Ministero: cioè l'assolutista, il costituzionale, il rivoltuoso. Il primo si doleva perchè eransi due volte aperte le Camere dopo il 15 Maggio, quando i fatti avevano chiarito, che si volevano quelle come scalini all'anarchia, ed alla repubblica; il secondo per la ripugnanza del Ministero ad intendersi con la Camera; il terzo per essersi depressa la rivoluzione di Calabria e Messina, e fatte svanire le sue triste speranze. Tutti e tre si adopravano a far mutare il Ministero; il secondo ed il terzo, avvisavano a tal uopo che si presentasse un indirizzo al Re, e dicevano: *Da un ministero il quale non va di accordo con la Camera, non può il paese ricevere il bene desiderato*.E soggiungeva il Deputato Avossa: *Non vi sono che tre mezzi per giungere al nostro scopo; l'indirizzo alla Corona, l'accusa del Ministero, o il rifiuto delle imposte*. Non è a dire in quante tornate si discusse dagli opposti partiti se il primo mezzo era anti-costituzionale, o pur no. Oratori lo credevano opportuno, altri lo impugnavano come non efficace, come sterile; e vi fu chi sostenne che con esso s'invadeva il potere del Trono, si dava pruova di debolezza; essendochè quando il Ministero eccede nei poteri, si deve tosto porlo nello stato di accusa, nè vi è via di mezzo. Si rispondeva: « Quando la Came-
» ra si rivolge al Principe, non intende invadere, non u-
» surpa il suo potere; anzi lo riconosce, l'osserva. L'indi-
» rizzo non è un atto di debolezza, ma bensì una dignitosa
» preghiera, un atto di prudenza civile ». Alla perfine la maggioranza, cioè 73 contra 23, votò per l'indirizzo, col quale dopo aver detto tante cose, si conchiudeva così:

« Sire! La Camera non può sperare oramai che un
» Ministero, tante volte indarno censurato, si ritragga

» dalla fallace sua via; nè d'altra parte essa stima con-
» venire alla propria dignità, ed agl'interessi della nazio-
» ne, consumare il suo tempo in una sterile lotta per
» combattere la illegalità, e la ignavia dei Ministri. Con-
» tro le colpe di costoro ben sent'ella di avere dritti se-
» veri ad esercitare, ma per temperanza civile, antepo-
» ne oggi di rivolgersi al Principe. Collocato V. M. nel-
» l'alta sfera di quelle sublimi attribuzioni costituzionali
» che le tolgono la possibilità di fare il male per lasciare
» l'onnipotenza di operare il bene, non tarderà a proffe-
» rire quella regia parola, medicina suprema ai travagli
» dello Stato; come dal loro canto i Deputati sono stati
» sempre, e saranno parati a dare al Governo di V. M.
» quel pieno e costituzionale appoggio, che gli frutterà
» non meno sostanza di forza, che amore e riverenza dei
» popoli ».

Quanto inopportuno, e diciam pure strano, fosse questo indirizzo, lo vede ognuno che per poco conobbe l'andamento de'Governi rappresentativi. E però chiamandosene offeso il Ministero, volse le parole al Sovrano, ed in un suo rapporto volle giustificare la propria condotta con questi sensi.

SIRE

« Nella mancanza di ogni possibile accordo fra il Ministero e la pluralità della Camera elettiva, in tempi nei quali, per le tristissime vicende in cui gli Stati confinanti sono miseramente travolti, questo Reame, divenuto segno da ogni parte ai più malvagi tentativi di sovversione, riman perplesso ed agitato nella incertezza de'suoi destini, non altro espediente offrivasi a noi, suoi fede-

lissimi sudditi e Ministri, se non quello di rivolgersi alla inevitabile alternativa, o che fosse a noi dato il ritirarsi tutti, o che la suddetta Camera fosse sciolta. Nella gravità di sovrastanti casi, la inefficacia de' nostri voti, perchè la Maestà Sua si appigliasse al primo de' due proposti partiti, ci rende unanimi nel richiamar la Sua Sovrana attenzione sulla imperiosa, urgentissima, invincibile necessità di ormai ricorrere al secondo. Conceda quindi la Maestà Sua, che, a meglio indicarnele i prominenti motivi, noi percorriamo d'un rapido sguardo gli avvenimenti a cui si rannoda l'attuale stato delle cose, da quelli che per lo innanzi ci percossero, sino a quelli che tuttavia ci premono e c'incalzano.

» La Maestà Sua inaugurava un'era novella in questa patria dilettissima con la Costituzione che spontaneamente concedea il 10 Febbraio dello scorso anno ai suoi popoli: ed esser già stato il primo a formolarne il dettato in Italia, è una gloria che niuno le può contendere. Se non che mentre a questo inatteso mutamento di civil comunanza le masse applaudivano a gara con leal rendimento di grazie al Cielo, un pugno di audaci, avidi a far mercato delle legrime nostre, concepirono sordamente il reo disegno di avvelenare la pubblica gioia con le loro immonde passioni. Le collisioni, le turbolenze, i tumulti già scoppiavano da ogni canto: e sotto le violenze che lo stringeano, il Ministero che avea contrassegnata la Costituzione, dopo di essersi modificato in parte, si discioglieva interamente in sulla fine di Marzo. Allora ogni argine fu rotto dal torrente che straripava: i dritti non ebbero più limiti: la santità dei doveri fu profanata, le milizie cittadine, preposte al

mantenimento dell'ordine , vennero trascinate nel disordine: l'ambizione, il raggiro, ed il privato interesse , prevalendo a contaminar tutto, menarono alfine al memorabile conflitto del 15 Maggio: e siccome nel precedente intervallo erasi proceduto alla prima elezione dei Deputati con regole sovversive della legge fondamentale che ci reggea, ne risultò una Camera, la quale , per giustificar la sua origine, si mostrò impaziente in usurpar poteri che non le competeano , anche prima di essersi costituita; ed in quel giorno fatale si trovò leggiadramente collocata dal canto de'faziosi.

» Or non è da obliarsi , che il Ministero attuale, onorato dalla fiducia della Maestà Sua in momenti disastrosi, nei quali sarebbe stata viltà il rifiutare di obbedirlo, prendea le redini dello Stato dopo la spaventevole catastrofe del 15 Maggio; la quale, benchè compressa nelle strade di Napoli , pur prorompea in cento altri luoghi, pari a fuoco sotterraneo che cercasse violentemente un'uscita ; dopo aver commosso tutto, balzando di provincia , si dilatava con nuovo e più efferato mugghio nelle Calabrie , ove minacciò irreparabile una generale conflagrazione. Videsi allora fra cittadini e cittadini , come se ogni vincolo sociale fosse andato in pezzi , attentati alla vita, attentati alla proprietà , attentati all'onore ; e tutto rimescolato e confuso in una congerie di orribili ed inaspettati disordini. In questo convulsivo stato di cose, il dover primo e più sacro dell'attual Ministero era quello di richiamare il Governo ai suoi principî, e preservar la Costituzione dagli attacchi di chi avea voluto lacerarla : esso la riguardò come l'albero della vita, intorno a cui tutti,

calmato la effervescenza delle passioni impure si sarebbero un giorno riordinati e raccolti. Se questo non produsse immediatamente i suoi frutti, non fu colpa del Ministero, ma fu suo merito che, in mezzo alle tempeste di esterminio, esso non rimanesse schiantato fin dalle sue radici, perchè oppose alle percosse che il crollavano una resistenza in gran parte passiva, ma sempre ferma e perseverante. Convinto che, mercè la Costituzione, la libertà si era identificata con la Corona, il Ministero, per serbare ad entrambe la loro integrità, e la loro inviolabilità, si collocò intrepido fra la Corona e i pericoli che le sovrastavano; affinchè, divenuto esso solo bersaglio a tutt'i colpi, quest'arca dell'alleanza si rimanesse invulnerata per la futura prosperità de' popoli. Tutto quello che ha operato nell'intervallo è stato in vista di questo eminente obbietto; e forte della sua coscienza, il Ministero se ne applaude, aspettando la retribuzione di giustizia, non da' suoi contemporanei, ma dall'imparziale posterità.

» I primi nostri provvedimenti governativi portarono infatti la duplice impronta della fermezza, e della più riconciliante moderazione. Poichè mentre dall'un canto, a tutelare la interna sicurezza dello Stato, e così preservar di rimbalzo il resto della minacciata Italia dalla funesta dissoluzione d'ogni ordine sociale, noi non fummo perplessi a richiamar subito nel Reame quella *parte del napoletano esercito che già preparavasi a combattere pugne gloriose in regioni esterne*, mostrammo dall'altro che non dovendosi eriger trofei alle civili vittorie, *ogni rincrescevole classificazione tra vinti e vincitori dovea sparir* senza ritardi : per cui *oltre 600 individui*,

presi nella maggior parte con le armi alla mano , e ancor *luridi* e *fumanti* del terribile *conflitto del 15 Maggio vennero* il dì appresso tutti *rilasciati*, e quest'*atto di longanimità* in un consimile clamoroso avvenimento, che avrebbe dovuto *comporre* immediatamente a *stabil concordia* le anime più ostinate nel mal operare, non ci riuscia malagevole, quando *trattandosi di perdonare* , il nobil cuore della Maestà Sua *precorrea* di gran lunga fino alle *nostre intenzioni più occulte.* Nè le altre simultanee misure che adottar ci cenvenne a garentia della tranquillità pubblica, furono suggerite da spirito men temperato ed indulgente; lasciando noi alla rigida storia il decider con facili confronti, se lo stato di assedio, a cagion di esempio, in cui fu dichiarata la Città di Napoli fosse stato più di nome che di fatto.

» Fermi così nel preconcetto nostro politico sistema di rianimar la devozione per l'Augusta persona della Maestà Sua, ed il rispetto dovuto alla Costituzione accordataci dal Suo grande animo, noi ci rivolgemmo a pacificare per gradi le agitate Province senza insoliti rigori, senza persecuzioni cieche, senza spargimento di sangue. E siccome in talune di esse offria perenne incitamento alle turbolenze lo stato di anarchia deplorabile in cui la contigua città di Messina si ritrovava, noi non fummo irresoluti a spinger fin là i mezzi di disperdere a comun vantaggio i perturbatori dell'ordine, e ricongiunger di nuovo la intera Isola al rimanente del Reame: al che bastarono pochi bravi di un esercito eminentemente in intrepido e devoto, che in breve spazio, affrontando con valore ogni specie di pericolo, restituirono alla desiderata calma quella derelitta contrada. In-

dispensabile quanto salutare impresa, che unita sempre alla franca lealtà ed alla costante buona fede della politica del Governo, ci meritò al punto la stima dell'Europa che due grandi Potenze vollero esse, ad attestato di antiche benevole relazioni, delegar due rinomati Ammiragli a portar parole di pace, di libertà e di perdono a tutti gli altri abitanti della già insorta e desolata Sicilia.

» Se non che le passioni sovvertitrici eran represse ma non disarmate negl'indomabili faziosi che avean tentata la rovina di tutti; e divenuti impotenti sfogarsi per le antiche vie, si gittarono, sotto le ipocrite apparenze dell'esercizio di un dritto, a macchinar più iniqui attentati ne' Collegi elettorali che si convocavano per la novella Camera, dopo che restò sciolta la precedente. Le liste degli elettori eran già incompinte; perchè in tanta general commozione i più timidi si ritrassero dal farvisi comprendere. Ciò malgrado la fazione audace, cui offriasi propizia l'opportunità di risommergere il Reame ne' tumulti, abusando della generosità del Governo, il quale si astenne da qualunque atto che potesse inceppare la libertà de' suffragî, stimò che fosse ancor troppo esteso il numero di coloro che vi si trovavano iscritti; e pose tutto in opera per allontanare la maggior parte col turpe mezzo delle menzogne, delle fraudi, delle calunnie, delle minacce, e delle violenze d'ogni specie. E che i successi rispondessero all'intento, lo provano geometricamente i fatti, poichè a Napoli, di 9384 elettori iscritti, soli 1491 intervennero alla elezione; ad Aversa di 2822, ne comparvero soli 463; a Lagonegro di 3448 se ne mostrarono sol 652; a Ca-

tanzaro, di 5853, soli 1140; a Nicastro, di 5623, soli 932; a Foggia di 4608, soli 1300; a Bovino, di 2108, soli 524; a Lecce di 5568, soli 508; a Bari, di 9652, soli 2175; ad Altamura, di 2801, soli 478; e così di tutti gli altri. Nè mancarono dei Collegi che o non si riunirono affatto, o che, facendosi giudici essi delle più alte prerogative della Corona, dichiararono illegalmente sciolta la precedente Camera, e ne confermarono senza forma di elezione i Deputati.

» Frutto di tante inique pratiche e di una sì scandalosa minoranza di elettori fu l'attual Camera de' Deputati, la quale, con poche onorevoli eccezioni tra coloro che ne fan parte, rappresentate da personaggi che intimamente convinti non potersi la vera libertà disgiunger mai dall'ordine, si fecero dell'una come dell'altro ardenti e leali propugnatori, spregiando i biasimi che lor ne veniano da una turba facinorosa ed insolente di spettatori, non parve riunirsi nella Capitale del Reame se non per mettere in piena mostra la impurità della sua origine. Poichè nella verifica dei poteri si lasciò trarre ad intrudere nel suo seno taluni individui a'quali mancavano i requisiti richiesti per sostenere un sì alto mandato; ed avvertita dall'errore, sdegnò fieramente di emendarlo; dando così l'esempio di un Consesso che delegato a concorrere alla formazione delle leggi, cominciava esso medesimo dal conculcarne i più aperti dettati. E indi si organizzava in assemblea legislativa, fingendo di obbliar nettamente, che innanzi di prender seggio ne'suoi recinti, primo ed indispensabil dovere di ciascun Deputato era quello di prestare alla Co-

stituzione in vigore quel giuramento temuto che rappresenta un atto „¦ non sol di religione, ma di probità civile, e fingea di obbliarlo come obbietto di pochissima importanza, e come se Dio e la virtù non dovessero esercitar la menoma influenza sulle sue future ispirazioni; mentre la Maestà Sua e tutta la Sua Regal Famiglia sin dai primi giorni la giuravano con lealtà di benevoli affetti a piè degli altari; e la giuravano i pubblici funzionarî negli svariatissimi rami dell'amministrazione dello Stato, e lo giuravano l'esercito e l'armata nelle loro più infime classi.

» Al certo nell'indirizzo con cui rispose al discorso della Corona, la Camera non trascurò d'inserire per la Maestà Sua talune vaghe proteste di devozione, le quali prive di quella ingenuità espansiva che le indicasse surte dal profondo del cuore, vennero smentite immediatamente da fatti; essendosi visti alcuni fra coloro che la compongono andar senza maschera suscitando brighe e fuori e dentro il Reame, sia per mettere in brani la Monarchia, sia per impadronirsi del potere supremo, di che avea fatto innanzi sì tristo esperimento, rifulsero fin d'allora i lampi di quella irrequieta sua impazienza di allontanarne sotto qualsiasi pretesto l'attual Ministero, cui a'suoi occhi eran gravissime colpe di esser pervenuto, con la sola perseveranza de' mezzi temperati, a ricondurre la calma nel paese, a reprimere sempre rinascenti tumulti, a soffocar le perverse tendenze che han posto due vicini stati sull'orlo di un abisso, a serbar la Costituzione intatta e ne'soli precisi termini onde ci fu largita, a sostener finalmente con saldo animo, senza temerità e senza bas-

sezza, la dignità e la indipendenza dello Stato in faccia allo straniero.

» E la Maestà Sua non ignorava quante volte per solo amore di pace noi l'abbiam sollecitata umilmente a degnarsi di accogliere la nostra demissione. Ma quando la Camera tradita nella sua fremente ambizione, si lascia trascorrere in maligne accuse, che uomini d'intemereta vita non si abbasseranno mai a combattere; quando con novello stranissimo indirizzo, trascendendo essa i mezzi che la Costituzione le offre, osa fare alla indipendenza de'poteri del Principe apertissima ed irriverente violenza, per così dischiudersi le vie a riaccendere le collisioni onde il Reame fu per lo innanzi contristato; quando ad accrescere le perturbazioni e i pericoli, osa implicitamente, e con arroganza intimargli che terrebbe in poter suo le chiavi del Tesoro pubblico, fino a che le sue superbe insistenze non restino soddisfatte; quando alfine la M. S. francamente sia risoluta di continuarci quella fiducia che noi abbiamo la coscienza di non aver demeritata, mentre ogni ulterior contatto con la Camera de'Deputati è per noi dinuto veimpossibile; allora è di necessità imperiosa ed urgente che quest'ultima venga sciolta, e che altra ne sia convocata, richiamando ai loro veri principî le leggi dell'elezione, affinchè i turbolenti fautori dell'anarchia non riescano più oltre a falsarle coi loro perversi raggiri ed improbi attentati.

» E questo il voto che noi presentiamo unanimi a piè del suo Trono con quegl'invariabili sentimenti di rispetto, di riconoscenza, e di pienissima devozione, onde abbiamo l'onore di raffermarci ».

» Suoi umilissimi, obbedientissimi; fedelissimi sudditi e ministri.

Principe di Cariati — Principe di Torella — Principe d' Ischitella — R. Carrascosa — N. Gigli. — Francesco Paolo Ruggiero. — Bozzelli. — Raffaele Longobardi.

Un tratto di questa protesta truovasi in aperta contraddizione con precedenti atti di quel Ministero. Ci è forza adempire le parti di storia fedele, rischiarando siffatto errore ad onor della verità ed a giusta difesa del Governo.

Non è punto vero che *ogni classificazione tra vinti e vincitori dovea sparire*, e che i vinti fossero stati coverti da real perdono. La Proclamazione ministeriale de' 16 Maggio chiaramente annunziava severa punizione pe'rei di Stato del dì precedente. Indi fu prontamente a tal uopo istituita la Commission Temporanea; e le fu prescritto il brevissimo tempo di giorni quindici per istabilire i fondamenti della processura concernente quel reato: si compilarono velocemente cinque volumi di tal processura, e furon tosto spediti al Ministero, e da questo alla Gran Corte Criminale; che su quegli elementi diè fuori una deliberazione, ed indi proseguì l'istruzione — E simiglianti fatti solenni, di gravissima importanza, operati dalla pubblica autorità, notorî all'universale, si videro smentiti da parole così corse alla ventura! Da queste nacque che gl'imputati dell'esposto reato si dettero a credere che un tal giudizio fosse illegale perchè preceduto dal perdono: e non trovando decreto o rescritto

che il contenesse, poichè perdono non vi fu mai, foggiarono un rescritto di loro capo.

I 600 e più prigionieri non furono perdonati, ma temporaneamente rilasciati. Non si poteano ritenere, perchè, come già altrove dicemmo, erano stati promiscuamente presi, e senza verbali. Si stabilì di serbarne esatto notamento, e di procedersi ad indagini per supplire al difetto di verbali, ed alla confusa presura; e perciò furono RILASCIATI CON GARENTIA. Era tra loro più che un centinaio di poveri in lacero arnese, accolti a prima giunta in varî cortili ove avean trovato ricovero nell'improvviso pericolo. V'era gran numero di padri di famiglia, di cui l'inoltrata età, l'intemerata vita, attestava l'innocenza. E delle altre molte persone dabbene sol cenniamo un venerabile frate, ex priore del convento di S. Nicola alla Carità, tolto della sua cella dove trepidando orava. Il qual modo di arresti inevitabile nello scompiglio che seguiva il combattimento, fu una gran presunzione di innocenza, e fè desumere che i prigionieri non erano stati *presi nella maggior parte con le armi alla mano e fumanti del conflitto.*

La cagione di questa involontaria alterazione di fatti si trova nella data della protesta, che fu scritta mentre duravano le conferenze di Gaeta per ristorare il Governo Pontificio: fra le quali cure gravissime essendo del tutto assorbita l'attenzione del Ministero, non si rivolse a riprodurre minutamente la verità di quegli eventi.

E per tornare alla storia, l'indirizzo de'Deputati non ebbe nessuno effetto; anzi il Sovrano, accogliendo i divisa-

menti del Ministero, nel 12 Marzo 1849 sciolse la Camera; il che agli assennati tornò gradito, vedendo così svanito il timore della collisione co'Ministri, la qual diveniva sempre maggiore per l'imprudenza, per l'audacia, per disegni rei ed insidie di molti Deputati. Basti ricordare l'incauta proposta di abolirsi dallo Statuto militare la pena della *bacchetta*, proposta che da molti fu giustamente creduta insidiosa, e principalmente dagli uffiziali dell'esercito, come tendente ad amicar co'rivoltuosi la soldatesca, e ad ispirarle odio contro il Governo.

L'indole e lo scopo di quella Camera erasi chiaramente rilevato dai varî passi del suo indirizzo alla Corona, cui già femmo il nostro comento; indi si videro i tristi effetti quando ella si mostrò mal disposta a secondare il Governo in due guerre giuste ed inevitabili; l'una per annientare in Roma quella forma politica la qual minacciava i Principati d'Italia, e per ristorare la Sovranità del Papa; l'altra per debellare la Sicilia, e ritornare il Reame nella sua integrità. Ma dal fatto che siam per narrare, il lettore trarrà ancor più chiara e compiuta idea di simil Camera. Ella fe' aperta violenza all'Art. 62 dello Statuto, confermando la legge provvisoria elettorale, senza esame e discussione; ed aperta violenza al proprio regolamento, disprezzando con precipitosa temerità tutte le ritualità in quello stabilito (onde non voto degli uffizî per l'ammission della legge, non discussion della Camera su tal voto, non proposta di Commissione per la forma della legge, non discussion della Camera su tal proposta, non informato il Governo pel suo intervento a discutere). E non è da tacere che varî Deputati di sen-

no protestarono che senza esame e discussione non poteasi rilevare se quella legge, contenendo difetti, fosse da moderare, o se altra ve ne fosse migliore: al che fu risposto che quella Camera, fior di sapienza e virtù civile, era la più chiara dimostrazione che la legge, ond'erasi eletta, non avesse difetti, e fosse la più eccellente fra tutte le immaginabili! Or vi può esser pruova maggiore di temeraria dissennatezza? Videsi mai in consesso legislativo una violenza maggiore al testo evidente della legge, ond'erasi eletto, ed al testo del proprio regolamento di pari evidenza? Così dunque gli uomini che chiamavansi legislatori, calpestarono le leggi! E poscia ardirono imputare al Re che senza ragione avesse disciolta la nuova Camera!

Così le cose procedevano nel Regno di Napoli. Ma l'ordine della storia richiede che si tocchi il compimento della guerra in Lombardia, e le cessate tristizie di quella desolata contrada che rendeano maggiori le turbolenze napolitane. Dalle cose innanzi discorse vedemmo come le truppe italiane, impegnatesi con gli Austriaci in parecchie battaglie, ebbero svantaggio. Or aggiungiamo che, i caporioni della indipendenza d'Italia, che malamente avevano calcolato le forze nemiche, volendo ritentar la sorte, usarono ogni opera per ravvivar gli animi, confortarli, ed adescarli acciocchè corressero alle armi. Generalmente essendo gli abitanti dell'alta Italia o stanchi, od offesi, od atterriti, gli apparecchi furon da meno in paragon de'primi. Non pertanto le ostilità si ripresero dopo pochi mesi, le quali ebbero lo stesso evento; e gli Austriaci raccolsero nuovi allori nella battaglia di Novara. Era volontà del comandante in capo, Maresciallo Ra-

detzhy, marciare sopra Torino, ma il figlio di Carlo Alberto si recò al quartiere generale austriaco, e dimandò un armistizio per poter conchiudere la pace fra l'Austria ed il Piemonte. Nel 24 Marzo 1849 gli si accordò; e nelle conferenze che dopo si ebbero, i plenipotenziarî dello Impero dimandarono 1. Ristabilimento dello *statu quo ante bellum*; 2. Duecento milioni di lire italiane per ispese di guerra; 3. Ed occupamento della fortezza di Alessandria. Il Ministero sardo sostenne l'impossibilità di pagare la somma richiesta, ed invocò la mediazione di Francia e d'Inghilterra, che penetrate dall'importanza della pace fra il Piemonte e l'Austria per la concordia d'Italia, si adoprarono a fine di ravvicinare le parti contraenti. Molti Piemontesi riprovarono quell'accordo, e chiamandolo col nome usato di tradimento, volevano per la terza volta provarsi con gli Austriaci. Onde nel parlamento torinese si scatenò l'opposizione, e, con discorsi furibondi, sfidava quelle armi che poco prima avevano riportata la vittoria, ed occupata sì gran parte del territorio italiano. Ma quei discorsi non produssero lo sperato entusiasmo, perchè i popolani di città e di campagna avevan patito miseria contra le promesse spacciate da Mazzini nella sua *Italia del popolo*; ed il Piemonte, estremato di forze e danari, voleva pace. Una parziale rivolta in Genova, e lo scioglimento della Camera cagionato da quei discorsi non impedirono la continuazione delle trattative, che, di molto prolungate, terminarono col patto di pagarsi dal Piemonte settantacinque milioni, cioè quindici prontamente, e sessanta in venti anni; e di concedersi dall'Austria un'amnistia a tutt'i compromessi Lombardo-Veneti, eccetto i capi.

*

Non sarà inopportuno far riflettere che l'Austria benchè formata di nazionalità divergenti, agitata dallo spirito di rivolta, trovò nel suo seno uomini di guerra e di Stato che la sostennero nei pericoli, e le procacciarono pace dentro, e rispetto fuori. Così dunque nei primi giorni di Agosto del **1849** fu annunziata la pace conchiusa, nella quale non prese parte la repubblica di Venezia che stretta di assedio, fulminata dalle artiglierie, decimata dal colera, stante tra la morte e la fame, finalmente per opera di Manin, che ivi faceva da Catone, cedette per evitare l'intero esterminio.

Terminatasi la memorabile guerra della indipendenza italiana con la disfatta di Novara, essendosi resa Livorno e Genova, occupatasi Alessandria, e ridottasi alla obbedienza Messina, sperava il Re di Napoli che i Palermitani facessero senno, e con volontaria sottomissione evitassero una seconda guerra. A fine di agevolare la riunione delle due parti del suo reame, Egli largì novelle concessioni a premura de'rappresentanti delle due Potenze mediatrici, e con le stesse si garentivano le basi della costituzione del **1812**, si accordava uno speciale parlamento, lo Stato discusso e l'amministrazione interna separata, ed intero oblio di tutt'i falli commessi. Nel preliminare di quelle nuove franchigie così diceva il Sovrano a quegl'Isolani: » Dopo matura riflessione ed accurata analisi de'vostri bisogni e dei voti che posson con equità utilmente e praticamente soddisfarsi, ritenendo come non avvenuti e nulli di dritto e di fatto tutti gli atti i quali hanno avuto luogo in Sicilia dal **12** gennajo **1848** in poi, concediamo alla stessa uno Statuto di cui è

» base la costituzione del 1812, salvo le modifiche
» richieste dalle mutate condizioni, e dalla vigente le-
» gislazione ».

Affine di fare l'ultimo tentativo pel pacifico scioglimento della questione, gli Ammiragli francese ed inglese nella sera del 4 Marzo 1849, uniti ai Ministri plenipotenziarî delle lor Potenze, si recarono a Palermo, e portarono *l'ultimatum*, o atto di Gaeta, come fu detto. Giunti in quella città, l'Ammiraglio Baudin mandò al Ministro degli Affari stranieri del governo rivoluzionario, principe di Butera, una nota così concepita.

« Il sottoscritto vice ammiraglio comandante in capo
» delle forze navali della repubblica francese nel Me-
» diterraneo, ha l'onore di rimettere a S. E il Mini-
» stro degli Affari esteri di Sicilia i seguenti documenti;
» cioè una copia autentica della nota del 28 febbraio
» diretta dal Principe di Satriano al signor Rayneval.
» Una copia autentica diretta dal signor Rayneval Mi-
» nistro plenipotenziario della repubblica francese pres-
» so S. M. il Re delle due Sicilie all'Ammiraglio Carlo
» Baudin in data del 4 marzo; due copie stampate
» della proclamazione di S. M. il Re Ferdinando II.
» in data di Gaeta 28 Febbrajo ultimo. — Saranno sei
» mesi da che i vice ammiragli comandanti le forze
» navali di Francia e d'Inghilterra, mossi da un sen-
» timento di pietà cristiana per le calamità di ogni ge-
» nere che desolavano la Città di Messina, e che mi-
» nacciava di allagare ogni parte di Sicilia, s'impe-
» gnarono sulla loro personale responsabilità di op-
» porsi alla continuazione delle ostilità cominciate dal-
» l'esercito napolitano. Da quel tempo i Governi Fran-

» cese ed Inglese, approvando la condotta dei loro ri-
» spettivi Ammiragli, ed animati da sentimenti di be-
» nevolenza per la Sicilia, hanno tentato di portare a
» termine fra questo paese ed il Regno di Napoli una
» riconciliazione vantaggiosa alle due Nazioni, che as-
» sicurerebbe alla Sicilia la libertà costituzionale che
» tanti anni desidera avere. Gli sforzi delle potenze me-
» diatrici sono state coronate da un felice successo.
» Essi hanno ottenuto dal Re Ferdinando II. un atto
» che guarentisce alla Sicilia le basi della Costituzione
» del 1812, con un Parlamento, ed un'amministrazione
» separata, nella quale tutti gl'impieghi saranno oc-
» cupati dai Siciliani. Tali vantaggi sono accompagnati
» da una precedente promessa di obliare qualunque
» colpa ed errore politico commesso durante l'ultima
» rivoluzione Siciliana. Pare ai Governi Francese ed
» inglese, che niuno ostacolo impedisca presentemente
» alla Sicilia ed al Regno di Napoli di rinnovare quei
» legami che per sì lungo periodo di tempo hanno uni-
» to i paesi sotto una stessa monarchia. In conseguenza
» il sottoscritto vice Ammiraglio, è stato incaricato di
» trasmettere al governo siciliano le condizioni di un
» piano di conciliazione, e di rinnovata unione fra i
» due paesi. Spera sinceramente che queste condizioni,
» che considera come perfettamente ragionevoli ed ono-
» revoli, siano accettate; e che in vece di ricorrere
» ulteriormente alle armi, ed impegnare le milizie na-
» politane in un incerto e disuguale combattimento,
» la Sicilia si affretterà a godere il beneficio delle isti-
» tuzioni che sono così offerte senza pugna, e senza
» più costare una goccia di sangue, o una semplice

» lagrima. Il sottoscritto chiede al Ministero degli Af-
» fari esteri di Sicilia, di accettare l'assicurazione della
» sua alta stima. — 7 Marzo — *Carlo Baudin* ».

Il Ministro degli Affari stranieri, nel ricevere officialmente la comunicazione del sopradetto atto di Gaeta, non fe' mostra di sua opinione; ed il Consiglio di Stato deliberò *che il Governo non poteva prendere nessuna risoluzione, perchè il solo parlamento aveva il dritto di risolvere.* Per ciò quel Ministro subito presentò al parlamento questa nota, unita a tutt'i documenti sopra discorsi. Quindi il presidente dimandò all'assemblea qual partito prendere si dovesse in cotanto affare. Intanto le opinioni esaltate, i *circoli* ond'esse avevano origine, erano ancora dominati da smania d'indipendenza. I mercatanti per lo contrario, i cui interessi molto soffrivano in quello stato di cose, desideravano vivamente la pace. Il clero vi aspirava, e i grandi proprietarî volevano vedere pacificamente accomodate le vertenze. Non così i rimanenti, i quali tenaci nel proposito loro di sovvertire l'ordine, opinavano essere le condizioni inaccettabili. Per la qual cosa il deputato Reale così si espresse nella Camera: *La risposta da darsi l'à data la Sicilia intiera; che per ciò il parlamento non può darne altra che quella già data; la guerra.* Quasi tutt'i Deputati si alzarono con la destra in alto, e molti del popolo ripeterono i gridi di guerra. Essendosi dunque così deciso, fu mobilizzata la quarta parte della Guardia nazionale durante lo stato di guerra; il parlamento decretò che tutt'i Siciliani da 18 a 30 anni, tranne poche eccezioni, erano soldati; si sollecitò la provvisione di archibusi, artiglieria, e gran copia di

munizioni commessa in Francia ed in Inghilterra ; si diede amnistia piena a tutt'i prevenuti di reati comuni per combattere in difesa della patria. Molti del popolo a gran folla con bandiere, e gridando *viva la Sicilia* ; *guerra , guerra* , giravano per le strade della Marina , e di Toledo ; altri cominciarono nuove fortificazioni due miglia lungi da Palermo. Nel Ministero ebbe luogo una modificazione, in cui si richiamò Stabile , uno dei più ardenti liberali che la rivoluzione menasse al potere , e rappresentante del partito ch'era disposto porsi sotto al protettorato inglese. Fu chiamato pure al Ministero Calvi , il fautore dell'opinione repubblicana. Si diressero altre truppe verso Catania ; i giornali diventavano ognora più violenti, motteggiando anche la mediazione inglese e francese ; si formò una legione volontaria di molti giovani, per lo più studenti, della età di **16** anni in poi; gli esaltati dominavano, ed il governo rivoltuoso incoraggiava. Intanto l'Ammiraglio Baudin, vedendo che non si faceva conoscere al pubblico la proclamazione del Re , la fe' distribuire ; ma chi voleva la guerra , con insulti e minacce ne provocava il rifiuto ; e dicevasi : *Piuttosto che accettare il giogo del Re di Napoli, bisogna morire sotto le rovine di Palermo. La Sicilia ha giurata la indipendenza; essa dev'essere fedele al suo giuramento. I Siciliani sono un popolo distinto da quello che abita l'Italia.* Si tentò in vano far comprendere a quegli esaltati, che il vantato dritto d'indipendenza non erasi riconosciuto da nessun Governo; e che la riunione della Sicilia alla Corona di Napoli, legittima per tante ragioni, era parte del dritto politico di Europa stabilito nel **1815**. Costretti

per ciò gli Ammiragli a desistere dalla mediazione, si allontanarono con le flotte da quelle acque.

Venute meno le speranze che si erano concette intorno il negoziato della riconciliazione, videsi il Governo nel caso di ricominciare la guerra dopo lunghe negoziazioni condotte con franchezza e con dignità, e riprendere con la forza il rimanente della Sicilia. Fatto ciò palese, ecco che dei giornaletti per iscoraggiare l'esercito, ad arte pubblicavano che difficil cosa, anzi impossibile sarebbe stata il sottoporla, vano ogni tentativo, e soggiungevano: « Tre campi sono pronti ad » ostinata resistenza contra le baionette napolitane, » cioè uno a Taormina, l'altro a Castrogiovanni, e l'ul- » timo a Girgenti, i quali di giorno in giorno s'ingros- » sano. Palermo giorni addietro rinnovò il giuramento » di sepellirsi sotto le sue mine, anzichè sottomettersi; » il quale giuramento fu dato da uomini, da donne, » da vecchi, da poveri, da tutti. La città è tutta mi- » nata, e quelle mine non lasceranno entrare i sol- » dati ». Ma questi vanti non furono curati dall'esercito, perchè sapeva a pruova la inutilità di quella stolta resistenza, la quale non altro avrebbe prodotto che sangue, desolazione.

Intanto ordinatosi dal Re il proseguimento della conquista siciliana, il giorno 26 Marzo due fregate e cinque vapori, e il 27 altri quattro si posero in linea innanzi Palermo, ed i legni inglesi e francesi, unitamente ad uno americano, e molti mercantili che si trovavano, si posero fuori linea. Dovendosi ricominciare le ostilità, Filangieri diede fuori questo proclama:

« Siciliani. I rivoluzionarî usurpatori del potere in

» Palermo hanno respinte le libere concessioni che il Re
» nostro Augusto Sovrano aveva incaricato gli Ammira-
» gli francese ed inglese di recare alla Sicilia. I Mi-
» nistri plenipotenziarî delle stesse Potenze sonosi poco
» dopo recati parimenti in Palermo per unire i loro
» sforzi a quelli de' predetti Ammiragli. Tutto è stato
» inutile. La Francia e l'Inghilterra, mercè cotesti loro
» rappresentanti, convinte che non potevano esse ul-
» teriormente ingerirsi in questa vertenza, n'è avve-
» nuto che le loro flotte sonosi ritirate dalle acque della
» Sicilia. I tiranni di questa bella Isola non reputando
» sufficiente tale rifiuto, hanno voluto accoppiarvi gl'in-
» sulti, ed usano il terrore, le minacce, lassasinio,
» a fine d'impedire non solo che gli onesti cittadini
» accettino, ma pure che conoscano la generale am-
» plissima amnistia, e le altre concessioni che il Re
» N. S. nella inesauribile sua munificenza aveva ai suoi
» sudditi Siciliani largite. È dunque la guerra civile
» quel che da questi odiosi anarchisti vuolsi! La guerra
» civile, e non altro. Pel vostro bene vi esorto citta-
» dini onesti e pacifici, a preservarvi da cotanto fla-
» gello, il maggiore di tutti quelli che può colpire le
» umane società. Rimanetevi tranquilli nei vostri domi-
» cilii, non è voi che imprendiamo a combattere, ma
» sì bene quei devastatori della vostra patria, quegl'in-
» saziabili ambiziosi che la manomettono, se pure a-
» vranno essi l'ardire di affrontarci a petto scoverto.
» — I pacifici abitanti delle città e delle campagne
» che noi incontreremo con l'ulivo della pace alle mani,
» troveranno in ciascun soldato un amico, un protet-
» tore delle loro famiglie, delle loro sostanze, ma co-

» loro che a noi mostrerannosi nemici, non avranno
» a dolersi se cadranno vittime di quella guerra civile,
» di cui saranno essi stessi provocatori. — Il Tenente
» generale, comandante in capo—*Satriano* ».

E poi voltosi al suo valoroso esercito, che capitanava, così disse: « Soldati — I Siciliani sono nostri fra-
» telli. Noi di quì muoviamo per liberarli dal giogo
» orrendo che copre di sangue e di lutto da 15 mesi
» in qua questa parte de'reali dominii. Se ai pacifici
» abitanti della Sicilia dobbiamo proteggimento, ab-
» biamo pure il debito di far certi gli anarchisti, i
» quali nello eccitare la guerra civile cagionano la rui-
» na della loro patria; che le calunnie da essi pro-
» digatevi null'altro su di voi hanno prodotto, se non
» di rendere più salda quella intrepidezza di cui de-
» ste si memoranda pruova nell'occupar Messina. L'Eu-
» ropa sa, se voi o pure i vostri avversarii mostra-
» rono in quella guerra maschio coraggio durante la pu-
» gna, severa disciplina, e mirabile moderazione dopo
» la vittoria. Non dubito che in breve proverem di
» nuovo, che i soldati di terra e di mare delle reali
» milizie hanno piucchè mai diritti all'ammirazione di
» tutti per la loro fedeltà all'amatissimo nostro Sovra-
» no, per la loro disciplina, pel loro valore ».

Concentrata in Catania la maggior forza della ribellione, era da far grande uso di circospezione, di arte, e di valore, tanto maggiormente che pareva quivi si dovessero decidere le sorti della guerra, e dell'Isola; e così avvenne. Passavasi dal Filangieri a rassegna nel dì 29 Marzo il corpo d'armata destinatosi a quella impresa: due Divisioni lo componevano; comandavasi la

prima dal Maresciallo Pronio, la seconda dal Maresciallo Nunziante (59). Il Comandante in capo esortava le milizie a far più chiara la gloria delle loro bandiere, ed a tal uopo bastò ricordare i precedenti conflitti che avevano smentita ed umiliata la calunniosa arroganza dei ribelli Siciliani. Giunta in Catania la nuova dei prossimi cimenti, rilevavasi dai campi di fuori il gran moto della guarnigione ; udivasi il suono poco interrotto di tamburi e trombe , e su' bastioni e dietro le trincee vedevansi ordinamenti di numerose artigliere ed attrezzi da guerra.

Pria che le milizie movessero da Messina, il Filangieri mandò a Melazzo quattro compagnie dell'ottavo reggimento di Linea per guarnigione di quel Forte, e lasciò a Messina il tredicesimo reggimento con un battaglione di Carabinieri sotto il comando del Generale Diversi. Nel declinare del giorno trenta, la brigata Busacca, che faceva parte della prima Divisione , s'imbarcò sopra sei fregate a vapore, le quali, distaccate dalla squadra, si diressero verso il Nord del Faro a fin di simulare uno sbarco nelle acque di Cefalù, e in tal modo attirare colà il grosso della forza nemica. Il giorno dopo la seconda Divisione ed il rimanente della prima si mossero per terra verso Catania, il Filangieri imbarcossi sul Piroscafo lo Stromboli , e col rimanente della flotta si avviò verso il capo Santalessio , ove giunto si congiunse con i legni che conducevano la brigata Busacca. Pervenute quelle truppe a Scaletta , vi bivaccarono. Poscia la brigata Zola proseguì il cammino fiancheggiata dal primo e dal terzo Cacciatori fino al comune di Alì. Quivi un battaglione

S. Pantaleo
P. di Schiso
Giardino
Taormina
Mola
Cap S. Andr
Truppa Napolet.
Siciliani

di ribelli con fuoco di archibugi fermò l'avanguardia. Ma da questa spiccatesi due compagnie di Cacciatori, sostenute da due cannoni, attaccarono più da presso la mischia; e dopo un'ora fu respinto il nemico, e bruciata una parte del paese. Rimase in Alì il primo battaglione de'Cacciatori, e la colonna continuò il cammino. Nel tempo stesso il Colonnello Salsano con due compagnie del tredicesimo, due di Carabinieri, una di Granatieri, un'altra di Cacciatori del quinto battaglione, e con dugento volontarî siciliani si avviò vesso Barcellona per prendere posizione in quel lato settentrionale.

Senza verun altro ostacolo le regie truppe giunsero poco lungi di Taormina (l'antica Tauromenium), paese ch'è posto sulla vetta del monte Tauro presso il mare, e sovrasta alla strada che conduce a Catania. L'oste nemica, di circa quattromila armati, quivi e sui colli vicini si postò per contrastare il passaggio; onde il Generale in capo ordinò che la brigata Busacca, che stava tuttora in mare, all'alba del giorno vegnente fosse sbarcata al sud del paese, ed unita alle milizie del Generale Pronio l'avesse assalita. I nemici prevennero l'assalto, cominciando a trarre alla spicciolata verso l'imbrunir della sera. Allora i Cacciatori del primo e del quinto battaglione, rafforzati da due compagnie del sesto, e diretti da' Tenenti Colonnelli Marra e Pianelli, si avanzarono per respingerli. Intanto il Generale Pronio spedì tre compagnie del sesto reggimento, dirette dal Colonnello Grossi, ad occupare la vetta di un colle, donde i ribelli danneggiavano i regî nella pianura. Parte della squadra traeva su di una batteria nemica posta poco lungi da Taormina; e così combat-

tevasi in varî punti. Il conflitto durò parecchie ore della sera: alla perfine retrocedette il nemico; ed i regî occuparono i suoi posti, tra cui l'altura del colle abbandonato. L'artiglieria siciliana, ritenendosi dal tirar sulla squadra, volse tutte le sue forze contro i vincitori a ritardarne il corso, ma invano. Il tenente Bellucci frattanto alla testa di trenta Cacciatori animosamente si avanza, non truova resistenza; sfida con più ardire il pericolo, ed entra in città dubbioso di agguato; la scorse senza difesa, perchè dianzi abbandonata. Nel tempo stesso il primo reggimento Cacciatori velocemente prende posizione intorno al paese. Questi prosperi eventi erano ignoti al comandante in capo, il quale, per vie più investire l'inimico, ordinò che il capitano Negri con parte della sua batteria si fosse approssimato alla città per la via del capo Santandrea. Molta fatica si durò per eseguire quel comando, poichè la strada trovossi rotta ed ingombra, ed il buio della notte rendeva più difficile il cammino. Alla perfine giunto a Taormina, la trovò espugnata.

Il mattino del giorno tre la colonna proseguì il cammino, e giunta a Giardino, il Filangieri, la passò a rassegna, e quindi s'imbarcò. Il dì appresso i regî pernottarono a Giarra, e poscia ad Aci-reale, ove non si contrastò il passo. Seppesi in questo luogo che Catania al sud aveva un campo trincerato; che dal Nord-ovest era chiusa da trentadue barricate; che la strada maggiore che in essa conduce contenea varie mine; che alla parte del mare aveva quattro batterie di cannoni di lungo tiro, una delle quali, posta sul Forte Orsini, era la più formidabile. Il Filangieri intimò la resa; ed al rifiuto dispose l'esercito per l'assalto.

Era il mattino del sei Aprile quando sotto dirotta pioggia i regî si posero in cammino da Aci-reale; e percorse due miglia della strada maggiore, non preceduti da cavalleria, e senza fiancheggiatori, presero la strada a dritta verso le montagne. Passò la colonna senza ostacoli per Aci-S. Lucia, Aci-S. Antonio, e giunta a *Mocari*, l'avanguardia fu attaccata da nemici postati su di un colle di rincontro, e molestata da una carica di Dragoni che stavano alle falde di esso. Il Tenente-colonnello Marra cadde ferito. La colonna, stanca e molle dal diluvio, non aiutata, come dicemmo, da cavalleria, perchè così credettesi oppórtuno, e quivi urtata con impeto da' cavalli nemici, alquanto piegò. Pure, in tanta disparità di condizioni rispetto a' ribelli, ristrettasi in ordinanza, spiccatisi fuor di essa a man sinistra i veloci Cacciatori, e coronate le altuse, con vivo non interrotto fuoco di moschetti diedero fine al momentaneo trionfo de' nemici, e gli astrinsero a volger le spalle. Passò la colonna liberamente per Belvedere e quindi per S. Gregorio. Uscita da questo villaggio, posto sei miglia lungi da Catania, s'imbattè con numerosa massa d'infanteria sostenuta da non poca artiglieria, e da due ordini di Bersaglieri. Com'essa innoltravasi combattendo, il nemico retrocedeva verso Catania. Giunta al borgo della Città, il Filangieri avvisava di quivi pernottare, per indi assalire questa il dì seguente. Ma già l'entusiasmo della vittoria erasi inpossessato de' Cacciatori, che si spinsero contro le nemiche milizie di avamposto, e le posero in fuga. Ogni altro ostacolo fu superato: una parte della colonna penetrò in Catania e ne occupò varie contrade. Si fermarono i vincitori innanzi

a due grandi barricate, che chiudevano la via Etnea e quella di S. Antonio; ma poi, superate anch'esse, invasero parecchie contigue case, ed appiccatosi il fuoco, s'innoltrarono fin alla piazza Stersicorea, ove la valida resistenza de' ribelli ne arrestò il corso. E però ebbe ordine il capitano de Sauget di quivi recarsi con la sua batteria, e trarre sulle case donde faceasi ostinato e micidiale fuoco. Uno squadrone di Lancieri fe' una carica fino ai *Quattro-cantoni*, ma con poco vantaggio; il quarto e sesto Cacciatori lentamente s'innoltrarono in mezzo alla fervente pugna; entrò in azione la batteria diretta dal capitano Negri; il quale tosto cadde ferito. I regî rallentavano le offese; intanto si udì inaspettato scoppio (e fu d'un cassone di polvere per sinistro accidente); corse la mala voce che si desse fuoco alle mine; credettero inutile il valore, ed indi a poco restar quivi mucchi di cenere; un meccanico impulso li trasse fuori la città, perdendo il terreno acquistato con tanto sangue. Ma la quarta brigata, composta in gran parte di Svizzeri, sottentrò velocemente in quelle contrade, e ne sgombrò il nemico. Indi a poche ore di combattimento, nell'avanzata notte, la città fu in potere delle truppe reali. — Intanto il primo Cacciatori, parte del terzo, il sesto di Linea continuavano a respingere i nemici sulle colline adiacenti alla città. Rimaneano i Forti tuttavia in poter di costoro; per lo che il mattino del sette fu disposto l'assalto; ma i difensori il prevennero con la fuga, salvandosi su di un piroscafo inglese che da più dì stava ancorato nel porto. Occupati i Forti, sei compagnie del quinto Cacciatori dirette dal capitano Mori

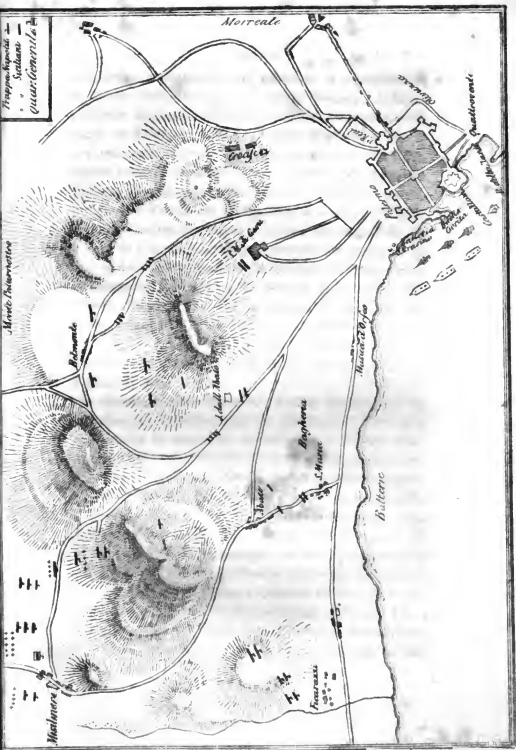
debellarono buon numero di Siciliani posti sul campo fuori la città. (60)

Vinta Catania, il Generale in capo impose al Comandante della squadra Lettieri che, rimanendo una parte di essa nel porto di quella città, andasse con due fregate a vela e tre a vapore ad intimar la resa alla città di Augusta. Quivi il Lettieri, pacificamente accolto, sbarcò della gente d'armi, e poi mosse con quelle navi per Siracusa. Poco lungi da questa città, osservò sui castelli il vessillo di ribellione, avvisò sgomentare i ribelli con trarre delle bombe. I Siracusani vedendo gli ostili apparecchi, e i pericoli della città minacciata, usarono tutt'i mezzi, anche il danaro, perchè si cedessero i Forti da quella massa di gente che voleva resistere. Allorchè questa ne uscì, vi s'innalzò il vessillo reale. Il capitano de Gregorio, che con la fregata il *Guiscardo* trovavasi più vicino al porto, vi entrò; quindi il Lettieri con gli altri legni: e, fatto sbarcare parecchia gente d'armi, fe' occupare subitamente i Forti. A questa truppa poi sottentrò un battaglione di fanti speditovi dal Filangieri per guarnigione.

Il governo palermitano, dal giorno in cui i regî si posero in movimento verso Catania, fino al 9 Aprile, pubblicò de' bollettini secondo le notizie telegrafiche, le quali erano ora rassicuranti, ora allarmanti. Il giorno dieci però, giunta la nuova della presa di quella città, essa produsse indicibile sgomento; e molti di quelli che avean giurato di farsi sepellire sotto le macerie di Palermo, presi da scoramento, fuggirono sulle navi straniere ancorate poco lungi dal porto. Nel tempo stesso il comandante della squadra Lettieri con i

grossi legni prese la via di Palermo per bloccare quel porto, ed il capitano Del-Re coi rimanenti fe' vela verso la costa di Mezzogiorno dell'Isola, a fine di soggettare e disarmare i piccoli forti marittimi ivi posti. I Palermitani, vedendo vinte parecchie città e disertare dalla bandiera della rivolta molte altre; prevedendo pure i guai che si approssimavano, si assembrarono in varie adunanze politiche per esaminare a qual espediente appigliarsi. Da molti fu decisa la sottomissione, la quale essendo stata consigliata anche dall'Ammiraglio Baudin con lettera diretta al Ministero, questo fè unire la Camera de' Pari e quella de' Deputati, le quali votarono la sottomissione. Allora fu che perdute tutte le speranze, intorno a 740 persone s'imbarcarono su di un bastimento inglese, comprato dai Palermitani, e fuggirono. Il Ministero diè la sua dimissione, perchè inclinava per la guerra, ed il nuovo formolò un'indirizzo all'Ammiraglio Baudin dichiarandovi di volersi sottomettere a condizione di essere amnistiati tutti. L'Ammiraglio unitamente al Ministro di Francia si recò a Gaeta, per ottener il perdono dal Sovrano che ivi dimorava. Gli si rispose che la sottomissione doveva essere pura e semplice. Ciò ascoltando i Siciliani, si dettero in qualche moto, che si risolse in vane minacce.

Giunta l'intera squadra regia a Palermo, si ancorò in ordine di battaglia a poca distanza dalla terra, pronta sempre ad eseguire gli ordini che fossero stati dati dal Filangieri. Intanto l'esercito regio, diviso in due colonne, attraversava l'Isola dirigendosi verso Palermo. Il 23 Aprile il Filangieri con lo Stato maggiore e la Brigata Pronio giunse in Piazza, ove le deputazioni di Cal-

Truppa Napolit.
Siciliani
Quar. Generale
Monte Paternostro
Misilmere
Belmonte
Bagheria
S. Maria
Ficarazzi
Musica d'Orfeo
Batterie
Palermo
Monreale
Quattroventi

tanissetta, e Castrogiovanni offrirono la sottomissione di queste città. Destinate le brigate Busacca e Zola ad occupare Bagheria, Misilmeri, e Villabate, paesi poco lungi da Palermo; e le due brigate Rossaroll e Muralt per occupare Palermo, tutte partirono per quella volta. Giunte poco lungi da quei luoghi, seppesi che le masse siciliane occupavano i colli vicini a Misilmeri; onde il Generale Pronio col tredicesimo di Linea, e col terzo e quarto Cacciatori e mezza batteria s'innoltrò nei monti, e debellò i nemici. La Brigata Busacca nel tempo stesso con la batteria comandata dal capitano de Sauget andò ad occupare Maringo, e la Brigata Zola invase Bagheria. Palermo alla fine, impaurita da quell'orda che la tiranneggiava, mandò l'atto di sottomissione conforme ai sensi del Re, per mezzo di una deputazione che, giunta in Caltanisetta il dì 28 Aprile, così si espresse col Filangieri (61):

« Eccellentissimo Signore. La Città di Palermo in-
» carica noi dell'alto onore di presentare all'Eccellen-
» za vostra la sua piena sommissione al Re nostro au-
» gusto Signore, che Dio sempre protegga. Così Pa-
» lermo adempie un atto di sentito dovere ritornando
» alla obbedienza del Principe che la Provvidenza le
» ha largito, e di cui tra le altre nobilissime, son
» preziose prerogative la religione e la clemenza. Nè
» di tanto la Città si appaga, se non vi aggiunge la
» espressione del più profondo dolore pei traviamenti
» che hanno amareggiato e funestato l'anima di S. M.,
» e renduto deplorabile la condizione de'buoni. Ed in
» vero ripetuti atti di Sovrana Clemenza dimostravano
» di quali grazie la M. S. largheggiava; ma la ma-

» laventura di questo paese, offuscate le menti di co-
» loro che avevan tolta la somma delle cose, privò i
» buoni del beneficio delle amorevoli cure del loro
» Sovrano, costringendoli in vece a continuati sacrifi-
» cî. Ed ora alla infelice città se una speranza rima-
» ne, la si è riposta nei sentimenti magnanimi e ge-
» nerosi di cui ridonda il cuore paterno del Re, nella
» memoria ch'egli ancor serba di essere questa la sua
» inalterabile religione e clemenza, nel che unicamente
» confidiamo ».

In seguito di ciò il Tenente Colonnello Nunziante andò a Palermo per conferire col Barone Riso Pretore della città. Costui chiese amnistia generale: il Filangieri non potendola accordare, spedì Nunziante per Gaeta. In Palermo il disordine era al colmo, prodotto da molti della fazione che non divisavano sottomettersi. Parecchi di questa minacciavano nella vita i pacifici cittadini, e quei che arrendere si volevano; parecchi altri creder facevano al popolaccio che la sottomissione era disonorevole per la patria la quale tanti sacrificî fatti aveva per emanciparsi; ch'erasi tuttavia nel grado di potersi difendere e ributtar gli assalti dei regî; che, anche perdendo, non veniva menomata la riputazione siciliana come la sarebbe sottoponendosi; e che la deliberata sottomissione era un manifesto tradimento di quei che reggevano la cosa pubblica. Vi erano pure taluni che per vie più concitare il popolo, arringavano nelle piazze e nei luoghi di ozio, gridando che il voto universale era per la guerra, e consigliando di non rimuoversi dalla prima deliberazione. Questi mezzi, e gli altri che usavansi, furono attissimi a smuovere molti

di quella gente raccogliticcia che preferivano al lavoro la vita di disordine; onde essa minacciava morte al municipio, alla Guardia nazionale, a' ricchi. Per porre argine a questi mali, parecchi dei buoni si adopravano, e vedevansi degli ecclesiastici portar nelle mani aste con bianchi lini alle punte, e con voce concitata predicar pace, sottomissione al leggittimo Sovrano.

Così dunque stavano le cose sospese e minaccevoli nella capitale dell'Isola nei primi giorni di Maggio, epoca in cui vie più crebbe il disordine.

Il giorno sette Maggio non fè ritorno il Nunziante, come, aveva promesso, perchè da Gaeta dovè andare a Velletri ove trovavasi il Re che con parte dell'esercito moveva verso Roma. Quei Palermitani, che dalla grazia sovrana speravano pace e perdono, ignorando la cagione di questo ritardo, cominciavano a dubitarne; altri, bramosi di guerra prendevano argomento da quello indugio per fomentare discordia. Sulle piazze si agitava il popolo; ed il municipio, incerto e confuso, non sapeva che fare per contenerlo. Alle due p. m. seppesi che le truppe reali erano giunte a Mezzagno, luogo posto poche miglia lungi da Palermo; la qual nuova molto contribuì a far credere che si volesse sorprendere la città. Onde i tamburi e le trombe suonarono a raccolta, e le campane a stormo; i forti abbassarono la bandiera parlamentaria inalberando quella di guerra; molte bande armate uscirono per opporsi alle truppe regie; e nei giorni otto e nove si ebbero degli scontri. Intanto l'esercito napolitano occupò le colline circostanti tre miglia lungi da Palermo.

Giunse al fine la tanto desiderata amnistia, che fu annunziata con questo proclama (62):

« Il tenente colonnello Nunziante all'immediazione
» di S. M. conoscendo gli alti poteri stati comunicati
» a S. E. il Principe di Satriano, sicuro altronde della
» clemenza del Sovrano verso i suoi sudditi, per rin-
» francare maggiormente gli animi dei Palermitani,
» nonchè di tutt' i Siciliani, dichiara solennemente,
» che l'amnistia emessa riguarda tutt' i Siciliani, e
» comprende i reati comuni di qualunque natura, ed
» i reati politici, meno gli autori e capi della rivolu-
» zione, che s'intendono cioè coloro solamente che ar-
» chitettarono la rivoluzione ai sensi dell'atto del pre-
» lodato pretore, datato il 7 Maggio 1849 da Misilme-
» ri. Quindi ritorni ciascuno tranquillamente e sicura-
» mente nell'ordine, il che farà raggiungere la tanto
» desiderata tranquillità. Le truppe resteranno negli
» accantonamenti fino a quando il municipio di Palermo
» si sarà messo d'accordo con S. E. il Principe di Sa-
» triano, e saranno occupati pacificamente i quartieri
» fuori città, compreso S. Giacomo ed i forti — Rada
» di Palermo dal bordo il Vapore *Capri* il 9 Maggio
» 1849 — *Alessandro Nunziante*.

Alle sei anti meridiane del giorno quindici, tutto l'esercito da Misilmeri si pose in cammino per la via di Villabate, ed entrò in Palermo alle tre dopo il meriggio, metà per la via S. Antonio, e metà per quella della marina. Esso occupò Palazzo Reale, i quartieri S. Giacomo, Borgagnoni, S. Teresa, Monreale, Bocca di Falco, Olivuzza, Quattroventi, ed i Forti Castellammare e Garitta. Nel di sedici si mandò

a Trapani una piccola guarnigione su di un Piroscafo da guerra, ed il Filangieri tenne pubblica udienza. Il Pretore Barone Riso ed il Senato andarono a deporre al suo cospetto quel potere che aveano esercitato, e poi esibite le armi, tutto fu tranquillità. La resa di Palermo rallegrò Napoli quando il telegrafo la segnò: nè mai la fama fu più rapida, giacchè per ognidove si narrava la lieta novella. Solo la demagogia non prestava fede, perchè il vero che spiace tardi è creduto. Però indi a pochi giorni anch'essa, maravigliando, divulgava la facile resa de' ribelli di Palermo, dopo la stolta ostentazione di volersi sepellire sotto le sue rovine — Così deposte le armi dalle schiere collettizie di genti che aveano preferito al lavoro una vita di disordine, liberata del tutto la Sicilia dalla dura servitù di faziosi, e tornata al Sovrano legittimo, venivano incessantemente al Filangieri nuovi atti di sommessione. Maggiormente rilusse la magnanimità del Re nel concedere a' Siciliani una separata amministrazione, ch'essi non poteano sperare dopo la resa a discrezione. Furon da lui prontamente destinate ne' diversi rami di pubblica amministrazione persone zelanti ed idonee; renduti a libertà i prigionieri; e mentre i profughi non eran ricerchi nè molestati, davansi opportuni esempî di rigore contro i recidivi. Per tal modo videsi in fra pochi mesi ristorata in quell'Isola la pace.

Finita la guerra siciliana, i settarî fondarono ogni speranza nella romana repubblica che credevano protetta dalla francese. In Roma pioveano, come locuste affamate, avventurieri, profughi, ladri in gran numero fra i quali si distinse Garibaldi col suo seguito.

Era costui un famoso ed avventato mazziniano che trovavasi in Montevideo al Sud dell'America, quando l'Italia cominciò ad essere agitata da rivolture politiche. Mazzini, che in gran conto il tenea, scriveagli così, sempre più manifestando l'ultimo ed empio scopo della Setta: — « Garibaldi, questi fatui costituzionali schiccherano costituzioncelle alla parigina, copiandosi l'un » l'altro, come fan le crestaie di provincia colle mode » della città. Ridicoli! Costoro vogliono accoppiare li» bertà e Re, libertà e Chiesa. La libertà è una: essa » è Dio di se stessa. Garibaldi, tu solo mi puoi ca» pire. Vieni, sminchiona questi imbecilli » — A tale invito quest'esule italiano riunì cento profughi suoi amici, e con denari ministratigli dalle cassi della Setta da Livorno e da Genova corse in Italia ove i suoi seguaci crebbero fino a 1500 armati. Con questi animosi, che combattevano da masnadieri, fu a Bologna poi a Ravenna. Diffondendo proclami, e pompeggiando in parole di valor romano, di glorie antiche, d'animo latino; levava volontarî nell'Umbria, nelle Marche, e andò a Roma. Fra le armi romane erano assoldati due battaglioni di Polacchi, uno di Francesi, altro di Spagniuoli, sei di Lombardi e Piemontesi e Toscani. Quella milizia mista per calcoli mal certi, dubbiamente si desumeva oltrepassare trenta mila uomini, e la capitanava Garibaldi. Per essa, per le varie amministrazioni, ed ancor più per l'avidità di chi era in cima allo Stato, si esaurì l'erario pubblico, si ricorse a prestito forzoso e carta monetata. Eran deserte le chiese di Roma: a stento e di rado in alcune di quelle celebravasi Messa. L'Eucaristia portavasi ai moribondi celatamente

in scatoletta appesa al collo di sacerdote travestito. Tant'era la minaccia e il terrore per chi serviva Iddio! La Pasqua e la Pentecoste del 1849 non furono celebrate nelle basiliche! Preti e frati, i più eletti ed esemplari gemevano, in parte ascosi, in parte erranti e mendichi! Sotto sembiante di fondere le campane in cannoni a difesa della patria, con grossi martelli le frangevano sopra i campanili, e poscia vendevano alla celata quel bronzo agli ebrei in ghetto. Ciceruacchio seguito da folta ciurma correva di chiesa in chiesa gridando: *abbasso quei campanacci che ci rupper tanto gli orecchi*. Nelle chiese staccavano dagli arpioni i campanelli, ed anche dai chiostri con mille beffi, e dicevano: *Come farete ora ghiottoni a trovar l'ora del pranzo che v'abbiam tolto la voce di Dio che vi chiama come i porci alla broda?* Trascinavano per celia de' confessionili, e facevano de' scherni ai preti che confessavano. Ivano per le chiese e pei monisteri a far le confische degli argenti malmenando parecchi preti per iscovare tante ricchezze, antichi doni di tutta la cristianità. Il Pontefice in Gaeta, profondamente commosso, bene applicava a tal flagello le parole scritturali: ***Facta est quasi vidua domina gentium . . . Viae Sion lugent, eo quod non sint qui veniant ad solemnitatem ... Sacerdotes eius gementes!!*** Questa dolorosa descrizione sia compita con le parole che nel dì 20 Aprile il Pontefice indirizzava ai Prelati, intorno a se raccolti, cui la comune sventura avea spinti nell'esilio di Gaeta.

« E chi non sa fratelli miei, chi non sa che la città » di Roma, Sede principale della cattolica chiesa, è » ora addivenuta . . . ahime! una selva di bestie fre-

» menti riboccante di uomini di ogni nazione, i quali
» o apostati, o eretici, o maestri del comunismo, o
» del socialismo, ed animati dal più implacabile odio
» contro la cattolica verità, sia in altro qualsivoglia
» modo, si studiano a tutt'uomo d'insegnare e disse-
» minare pestiferi errori di ogni genere, di corrompe-
» re il cuore e l'animo di tutti, affinchè in Roma stes-
» sa, se sia possibile, si guasti la santità della Reli-
» gione cattolica, e l'irreformabile regola della fede?
» Chi non sa che nello Stato Pontificio con temerario
» e sacrilego ardimento, sono stati occupati i beni,
» le rendite, le proprietà della Chiesa; le sacre ver-
» gini malmenate ed espulse dai loro chiostri; integer-
» rimi ecclesiastici e religiosi crudelmente perseguita-
» ti, imprigionati ed uccisi; venerandi, chiarissimi
» Vescovi insigniti puranco di sacra porpora barbara-
» mente strappati dal loro gregge, e cacciati in carce-
» re? E questi così enormi misfatti contro la Chiesa,
» i suoi dritti, e la sua libertà, si commettono, co-
» me nello stato Pontificio, così in altri luoghi ove
» dominano cotesti uomini, o i loro pari in quel tem-
» po appunto in cui eglino stessi proclamano la li-
» bertà. — Inoltre niuno ignora in quale tristissima e
» deplorabile condizione si trovino i nostri dilettissimi
» sudditi, per opera di quegli uomini medesimi che
» commettono tanti eccessi contro la Chiesa. Dissipa-
» to, esausto il tesoro pubblico, interrotto e quasi estin-
» to il commercio, contribuzioni gravissime di danaro,
» imposte ai nobili ed altri; derubati i beni dei pri-
» vati da quelli che chiamansi capi del popolo, e duci
» di sfrenate milizie; manomessa la libertà personale

» dei buoni tutti, e posto all'estremo pericolo la loro
» tranquillità, la vita stessa sottoposta al pugnale dei
» sicarî, ed altri immensi e gravissimi mali e cala-
» mità, da cui senza tregua sono i cittadini somma-
» mente travagliati, atterriti. Questi precisamente so-
» no gli esordî di quella prosperità, che dai nemici
» del Supremo Pontificato si bandisce ai popoli dello
» stato Pontificio ».

Paventavano gli assennati che si diminuisse l'indipendenza del Pontificato, togliendogli un regno a sè; e prevedevano i gravi danni che da ciò verrebbero non solo alla Religione, sì ancora alla Politica. Vero è che contro siffatta opinione ha spesso alzato la voce la mal prevenuta miscredenza. Ma senza darci briga di rispondere da noi, ci valgano per risposta le parole di rinomato protestante, in ciò non prevenuto; intendiamo dire di Lor Palmerston allora primo Ministro di Inghilterra — « Relativamente alla situazione presente
» del Papa, è fuor di dubbio che un Principe il quale
» pel suo carattere spirituale ha una potente influenza
» sugli affari interni di un gran numero di Potenze
» europee, dev'essere posto in una tale condizione di
» indipendenza ch'ei non possa servire d'istrumento ad
» alcuna Potenza a danno delle altre. Sotto questo rap-
» porto è desiderabile che il Papa abbia un *territorio*
» *che gli appartenga*... (63). Quali detti vengono avvalorati da quanto su tal argomento soggiugneva in Francia un politico di alto intendimento, il famoso Thiers
— « Senza l'autorità del Sommo Pontefice l'unità cat-
» tolica si scioglierebbe; senza questa unità il cattoli-
» cismo perirebbe in mezzo alle Sette, ed il Mondo

» morale, già sì fortemente scosso, sarebbe sconvolto
» da cima a fondo. Ma l'unità cattolica ch'esige una
» certa sottomissione dalla parte delle nazioni cristiane
» sarebbe inaccettabile se il Pontefice, che n'è il de-
» positario, non fosse *compiutamente indipendente*, se
» sorgesse in mezzo del territorio, che i secoli gli han-
» no mantenuto, un altro Sovrano qualsiasi o Princi-
» pe o Popolo per dettargli leggi. Pel Pontificato non
» vi è dipendenza, non vi è che la Sovranità medesi-
» ma. Questo è un interesse di prim'ordine che deve
» far tacere gl'interessi individuali; e questo interes-
» se autorizza bastantemente le Potenze cattoliche a ri-
» stabilire Pio IX sul suo seggio pontificio ». Ed A.
Granier de Cassagnac, parlando del ritorno del Papa
in Roma, diceva — « L'interesse del Cattolicismo in ge-
» nerale, e quello dell'Italia in particolare esiggono
» imperiosamente che Pio IX ritorni in Roma non so-
» lamente come Papa, ma come Sovrano... Il Papa
» reduce al Quirinale capo della Chiesa, circondato
» in un tempo da tutte le istituzioni e corporazioni ch'e-
» gli dirige, ma residente in Roma a fianco di un
» Governo repubblicano, o d'altra forma qualunque
» che si volesse adottare, è evidente che il Papato
» non avrebbe altra base, che la tolleranza di que-
» sto governo. E bene chi vieterebbe al potere legisla-
» tivo di ridurre, o di sopprimere il trattamento dei
» Cardinali, e per consegnenza di ridurre o di sop-
» primere gli stessi Cardinali? Chi gli vieterebbe di
» usurpare le rendite del collegio di Propaganda, co-
» tanto necessario per l'incremento del *cattolicismo*?
» Chi gli vieterebbe di confiscare i beni ecclesiastici,

» dei quali *sempre vanno golosi i demagogi , e gli*
» *sfaccendati*? Chi gli vieterebbe di dichiarare se vi
» è nello stato ecclesiastico un soverchio numero di
» Vescovi , di conventi , di monache cotanto venuti in
» uggia ai nostri riformatori ? In fine chi vieterebbe
» al Governo romano , qualunque si fosse , di far uso
» dei poteri finanzieri , amministrativi , militari e po-
» litici per diminuire a poco a poco , e per distrug-
» gere finalmente tutt'i poteri della Santa Sede ? Evi-
» dentemente il Papato , e con esso il Cattolicismo di-
» penderebbero in siffatta combinazione dall'arbitrio del
» potere politico stabilito in Roma. Un tribuno , un
» giornale, e perfino una bottega da caffè potrebbe sop-
» primere ora un Cardinale , ora una congregazione,
» ora un convento; Potrebb'esservi sotto i torchi una
» legge che permettesse ad un Ebreo , ad un Prote-
» stante , ad un Maomettano , ad un Ateo di combat-
» tere i poteri spirituali del Papa , di schernire le re-
» liquie dei Martiri , d'insultare i pellegrini che ven-
» gono da tutte le contrade del Mondo a compiere un
» voto , o a ricevere la benedizione del padre dei fe-
» deli. . . .

» Non solamente il Papato non può trovarsi in Ro-
» ma privo del governo di Roma , ma non può divi-
» dere il Governo stesso con un altro potere la cui au-
» torità fosse eguale alla propria come erroneamente
» si avvisava il P. Ventura , e propagava col presti-
» gio della sua parola. Ed in vero il potere legislati-
» vo di un Governo in Roma , dominerebbe necessa-
» riamente il Papato : posto a contatto con esso ed
» associandovisi , lo assorbirebbe. Il solo mezzo perchè

» il Papato non sia nè dominato, nè assorbito, è di
» avere esclusivamente il potere legislativo che crea
» le istituzioni, il potere finanziero che le alimenta,
» ed il potere militare che le difende. Da qualunque
» lato si riguardi la questione, essa non presenta al-
» tra soluzione possibile: o il *Papa sarà in Roma*
» *come Sovrano*, *o Egli vi sarà come se non vi fos-*
» *se*. È adunque una puerilità il pretendere il ricon-
» durvelo come capo della Chiesa, permettendogli di
» officiarvi pontificalmente a talento di Ciceruacchio e
» di Sturbinetti »...

Esortava il Pontefice le Potenze cattoliche ad usare mezzi per ricondurlo nella Santa Sede, sgombrandone la fazione sacrilega che l'invadeva. Francia, Spagna, Austria, e le due Sicilie si assunsero di spedir milizie a questo intento, e si convennero nelle ben note conferenze di Gaeta. Comparvero da prima nello Stato romano le bandiere napoletana e spagnuola. Mentre le milizie austriache ponevano il piede nelle Legazioni, le francesi veleggiavano da Tolone verso Civitavecchia: giunte in quelle acque, ne corse la voce a Roma: il Triunvirato e l'Assemblea, disponendo le loro forze alla difesa, pubblicarono il seguente indirizzo per concitare il popolo:

« Romani; il 29 Aprile 1848 fu dì nefasto per l'Ita-
» lia, il 29 Aprile del 1849 sarà giorno di splendore
» e di gloria: allora la pentita mano di un Pontefice
» segnando la famosa Enciclica tolse il brando di pu-
» gno all'Italia, e la gittò inerme nelle fameliche brac-
» cia dello Straniero; oggi pel contrario il vigoroso
» braccio del popolo ripiglia quel brando, e svincolan-

» dosi dall'amplesso di uno Straniero che viene a dar-
» gli il bacio di Giuda, si appresta a suggellare col
» sangue il suo giuramento pronunziato sull'altare del-
» l'indipendenza. Oh sì, i popoli non dimenticano mai
» nè le glorie, nè le infamie: la storia della patria è
» il loro libro di eredità; ad essi spetta di cancellarne
» le indecorose pagine de' monarchi. Romani, la fatale
» Enciclica del 29 Aprile è la più vergognosa pagina
» di nostra storia; bisogna emendarla con un fatto glo-
» rioso: il momento n'è presso.

» Un governo ipocrita e bastardo ha vestito di sa-
» cerdotali divise un esercito degno di miglior destino,
» e lo spinge oggi alle nostre mura — Romani, è forza
» provare all'Europa intera che questo popolo sfuggito
» alla schiavitù della tiara è d'assai più nobile che i
» novelli Druidi del Cristianesimo. Essi non hanno più
» titolo alla nostra stima; i Francesi d'oggi non sono
» degni di Roma, se si attentano di risoggettarla ai
» preti, alla genìa più codarda e immonda della terra,
» alla voracità de' mitrati vampiri, alle simonìe e tur-
» pitudini di una Corte in odio al cielo ed agli uomini
» — Romani all'armi: i nostri cadaveri sien d'inciampo
» al Francese che viene col farisaico manto della reli-
» gione. Fra la morte e i preti non sia dubbia la scelta.
» — Roma 29 Aprile 1849 ».

I Francesi, capitanati dal Generale Oudinot, occu-
parono Civitavecchia, e come amici s'innoltrarono fin
alle mura di Roma. Quivi una lor numerosa schiera
ebbe adito da'ribelli, che finsero accoglierla; ma ad
un tratto assalita, ne restò una parte sul campo, e
l'altra prigioniera. Così la repubblica romana che avea

avuto principio con l'assassinio del Ministro Rossi, poi credette vantaggiare e farsi gloriosa con questo sanguinoso tradimento. Ebbero in tal modo principio le ostilità, che indi da amendue le parti si sostennero con vigore, finchè videsi armistizio inaspettato, senza intesa degli alleati. Uscì Garibaldi da Roma con quattordici mila combattenti, divisando spingersi a Velletri per impedire il ritorno dell'armata napoletana: giugneva a Valmontone quando il Re lo prevenne occupando Velletri. Un corpo di cavalleria napoletana occupò verso Cisterna i punti opportuni per opporsi ai nemici che procedessero per la strada di Giulianella: una seconda linea al Sud di Velletri toglieva il pericolo di essere circondato: il tenente colonnello Ritucci col secondo battaglione Cacciatori ebbe ordine di marciare lentamente verso Valmontone. Appresso procedeva una forte colonna di fanti, uno squadrone del primo Dragone, ed un altro di Cacciatori a cavallo. Fra' Generali, che li guidavano, era il Principe d'Ischitella. Indi a due miglia da Velletri fu scorta l'avanguardia nemica. Da quella staccossi Garibaldi con un drappello di Lancieri e con alquanti Bersaglieri, e si spinse verso le milizie reali. Non ne aspettò l'arrivo il maggiore F. Colonna, il quale, con una mano di fanti e di Cacciatori a cavallo, animosamente andogli incontro, e vibrogli un colpo che fu riparato. Già fra gli altri la mischia si animava, quando Garibaldi rivolse la briglia, e, co'seguaci riunitosi all'avanguardia, scomparve. Il suo scudiere con un colpo di lancia avea ferito il cavallo di Colonna.

I Napoletani proseguivano il cammino; poi li trattenne il fuoco di non poca fanteria nemica dalle falde

d'un colle: combatterono benchè da luoghi svantaggiosi; ma, non forniti di artiglieria, nè potendo la cavalleria manovrare per ineguaglianza di suolo, si ritrassero verso Velletri con ordine e contegno. Quivi l'armata attendeva a piè fermo il nemico. Schiere di fanti e cavalieri guardavano le strade che menano a Valmontone e Montefortino. Buon numero di fanti custodiva il colle de' Cappuccini che sovrasta alla strada donde passar doveano i ribelli. Su quel colle, e fuori porta romana, e presso al palazzo Lancellotti, era distribuita un'artiglieria fioritissima. Poco lungi dalla città Garibaldi dispose in più colonne la cavalleria, e si avanzò con poca regola di guerra verso il colle de' Cappuccini ed i punti adiacenti; spedì una compagnia, guidata dal colonnello Nilhitz, per occupare la casina *Inviolata*, già sgombra, donde poteasi trarre sul cennato colle, e sufficiente cavalleria e fanteria per investire Velletri verso porta di Napoli. Cominciò il conflitto ne' varî punti, e durò sette ore: quanto fu audace l'assalto, altrettanto la resistenza fu intrepida e micidiale agli assalitori. Molti bersaglieri romani dalla casina *Inviolata* tiravano sul colle; ma a furia di mitraglia rimasero tutti estinti. L'artiglieria napoletana, che sempre menò gran vanto in Europa, produsse gravi perdite a repubblicani, che ne restarono scorati: gli stessi giornali di Roma poi ne lamentarono. La presenza del Re e de' suoi germani conte di Aquila e Conte di Trapani dava maggior animo a'suoi combattenti. Il Principe d'Ischitella, che comunicava gli ordini regî, diè luminose pruove di prudenza e di valore. Garibaldi si ritirò; egli avea combattuto senza frutto, e con grande mortalità

20

de'suoi, confermando l'idea che di lui già si avea: non esser altro che un temerario guidatore di bande. L'armata napoletana marciò verso le frontiere del regno.

In Francia Ledru-Rollin coi suoi seguaci, esclamando che la costituzione francese era violata dalla guerra che faceasi alla romana repubblica, avea segretamente animati i ribelli di Roma a star fermi, finchè a lui venisse fatto di oprare in Francia una rivolta. Così esortati quei ribelli, non solo aveano sprezzata la minaccia del nemico esercito, ma sperato di farselo amico, ed uniti ad esso domar le forze austriachè stanziate in Italia, scacciarne gli Spagnuoli, e conquistare il Regno di Napoli. Or mentre così deliravano giunse in Roma l'inviato francese Lesseps, il quale, ben valutato Mazzini e le sue manovre, scrisse al suo Governo che « colui continua» va ad ordire trame tenebrose e infernali, simili a quelle » che lo aveano occupato in tutta la vita; che venticinque » anni di soggiorno nelle prigioni di Europa e nello esi» lio non gli permettevano aprire gli occhi alla luce, e lo » avevano reso il più accanito nemico della società (64) ». Richiamato a Parigi Lesseps che, comunque ripugnasse Mazzini, aderiva con efficacia alla repubblica, questi scriveva all'Assemblea romana che il Ministero francese era agonizzante; ed accennava imminente la rivolta organizzata dal partito della Montagna; la quale in effetti scoppiò in Parigi nel dì 13 Giugno 1849, ma presto svanì. Gl'insorti di Roma, scorati, videro prossima la loro umiliazione; nè andarono errati, perchè poco stette a giugnere il seguente uffizio al Generale francese. « Signor » Generale. Noi abbiamo esaurito ogni mezzo di conci» liazione; il momento è venuto in cui è necessario

» agire con ogni rigore, o rinunziare ad una impresa
» per la quale si versò sangue francese, e nella quale
» per conseguenza è impegnato il nostro onore, come
» i nostri interessi di politica esterna. In una tale al-
» ternativa ogni esitazione è resa impossibile. Importa
» adunque, Generale, che senza perdere un momento,
» vi dirigiate sopra Roma con le forze imponenti già
» riunite sotto i vostri ordini, e che vi prendiate posi-
» zione malgrado di tutti gli ostacoli. Tale è la volontà
» del Governo, che io sono stato incaricato di mani-
» festarvi ».

Vistasi presso a crollare la repubblica di Mazzini, proponevasi dallo Sterbini al Triumvirato che, ad assicurare un accordo per loro garenzia, si ritenessero come ostaggi tutt'i capi degli ordini religiosi, tutt'i prelati presenti in Roma, e quei sacerdoti che aveano maggior autorità sul popolo. Piacque ai Triumviri la proposta; e solo discussero sul modo di esecuzione. Uno di essi avvisò che senza riguardi si chiudessero ad un tempo le cennate persone entro Castel Sant'Angelo; altri paventò il risentimento del popolo, che sarebbe stato mosso da pietà e religione, onde si conchiuse d'imprigionarli alla spicciolata ed occultamente; ma per gravi ed improvvisi eventi che attirarono tutta l'attenzione di quella gente perduta, pria si differì, poi si distornò l'esecuzione. Intanto e frati e prelati e preti, ed ogni credente in Dio, e tutti gli uomini tranquilli, eran chiamati *nemici del bene*, e lor si dava l'epiteto di *neri*. I furibondi trascorrendo Roma commettevano impunemente devastazioni, furti, nefandezze ed uccisioni; talchè il Triumvirato videsi costretto a scongiurarli per *l'onore di Roma*

e pel *santo principio* (che meglio sarebbesi detto *diabolico*) a desistere da tante ferocie e rovine.

Dopo reiterati assalti Roma fu presa a' 2 di Luglio; rividesi sventolare su di essa la bandiera Pontificia, ed il Generale Oudinot pronunziò la ristaurazione del Papato. Così fu spenta la Repubblica romana! così la demagogia ricevè il mortal colpo da quel braccio stesso che mesi prima invocato avea in suo sostegno! così la Francia fe' noto al Mondo ch'essa qual primogenita della Chiesa fu sollecita a spargere il suo sangue per salvarne le possessioni.

Garibaldi e molti suoi seguaci, tolti da ogni speranza, fuggirono di Roma; ma di là non disparvero con essi le tracce di loro malvagità. Le chiavi tosto furon mandate al Sommo Pontefice (65); l'esercito francese si adoprò nei giorni seguenti per riordinare Roma ed i luoghi adiacenti, il che pur fecero le armi austriache nelle Legazioni. Le allegrezze de' buoni furon grandi; inni di grazie si cantarono all'Altissimo che avea salvata la capitale del cristianesimo. Il partito demagogico, che avea il suo Comitato centrale in Londra, esclamava che la Francia era invilita, i suoi rappresentanti o impauriti o venduti; star le speranze nella politica sovversione d'Europa; le sorti italiane non dipendere solo dalla Francia, risorgerebbero in Ungheria, *quivi essere Italia.* Ma indi a non molto l'Ungheria fu vinta; Kossut, che ne regolava la sedizione, si dimise; Gorgey col suo corpo d'esercito s'arrese; l'Austria riprese il dominio di quel Regno; e, snidando pur di Losanna e Ginevra i fomentatori di discordie, ricuperò interamente la pace.

CAPITOLO III.

Nel dar termine a questa istoria, convien cennare la rivolta tentata sullo scorcio del 1849, ultimo fatto che contristò il Reame delle due Sicilie — Mentre in esso procedevasi per la via dell'ordine e della pace, taluni della *Giovane-Italia* e di Sette diverse, stabilirono altra fucina di congiure, novella Setta che, ordinando i modi a corrompere l'esercito (omai tenuto per sì grave ostacolo alle rivolte da non superarsi con la forza), tendeva con più pronta efficacia ad annichilare la monarchia, e riunire i Governi italiani sotto unico reggimento democratico. Essa ebbe nome l'*Unità-italiana*; suo principal fondatore, secondo la più diffusa voce, fu il famoso Mamiani; gli ascritti si distinsero col nome di *Uniti*; un codice la regolava (66); sedeva in Napoli il *Comitato* o *Circolo generale*, che, dando diplomi agli ascritti, e dirigendo le operazioni de' *Circoli* secondarî, era centro di trame cospiratrici. Per opera di esso fu distribuita una scritta di sediziosa manìa, che indi, a disinganno degl'illusi, vedemmo pubblicata per le stampe.

Nel mese di Aprile del 1849 il *Circolo generale* stabilì che ne' giorni otto e sedici Settembre (il primo destinato alla gran solennità della Madonna di Piedigrotta, il secondo alla benedizione del Pontefice, cotanto attesa dal devoto popolo della capitale) si dessero aperte minacce e segni di non lontana ribellione; ed a prepararla più spaventosa e sanguinaria, formò un *Comitato di Pugnalatori*. All'alba del giorno otto si videro sulle mura della città varî cartelli che, ridondando di calun-

nie e d' ingiurie contro il Governo , esortavano il popolo a non assistere alla festa di quel giorno , e così dar chiara pruova di voler secondare i disegnati moti di vendetta. Quelle esortazioni riuscirono vane , poichè nella solennità dell' otto Settembre non si vide minor frequenza di popolo , il quale, secondando le sue religiose abitudini , godette dalle case e per le strade la consueta pompa del Sovrano , ito a visitare il Santuario di Piedigrotta. Ma nell'alba del giorno sedici, ecco sulle mura altri cartelli sediziosi che insinuano al popolo di non assistere alla benedizione pontificia. Giunte le ore dieci a. m., mentre una gran moltitudine attendeva sulla spianata della reggia la sospirata benedizione , si udì fra quella un cupo scoppio sotto il balcone ove tutti drizzavano la vista per la prossima apparizione del Pontefice : era scoppio di materia incendiaria apprestata per gittar confusione e scompiglio nella divota folla. I più vicini fuggirono , comunicando agli altri un movimento di agitazione. Fu subito arrestato l' esecutore del reo disegno ; la giustizia scoprì la trama della nuova setta , tendente , come dicemmo ad abbattere in Italia le monarchie , e fondarvi un confederato reggimento democratico. (67)

Dopo 15 mesi di travagliata esistenza, fu modificato il ministero (68); l'antica bandiera sostituita alla tricolore, e la Guardia Urbana , che pria della riforma per molti anni avea prestato gran numero di utili servizî, supplì la Guardia nazionale interamente disciolta. Erasi questa mostrata or qua or là irrequieta e sovvertitrice : dei molti esempî sol cenneremo quello dei proprietarî di Rossano (ricca e popolosa città di Calabria) i quali, pri-

ma e dopo del 15 Maggio 1848 , fecero commoventi istanze al Governo , essendo minacciati di rapine ed uccisioni da quella Guardia nazionale, in massima parte costituita di trista gente. — Così man mano il Governo di Napoli riprendeva il suo primo vigore. Non è da tacere il seguente paragone , che concerne il principal tenore di sua condotta. Stato Pontificio e Gran Ducato in preda al furor demagogico ; i lor Sovrani in fuga , truovano asilo in questo regno ; Piemonte sconfitto , ed aggravato d'ingenti somme che rinfrancano il vincitore ; armi francesi in Roma, armi austriache nelle Legazioni , in Toscana , in Piemonte; armi russe in Ungheria ; nelle sole Sicilie non fu intervento di esercito forestiero ; quivi il Governo si ricompose con le proprie forze , ben misurate , ed usate in tempo : vi sarà chi gli nieghi sì giusta lode? — Le descritte calamità possano accrescere ne' popoli l'abborrimento alla cospirazione, che è la più detestabile colpa contra la pubblica morale , la più funesta al ben essere della Società.

FINE.

Pag.	verso	ERRORI	CORREZIONI
3	2	d'armi avvenute	avvenuti
»	4	quanto giova	quanto giovi
»	9	allo universale	all'universale
6	12	si abbandonino a seguire	si abbandonino a stranieri
7	10	ogniuno	ognuno
8	12	elegersi	eleggersi

9	10	nella di cui	nella cui
12	12	cateclismo	cataclismo
14	17	Ciò nonpertanto	Non pertanto
15	27	palesamente	palesemente
21	5	avesse secondato	secondasse
50	30	quale opinione	la quale opinione
55	17	paventarono	paventavano
60	30	non riprovato da quei	non approvato da quei
69	21	S. Ignazio	Ignazio
70	22	Guardia nazionale	Guardie nazionali
71	4	tanto riguardi	tanti riguardi
72	28	lasciando ad	lasciandosi ad
73	4	e guardati	e guardaronli
»	28	con caccia	non caccia
89	31	dritto di pretendere	dritto di eleggere
97	13	secondo loro dicevano	secondo essi
105	30	fornirli di armi	esser forniti di armi
112	4	sul campo di battaglia	sulle terre lombarde
115	8	nel alta	nell'alta
120	27	senza volare	senza violare
136	8	a quei giorni	a quei mesi
179	29	granatiere Svizzero	granatiere della Guardia
196	26	vile calunnie	vili calunnie
200	23	infame mormorazioni	infami
201	2	le fila	le file
220	18	Essendocchè	Essendochè
221	13	poicchè	poichè
»	14	pel 15	del 15
»	25	compreso	compresa
223	17	sopragiunse	sopraggiunse
»	19	ritarto	ritardo
225	31	prevaluti	prevaluto
242	12	Bel esempio	Bello esempio
245	7	coranà	corona
»	3	la gente d'arme	le genti d'arme
»	19	assaldo	assalto
251	13	erano usciti	erano uscite
256	14	ma giunti quelli a Volta	ma giunto quegli a Volta
282	7	che tanti anni	che da tanti anni
291	16	le altuse	le alture
301	17	de scherni	degli scherni
303	26	Quali detti	I quali detti
304	16	Esiggono	Esigono

N. B. — La prima pagina del foglio 10 per errore tipografico sta segnata col numero 149; dovrà leggersi invece 145.

DOCUMENTI ED ANNOTAZIONI

(1) Fra i tanti precetti che Mazzini diffondeva, non sarà discaro al lettore leggerne qui i più importanti, tratti dal codice della Setta, e conosciuti col titolo d'*Istruzioni*.

3. « Riconosciuto che ogni associazione politica, la quale se non si decide di *direttamente operare*, è oggetto di ridicolo, e di pietà; i figliuoli della *Giovane Italia* comporranno una società perfettamente militare. Per la qual cosa tutti coloro che si associeranno, saranno *soldati* in tutta la estensione del significato. Presteranno ai loro *fratelli* convertitori piena ed illimitata fiducia; ai loro superiori e comandanti cieca e macchinale obbedienza. Essi non potranno discutere su le istruzioni organiche della Società, nè prendere alcuna risoluzione quanto all'incominciamento delle operazioni militari. ec.

4. » Non sono necessarî grandi mezzi per collegarsi, intendersi, ed istruirsi a vicenda; non fa mestieri di grandi nomi per riscattarsi, come hanno pensato sempre gli spiriti superficiali. Ognuno di voi ha nel convertitore il suo amico, cui può con sicurezza confidare il suo pensiero; nè esiste uomo per indigente che sia, che non possa armarsi e tenersi pronto al grido di libertà e di gloria: alla chiamata di vendetta e giustizia; all'invito di riunione ed indipendenza italiana. Allora i vostri superiori saranno alla vostra testa, e poichè gli avvenimenti formano gli uomini, voi non mancherete di condottieri, dovendo essere persuasi che tra i vostri più umili *fratelli*, vedrete sorgere a schiere e duci, e profeti. Abbiate

dunque fiducia nelle vostre medesime forze, e sappiate nudrire una giusta stimazione di voi stessi, chè l'unione costituisce la forza, e la buona volontà fa trovare sempre i mezzi per trionfare di tutto. I più strepitosi avvenimenti della storia portano a fronte il nome di autori per lo innanzi oscuri.

5. » Bandite dal vostro cuore le predilezioni e le simpatie municipali. È stata questa una delle prime cause della vostra divisione, e del vostro avvilimento. Le province e le città d'Italia debbonsi risguardare tutte come eguali, perchè figlie della medesima madre, interessate al trionfo comune. Esse han dritto agl'istessi privilegi, poichè la *repubblica*, *una*, indivisibile, di cui avete giurato lo stabilimento, è fondata sulla giustizia, e sulla eguaglianza. Abbracciatevi dunque sinceramente, amorosamente intorno all'altare della patria, e giurate su di esso di vivere sempre, e morire *fratelli.*

6. » Evitate le conventicole e le riunioni dei socî nel tempo delle conversioni, poichè esse distruggono la base fondamentale della Italia, cioè *il segreto settario*, *la cieca ubbidienza*, *e l'ignoranza dei varii membri fra loro.*

7. » Il dovere di propagare è imprescrittibile nella *Giovane Italia.* Siano qualunque i dispiaceri e le ingiustizie che potessero soffrirsi per la *santa causa*, e dagli stessi superiori e convertitori della Giovane Italia; i di lei figliuoli saranno sempre fedeli al giuramento. Che se per fatale concorso di tristi eventi, le associazioni italiche venissero a disciogliersi per opera della tirannide; se le comunicazioni fossero interrotte, i convertiti dispersi, i capi imprigionati, ed anche spenti; i figliuoli saranno sempre nella pienezza dei loro obblighi di non desistere mai dal *predicare*, *convertire*, ed *associare*, giusta la regola del rito. Per la qual cosa propagando con coraggio e perseveranza la fede italica, ristabiliranno al più presto le associazioni nei luoghi che abiteranno, assumendone essi stessi la direzione, sia qualunque il loro grado sociale.

8. » In ogni caso i riedificatori delle novelle associazioni, procureranno al più presto di mettersi in relazione coi capi

delle associazioni più vicine nelle limitrofe province, riconoscendo la preeminenza dell'uffiziale il più elevato in grado delle stesse.

9. » Le associazioni saranno avvolte nel più stretto e misterioso segreto; le conversioni si eseguiranno *testa* per *testa*, nè i convertiti si conosceranno tra loro che a due a due. Un figliuolo della *Giovane Italia*, potrà convertire ed associare un numero indefinito di fratelli, ma non confesserà mai all'uno il nome dell'altro, ancorchè per imprudenza o leggerezza si fosse ciò confidato dallo stesso socio. Insomma i convertiti italiani debbono fare proseliti nelle tenebre, e nel silenzio settario. ec.

10. » Non saranno ammessi che coloro i quali convengono su tutti gli articoli della fede italica, senza restrizione o riserba . . Essa non avendo bisogno che dei soli buoni, non deve prendersi cura di coloro che non meritano di essere ammessi nel suo seno. Per la qual cosa la prudenza politica e settaria, impone l'alto dovere di sperimentare per lungo tempo l'individuo che s'intende iniziare nei misteri della società, è dare il suo nome di proprio carattere.

11. » Coloro che non sanno leggere e scrivere, non possono essere associati.

12. » I mercenari e gl'idioti non saranno conosciuti pei loro nomi, ma si terrà solo conto del loro numero — I capi delle giurisdizioni, daranno anche ragguaglio alla società delle condizioni morale, politica, economica, strategica della giurisdizione stessa, come de' magazzini, depositi, e stabilimenti di ogni genere che la tirannide vi possegga.

13. » Ogni convertito sarà socio, o sia *figliuolo* della *Giovane Italia*, dopo avere prestato il giuramento.

14. » Prestato il giuramento nelle mani del *fratello* convertitore, il *fratello* convertito stenderà alla di lui presenza di proprio carattere una fede di associazione. Questa sarà munita del pari della firma in esteso del convertitore. Si piegherà in forma di lettera, e si suggellerà dal convertito, consegnandosi al

convertitore. Questi la passerà nelle mani del suo corrispondente *fratello* convertitore, e questi finalmente in quelle del proprio, finchè di mano in mano trasmettendosi, perverrà al capitano del municipio, di cui la fede porta l'indirizzo sulla coverta esteriore in questi termini — ***Il capitano del municipio***, — Costui solo ha il dritto di aprirla, od in sua vece chi lo supplisce. Si registrerà sul ruolo del municipio il novello convertito al numero di ordine progressivo con tutte le indicazioni segnate sulla fede di associazione. Ciò fatto, il capitano apporrà a piè della fede lo stesso numero di ordine novello, aggiungendovi la propria firma di cifra di lettere iniziali. Richiuderà la fede, ed apporrà sulla covertura esteriore l'indirizzo al numero. . . , seguendo il numero di ordine del novello convertito, ed in una linea inferiore i numeri d'ordine di tutti quelli convertiti per le di cui mani deve passare prima di giungere al convertito novello. Questi l'aprirà in presenza del proprio convertitore, e presi entrambi conoscenza del numero d'ordine del novello convertito, e questi della firma in cifra del capitano, la fede di associazione verrà lacerata. Di tal mezzo poi debbonsi servire tutt'i figliuoli della *Giovane Italia* scritti in un municipio per fare arrivare la loro voce ad altri uffiziali superiori.

15. » È spergiuro chi dolosamente apre o legge plichi, o carte che non sono a lui dirette.

16. » Nelle corrispondenze settarie, saranno soppresse le cortesie, le adulazioni, ec.: si dia del tu indistintamente a tutti.

17. » Ogni dispaccio, ordine, istruzione, documento, ed atto qualunque della *Giovane Italia*, sarà sempre enunciato dalla cifra della Setta.

18. » Ove le partecipazioni debbano essere conosciute da tutt'i figliuoli della Giovane Italia, i capitani del municipio apporranno su la coverta del plico : *Circolare*, senza però i numeri d'ordine de' convertiti. — La Circolare si leggerà da tutti i soci, e sarà restituita al Capitano.

19. » In caso di assenza o morte di un convertito, i numeri si avvicineranno per non far rimanere la tabella interrotta. ..

20. » Tutti gli uffiziali della Setta riceveranno il diploma, una copia del catechismo, e le analoghe istruzioni, dopo avere prestato il giuramento, ed avere avuto la comunicazione del motto d'ordine, ossia delle parole sopracentali della *Giovane Italia*. I semplici convertiti e soldati saranno muniti di una lettera patente, firmata in cifra dalle lettere iniziali del capitano del municipio.

21. » Tutti gli associati della *Giovane Italia* verranno distinti in *fratelli comunicatori*, e non *comunicatori*: i soli comunicatori hanno numero progressivo nel ruolo.

22. » I principali agenti dell'associazione sono i capitani dei municipî — Essi, come tutti gli altri uffiziali e soldati, non potranno assentarsene senza espressa permissione del capo di battaglione del cantone rispettivo.

23. » Tutti gli altri uffiziali della società risiederanno nel luogo in cui dovranno esercitare le loro funzioni, ed invocheranno l'autorità immediatamente superiore, dovendo assentarsene.

24. » Ogni capitano di municipio, reclutera nello stesso una compagnia di soldati convertiti italiani, e ne trasmetterà subito il ruolo al capo del battaglione. Successivamente si darà conoscenza al capo del battaglione dei convertiti, a misura che saranno associati nel municipio.

25. » La *Giovane Italia* avrà una cassa sostenuta dalle prestazioni volontarie dei socî — Essa servirà a sopperire ai bisogni della Setta e delle corrispondenze, come alle necessità particolari della umanità languente, e di quei convertiti che potessero avere dritto a dei fraterni sussidi.

26. » Il consiglio cantonale verrà costituito dal capo di battaglione, dal Capitano luogotenente, e dal Questore cantonale. Risiederà presso il capo di battaglione.

27. » Il Consiglio Municipale fiscalmente abbraccerà il Ca-

pitano municipale, il Luogotenente, ed il Questore municipale.

28. » I donativi spontanei perverranno alla Cassa municipale per mezzo dell'ordinario canale di corrispondenza settaria, cioè passando da convertito a convertito. Il capitano trasmetterà al *fratello* donante quietanza firmata per lettere iniziali, e consegnerà la somma in deposito al questore municipale — I consigli di amministrazione potranno, ove il bisogno lo esiga, domandare delle sovvenzioni straordinarie, non che imporre all'uopo delle contribuzioni periodiche, mensili, ed annuali.

29. » Tutt'l precetti comandati dal catechismo, e compendiati nelle presenti *istruzioni* provvisorie, hanno la medesima importanza, e quindi sono tutti *santi*, ed *inviolabili* nel loro adempimento.

30. » I consigli d'amministrazione, riuniti in tribunale segreto, saranno incaricati di punire tutte le violazioni che, vulnerando la santità dell'istituto, potrebbero colle loro profanazioni preparare a poco a poco la ruina della causa. Ove la violazione alle leggi della santità sia per effetto di momentanea imprudenza, senza alcuno pregiudizio per le associazioni, il tribunale segreto della rispettiva giurisdizione si limiterà soltanto a sottoporre i trasgressori ad un'ammonizione. Ma se le imprudenze si succedessero con pertinace e dolorosa frequenza, ed alla conservazione del segreto settario, il trasgressore verrà spento. Per gli attentati più gravi, conseguenza di tradimento o spergiuro, la *Giovane Italia* non ha ad applicare pene maggiori.

31. » Il tribunale segreto emetterà analoga sentenza alla cui pronta esecuzione saranno disegnati dal tribunale istesso uno o più convertiti idonei.

32. » Chiunque rifiuta di dare esecuzione a simile sentenza, è spergiuro.

33. » Ove la vittima designata sia fuggita dal suo domicilio, il tribunale segreto ne darà conoscenza al capo della giu-

risdizione superiore. Questi prenderà le analoghe misure, perchè la sentenza venga tosto eseguita, ove il reo trovasi nei luoghi di sua dipendenza; o ne istruirà il suo superiore immediato perchè la vittima venga raggiunta ovunque si trova. Il direttore in ultimo avrà cura di fare colpire il reo da una mano ignota ed invisibile, in qualunque terra italiana o straniera siasi rifuggito, ed anche nel seno della madre, ed anche nella custodia di Cristo (!!!).

34. » Ogni tribunale segreto sarà competente per fatti riguardanti non solo i convertiti, ma benanche i profani delle rispettive giurisdizioni.

35. » I profani che attentano alla *Giovane Italia*, saranno trattati come spergiuri.

36. » Il tribunale segreto di una giurisdizione inferiore, sarà invigilato, giudicato, e punito dal tribunale della giurisdizione immediatamente superiore.

37. » Le sentenze di morte, saranno immediatamente eseguite, senza bisogno di ratifica. Però se ne darà partecipazione all'autorità immediata superiore dopo la esecuzione.

38. » La bandiera della *Giovane Italia* sarà nera, di figura parallelogrammo, nel centro del quale sorgerà un teschio umano, sostenuto da un mucchio di ossami. Su questo trofeo leggerassi l'epigrafe: *Riunione ed indipendenza italiana* — L'alto della bandiera sarà sormontato da un'aquila — Il trofeo e l'epigrafe saranno bianchi.

39. » Il soldato, ed il sotto uffiziale della *Giovane Italia*, saranno armati di un fucile lungo cinque palmi; di baionetta lunga due palmi, ed un pugnale lungo un palmo da attaccarsi alla cintura, e su cui si presterà il giuramento.

40. » Gli uffiziali subalterni d'infanteria, cingeranno spada alla eroica.

41. » Gli uffiziali generali superiori o di stato maggiore monteranno a cavallo, e faranno uso di pistole di arcione.

42. » I colori nazionali *verde*, *bianco*, e *rosso*, saranno adattati dalla repubblica, e conservati nelle sciarpe degli uffiziali, sulla coccarda, e sul pennacchio.

Il giuramento che presteranno i convertiti sarà in questi sensi — Giuro di seguire in tutt'i luoghi i generali e superiori della *Giovane Italia* ; di non abbandonare mai l'augusta di lei bandiera , e di osservare scrupolosamente tutt'i doveri ed i precetti indicati nel catechismo — 2. Di rispettare e mantenere i segreti settarî , anche con gli stessi convertiti , senza voler mai conoscere ciocchè non si deve partecipare , perchè tale è lo spirito della nostra sacrosanta istituzione — 3. Di convertire ed associare quanti uomini posso di onore , leali , virtuosi , risoluti, ed amici veri della libertà ; tutto ciò per mezzo di conversioni segrete , testa per testa , senza confidare ad uno il nome e la partecipazione di un altro , ammeno che non si debba fare a di loro favore l'eccezione prescritta dal Catechismo — 4. Di non rivelare mai ai profani i nomi dei convertiti miei fratelli , nè le carte , le armi , le munizioni appartenenti alla società che sieno a mia conoscenza , e ciò tanto che venga sorpreso per proprio od altrui imprudenza , quanto per opera di vile spergiuro , o per demenza di sozza alma profana; per la qual cosa prometto e giuro ancora di resistere a tutte le seduzioni , a tutti i patimenti ; sia pure perseguitato , incarcerato , torturato ; sia minacciato di morte , ed anche spento di unito a tutte quelle persone che a me legate per sangue o per amicizia , costituiscono la migliore parte di me. Laonde subordino sempre e pospongo tutt'i sentimenti e doveri di famiglia , ai sentimenti e doveri di *convertito italiano* , e mi obbligo a qualunque sagrifizio in questo genere , qualora la *Giovane Italia* crede tanto necessario di parte mia per la conservazione della società , e della patria ».

MEZZI DA USARSI

« 1. I Principi — Nei grandi paesi bisogna tendere alla rigenerazione per mezzo del popolo ; nel nostro per mezzo dei Principi. Bisogna assolutamente guadagnarli , e ciò è facile — Il Papa procederà nella via della riforma per principî, e per ne-

cessità — Il Re di Piemonte per l'idea della corona d'Italia — Il Duca di Toscana per inclinazione, e per imitazione — Il Re di Napoli con la forza — I piccoli Principi avranno ben altro da occuparsi che delle riforme.

» Non vi affliggete delle porzioni occupate dall'Austria. È possibile che le riforme prendendola alle spalle, la spingano più presto delle altre nella via del progresso — Il popolo al quale una costituzione dia il dritto di divenire esigente, può parlare ad alta voce, e bisognando, comandare col mezzo delle insurrezioni; ma chi è ancora sotto il giogo, dovrà esprimere i suoi bisogni *cantando* per non displacere troppo — Profittate della menoma concessione per riunire le masse, *simulando* riconoscenza quando ciò convenisse. Le feste, gl'inni, gli attruppamenti, le relazioni moltiplicate fra uomini di ogni opinione, bastano per dar lo slancio alle idee, per infondere al popolo il sentimento della sua forza, e renderlo esigente.

» I GRANDI — Il concorso dei grandi è indispensabile per la riforma di un paese. Se non avete che il popolo, nascerà tosto la diffidenza, e sarà schiacciato; ma se sarà condotto da qualche gran signore, questi gli servirà di passaporto. L'Italia è ancora ciò che la Francia era prima della rivoluzione; le abbisognano i suoi Mirabeau, i suoi Lafayette, e simili. Un gran signore può essere sedotto dalla vanità, lasciategli il posto finchè vorrà marciare con voi. Ve ne sono pochi, i quali vogliono percorrere la via tutta intera. L'essenziale è, che *il termine della gran rivoluzione rimanga ignoto*. Non lasciamo vedere giammai che il solo primo passo da spingere.

» 3. Il CLERO — In Italia il clero è ricco del denaro e della fede del popolo, per ciò bisogna destreggiarlo su questi due interessi, e trarre profitto per quanto si possa dalla sua influenza. Se in ogni capitale si potesse avere un Savonarola, noi potremmo far passi da gigante. Il clero non è nemico delle istituzioni liberali; ingegnatevi dunque ad associarlo al primo lavoro, che deve considerarsi come il vestibolo, però il san-

b

tuario sarà chiuso. Non offendete il clero, nè nella sua ortodossia, nè nella sua fortuna; promettetegli la libertà, e marcerà con voi.

» 4. Il POPOLO non è ancora creato, ma è prossimo a rompere il guscio. Parlategli molto, e da pertutto della sua miseria, e dei suoi bisogni. Il popolo non conosce se stesso, ma la parte attiva della società s'imbeve dei sentimenti di compassione pel popolo, e presto o tardi incomincia ad oprare. Le discussioni dotte non sono nè necessarie, nè opportune: vi hanno delle parole generiche che dicono tutto, e che bisogna ripetere al popolo: Libertà, dritto dell'uomo, progresso, eguaglianza, e fraternità. Queste parole saranno ben comprese, sopratutto se vi si contrappongono quelle di *dispotismo*, di *privilegi*, di *tirannia*, di *schiavitù* ec. Il difficile non è di convincere il popolo, ma di riunirlo; il giorno in cui sarà riunito, sarà il primo dell'Era novella.

» 5. TUTTI. La scala del progresso è lunga; fa d'uopo di tempo e pazienza per giungere alla cima. Il mezzo di andarvi più presto è quello di superare un grado alla volta; prendere il volo verso l'ultimo, espone la impresa a molti pericoli. Son presso a due mila anni che un gran filosofo *chiamato Cristo* predicava quella fraternità, della quale il Mondo va ancora in traccia. Accettate dunque qualunque soccorso vi si offra senza mai crederlo poco importante. Il Globo terrestre è formato di grani di sabbia; chiunque vorrà spingere innanzi un sol passo con voi, dovrà essere dei vostri fin quando non vi abbandoni. Un Re concede una legge più liberale? applauditela e domandatene un'altra. Un Ministro si mostra progressivo? proponetelo per modello. Un gran signore disprezza i suoi privilegi? ponetevi sotto la sua direzione; se egli vorrà fermarsi, sarete sempre a tempo di lasciarlo; resterà solo e senza forza contro voi; voi avrete mille mezzi per rendere impopolari quelli che si opponessero ai vostri disegni. Ogni disgusto personale, ogni speranza delusa, ogni ambizione contrariata, può servire alla causa del progresso, dando loro una buona direzione.

» 6. *Associate, associate, associate.* In questa parola si riassume tutto. Le società segrete infondono una forza irresistibile al partito che può invocarle. Non temete nel vederle suddivise; anzi tanto meglio. Tutte corrono al medesimo scopo per vie diverse. Il segreto sarà spesso violato, e tanto meglio. Bisogna il segreto per ispirare sicurezza ai membri; ma bisogna altresì una certa trasparenza per incutere timore agli stazionarî — Quando un gran numero di associati, ricevendone il motto per diffondere una idea nella pubblica opinione, potrà imprendere un movimento, esso troverà il vecchio edificio screpolato da pertutto, il quale crollerà quasi per miracolo al primo soffio del progresso. Rimarranno attoniti nel vedere fuggire innanzi alla sola potenza della opinione pubblica i Re, i signori, i ricchi, ed i preti che formavano l'ossatura dell'antica macchina sociale. Coraggio, e perseveranza.

» Ostacoli — L'esercito è il più grande ostacolo ai progressi del socialismo. Sempre rassegnato per educazione, per disciplina, e per dipendenza, è una molla del despotismo. Bisogna renderlo inabile, con la educazione morale del popolo. Quando s'imprimerà nella opinione generale che l'esercito, fatto per difendere il paese, non debba in verun caso ingerirsi della politica interna, ed abbia a rispettare il popolo, si potrà andare innanzi senza di lui, ed anche a suo dispetto senza pericolo.

» Il clero possiede la metà della dottrina sociale; egli vuole la fraternità che chiama carità. Ma le sue gerarchie ed abitudini ne fanno un sostegno dell'autorità, vale a dire del despotismo; prendetevene il buono, e tagliatene il fradicio. Introducete la eguaglianza nella Chiesa, e tutto progredirà. La potenza clericale è personificata nei Gesuiti, ma l'odio che si ha per questo nome, è già una potenza per i *socialisti.* Profittatene. »

Invitiamo il lettore a paragonare il catechismo e le istruzioni di quest'empia Setta cogli avvenimenti, che stiamo narrando a fin di conoscere come ad essa son dovute le varie fasi dell'ultima rivoluzione d'Italia.

(2) La maggior parte dei prigionieri ed amnistiati, prima di varcare la soglia della prigione, o la barriera dello esilio, sottoscrissero l'obbligo di onore che esigevasi della loro lealtà. Parecchi non si contentarono della formola loro indicata; ma ne allargarono il concetto, e scrissero: *giuro sulla mia testa, e su quella de' miei figliuoli, che sino alla morte io sarò fedele a Pio IX* — Fu rimarchevole vedere il Bolognese Giuseppe Galletti, il quale vinto dalle lagrime, e gettatosi ai piedi del Papa, non potè pronunziare una sola parola. Pio IX lo rialzò, e lo strinse nelle sue braccia, dicendogli: « *Io sono più felice di voi; il padre di famiglia ha ritrovato il suo figliuolo, non mi lascerete più, non è vero? voi mi amerete come io vi amo?* la vostra ragione maturata dalla sventura, sarà oggi più forte di quella che io fu nella foga della giovinezza? voi respingerete le perfide suggestioni, e riconoscerete il pericolo di teorie impossibili? me lo promettete? — Lo *giuro*, gridò Galletti abbracciando la croce pontificale, lo *giuro* per questo segno di redenzione ». — Vedi l'opera di Balleydier *Roma e Pio IX.*

(3) Quelli che furono condannati alla pena di morte col terzo grado di pubblico esempio; si chiamavano Emidio Antico — Paolo Mantricchia — Francesco d'Angelo — Giuseppe Ippolito — Giuseppe d'Angelo — Ambrosio Palma — Bernardo Brandizi.

(4) Giudicati i prigionieri, alcuni furono dannati alle galere, e nove a morte, fra i quali i due fratelli Bandiera. Il 23 Luglio la Corte marziale pronunziò in Cosenza la sentenza di morte, il 25 fu eseguita.

(5) Ecco i versi di quest'inno popolare detto il VESSILLO:

Scuoti o Roma la polvere indegna;
Cingi il capo d'alloro, d'ulivo;
Il tuo canto sia canto giulivo;
Di tua gloria la luce tornò.

Quel vessillo che Felsina invia
È di pace l'augurio beato,
È il segnale di un patto giurato
Che il fratello al fratello donò.
Delle trombe guerriere lo squillo
Di Quirino la prole destò;
Salutiamo il fratello vessillo
Che superbo sul Tebro s'alzò.
Dio possente che muovi la Terra
Come foglia rapita dal vento,
Tu spavento , tu fulmine in guerra,
Dei tuoi figli la gloria sei tu.
Dio possente il tuo popol difendi,
Tu di Pio lo ricopri col manto,
Tu di Santo volere l'accendi,
Tu difendi la patria virtù.
Sotto l'ali dell'Aquila altera,
Che l'aspetta sul colle Tarpeo,
E vicino di Mario al trofeo
Quel vessillo spiegato sarà.
Ma nei giorni d'infausto periglio
Contro l'ire di un perfido fato,
Quel vessillo fraterno spiegato
La speranza di Roma sarà.
Dalle trombe guerriere lo squillo
Di Quirino la prole destò,
Salutiamo il fraterno vessillo
Che superbo sul Tebro s'alzò.

(6) Gl'insorti formarono un Governo provvisorio , il quale emanò questo programma — « Reggio alle province di Napoli e di Sicilia — Fedeli alle nostre promesse , noi già abbiamo innalzato i tre colori della indipendenza nazionale italiana col fragoroso applauso di viva il Re costituzionale Ferdinando II , viva la libertà. La costituzione del 1820 così felicemente

ottenuta, così spontaneamente giurata, violata poscia, veniva invasa e distrutta dalla baionetta dello straniero. Quanti mai nei trascorsi 26 anni tentarono di risvegliarne la rimembranza? Fratelli alle armi. Il progresso della libertà civile e politica si vede in parecchi dei diversi Stati d'Italia, e più di tutti nello Stato religioso ed evangelico del Vicario di G. Cristo, ove il glorioso Pio IX ci conferma nel sacrosanto desiderio di divenir liberi. Gloria presente e futura al Vicario di G. Cristo. Forti per numero, unione, volontà; noi, fedeli ai precedenti accordi, correremo sulla capitale del Regno, ove siamo ansiosamente aspettati. Il nostro principale pensiero è la sacra inviolabilità della persona del Re Ferdinando II, l'allontanamento dalla sua persona di quei pochi maligni intriganti che lo hanno sempre frastornato dal fare il bene del popolo delle due Sicilie. Rispetto alle persone ed alle proprietà, non è cittadino chi invilisce il nobile pensiero di libertà nella bassezza degli odî privati. Noi vogliamo l'ordine, e guai, e morte a chiunque si attenterà di disturbarlo, o di opporsi alla nostra santa risoluzione, ch'è la redenzione della patria. — Noi vogliamo, al paro delle più civili nazioni di Europa, un governo costituzionale rappresentativo, poggiato sopra forza veramente nazionale, e con tutte quelle garentie che assicurano la libertà e la eguaglianza di tutti avanti le leggi. — Compatriotti dei due Regni, adempite ancor voi alle *vostre promesse*, correte alle armi, secondate il nostro patriottismo, mostriamoci all'Europa che siamo meritevoli del nome di Nazione — Che tutt'i pensieri cedano al solo pensiere di divenir liberi; che il nostro motto sia sempre viva il Re costituzionale Ferdinando II, viva la libertà. — Reggio 2 Settembre 1847 — Firmati — Domenico Muratori — Antonio Fornari — Agostino Plotino — Antonio Cimino — Casimiro de Lieto — Federico Genovese — Paolo Pellicano ».

È a sapersi che Domenico Romeo pochi giorni dopo fu ucciso da una palla nel petto mentre che combatteva contra i regi. Muratori, Fornari, Plotino, Cimino, de Lieto, Geno-

vese , Andrea e Stefano Romeo , Borruto , Mileto, Frasia , Carrozza , Pellicano , ed altri , furono dannati a morte; ma poi per grazia si commutò a loro la pena negli ergastoli , e nelle galere ; molti altri vennero condannati al secondo e terzo grado di ferri. I fatti posteriori chiarirono vie più lo scopo perverso di que'che simulavano tanto rispetto al Vicario di Gesù Cristro , ed all'augusto nostro Sovrano.

(7) Lord Minto, giunto in Roma, volle conoscere Cicerovacchio unitamente ai suoi due figliuoli ; ed il d'Azeglio si prestò a tanto uficio. Fu cosa veramente strana vedere il nobile Lord di Scozia , il membro dell'alta Camera , il diplomatico destinato a portare la mediazione britanica in Italia , conversare famigliarmente col vinaiuolo popolano, col rappresentante del più abbietto e grossolano radicalismo ; e le giovanette figliuole del Lord , far serbo delle sentenze patriottiche , e delle frasi romanesche del glorioso demagogo.

(8) Questa ordinanza era così concepita : « — *Prefettura di polizia* — Le grida di Viva il Re , e gli applausi in uno dei teatri di questa capitale con i quali sono stati accolti alcuni atti del Governo , potrebbero menare, ove fossero continuati, al turbamento della pubblica tranquillità. Per tale considerazione il Prefetto di Polizia ordina quanto segue : — Gli applausi e le grida , gli attruppamenti per le strade , pubbliche piazze , e per gli altri luoghi pubblici , quando anche abbiano per iscopo di applaudire ad atti del Governo , sono vietati , e come tendenti a turbare la pubblica tranquillità , verranno severamente repressi e puniti ai termini delle leggi — 25 Novembre 1847 — Il prefetto — Cesare Gallotti ».

(9) Furono arrestati il figlio del principe di Torella, il duchino Prota , il duca Malvito , il pittore Saverio Altamura , lo schermitore Parisi, i quali ebbero parte a quella barruffa — Qualche giorno prima lo erano stati il barone Poerio , Mariano d'Ayala , e parecchi altri.

(10) Questo governo provvisorio nominò quattro comitati, uno cioè per l'Annona, l'altro per la Guerra, il terzo per la Sicurezza pubblica, ed il quarto per le Finanze.

(11) Il Visconte d'Arlincourt nella sua storia che porta per epigrafe — *L'Italia Rossa*, pag. 166, edizione di Parigi del 1850, dice: — « Il duca Majo ordinò al Colonnello Gross di *simulare* un bombardamento ». Questo noto scrittore, inteso a raccogliere da ogni parte fatti per la sua Storia, non badò talvolta alla scelta delle fonti donde attinse le notizie. Il perchè quella sua opera, lodevole per zelo, non è poi in tutto immune da narrazioni erronee.

(12) Ciò risulta da questa lettera scritta da Lord Bloomfield ambasciatore inglese in Russia, diretta al Ministro Palmerston: « — Milord — M'informai presso il Conte Nesselrode s'era vero che i rappresentanti di Russia, Austria e Prussia in Napoli avessero presentato un *memorandum* a S. M. il Re delle due Sicilie, invitandolo a resistere alle domande d'istituzioni liberali; S. E. il Conte Nesselrode mi rispose che tal *memorandum* fu presentato — Pietroburgo 26 Febbrajo 1848 — Bloomfield ». — Vedi il giornale napolitano del 22 Gennaio 1850 n. 18 intitolato la *nazione*.

(13) Commendatore Pietro d'Urso ministro dei Lavori pubblici — Commendatore Spinelli, Agricoltura e Commercio — Commendatore Giuseppe Parisi, Interno.

(14) I Direttori nominati furono — Il Duca di Montalbo, Interno, Affari stranieri, Agricoltura, Commercio, e Lavori pubblici — Giuseppe Buongiardino, Finanze ed Affari ecclesiastici — Giovanni Cassisi, Grazia e Giustizia, e Polizia.

(15) Il domani della pubblicazione di questi decreti furono scarcerati Francesco Trinchera, Domenico Mauro, l'avvocato

Jacovelli , Domenico del Re , il tipografo Seguein , Aniello Rocco , il Barone Poerio , il Duca Prota , il Duca Malvito , Corsini , Trombetta , e parecchi altri.

(16) Dal complesso delle note istruzioni ch'ebbe dal Governo il Generale de Sauget , e dal modo come le pose in atto, appare che per l'*indole de' tempi*, e per l'animo sensibile del Monarca , che rifugge mai sempre dallo spargimento di sangue, dovè l'esercito , che da Napoli accorse in Palermo, adoprarsi per spegnere la rivolta più con modi conciliativi che marziali. Le concessioni accordate , ed il subitaneo richiamo in Napoli delle milizie che marciavano verso Messina, con ordine d'imbarcarsi sui legni all'uopo spediti, anche col sacrificio degli animali, dimostrano che que' giorni di generale scompiglio così richiedevano. Errò dunque chi altrimenti giudicò. Intanto giova qui porre la ministeriale, e le istruzioni mandate al de Sauget.

« Ministero e Real Segreteria di Stato di Guerra e Marina. Ramo di Guerra. 1. Ripartimento; 2. Carico n... Napoli 28 Gennaio 1848.

» Signor Maresclallo di Campo.

» Rispondo al di lei rapporto del 26 corrente , ed il presente mio uffizio le giungerà con tutt'i Vapori ed i Bastimenti a vela ed a rimorchio che han potuto quì riunirsi da ieri fino al momento attuale.

» A questi mezzi d'imbarco , ed ai piroscafi costà esistenti , ella aggiungerà pure gl'altri i quali trovansi costà ; alla eccezione non pertanto di quelle Fregate a vapore che crederà necessarie per potere , col formidabile fuoco de' loro pezzi poppieri , allontanare le masnade che munite di artiglieria, venissero da vicino a bersagliarla.

» Affin di aumentare i cennati mezzi di trasporto, ella prenderà tutt'i bastimenti di Real Bandiera esistenti in cotesto porto , ai padroni dei quali farà dire da cotesto Comandante il ripartimento della Real Marina, o Capitano del Porto, che quà

giungendo, gli saranno soddisfatti i noleggi che si pattuiranno, il che fa sperare che tutti si presteranno ; in caso contrario incaricherà il Comandante della Reale Squadra a farvi montare dei marinari dei Reali Legni per manovrare quelli dei renitenti.

» Le accludo all'oggetto le istruzioni da eseguirsi per l'evacuazione delle Reali Truppe da Palermo , e ch'ella potrà , a secondo delle circostanze , modificare per potersi la ritirata effettuare col massimo ordine e contegno militare. — Il Direttore del Minitero e R. Segreteria di Stato della Guerra e Marina — Garzia.

Istruzioni pel sig. Maresciallo di Campo de Sauget per la evacuazione delle Reali truppe di Palermo.

» 1. Procurerà di far ritirare tutto il materiale di guerra e la truppa tutta per Napoli. In Messina si manderà soltanto il Battaglione dell' 8 di linea, ed un Battaglione Cacciatori , a scelta del signor Maresciallo.

» 2. Coi mezzi d'imbarco si calcolerà se possonsi imbarcare gli animali tanto del 3. Dragoni , quanto del Treno; e qualora in estremo caso potessero compromettere la ritirata , si potranno ammazzare. Epperò deve prima pensarsi agli uomini , ed alle armi.

» 3. L'imbarco sarà sempre protetto dal fuoco delle Reali Fregate a vapore , qualora si presentassero delle masse ad impedirlo.

» 4. L'ultimo ad evacuarsi sarà il Forte di Castellammare inutilizzando le artiglierie, i materiali, e le munizioni che vi si trovassero.

» 5. Il sig. Maresciallo de Sauget sarà l' ultimo ad imbarcarsi.

» 6. Tanto il Ten. Gen. Majo, che il Maresciallo de Sauget si recheranno in Napoli.

» 5. Si penserà in ultimo all'evacuazione del Forte di Trapani , inviando prontamente colà un espresso sicuro con qualche barca per prevenire quel Comandante del Forte al quale saranno subito inviati de' Vapori per ritirare quel presidio , dovendo al-

lora imbarcarsi le Artiglierie leggiere ed inutilizzare le altre con i materiali e le munizioni. Si penserà pure a mettere in salvo la guarnigione del Forte di Termini.

» 8. Si farà trattare il cambio de' prigionieri delle Reali truppe con i detenuti in Castellammare, Priolo, Amari, Ondes, ed altri.

» 9. Pel Banco si atterrà alle istruzioni già date.

» 10. I carcerati nelle grandi prigioni si consegneranno, qualora si può, a coloro che se ne impossesseranno.

» 11. La prima R. Fregata a vapore che muoverà da cotesta, dovrà dirigersi per Agropoli in Provincia di Salerno, ove scharicherà un Battaglione Cacciatori, il quale subito dovrà raggiungere la Colonna mobile comandata dal Colonnello Lahalle, prendendo conoscenza in qual sito si trova de' Distretti di Vallo, o Sala. Disbarcherà poi il resto della truppa in Napoli.

» 12. In aggiunta a quanto si è detto nel n. 2 riguardo agli animali, onde evitare che fossero uccisi, e perdersene circa un migliaio, si cercherà inviarli in Ustica con foraggi e viveri, da ritirarli poi appena sarà compito il transito con la fanteria.

» Il Direttore del Ministero e R. Segreteria di Stato della Guerra e Marina — Garzia ».

(17) Non sarà discaro al lettore leggere ciocchè fu detto in questa adunanza del *Circolo Costituzionale del dì* 31 *Marzo* 1848, *preseduta dal signor Antonio de Honestis. (Discussione raccolta da' stenografi Dorotea, Rana, e Priore)* — Dopo leggerà i nomi de' nuovi Ministri, e lo Statuto.

Il signor *Armand Lion* domanda che piaccia al Circolo nominare una Commessione, onde rediga al più presto possibile una memoria che con validi argomenti dimostrasse alla Guardia Nazionale, che il *giuramento* da essa prestato alla Costituzione non l'obbliga opporsi alle modifiche da portarsi alla Carta, quante volte esse arrecano vantaggi positivi alla Costituzione.

Il sig. Porta — Sig. Presidente, pare che non dovremmo

esaminare la quistione in particolare proposta dal preopinante intorno alla Guardia nazionale. Noi abbiamo de' Ministri chiamati per comporre un novello ministero; questi hanno formato un programma di grandissima importanza, e però credo che noi dovremmo ragionare intorno a questo programma ed esaminare se sia o no regolare, e così verremo implicitamente a discutere la quistione precedentemente proposta dal mentovato preopinante. Il perchè propongo l'esame delle seguenti quistioni. — Il nuovo ministero ebbe ragione, secondo la politica, di proporre il mentovato programma com'è riferito nel Nazionale?

In dritto è giusto? — Osta il giuramento?

La politica costituzione pubblicata nel dì 11 Febbrajo 1848 non è più sufficiente, poichè posteriormente gravi, impreveduti e moltiplici avvenimenti sono avvenuti in Europa, e segnatamente in Italia. Nessuno è più contento della Costituzione già pubblicata, ed a tutti è noto il movimento generale che fra noi esiste per novelle concessioni e garentie. Il perchè politicamente parlando bene fece il novello ministero a presentare il programma in parola, e non solo mettersi innanzi ad un possibile movimento rivoluzionario, ma eziandio mettersi in migliore accordo politico cogli altri stati di Europa, e segnatamente d'Italia.

Nel 20 avemmo una costituzione più larga, poichè il popolo aveva pressochè intero l'esercizio de' suoi dritti. La presente è ristrettissima ed insufficiente. Col novello programma si viene a restituire una porzione di quei dritti che ci furono usurpati, e però questa restituzione non è contro, ma secondo il dritto. Da qui nasce ancora che non vi sia spergiuro, quando non solo si conserva il già concesso, ma si restituiscono altri dritti usurpati con aggiungere alla Costituzione già data maggiori larghezze e garentie in beneficio del popolo. Ecco come si rannoda la quistione del giuramento con quella del dritto. Dalle quali cose emerge apertamente, che il programma in esame sia giusto in dritto, opportuno in politica, e non osta il giuramento! (*applausi unanimi*).

Il sig. Oreste Cacace tolse a dimostrare che lo Statuto non si poteva innovare, allegando per principale ragione che lo Statuto rappresentava un contratto, e che i contratti sono obbligatorî per entrambe le parti.

Il sig. Pisanelli — Signori — Se le parole del preopinante fossero state rivolte a combattere un futuro ministero, incolpabilmente si potrebbe scegliere il silenzio; ma non è scusabile il tacere quando si combatte il programma presentato dai nuovi Ministri, cioè quando si combattono le sorti della patria comune. Si tratta di conoscere se la Costituzione del 29 Gennajo possa essere mutata; se i mutamenti contenuti nel programma sono stati legalmente proposti; se sono essi utili.

Ha riconosciuto il preopinante che il giuramento non dee valere più che la promessa medesima. Se le costituzioni politiche ritraessero la loro forza da' giuramenti, sarebbero esse obbligatorie per coloro soltanto che la giurarono, e neppure per essi; poichè nel 29 Gennajo fu riconosciuto che coloro i quali avean giurato alla monarchia, non spergiuravano giurando la costituzione. Ma nella efficacia della promessa scorge il preopinante un saldo muro contro i nostri desiderî, un termine fisso a' nostri destini. — Un contratto si è fermato, dic'egli, tra il Principe ed il popolo; se questo contratto è un obbligo per una parte, lo è parimenti per l'altra; e se uno de' contraenti può resilirne, lo potrebbe anche l'altro. Assurde parole son queste con le quali si attenta d'imporre alla politica i principî del dritto privato, quando pure mancano del tutto i dati di fatto da quei principî richiesti. Dove sono le parti contraenti in una costituzione politica? Dov'è il dualismo che il preopinante suppone? Io non veggo che un essere solo, la nazione: il Principe è il suo mandatario, n'è il rappresentante, il supremo amministratore. Esercita egli un ufficio nobilissimo; ma quest'ufficio è ministerio e non signoria. Che se si dicesse che prima del 29 Gennajo era il Principe, ed io risponderei che allora non ci era la Nazione. Ove dunque sono le due parti supposte dal dritto civile per dar crea-

zione ad un contratto? Ma passi pure questa degradante supposizione: s'immagini pure che un contratto si fosse con effetto conchiuso; sarebbero perciò le genti d'un paese, e quelle che intervennero, e gli assenti, e i nati, e i nascituri obbligati a rispettarlo? — È già troppo noto che le leggi d'un popolo non sono nè possono essere fatti arbitrarî; e quando tal volta i principi ciò mostraron di credere, promulgando leggi ripugnanti alle condizioni necessarie delle cose, ben furono dall'esperienza ammoniti del loro errore, poichè quelle leggi non ebbero mai effetto e compimento. Tali debbono essere e tali sono le leggi di un popolo, quali le dimandano i suoi bisogni, quali le impongono i rapporti reali delle cose. E se ciò è vero di tutte le leggi, come non sarebbe egualmente vero della più importante di tutte le leggi, di quella in cui è descritta la costituzione politica di uno Stato? Tale dunque debb'essere la costituzione quale i bisogni del popolo la richieggono, e non già quale fu convenuta. Se in un giorno un popolo impazzando, contrattasse la schiavitù, quell'iniquo patto avrabbe in eterno deciso delle sue sorti? — Si bandisca adunque l'idea di *contratto* come vana ed arbitraria; si bandisca, perchè non si patteggia su i destini di un popolo, perchè non è nel potere degli uomini impedire il cammino che Iddio ha prescritto alle nazioni ed all'umanità (*benissimo*).

Se la costituzione che noi avemmo nel 29 Gennajo è corrispondente a' bisogni del paese, se essa esprime il voto della nazione, sarebbe ardimento e follia il volerla mutata; ma per contrario con buon dritto se ne può chiedere il mutamento se essa contraddice e ripugna alle condizioni del paese per cui fu dettata.

A questa dimanda fu risposto fin dal giorno medesimo in cui la costituzione fu pubblicata. Il dì 11 Febbrajo fu giorno di lutto per gli uomini d'intelletto. Toccherò pochi, tra i molti vizî di quella costituzione. Si sperava una costituzione che rilevando i municipî, e risvegliando le tradizioni di questa terra gloriosa, fosse puramente italiana. Invece essa ci ap-

parve oltramontana. — Nel programma del 29 Gennajo si era notata come condizione della costituzione la Camera de' pari: si sperava che questa Camera non fosse destinata a riprodurre tra noi un principio già spento dalla civiltà; e questa speranza fu adempiuta. La Camera de' pari installata con la nostra costituzione non rappresenta l'aristocrazia. Ma fu ad un tempo alla Camera de' pari disdetto di rappresentare un principio ragionevole. — Si trovano anche due Camere in mezzo ai popoli francheggiati da istituzioni liberali; ma quale è il principio di ragione che sostiene siffatta dualità? — Non sarebbe possibile a' popoli il cammino designato dalla provvidenza, se in mezzo ad essi non esistesse accanto alla parte intellettiva che anela a' futuri destini, un'altra parte che la contrasta e risospinge indietro il fatale cammino della società. Se mancassero i partigiani del progresso, mancherebbero le società, anzi gli uomini, poichè la perfettibilità è legge necessaria dell'umana famiglia; se mancassero coloro che tentano di rendere immobili le sorti della nazione, sarebbe possibile che i primi invece di camminare precipitassero. La prima di queste due forze è rappresentata da' giovani, che sono la parte più cara dell'umanità; l'altra degli uomini di maturo consiglio. Ebbene questo pensiero tra i popoli civili si è voluto attuare installando due Camere; come ne dà prova il Belgio, che oltre la Camera de' deputati, ha pur quella de' senatori. —Invece la Camera de' pari, descritta nella nostra costituzione, dà ingresso al nobile ed al plebeo, ai giovani ed a' vecchi, e solo contende l'entrata a' non ricchi, cioè agl'intelligenti. Essa dunque non riabilitando l'aristocrazia, non rappresenta il passato; aprendosi a' soli possessori di terre, sconoscere il presente; afforzandosi contro l'intelligenza, calpesta l'avvenire, cioè l'umanità (*bene*).

Nè minor fallo fu quello di preterire nella lista delle capacità per gli elegibili la proprietà mobiliare, che pure è tanta parte della ricchezza d'una nazione, e la proprietà dell'ingegno, la più sacra, la più rispettabile di tutte le proprietà. — A nulla giova la dottrina, secondo la nostra costituzione, a

nulla vale l'opinione pubblica, se un cittadino illuminato e probo non abbia trovato ricetto in un'accademia. Ma il più esiziale di tutti gli errori corsi in quella legge, è il veto illimitato concesso al Principe ; poichè contiene esso il germe di perenni discordie , e di guerre civili incessanti (*approvazione*).

Se tale parve la nostra costituzione nel tempo in cui fu promulgata , quale non dovea essa parere in questi giorni, quando se all'alba del 29 Gennajo brillò a'nostri sguardi la sola speranza d'una vita migliore , oggi sente ciascuno salda nel suo petto la fidanza della indipendenza dell'Italia ? quando il sospiro della libertà ha trovato un eco ne'duri petti teutonici ? quando il mondo intero si è levato come un solo uomo per maturare le sorti del genere umano ? Ben a ragione dunque si è stimato che se la costituzione del dì 11 Febbrajo non era corrispondente allo stato politico in cui si trovava il nostro paese in quel tempo, molto meno valeva essa a rappresentare i bisogni sentiti dalla nazione nel dì 30 Marzo.

So bene che l'interpetre vero dei bisogni della nazione , sia la nazione medesima, e che quando non l'è impedito di manifestare per le vie legali i comuni desiderî, non l'è lecito discostarsi da esse. Ma da chi è al presente la nazione rappresentata ? Ecco una delle non lievi colpe del Ministero del 28 Gennaio; il non aver cioè provveduto ad una rappresentanza nazionale provvisoria. Quindi, poichè nessuna rappresentava la nazione, si à ciascuno creduto nel dritto di rappresentarla.

Nè è leggiero segno di civiltà l'ansia e l'agitazione individuale intorno agl'interessi comuni (*bene*).

Indarno si osserverebbe doversi attendere la convocazione delle Camere , da cui soltanto potrebbero esser chieste e prescritte le riforme necessarie, perocchè essendo vizioso lo Statuto, segnatamente nelle parti relative alla elezione dei deputati e dei pari, convocate le camere secondo i principî della costituzione , non si potrebbe attribuire ad esse una legittima rappresentanza. Era quindi indispensabile che innanzi alla convocazione delle Camere fosse provveduto che le Camere stesse non

fossero una vana rappresentanza della nazione, una bugiarda illusione. Ed a ciò, per quanto mi sembra, è rivolto il programma di che ci occupiamo.

Il primo articolo col quale si richiede la facoltà che la Camera dei deputati muti lo Statuto, è dimostrato già giusto dalle osservazioni precedenti, se non che, ove la Camera dei pari fosse convocata secondo ragione, sarebbe ancor giusto ch'ella pure vi concorresse.

Il secondo articolo con cui si dimanda la riforma della legge elettorale, non può parere ingiusto a nessuno se alquanto si temperi. A me sembra opportuno solo di notare che la ragione e l'esperienza raccomandano la elezione diretta preferibile alla indiretta.

Il terzo articolo tende a purificare i comuni, ed a restituirli alla loro naturale indipendenza: il che grandemente importa a tener lontani gl'intrighi dalle elezioni. Ed io giubilo di gioia che infine si è mostrato tra noi il pensiero di ottenere una costituzione italiana, e questo pensiero è scolpito nell'articolo terzo del programma.

Il 4 il 5 ed il 6 riguardano l'adempimento di bisogni da gran tempo sentiti, ed è da credere che il Ministero gli avrebbe soddisfatti con vigore e prudenza.

Se dunque il programma nella sua sostanza era ragionevole e giusto, per qual motivo coloro che furon chiamati al ministero doveano rimanersi dal proporlo? Dipendono i destini di questo paese dalla prima legislatura, spettando ad essa di descrivere le leggi più importanti per le nuove istituzioni. Or qual biasimo non toccherebbe a coloro che stimando difettoso lo Statuto intorno alla elezione, avessero codardamente taciuto? — Sarebbero stati essi puniti dalla loro coscienza, dalla opinione pubblica, dalla maletizione de' posteri (*applausi unanimi*).

Il sig. Conforti. — Signori — Se io volessi ragionare a disteso il programma sì bellamente e profondamente discorso e sostenuto dal preopinante, abuserei il tempo e farei men for-

te l'impressione che l'oratore ha lasciata negli animi. Ne dirò solo quanto basta al racconto sincero di un avvenimento del quale si discorre svariatamente.

È risaputo che avendo il Ministero Serracapriola dato la sua dimissione, il Re diede il carico al Principe Strongoli Pignatelli, e mi disse essere desiderio suo che io ne facessi parte. Prima di accettare il grave incarico io dissi che bisognava formolare un programma, il quale fosse accettabile. Allora il Principe rispose essersi a ciò provveduto, e per la discussione del medesimo m'invitava a recarmi il giorno appresso alle nove di Francia nella casa di Carlo Troya Presidente del nuovo Ministero

Il giorno appresso convennero in casa Troya . . . , . . . , De Luca, Pepe Gabriele, Saliceti, De Lieto insieme con me per discutere il programma. Dopo vari ragionamenti, Saliceti, De Lieto ed io consentimmo sul programma già fatto pubblico dal Nazionale, e del quale ha ragionato il preopinante — Gli altri più o meno lo rigettarono; ma non debbo tacere che Troya e Strongoli Pignatelli in gran parte lo ammisero. Carlo Troya veggendo che non potevamo accordarci nella politica da seguirsi, e nudrendo speranza che potessimo ravvicinarci, volle che noi gli promettessimo di andare a lui la sera novellamente, per rimettere in campo la questione.

Usciti appena di casa Troya udimmo mille voi calunniose ed inquietanti, fu battuta la generale, si sorprese la buona fede di alcuni componenti la guardia nazionale, e loro si fece firmare una petizione, affinchè alcuna riforma non si concedesse, alcuna modificazione non si apportasse allo Statuto. Non debbo tacere che la brava Guardia nazionale, quando riseppe come stavano le cose, disdisse e ritirò la petizione (*benissimo*).

Veggendo noi ch'erano calunniate le nostre intenzioni, ritornammo la sera in casa Troya, e senza entrare in novelli ragionamenti rompemmo il trattato (*benissimo, benissimo*).

Prima di entrare nella discussione di quanto seguì in casa Troya debbo dirvi che noi volemmo le riforme ; dappoichè non ammettiamo i mezzi partiti , le costituzioni medie : volemmo le riforme ; dappoichè vedemmo nella costituzione degli undici Febbraio un germe di rivoluzione. Sì , lo ripeto , noi vi vedemmo un germe di rivoluzione , perchè quella Costituzione non contiene quanto basta alla sicurezza , ed alla dignità della Nazione (*applausi*).

Cominciando dalla legge elettorale , De Lieto , Saliceti ed io dicemmo esserne urgente , necessaria la riforma compiuta ; dappoichè essendo concepita sovra basi assai ristrette , non avrebbe potuto produrre una rappresentanza veramente nazionale. Quella legge elettorale ha disconosciuto la divina dote dell'ingegno — I sapienti che quasi sempre son poveri , i sapienti che sono l'intelletto delle nazioni, sono esclusi dalla rappresentanza nazionale. I sapienti che sono i benefattori dell'umanità vengono posposti agli stolti , solo perchè questi sono favoriti dalla fortuna (*applausi*).

Se voi andate a consultare un avvocato , voi non domandate : Ha egli trenta o quarant'anni ? Dove sono le sue terre ? Quanto ha di entrata ? Che v'importa. Voi lo scegliete perchè vi sembra più abile , più integro , più eloquente, perchè avete in lui maggior fiducia. E bene il deputato è l'avvocato del popoto. La fiducia degli elettori , ecco la sola misura della eligibilità (*applausi prolungati*).

Venendo alla Camera de' Pari , ella ci parve un potere costituito sovra basi aristocratiche , mentre è tra noi spento l'elemento dell'aristocrazia ; ci parve un inciampo al movimento della macchina sociale ; ci parve un vero regresso. Questa Camera , lo dirò francamente , ci parve un cimitero intelletuale, un anacronismo politico (*benissimo , benissimo*).

Quali servigi possa rendere una Camera di Pari costituita sulle basi del nostro Statuto vel dica la Francia, la quale per ispazio di diciotto anni vide in lei costantemente un potere cieco ; sottoposto ai voleri ed all'ambizione di Luigi Filippo. Lo ripeto,

o signori, noi vedemmo in questa Camera il germe di una rivoluzione; perciocchè ella rende preponderante il potere regio a riscontro del potere popolare; e quando non vi ha equilibrio tra i poteri dello Stato, sono inevitabili le politiche commozioni.

Non vi parlo dell'altre riforme, che formarono le basi del nostro programma; perciocchè il preopinante le ha discorse a dilungo. Ma non debbo intralasciare che, a malgrado della discordanza delle opinioni, tutti i canditati del novello Ministero si diportarono con quella cortesia di modi che va usata tra gentili persone. Posso assicurarvi che Gabriele Pepe non ebbe alterazione alcuna con Saliceti, e tutto procedette con grandissima calma e serenità.

I discordi opponevano che il nostro programma violava lo Statuto; il che non potevasi eseguire senza convocare il parlamento.

Per l'opposto dai propugnatori del programma si disse che la nostra costituzione non fu votata dalle Camere; ma fu unicamente data dal Re — Essa era bastevole il dieci Febbrajo, *insufficiente* ora che le condizioni di Europa sono affatto cangiate. La Francia emancipata dalla famiglia d'Orleans avere proclamato la repubblica; il Belgio, l'Olanda avere adottato più liberali istituzioni. Tutta la Confederazione germanica essersi francata e fatta libera. La Prussia avere a prezzo di sangue suggellato la libertà; la stessa Vienna, quella rocca inespugnabile della servitù, essersi ribellata al dispotismo. La eroica Lombardia e la Venezia levatesi come un sol uomo, discacciare i barbari dall'Italia.

In questo stato di cose dicevasi dai propugnatori del programma, noi dobbiamo salvare il Re e la patria; dobbiamo precorrere la rivoluzione per regolarla, non farci precorrere e trascinare da lei; dobbiamo rigettare risolutamente i mezzi partiti, i quali mai non salvarono le nazioni.

In somma, o signori, noi amiamo grandemente, e fortemente vogliamo il reggimento costituzionale; noi vogliamo rendere impossibile il massimo de'mali, l'anarchia. Nè ci spaventa il dire di alcuni che sia un tristo esempio quello di un Re, il

quale, dopo di aver dato una Costituzione, la *modifichi*. Questo anzi è il più bello esempio, il più augusto spettacolo; perciocchè non si tratta di un Re che dopo di aver francato un popolo dalla servitù, novellamente l'infreni. Si tratta di un Re il quale con franca lealtà rende alla nazione dritti disconosciuti da secoli ; di un Re che armonizza il suo potere con quello del popolo, di un Re infine il quale riconosce e riferma l'equilibrio, senza il quale sono inevitabili le politiche commozioni.

Nè questo esempio è nuovo. Nello spazio di venti giorni, meglio che venti principi hanno senza parlamento allargato gli statuti , e riconosciuti i dritti del popolo. Esempio funesto e detestabile è quello di un Re, il quale dopo di aver riconosciuto una costituzione, l'abbatta per mezzo delle baionette straniere, e consegni al carnefice gli eroi della libertà (*fragorosi applausi*).

Il giorno appresso a quello in cui rompemmo il trattato con Carlo Troya, l'illustre esule Guglielmo Pepe, ricevuto incarico di comporre un ministero, dichiarò al Re che accettava il mandato, a patto che il nostro programma fosse accettato , e che gli autori di esso fossero i ministri. Sia laude sincera a Guglielmo Pepe, il quale serba ancora la giovinezza del cuore e non si lascia domare nè da' benefizî , nè dalle ingiurie. (*bene*).

Essendo stato rigettato dal Re il programma , tutti i candidati si ritirarono.

Signori — Noi abbiamo potuto ingannarci ; ma certo il programma è stato l'espressione del nostro libero e sincero convincimento. Col proprio convincimento non ci ha transazione possibile. Noi non abbiamo pensieri nascosti , le nostre idee sono liberali , e sinceramente crediamo al progresso. Dispregiamo le calunnie , e ci gode l'animo che nessuno ci possa tacciare di ambizione. Noi non siamo uccellatori di portafogli ; noi li riguardiamo come una grande sventura (*fragorosi applausi*). Accettavamo il ministero non come un beneficio , ma come un dovere , e ci ritirammo quando fummo persuasi che il dovere , almeno come noi l'intendiamo , non potevasi compiere (*ripetuti applausi*). »

Ecco i nomi di quei che furono chiamati a formare il nuovo Ministero—Duca di Serra Capriola Nicola Dannoso Maresca, presidente del Consiglio—Barone Cesidio Bonanni, Grazia e Giustizia—Maresciallo Giuseppe Garzia, Guerra e Marina—Principe Luigi Dentice, Finanze — Principe di Torella, Lavori pubblici — Cavalier Cianciulli, Interno) il quale avendo rinunziato, lo sostituì il Cav. Bozzelli)—Gaetano Scovazzo Agricoltura e Commercio — Giacomo Ciardulli, Direttore di Polizia — Giacomo Tofano, Prefetto.

Lo Statuto formato sulle basi innanzi trascritte, fu il seguente :

Art. 1. Il reame delle due Sicilie verrà d'oggi innanzi retto da temperata monarchia ereditaria costituzionale sotto forme rappresentative.

2. La circoscrizione territoriale del reame rimane qual trovasi attualmente stabilita ; e non potrà in seguito apportarvisi alcun cangiamento se non in forza di una legge.

3. L'unica religione dello Stato sarà sempre la Cristiana cattolica apostolica romana, senza che possa mai essere permesso l'esercizio di alcun altra religione.

4. Il potere legislativo risiede complessivamente nel Re, ed in un parlamento nazionale composto di due Camere, l'una di Pari, l'altra di Deputati.

5. Il potere esecutivo appartiene esclusivamente al Re.

6. L'iniziativa per la proposizione delle leggi si appartiene indistintamente al Re, ed a ciascuna delle due Camere legislative.

7. La interpretazione delle leggi in via di regola generale si appartiene unicamente al potere legislativo.

8. La costituzione garentisce la piena indipendenza dell'ordine giudiziario per l'applicazione delle leggi a' casi occorrenti.

9. Apposite leggi, oltre alla libera elezione da parte de' rispettivi abitanti per le diverse cariche comunali, assicureranno ai comuni ed alle provincie, per la loro amministrazione

interna la più larga libertà compatibile con la conservazione de' patrimonî.

10. Non possono ammettersi truppe straniere al servizio dello Stato se non in forza d'una legge. Le convenzioni esistenti saranno però sempre rispettate. Nè senza una esplicità legge può permettersi a truppe straniere di occupare o di attraversare il territorio del reame, salvo il solo passaggio delle truppe pontificie da questi Stati in Benevento e Pontecorvo, secondo i modi stabiliti dalla consuetudine.

11. I militari di ogni arma non possono essere privati dei loro gradi, onori e pensioni, se non ne' soli modi prescritti dalle leggi e regolamenti.

12. In tutto il reame vi sarà una guardia nazionale la cui formazione organica sarà determinata da una legge. In questa legge non potrà mai derogarsi al principio che nelle guardie nazionali i diversi gradi, sino a quello di capitano, verranno conferiti per elezione da coloro stessi che la compongono.

13. Il debito pubblico è riconosciuto e garentito.

14. Niuna specie d'imposizione può essere stabilita, se non in forza di una legge, non escluse le imposizioni comunali.

15. Non possono accordarsi franchigie in materia d'imposizioni, se non in forza di una legge.

16. Le imposizioni dirette si votano annualmente dalle Camere legislative. Le imposizioni indirette possono avere la durata di più anni.

17. Le Camere legislative votano in ogni anno lo stato discusso, e acclarano i conti che vi si riferiscono.

18. La gran Corte de' conti rimane collegio costituito, salvo alle Camere legislative il poterne modificare in forza di una legge le ordinarie attribuzioni.

19. Le proprietà dello Stato non possono altrimenti alienarsi che in forza di una legge.

20. Il dritto di petizione si appartiene indistintamente a tutti. Ma le petizioni alle Camere legislative non possono farsi che in iscritto, senza che ad alcuno sia permesso di presentarne in persona.

21. La qualità di cittadino si acquista e si perde in conformità delle leggi. Gli stranieri non possono esservi naturalizzati che in forza di una legge.

22. I Cittadini sono tutti eguali in faccia alla legge, qualunque ne sia lo stato e la condizione.

23. La capacità di essere chiamato a cariche pubbliche si appartiene indistintamente a tutti i cittadini, senz'altro titolo che quello del loro merito personale.

24. La libertà individuale è garentita. Niuno può essere arrestato se non in forza di un atto emanato in conformità delle leggi dall'autorità competente, eccetto il caso di flagranza o quasi flagranza.

In caso di arresto per misura di prevenzione, l'imputato dovrà consegnarsi all'autorità competente fra lo spazio improrogabile delle ventiquattr'ore, e manifestarsi al medesimo i motivi del suo arresto.

25. Niuno può essere tradotto suo malgrado innanzi ad un giudice diverso da quello che la legge determina: nè altre pene possono essere applicate a' colpevoli se non quelle stabilite dalle leggi.

26. La proprietà de' cittadini è inviolabile. Il pieno esercizio non può esserne ristretto se non da una legge per ragioni di pubblico interesse. Niuno può essere astretto a cederla, se non per cagione di utilità pubblica riconosciuta, e previa sempre la indennità corrispondente a norma delle leggi.

27. La proprietà letteraria è del pari garentita ed inviolabile.

28. Il domicilio de' cittadini è inviolabile, salvo il caso in cui la stessa legge autorizzi le visite domiciliari, le quali non possono allora praticarsi che ne' modi prescritti dalla legge medesima.

29. Il segreto delle lettere è inviolabile. La responsabilità degli agenti della posta, per la violazione del segreto delle lettere, sarà determinata da una legge.

30. La stampa sarà libera, e solo soggetta ad una legge

repressiva , da pubblicarsi per tutto ciò che può offendere la Religione , la morale , l'ordine pubblico , il Re , la Famiglia Reale , i Sovrani esteri e le loro famiglie, non chè l'onore e l'interesse de' particolari. — Sulle stesse norme a garentire preventivamente la moralità de' pubblici spettacoli , verrà emanata una legge apposita ; e fino a che questa non sarà sanzionata , si osserveranno su tale obbietto i regolamenti in vigore.

La stampa sarà soggetta a legge preventiva per le opere che riguardano materie di Religione trattate *ex professo*.

31. Il passato rimane coperto d'un velo impenetrabile. Ogni condanna sinora profferita per politiche imputazioni è cancellata, ed ogni procedimento per avvenimenti successi sinora viene vietato.

32. Le Camere legislative non possono essere convocate che in pari tempo , e chiudono in pari tempo le loro sessioni; salvo unicamente alla Camera de' Pari il potersi riunire quando bisogna come alta Corte di giustizia nei casi preveduti dalla costituzione :

33. In ciascuna delle due Camere non può aprirsi la discussione , se non quando il numero de' suoi componenti si trovi raccolto a pluralità assoluta.

34. Le discussioni delle Camere legislative sono pubbliche , eccetto il caso in cui ciascuna di esse , sulla proposizione del presidente , reclamata e sostenuta da dieci de' suoi componenti, risolva di adunarsi in comitato segreto.

35. Nelle Camere legislative i partiti si adottano a pluralità di voti. La votazione sarà pubblica.

36. Chi fa parte di una delle Camere legislative non può entrare a far parte dell'altra.

37. Si appartiene a ciascuna delle due Camere verificare i poteri di coloro che la compongono , e decidere delle controversie che possono insorgere sull'oggetto.

38. I Ministri segretarî di Stato possono presentare indistintamente i progetti di legge di cui sono incaricati , tanto all'una , quanto all'altra delle due Camere legislative. Ma i pro-

getti di legge che intendono a stabilire contribuzioni di ogni specie, o che si riferiscono alla formazione degli stati discussi, debbono prima essere necessariamente presentati alla Camera dei Deputati.

39. Un progetto di legge discusso e votato in una Camera, non può essere inviato alla sanzione del Re, se non dopo essere stato discusso e votato uniformemente nell'altra.

40. Ove tra le due Camere vi sia dissidenza intorno al contenuto di un progetto di legge qualunque, la discussione di questo non potrà riprodursi presso alcune delle due Camere nella sessione di quel medesimo anno.

41. I componenti delle due Camere legislative sono inviolabili per le opinioni ed i voti da essi profferiti nello esercizio delle loro alte funzioni. Non possono essere arrestati per debiti durante il periodo della sessione legislativa, ed in tutto il corso del mese che la precede, o che la siegue. Ne' giudizi penali che s'intentassero contro di essi, non possono essere arrestati senza l'autorizzazione della Camera a cui appartengono; salvo il caso di flagrante o quasi flagrante reato.

42. Ciascuna delle due Camere legislative formerà il suo regolamento, in cui verrà determinato il modo e l'ordine delle sue discussioni e delle sue votazioni, il numero e gl'incarichi delle commessioni ordinarie in cui deve distribuirsi, e tutto ciò che concerne la economia del suo servizio interno.

43. I Pari sono eletti a vita dal Re, il quale nomina fra essi medesimi il presidente ed il vice presidente della Camera per quel tempo che giudica opportuno.

44. Il numero de' Pari è illimitato.

45. Per essere Pari si richiede aver la qualità di cittadino, e l'età compiuta di trent'anni.

46. I principi del sangue sono Pari di dritto, e prendono posto immediatamente appresso il presidente. Essi possono entrare nella Camera all'età di anni venticinque, ma non dare voto che all'età compiuta di trent'anni.

47. Sono eleggibili alla dignità di Pari:

1. Tutti coloro che hanno una rendita imponibile di ducati tre mila, posseduta da otto anni.

2. I Ministri segretarî di Stato e i Consiglieri di Stato.

3. Gli ambasciatori che abbiano esercitato per tre anni, e i Ministri plenipotenzarî che abbiano esercitato per sei anni le loro diplomatiche funzioni.

4. Gli Arcivescovi non più del numero di dieci.

5. I tenenti generali, i vice-ammiragli, i marescialli di campo, ed i retro-ammiragli.

6. Coloro che per cinque anni abbiano esercitato la carica di presidente nella Camera de' Deputati.

7. Il presidente ed il procuratore generale della Corte Suprema di giustizia, nonchè il presidente e procuratore generale della gran Corte de' conti.

8. I vice-presidenti ed avvocati generali della Suprema Corte di giustizia e della gran Corte de' conti che abbiano esercitate queste cariche per tre anni.

9. I presidenti e procuratori generali delle gran Corti civili che abbiano esercitate queste cariche per quattro anni.

10. Il presidente generale della società Borbonica.

11. I presidenti delle tre accademie di cui si compone la società Borbonica che abbiano esercitato per quattro anni queste cariche.

48. La Camera de' Pari si costituisce in alta Corte di giustizia per conoscere dei reati di alto tradimento, e di attentato alla sicurezza dello Stato, di cui possono essere imputati i componenti di ambedue le Camere legislative.

49. La Camera de' Deputati si compone di tutti coloro i quali eletti alla pluralità de' suffraggi, ne ricevono il leggittimo mandato dagli elettori corrispondenti.

50. I Deputati rappresentano la nazione in complesso, e non le provincie ove furono eletti.

51. La durata della Camera de' Deputati è di anni cinque, in conseguenza il mandato di cui si parla nell'articolo precedente spira col decorso di questo solo periodo di tempo.

52. Coloro pei quali cessa il suddetto mandato dopo i cinque anni, possono essere immediatamente rieletti alla convocazione delle Camere successive.

53. Il numero de' Deputati corrisponderà sempre alla forza dell'intera popolazione, pel computo della quale si adopererà l'ultimo censimento che precede l'elezione.

54. Per ogni complesso di 40,000 anime vi sarà un deputato alla Camera. Il modo di assicurare per quanto sia possibile la rappresentanza, dove nelle circoscrizioni all'obbietto sia eccesso o difetto di popolazione, sarà determinata nella legge elettorale.

55. Per essere tanto elettore quanto eligibile, si richiede aver la qualità di cittadino, l'età compiuta di venticinque anni, e non trovarsi nè nello stato di fallimento, nè sottoposto ad alcun giudizio criminale.

56. Sono elettori. Tutti coloro i quali posseggono una rendita imponibile, di cui sarà determinata la quantità dalla legge elettorale. I membri ordinarî delle Reali accademie di cui si compone la società Borbonica, ed i membri ordinarî delle altre Reali accademie. I cattedratici titolari della Regia università degli studî e dei pubblici licei autorizzati dalle leggi.

I professori laureati della Regia università degli studî e dei pubblici licei autorizzati dalle leggi. I professori laureati della Regia università degli studî nei diversi rami delle scienze, delle lettere, e delle belle arti. I pubblici funzionarî giubilati con pensione di ritiro di annui ducati 120; ed i militari di ogni armata dal grado di uffiziale in sopra i quali godono anch'essi una pensione di ritiro. I decurioni, i sindaci e gli aggiunti delle comuni che trovansi nello effettivo esercizio delle loro funzioni.

57. Sono eleggibili. Tutti coloro i quali posseggono una rendita imponibile di cui sarà determinata la quantità dalla legge elettorale. I membri ordinarî delle tre Reali accademie di cui si compone la società Borbonica, i cattedratici titolari nella Reale università degli studî, ed i membri ordinarî delle altre Reali accademie.

58. I pubblici funzionarî, perchè siano inamovibili, gli ecclesiastici secolari, purchè non appartengono a congregazioni organizzate sotto forme regolari e monastiche, ed i militari, possono essere elettori come eligibili quando in essi concorrono le condizioni espresse ne' tre articoli precedenti.

59. Gl' intendenti, ed i sotto intendenti in esercizio delle loro funzioni, non possono essere nè mai elettori, nè mai eleggibili.

60. Coloro fra i Deputati eletti che accettano dal potere esecutivo, sia un novello impiego, sia una promozione da un impiego di cui erano già rivestiti, non possono più far parte della Camera se non dopo essersi sottoposti al cimento della rielezione.

61. La Camera de' Deputati sceglie da se ogni anno fra i suoi componenti medesimi, ed a suffragi segreti, il presidente, ed il segretario.

62. Per la prima convocazione delle Camere legislative sarà pubblicata una legge elettorale provvisoria, la quale non diverrà diffinitiva se non dopo essere stata esaminata e discussa dalle Camere medesime nel primo periodo della loro legislatura.

63. Il Re è il capo supremo dello Stato: la sua persona è sacra ed inviolabile, e non soggetta ad alcuna specie di responsabilità — Egli comanda le forze di terra e di mare, e ne dispone — Nomina a tutti gl'impieghi di amministrazione pubblica, e conferisce titoli, decorazioni ed onorificenze di ogni specie — Fa grazia ai condannati, rimettendo o commutando le pene — Provvede a sostenere l'integrità del reame; dichiara la guerra e conchiude la pace — Negozia i trattati di alleanza e di commercio e ne chiede l'adesione alle Camere legislative prima di ratificarli—Esercita la legazione Apostolica, e tutt'i dritti del padronato della corona.

64. Il Re convoca ogni anno in sessione ordinaria le Camere legislative. Nei casi di urgenza le convoca in sessione straordinaria, ed a lui solo è dato di prorogarle e di chiuderle — Egli può anche sciogliere la Camera dei Deputati, ma con-

vocandone un'altra per nuove elezioni fra lo spazio improrogabile di tre mesi.

65. Al Re si appartiene la sanzione delle leggi votate dalle due Camere — Una legge a cui la sanzione reale sia negata, non può chiamarsi ad esame nella sessione di quel medesimo anno.

66. Il Re fa coniare la moneta, ponendovi la sua effigie. Pubblica i necessarî decreti e regolamenti per l'esecuzione delle leggi, senza poter mai nè sospenderle, nè dispensare alcuno dall'osservarle.

67. Il Re può sciogliere talune parti della Guardia nazionale, dando però al tempo stesso le necessarie disposizioni per ricomporle fra lo spazio improrogabile di un anno.

68. La lista civile è determinata da una legge per la durata di ciascun regno.

69. Alla morte del Re, se l'Erede della corona è di età maggiore, saranno da Lui convocate le Camere legislative fra lo spazio di un mese per giurare alla di loro presenza di mantenere sempre integra ed inviolata la costituzione della monarchia.

Se l'erede della carona è di età minore, e non si trovi preventivamente provveduto dal Re in quanto alla reggenza ed alla tutela, allora le Camere legislative saranno convocate fra dieci giorni dai Ministri, sotto la loro speciale responsabilità per provvedervi. Ed in questo caso faranno parte della reggenza la Madre e tutrice, e due o più Principi della famiglia reale.

Lo stesso verrà praticato laddove il Re sventuratamente si trovi nella impossibilità di regnare per cagioni fisiche.

70. L'atto solenne per l'ordine di successione alla corona dell'augusto Carlo III del 6 Ottobre 1750 confermato dal Re Ferdinando I nell'arti 5 della legge degli 8 di Dicembre 1816; gli atti sovrani del 7 Aprile 1829, del 12 Marzo 1836, e tutti gli atti relativi alla Real famiglia, rimangono in pieno vigore.

71. I Ministri sono responsabili.

72. Gli atti di ogni genere sottoscritti dal Re non hanno vigore, se non contrassegnati da un Ministro segretario di Stato, il quale perciò solo se ne rende responsabile.

73. I Ministri ànno libero ingresso nelle Camere legislative, e vi debbono essere intesi quando lo domandano: non però vi danno voto, se non allora che ne fanno parte come Pari, o come Deputati.

Le Camere possono chiedere la presenza de' Ministri nelle discussioni.

74 La sola Camera de' Deputati ha il dritto di mettere nello stato di accusa i Ministri per gli atti di cui questi sono responsabili.

La Camera de' Pari ha esclusivamente la giurisdizione di giudicarli.

75. Una legge apposita determinerà partitamente i casi nei quali si verifica la responsabilità de' Ministri, i modi con cui deve procedere il giudizio contro di essi, e le pene da infliggersi loro, laddove risultino colpevoli.

76. Il Re non può far grazia ai Ministri condannati se non sulla completa domanda di una delle Camere legislative.

77. Vi sarà un consiglio di Stato da non eccedere il numero di ventiquattro Individui, che siano cittadini col pieno esercizio de' loro dritti. Gli stranieri ne verranno esclusi, benchè abbiano decreto di cittadinanza.

78. Il consiglio di Stato è preseduto dal Ministro segretario di Stato di grazia e giustizia.

79. Il Re nomina i consiglieri di Stato.

80. Il consiglio di Stato è istituito per dare il suo ragionato avviso su tutti gli affari dei quali potrà essergli delegato l'esame in nome del Re da' Ministri segretarî di Stato — Una legge sarà emanata per determinarne le attribuzioni; e fino a che questa non sarà pubblicata, rimarrà fermo pel consiglio di Stato quanto trovasi stabilito nelle leggi in vigore per la Consulta generale del regno, salvo quello che in esse potrà esservi di contrario alla presente Costituzione.

81. La giustizia emana dal Re, ed in nome del Re viene retribuita dai tribunali a ciò delegati.

82. Niuna giurisdizione contenziosa può essere stabilita se non in forza d'una legge.

83. Non potranno mai crearsi dei tribunali straordinari sotto qualunque denominazione. Con ciò non s'intende derogare allo statuto penale militare, ed ai regolamenti in vigore, tanto per l'esercito di terra, come per l'armata di mare.

84. Le udienze de' tribunali sono pubbliche. Quando un tribunale crede che la pubblicità possa offendere i buoni costumi, deve dichiararlo con apposita sentenza; e questa debb'essere profferita alla unanimità in materia di reati politici, e di abusi di stampa.

85. Nell'ordine giudiziario i magistrati saranno inamovibili, non cominceranno però ad esserlo, se non dopo che vi sieno stati istituiti con nuova nomina sotto l'impero della Costituzione, e che già si trovino di avere esercitato per tre anni continui le funzioni di magistrato.

86. Gli agenti del pubblico ministero presso le corti e i tribunali sono essenzialmente amovibili.

87. Talune parti di questa Costituzione potranno essere modificate per i nostri domini al di là dal faro, secondo i bisogni e le condizioni particolari di quelle popolazioni.

88. Lo stato discusso del 1846 resterà in vigore per tutto l'anno 1848, e con esso rimarranno provvisoriamente in vigore le antiche facoltà del Governo, per provvedere, con espedienti straordinarî, a' complicati ed urgentissimi bisogni dello Stato.

89. Tutte le leggi, decreti, rescritti in vigore rimangono abrogati in quelle parti che sono in opposizione alla presente Costituzione.

(18) Non sarà inopportuno cennare questi fatti del Saliceti — Pochi anni prima della rivolta napolitana, il Saliceti pubblicò taluni squarci biblici, e li consacrò alle *virtù preser-*

vatrici del Ministero di Polizia — Fatto intendente a Salerno, nel suo proclama, parlando del Re e dei suoi beneficî, diceva: « In simile guisa il Dio degli eserciti comandava a Davidde di sperdere i Filistei, e dare fermo stato al popolo di Israele; ma serbava alla sua stirpe di edificare il tempio; epperò Ferdinando II è il nostro Salomone » — Pochi giorni dopo si esclamava: « Lasciate che Re detronizzabili ed agonizzanti, battendosi la fronte spogliata dal diadema, vadino ad invocare in terra di esilio il dritto divino, o di leggittimità, a vano conforto di possanza irreparabilmente perduta » !!!

(19) Uno era del tenore seguente: — Avviso — Sulle considerazioni che la setta dei Gesuiti è nociva ad ogni società civilizzata; essendo stati questi discacciati da Parigi, con sanguinosa guerra dalla Svizzera, e per tacere degli altri popolî inciviliti, diciamo di essere stati pure espulsi giorni sono da Genova; essendosi deliberato che vadino ancor fuori da Napoli, o saranno cacciati dalla forza; si avvisano tutti coloro che hanno i proprî figli alla funesta educazione di quei tristi, di ritirarli presto, se pur non vogliono far restare quegl'innocenti fanciulli esposti al giusto furore del popolo — Valga questo per liberare chicchessia da responsabilità — Napoli 10 Marzo 1848 — *Il popolo.*

(20) Per dare una idea al leggitore di questi brindisi, poniamo qui uno che fra i tanti si rese famoso per empietà — Il socialista Sain-Iust così esclamò un giorno: « Agli uominî forti, agli uomini coraggiosi e valorosi per la causa della umanità, a quelli il cui nome serve di guida, di sostegno e dî esempio agli esseri imbastarditi, a tutti quelli che la storia chiama Eroi. A Bruto, a Catilina, a G. Cristo; a Giuliano Apostata, ad Attila, a tutt'i pensatori del medio evo . . . a Giangiacomo Rousseau, ed a Raspail; a Barbès, a Ledru-Rollin, Proudon e Thourè; a tutt'i Bruti della Sovranità, a tut-

t'i Gracchi della proprietà, alla federazione generale del popolo ».

(21) Ledru-Rollin si sforzò creare il partito *repubblicano socialista*. In quell'ora nell'officina del giornale, *la Reforme*, stavano riuniti 1500 suoi accoliti, i quali subito si recarono alla Camera per ingrossare il partito *repubblicano*.

(22) Gli undici uomini che formavano il governo provvisorio furono — Dupont — Lamartine — Cremieux — Arago — Ledru-Rollin — Garnier-Pagès — Marie — Armand-Marast — Luigi Blanc — Ferdinando Flocon — d'Aubert.

(23) Lamartine diceva: « Se gli Stati indipendenti d'Italia fossero invasi, se s'imponesse dei limiti e degli ostacoli alla loro trasformazione interna, se loro si contrastasse a mano armata di allearsi fra loro per consolidare una patria italiana, la repubblica francese si crederebbe nel diritto di armarsi ella medesima per proteggere questi movimenti legittimi della crescente nazionalità dei popoli ».

(24) Ecco le modifiche — Duca di Serra Capriola alla presidenza — Barone Cesidio Bonanni all'ecclesiastico — Principe di Torella alle Finanze — Cav. Bozzelli all'Interno — Principe di Cariati Affari esteri — Colonnello Vincenzo degli Uberti Guerra e marina — Giacomo Savarese Lavori pubblici — Aurelio Saliceti Grazia e giustizia.

(25) Le donne che molto influiscono sul cuor dell'uomo, in tutte le Sette si sono usate a strumento per raggiungere lo scopo prestabilito. Tralasciando gli antichi fatti, rimembro le *Giardiniere* della Setta de' *Carbonari*. Negl'ultimi rivolgimenti politici vi furono de' *comitati* di donne, il programma di uno di questi fu così concepito.

» Il nostro *comitato* apre di già le sue riunioni — In tempi

nei quali la libertà delle idee è stata avventurosamente succeduta dalla libertà dei fatti , non sarà vietato al gentile sesso di dire francamente quanto gli pare e piace. Voi supporrete forse che noi non siamo belle , ed in verità per questa parte non ci è dato contraddirvi, altrimenti dovremmo fare il proprio elogio. Vi diremo in cambio che siamo tutte giovani , e tutte italianissime — Nè crediate essere divenute patriotiche dal 29 Gennaio in poi , come la maggior parte dei nostri conoscenti. Oibò ! Noi abbiamo la Dio mercè succhiato principî pella libertà ; abbiamo appreso dalla educazione ad amare la patria innanzi tutto : ed altra speranza non alimentiamo nell'anima che l'indipendenza di questo Eden dell' universo — È nostro deciso divisamento parlare al cuore ed alla mente dei nostri concittadini parole di verità , di amore , di patriottismo ; e ciò per via di fatti , di aneddoti , di poesie ; senza pesantezza , senza bile , senza molestia. Persuase che forse la nostra voce avrà più potere di quella dei gran filosofi , e degli immensi politici odierni , cercheremo discorrere di tutto con coscienza , con varietà , con brio , senza avere studiato addentro le leggi e l'economia pubblica. Giudicheremo delle cose colla sinteresi del nostro cuore , con la rettezza , delle nostre intenzioni , colla bizzarria della nostra età — Il nostro grido è l'unione ; la nostra divisa la verità ; il nostro scopo , la patria. Su via giovani delle due Sicilie fatevi onore ; siateci larghi della vostra cortesia , e del vostro incoraggiamento ».

(26) Vedi il giornale *l'Arlecchino* — 1. Aprile.

(27) Eccone i sensi : — All'armi , all'armi ! — Fratelli , ora che la nostra classica e bella Penisola è sorta dal suo letargo ; ora che la Francia si è francata da chi la tiranneggiava : ora che l'Inghilterra è tutta fermento ; ora che la Spagna addimostrasi parteggiante delle nostre sorti , voi lenti e neghittosi non correte ancora alle armi. Noi contrastiamo per la foggia della divisa , pel colore dell'abito , e ci perdiamo in pa-

roie. No, no: sia unanime il vostro grido o fratelli di voler guerreggiare coi Piemontesi, coi Toscani, coi Romani! — Correte all'armi sotto il tricolore stendardo volenterosi e fidenti! — La libertà si consolida coi petti e colle bajonette, e non colle pretensioni e colle bravate! Ah! perchè noi siamo donne? — Perchè non ci è dato imbrandire il ferro difenditore della patria? — Perchè almeno non possiamo starvi al fianco, incuorarvi, sospingervi? . . . Ma sappiatelo: i nostri sguardi da ora innanzi non saranno rivolti ad altri che a coloro i quali più prontamente stringeranno le armi alla difesa de' nostri diritti contro l'aggressione straniera! Noi vogliam con le nostre bandiere salutarvi da' nostri veroni come prodi, stretti tutti al patto della salute, e dell'indipendenza d'Italia! — Non più indugi adunque, ma uniti in grandi drappelli, correte a vestire la divisa della naziono, a cingere la spada della gloria, a rassicurare colle vostre armi la nostra politica rigenerazione! ... ».

(28) Vedi l'opera intitolata la *Repubblica italiana* del 1849. pag. 276.

(29) Gl'inviati di Napoli furono il Principe di Colobrano Marzio Gaetano Carafa — Principe di Luperano — Duca di Proto — Casimiro di Lieto — Biagio Gamboa — Segretari Ruggiero Bonghi — Alfonso Dragonetti.

Benchè il decreto degli 8 Aprile 1848 avesse dato eguali poteri a quegli inviati, pur nondimeno la ministeriale del 10 Aprile 2. ripartimento numero 2. attribuì al Principe di Colobrano la presidenza. — Ritornato il Principe di Colobrano dal suo messaggio il 12 Maggio, ricevè lettera dall'Eccellentissimo Cardinale Antonelli, nella quale si leggevano le seguenti lusinghieri parole — « Il Santo Padre, che nel di lei breve soggiorno in questa capitale, ha avuto motivo di apprezzare le rare di lei qualità, si è degnato con tutta l'effusione del suo cuore, compartirle l'apostolica benedizione;

ed io mi reputo fortunato di doverle manifestare questo atto di particolare benevolenza del Santo Padre — Vedi il *Giornale costituzionale* del 7 Giugno 1848 n. 124.

(30) Violentato il Santo Padre da una fazione senza freno ad impegnarsi nella guerra contro l'Austria, credè convenevole pronunziare i suoi sentimenti nel Concistoro del 26 Aprile 1848 con un'allocuzione in questi sensi:

« Non una volta sola, V. F., abbiamo detestato nel vostro consesso l'audacia di alcuni, i quali non avevan dubitato di arrecare a Noi, anzi a questa Apostolica Sede l'ingiuria di accusarne, che Noi non in un sol punto ci siamo allontanati dalle santissime Istituzioni dei Nostri Precessori, e (cosa orribile a dirsi) dalla stessa dottrina della Chiesa. Neppure mancano oggi di quelli i quali parlano in modo come se Noi fossimo stati i principali autori delle pubbliche turbolenze, le quali ultimamente sono avvenute, non solamente in altri luoghi dell'Europa, ma ancora in Italia. Noi abbiam saputo specialmente dai paesi austriaci della Germania, spargersi ivi voci nel popolo, che il Pontefice Romano e col mandare messaggi, e con altre arti, abbia sollevati i popoli di Italia a macchinare nuovi mutamenti negli Stati. Abbiam saputo altresì che alcuni nemici della Religione Cattolica, pigliano di qui occasione d'infiammare gli animi de' Tedeschi alla vendetta, ed allontanarli dall'unità di questa S. Sede. Or sebbene Noi punto non dubitiamo, che le nazioni della Germania cattolica, e i loro ragguardevolissimi Pastori detestino, secondo tutto il loro potere, le costoro malvagità; pure crediam nostro dovere prevenire lo scandalo, che alcuni poco accorti e semplici potrebbero pigliarne, e ridonda a disonore non solo dell'umile persona Nostra, ma eziandio del Supremo Apostolato che esercitiamo, e di questa S. Sede. E poichè quasi questi stessi Nostri calunniatori non potendo recare alcun documento delle macchinazioni di cui c'incolpano, si sforzano di seminar sospetti nelle cose da Noi operate all'ammi-

nistrazione temporale degli Stati Pontificî; perciò, per togliere quest'occasione di malignarci, stimiamo bene di esporne oggi chiaramente nel Vostro consesso tutte le cagioni.

« Voi non ignorate, V. F., come fin dagli ultimi tempi di Pio VII, Nostro Predecessore, i più grandi Principi di Europa procurarono di persuadere alla S. Sede, che seguisse nell'amministrazione delle faccende civili un certo andamento più spedito e meglio soddisfacente ai desiderî de' laici. Di poi nell'anno 1831 si manifestarono con più sollennità questi loro consigli e voti in quel celebre *Memorandum* che gl'Imperatori di Austria e di Russia, ed i Re di Francia, della G. Brettagna e della Prussia stimaron bene di mandare a Roma per mezzo dei loro Ambasciatori. In quella scrittura si trattò fra le altre cose a chiamare a Roma un Consiglio di Consultori da tutto il Dominio pontificio, di reintegrare o ampliare la costituzione de' Municipi, d'istituire i Consigli Provinciali, non che d'introdurre per comune vantaggio queste ed altre istituzioni in tutte le Provincie, e di dar luogo ai laici in tutti gli uffici amministrativi e giudiziarî. E sopra tutto questi due ultimi capi venivano insinuati come principî vitali di governo. Ancora, in altre note presentate dagli Ambasciatori si trattò di concedere un più largo perdono a tutti coloro che si erano ribellati contro il Principe ne' Dominî pontificî.

« Or nessuno non sa, essersi alcune di queste cose condotte a termine dal Nostro Antecessore Gregorio XVI, ed altre ancora averne egli promesse negli editti pubblicati per suo comando nello stesso anno 1831. Ma questi beneficî del Nostro Predecessore eran sembrati non soddisfacenti al tutto ai desiderî de' Principi, nè bastanti a procurare il pubblico bene e la tranquillità in tutto il dominio temporale della Santa Sede.

« Noi pertanto, tostochè per inescrutabile giudizio Divino fummo eletti in suo luogo, mossi certamente non da insinuazione o consiglio di alcuno, ma sì dal singolare amor Nostro verso i sudditi del temporale dominio della Chiesa, concedem-

mo più ampia amnistia a coloro che avevano mancato alla debita fedeltà verso il pontificio Governo, e ci affrettammo poscia a far talune disposizioni che avevamo stimate proficue alla prosperità del popolo medesimo. E per fermo tutte quelle cose, le quali sul principio stesso del pontificato Nostro operammo, convengono al tutto con quelle che i principi di Europa immensamente aveano desiderato.

« Ma poichè, aiutanteci Dio, menammo a termine i nostri provvedimenti, furon veduti i popoli, sia del Nostro dominio, sia de' vicini Regni, far grandi allegrezze, e con tali pubbliche significazioni di congratulazioni e di rispetto onorarci, che dovemmo adoperarci affinchè anche in questa stessa alma città venissero richiamati al dovere le grida popalari, gli applausi e gli assembramenti che travalicavano i giusti termini.

« Sono poi note a tutti, o Venerabili Fratelli, le parole della Nostra Allacuzione a voi fatta nel Concistoro tenuto ai 5 Ottobre dello scorso anno, con le quali raccomandammo ai Principi di usar paterna benignità, più amorose cure verso i sudditi loro, ed esortammo nuovamente gli stessi popoli alla dovuta fedeltà e ubbidienza verso i loro Principi. Nè poi intralasciammo, per quanto era in Noi, di caldamente ammonire ed esortar tutti, perchè tenacemente stretti alla dottrina cattolica, ed osservando i comandamenti di Dio e della Chiesa, procacciassero con vicendevole concordia, la tranquillità è la carità verso tutti.

« Ed ho! fosse stato in piacer di Dio, che le voci e le esortazioni Nostre avessero conseguito il desiderato scopo! Ma ognuno conosce i politici movimenti de' popoli d'Italia, da Noi sopra ricordati, non che gli altri avvenimenti che e fuor di Italia stessa od erano antecedentemente accaduti, o sopravvenero di poi. Che se taluno pretendesse, avere in qualche maniera spianata a questi avvenimenti la via ciò che Noi al principio del Nostro Sacro Principato amorevolmente e benignamente operammo, questi certamente in nessun modo potrà a Noi attribuirli, giacchè niente altro facemmo, se non

quello ch'era sembrato opportuno per la prosperità del Nostro temporale dominio non solo a Noi, ma eziandio a tutti i succennati Principi. Del resto, quanto a coloro i quali in questi Nostri dominî abusarono degli stessi beneficî Nostri, Noi seguendo le orme del divino Principe de' Pastori, di cuore perdoniamo loro, amorevolmente li richlamiamo sulla buona via, ed a mani giunte chiediamo a Dio Padre delle misericordie, che per pietà tenga dal loro capo lontani i flagelli che debbono aspettarsi gl'ingrati.

« Inoltre, nè meno possono ascriverci a colpa i suddetti popoli di Germania se non ci fu possibile contener l'impeto di que' che vollero ne' Nostri temporali dominî far plauso a quanto contro di essi avveniva nell'Italia superiore, e che accesi come gli altri di amore per la propria nazione, vollero cooperar cogli altri popoli italiani per la medesima causa. Conciossiacchè molti altri Principi d'Europa, i quali hanno assai maggior copia di soldatesca che noi non abbiamo, non potettero in questo stesso tempo resistere al movimento destatosi in seno ai loro sudditi. E pure in questo stato di cose, Noi niente altro ordinammo a' Nostri soldati, mandati a' confini dei Dominî Pontificî, se non che difendessero l'integrità e la sicurezza dello Stato Pontificale.

« Ma ora che molti desiderano che ancor Noi con gli altri Popoli e Principi d'Italia facciamo guerra a' Tedeschi, stimammo esser Nostro dovere il dichiarar chiaramente ed apertamente in questo solenne Consesso vostro che Noi affatto non vogliamo tal cosa, facendo qui in terra, sebbene indegni, le veci di Colui ch'è autor della pace, ed amante della carità; e dovendo, per obbligo del sommo Nostro Apostolato, amare ed accogliere con eguale paterno amore tutte le genti, i popoli e le nazioni della terra. Che se dopo ciò non mancano fra i sudditi Nostri, di quelli, che son trascinati dall'esempio degli altri Italiani, in qual guisa potremo Noi comprimere il loro ardore?

« Qui poi non possiamo non rifiutare al cospetto di tutte le

genti gli scaltri disegni, fatti di pubblica ragione per la vi de' giornali e di varî libercoli, di coloro che vorrebbero il romano Pontefice alla testa di una nuova Repubblica da formarsi da tutt'i popoli dell'Italia. Che anzi con questa occasione ammoniamo vivamente, per l'amor che nutriam per essi, gli stessi popoli italiani, e gli esortiamo a guardarsi con ogni attenzione da tali astuti suggerimenti, rovinosi alla medesima Italia, ed a mantenersi strettamente uniti a' loro Principi, della cui benevolenza hanno anche pruova, e a non mai consentire ad alienarsi dal rispetto loro dovuto. Per locchè se altrimenti operassero, non solo mancherebbero al proprio dovere, ma correrebbero altresì pericolo, che l'Italia stessa fosse sempre più scissa da discordie e interne fazioni. Quanto a Noi, dichiariamo nuovamente, che il Romano Pontefice pone per verità ogni sua cura, pensiero e studio, acciocchè il regno di Cristo, ch'è la Chiesa, riceva ogni dì maggiore incremento; e non già perchè si allarghino i confini di quel politico Principato cui la divina Provvidenza volle donare a questa Santa Sede per acquistarle dignità, o mantenerle libero l'esercizio del supremo Apostolato. Sono adunque in grande errore coloro i quali pensano poter l'animo Nostro essere adescato dal desiderio di più ampio temporale dominio, talchè venissimo a gittarci in mezzo al rumor delle armi. Sarebbe nondimeno di grandissima consolazione al cuor Nostro, se ne fosse dato di poter coll'opera, con le cure, e con la diligenza Nostra concorrere in qualche modo a spegnere il fuoco delle discordie, a riconciliar tra loro gli animi de' combattenti, ed a ridonar loro la pace.

« Frattanto, mentre che non poco ci consola udir come in molti luoghi non solo d'Italia, ma anche fuor di essa in tanti politici rimutamenti i Nostri fedeli figliuoli non mancarono di rispetto alle cose sacre ed a' ministri della Chiesa, proviamo interno dolore ascoltando che non in ogni parte fu loro usata questa riverenza. Nè possiamo rimanerci dal deplorare in fine in questo vostro Consesso quel perniciosissimo co-

stume, a' dì nostri precipuamente invalso, di dare in luce ogni sorta di scritti esizlali, ne' quali o si fa guerra orrenda alla nostra santa Religione e al buon costume, o si accendono le civili [turbolenze e discordie, o si prendono di mira i beni della Chiesa, e si contrastano i suoi più sacrosanti dritti, o si oltraggiano con calunnie alcuni ottimi personaggi! . . . .

« Queste cose, o Venerabili Fratelli, pensammo dovervi oggidì comunicare. Rimane ora, che insieme nell'umiltà del cuor Nostro offeriamo a Dio Ottimo Massimo continue e ferventi preghiere, affinchè voglia difendere da ogni avversità la Sua santa Chiesa, e si degni dare a Noi propizio uno sguardo da Sion, proteggerci, e richiamar tutti i Principi e popoli alle cure della desiderata pace e concordia ».

(31) Questi detti del famoso demagogo francese suonano così nell'idioma italiano: « Credete voi che le rivolte si effettuano dicendo lo scopo per cui si fanno? No. Si profitti di tutte le circostanze con le quali si può solleticare la pubblica opinione; e col soccorso di un giro di mano sarà facile rovesciare il Governo ».

(32) Vedi il giornale intitolato *il Tempo* del 16 Aprile 1849 n. 44.

(33) I membri di questa commissione furono — Canonico Paolo Pellicano presidente — Monsignor Giusti vice presidente — Consiglieri di Stato Gaspare Capone e Biagio Gamboa — Monsignore Giovanni Rossi — Duca di Laviano — Arcidiacono Samuele Cagnazzi — Bernardo Smith ed Angelo Grilli, Cassinesi — Avvocato Domenico Capitelli — Sacerdote Carlo Cucca — Giuseppe Savarese — Angelo Giovine — Domenico Solito e Giovambattista Mauro, Segretari.

(34) Vedi il giornale napolitano del 10 Maggio 1848 intitolato *La Tribuna*.

(35) Spence, maestro di scuola in una città provinciale di Inghilterra, fondò la società dei *Filandropi Spenciani*, detti pure Spensoniani. Manifestò le sue prime idee di riforma sociale nel 1775, le quali sono le seguenti:

Ogni proprietà è permessa, *eccetto quella della terra.* Il suolo appartiene allo Stato — Gl'individui non sono che fittaiuoli di ciascuna parrocchia — La rendita di ciascuno podere si versa per le spese pubbliche. L'avanzo si divide ugualmente tra parrochiani.

I fitti non si possono stipulare che per ventun anno. Dopo quest'epoca i poderi si distribuiscono secondo il nuovo numero della popolazione — Il potere legislativo sta in un parlamento annuale, eletto dal suffragio universale, in cui prendono luogo pur le donne — Il potere esecutivo sia in un consiglio di 24 membri che rinnovasi ogni anno per metà — Tutt'i cittadini sono soldati in caso di guerra — Non si riconosce illegittimità di figli (donde può chiaramente desumersi l'abolizione della famiglia) — Egli scriveva. *Le rendite de' proprietarii sono per essi ciò ch'erano per Sansone i capelli in cui risedeva la sua forza, saranno essi pericolosi alla società finchè avranno i loro capelli, o sia le rendite: scorticateli dunque, chè se i Filistei avessero scorticato il capo di Sansone in vece di raderlo, avrebbero salvato e vita, e tempio.*

Questo filosofo comunista fu condannato a multa e prigionia, dopo il che disse aver concepita idea meno favorevole degli uomini, essendo caduto nell'abbandono e nel disprezzo dei suoi proseliti. Queste false dottrine poi, variamente modificate, si andarono a mano a mano popolando pel resto di Europa, e posero in campo il moderno *socialismo e comunismo*.

(36) Con questa ministeriale si ordinava 1. la verifica delle usurpazioni e la reintegra de' fondi usurpati a norma della legge del 12 Dicembre 1816; 2. lo scioglimento della promiscuità, attribuendo ai comuni ciò che loro era dovuto; 3. la divisione dei demani comunali fra i poveri del paese.

(37) Poco prima di quest'epoca, e precisamente durante il ministro Ferretti, furono rimossi parecchi impiegati superiori dell'Amministrazione de' dazì indiretti, non escluso il Direttore generale de Liguori che fu rimpiazzato da Maurizio Dupont; furono altri promossi immeritevolmente: e si giunse a nominare Amministratore generale un Agente di Regia, e Direttore delle Saline un commesso di vigilanza. Non molto dopo si volevano togliere di carica parecchi altri per porre ai posti loro varii di quelli che adoprati si erano per la insurrezione: ed un giorno P. Mileto, seguito da gran numero di costoro, si recò sull'Amministrazione Generale per quest'oggetto: il che arrecò un gran moto fra quegl'impiegati. Vi accorse la Guardia Nazionale, e per più giorni stette colà per mantenervi la quiete.

(38) Vedi il giornale *Mondo Vecchio e Nuovo* del 14 Marzo 1848.

(38) Vedi il giornale *il Tempo* del 17 agosto 1848.

(39) Questo indirizzo, voltato in Italiana favella, suona così: Signore. Se presso di noi vi fosse un nazionale Governo che avesse avuto la volontà ed il potere di agire e di parlare in nostra vece, vi avrebbe detto la simpatia che c'ispira la vostra eroica nazione. Tanto per noi che per voi seguiamo con somma cura lo sviluppo della nascente vostra repubblica — Con la vostra eroica rivolta avete insegnato che la libertà non manca giammai a chi tutto rischia per ottenerla. Gli avvenimonti di cui l'Italia settentrionale è il glorioso teatro, acquistano ogni giorno maggior importanza — I nostri dritti di fratellanza nascono dalla tradizione la più gloriosa della vostra storia. Noi troviamo nella vostra volontà, che tende a fondare le vostre istituzioni su più larghe basi, un augurio avventuroso pei nostri futuri destini. Nutrendo questi sentimenti, siamo felici di esternarli ad un rappresentante della Francia che, tanto per le sue vittorie, quanto pei suoi sentimenti, forma

l'orgoglio del suo paese — Napoli 9 Maggio — Pel popolo napoletano — G. Pezzillo » — Vedi il giornale *La Tribuna* del 10 Maggio.

(40) Vincenzo Lanza, fuggito da Napoli dopo il 15 Maggio per non essere arrestato, dopo un mese mandò al Re una supplica chiedendogli la grazia di poter ripatriare. Per mostrare le contraddicenti sue opinioni, e l'indole strana de' suoi politici pensamenti, trascriviamo qui parte di quella sua scritta indiritta al Sovrano — » Vincenzo Lanza, vedendosi calunniato presso il Re, lo supplica a concedergli due grazie. La prima è di ricordarsi ch'egli fin dalla sua infanzia ha avuto sempre il nome, il carattere, e la divisa di realista, e come tale fu colmato di benefici da S. M. ch'egli chiamò Divinità in parecchie sue opere. Egli dichiara e giura di non aver mai preso parte in nessuna unione rivoluzionaria, e di conservare intere le sue tessere, non essendo mai andato nei collegi elettorali per essere Deputato; ed i suoi due principî essere sovranità e religione. . . La seconda grazia è che avrà a dono singolare di poter baciargli le mani, invocando le anime che S. M. ha in Paradiso, onde aggiungere col giuramento maggior fede ai suoi principî di suddito fedele e puro realista ». — Vedi *il Tempo* 21 Agosto 1848.

(41) Parecchi di questi fatti, oltre al venirci attestati da testimoni oculari, da giornali Stranieri, e dal Giornale Uffiziale delle Due Sicilie, l'abbiamo ancora desunti da un opuscolo scritto a quei giorni da un Deputato, e che ha per titolo: — *La verità intorno alle sedute preparatorie dei Deputati al parlamento di Napoli nei giorni* 13, 14, 15 *Maggio* 1848.

(42) Ci è obbligo notare che il D'Arlincourt, nel riferire le parole profferire da Lanza contro chi prendeva le parti della legge e del Re, dice che furono indirizzate al distinto francese Dupont. Non so come siasi potuto cadere in sì sconcio

errore; poichè il Dupont, essendo un privato, non poteva prender parte alle discussioni fra i grandi poteri dello Stato; ed a chiunque era nella sala quando vi ebbe ingresso Abatemarco, non potevano sfuggir le voci di molti Deputati « *ascoltiamo il Direttore* »; titolo che non aveva il Dupont: e chiunque era fornito di orecchio, dovè ben discernere che il discorso di Abatemarco era di voce italiana e non francese. Sappiamo che il Dupont accompagnò in sua vettura il Deputato Cacace alla Reggia; e, quando questi fu introdotto nella sessione, egli restò in una sala di fuori, e quivi lungamente lo aspettò finchè la sessione ebbe termine, e cortesemente lo ricondusse alla sede dell'assemblea. Forse questo fatto avrà data al volgo l'occasione di mutare il Napolitano in Francese, e il Direttore di Polizia in un privato. Terminiamo con le parole del d'Alembert: *Così la posterità crede di essere istruita* !

(43) I membri di questo comitato furono: Bellelli, Lanza, Giardini, Petruccelli, Tupputi.

(44) Il mattino del 16 Maggio fu formato il nuovo Ministero, il quale fu composto dal Principe di Cariati Gennaro Spinelli, presidente del Consiglio, ed Affari Stranieri — Cavaliere Francesco Paolo Bozzelli Interno ed Istruzione pubblica — Generale Francesco Pinto Principe d'Ischitella Guerra e Marina — Principe di Torella Agricoltura Commercio ed Ecclesiastico — Francesco Paolo Ruggiero Finanze — Generale Raffaele Carrascosa Lavori pubblici — Nicola Gigli Grazia e Giustizia.

Posta Napoli in istato di assedio, il comandante della piazza emanò un ordine così concepito — « Comando generale delle armi della Provincia e real piazza di Napoli — Considerando che lo stato di assedio in cui trovasi la città di Napoli per conseguenza de' dolorosi avvenimenti del 15 del corrente mese, esige provvedimenti straordinarî per restituire l'ordine nel più breve tempo possibile — Veduto l'art. 132 dell'ordinanza del Governo per la disciplina delle Reali truppe — Ordiniamo

quanto segue — art. 1. È istituita una commissione temporaneamente di pubblica sicurezza, composta del Direttore dello Interno D. Gabriele Abatemarco, che ne sarà il presidente; dell'Avvocato generale presso la Suprema Corte di Giustizia D. Stanislao Falcone; del Procuratore Generale del Re presso alla Gran Corte Civile di Napoli Cavaliere D. Ferdinando Paragallo, e dei Commissarî di polizia Farina e Silvestri — Art. 2 — La commissione avrà l'incarico d'inquirere per tutt'i reati contro la sicurezza interna dello Stato, e contra l'interesse pubblico che sono stati commessi dal primo Maggio 1848, e che si potranno commettere fino a che dura lo stato di assedio — Art. 3 Dopo l'inquisizione, la commissione rimetterà i processi alle autorità ordinarie competenti, a norma delle leggi di procedura penale — Art. 4 — La Commissione avrà la facoltà di fare incarcerare le persone per misure preventive, e ritenerle in carcere per un periodo non maggiore di 15 giorni, dopo il quale, dovrà rimandarle alle autorità competenti per farle giudicare — Napoli 17 Maggio 1848 — Il maresciallo Gregorio Labrano ».

(45) Vedi *Il Tempo*. 16 Agosto 1848 n. 130.

(46) I membri di questo governo provvisorio furono — Giuseppe Ricciardi presidente — Francesco Federici — Stanislao Lupinacci — Benedetto Musolino — Luigi Miceli segretario.

(47) Questo Memorandum fu firmato dai delegati di terra di Bari — Barone Tommaso Ghezzi Petraroli — Tommaso Calabrese — Achille Orofino — Carlo di Donato. — Di terra d'Otranto Gennaro Simini — Giuseppe Libertini — Lettor Giovanni Casavola — Giuseppe Briganti. — Di Capitanata — Giuseppe Tortora — Antonio Viglione — Raffaele d'Apuzzi. — Di Molise, Giacomo Venditti — Domenico Venditti. — Di Basilicata — Vincenzo d'Errico — Cavaliere Emmanuele Viggiani — Gaspare Laudati — Nicola Alianelli — Francesco Coronati — Raffaele Santanello —

Paolo Magaldi — Carlo Cecere — Luca Aranea — Vincenzo di Leo.

(48) Ignazio Ribotti nacque a Nizza, e fino dai primi anni mostrò la sua turbolenta indole. Nel 1831, trovatosi impegnato in una congiura, fu dannato a morte, ed avendo avuto la grazia della vita, esulò per più tempo. Allorchè la guerra civile perturbò il Portogallo, corse colà per arrolarsi sotto le bandiere di D. Pietro, e militò da capitano. Da Portogallo passò nella Spagna, ove prese parte alla ostinata guerra civile, e nel 1843 invitato dal segretario di Mazzini, Fabrizi, venne in Italia per formare un piano militare della italiana insurrezione che si preparava. Allora fu che veleggiò verso Sicilia, si fermò in Messina e Palermo, venne poi in Napoli, e quindi andò in Romagna. Ritornando nella Spagna, raccolse quanti più potè di emigrati, e sotto mentito nome, venne in Italia per cooperarsi nella rivolta di Rimini, la quale scoppiata nel 1846 e repressa, egli fuggì a Spagna, ove si trattenne fino alla insurrezione sicula. In quest'epoca corse a Palermo, ed adoprò tant'arte, che nel Febbraio del 1848 quel Comitato di guerra lo aggregò, e poi in Marzo lo fece general comandante le armi siciliane.

(49) Vedi il giornale *il Tempo*, 14 Agosto 1848.

(50) Vedi la *Storia della guerra della indipendenza degli Stati Uniti di America*. Vol. 3 p. 122. Napoli 1830.

(51) Questa fortezza di figura pentagona, fu costruita dopo il 1680 sul disegno dell'architetto tedesco Norimbergo.

(52) « Baia di Messina 11 Settembre — I sottoscritti Comandanti le stazioni navali di Francia e d'Inghilterra, hanno l'onore di notificare a S. E. il Comandante in capo la spedizione napolitana, ch'essi sono incaricati dai loro capi, in nome

della Francia e dell'Inghilterra di dichiarargli ch'essi non hanno alcuna intenzione di turbarlo nel possesso di Messina e di Milazzo, la cui presa è ormai un fatto compiuto, ma che hanno l'ordine di domandargli una sospensione di ostilità sulla costa della Sicilia, fino a che i governi di Francia e d'Inghilterra, mercè la loro mediazione, abbiano potuto risolvere le difficoltà che si oppongono ad una pacificazione generale — I due governi di Francia e d'Inghilterra hanno finora scrupolosamente osservato le leggi della neutralità; essi ora invocano le sacre leggi della umanità — Gradite ec. — Nonay-Robb ».

(53) Il Sovrano volendo rimunerare con particolare distintivo i militari di ogni grado, che valorosamente difesero la Cittadella di Messina durante il lungo assedio, si degnò conferire loro una medaglia di bronzo col nastro scarlatto, su della quale da una faccia vedesi un pentagono con giglio, e dall'altra la leggenda — *Assedio della cittadella di Messina* 1848.

(54) Pipino, vinto ch'ebbe i Longobardi, donò a *S. Pietro ed a' suoi Successori* in piena ed intera proprietà l'Esarcato e le Pentapoli. L'Imperatore Carlo Magno figliuol suo confermò questo dono, e vi aggiunse altre province; e così quella potestà temporale che di fatto esercitavano i Pontefici su' popoli romani, venne anche di dritto ad essere riconosciuta ed ammessa. Così pure questi due capi della razza de' Carlovingi, dando consistenza ai temporali domini del S. Padre, furono strumento della provvidenza divina, la quale volle che il Capo visibile della Chiesa non fosse più dipendente nel temporale dominio da verun altro Regno, e con questo baluardo, fosse difesa la più gran dignità che sta sulla terra.

(55) Chi è vago sapere come il Santo Padre si sottrasse da mezzo ai suoi nemici, eccone il racconto:

La sera del dì 24 Novembre, secondo era stato disposto, il

ministro di Francia d'Harcourt presso la Santa Sede, ri recò al Quirinale, ed entrò, come per una udienza, dal Papa. Il Santo Padre, lasciando nelle sue stanze il Ministro Francese, acciocchè paresse a quei di fuori che la conferenza continuava, discese segretamente, vestito da semplice prete, per la scaletta del corridoio chiamato degli Svizzeri; ed entrato in carrozza, uscì per lo portone grande, e s'indirizzò a S. Giovanni Laterano. Qui, cambiato legno, uscì col conte di Spaur, ministro di Baviera, dalla ingrata Roma, e insieme si diressero alla Valle della Riccia, dove trovarono una vettura di posta colla Contessa e famiglia Spaur, che li attendeva. In questa vettura il Santo Padre, come abate al seguito del conte Spaur, proseguì il suo viaggio a gran corsa, sì che il dì seguente, alle nove anti meridiane, giunse a Mola di Gaeta. Si riposò non conosciuto da chicchesia, nella locanda detta di *Cicerone* dove erano ad aspettarlo, anche non conosciuti, il Cardinale Antonelli, partito innanzi da Roma, col cav. Arnau, Segretario della Legazione di Spagna presso la Santa Sede. Dopo un breve riposo andarono tutti a Gaeta, meno il conte Spaur, che proseguì il viaggio per Napoli, e presero alloggio nella locanda detta del *Giardinetto*. Il dì seguente arrivò innanzi Gaeta il battello a vapore francese da guerra, detto il *Thenare*, conducendo da Civitavecchia il ministro di Francia d'Harcourt, il ministro di Portogallo, Barone de Venda de Cruz, Monsignor Stella, cameriere segreto del Papa, e ed altri.

Il Conte Spaur, giunto la notte in Napoli, si presentò subito alla Maestà del Re (N. S.) introdotto dal Nunzio Apostolico Monsignor Garibaldi, arrecandogli una lettera autografa del Santo Padre. Sua Maestà, lettala appena, sopraffatto di contento, disse: *Abbiamo il Papa! Il Santo Padre è con noi.* Nel tempo stesso ordinò che subitamente un battaglione del 1. Reggimento della Guardia Reale, e un battaglione del 9. di Linea, s'imbarcassero sulle due Fregate a vapore il Roberto e il Tancredi, destinando questi militari a servire il Pontefice.

Poi volle che dagli armadi della reggia si fosse preso il bisognevole per vestire il Papa, e per addobbare le sue stanze di drappi, di tappeti, di vasellami, di lumieri. All' alba il Re s'imbarcò sul Tancredi, coll'Augusta Consorte ed i reali Infanti, nonchè le loro Altezze Reali il Conte di Aquila, il Conte di Trapani, e l'Infante D. Sebastiano, seguiti dalla Marchesa di Monferrato, dama di compagnia di S. M. la Regina, dal Maresciallo Conte Gaetani, ajutante Generale di S. M. il Re, dal capitano di Vascello Roberti, dal Tenente Colonnello Nunziante, all'immediazione della M. S., dal Maggiore de Steger, e Capitano Severino, entrambi, dello Stato Maggiore, dal Maggiore de Iongh del 2. Svizzero, dal Capitano di Vascello Palumbo, e dal Tenente di Vascello Folgori all'immediazione di S. A. R. il Conte di Trapani. Salparon di Napoli alle ore sei di mattino, e dopo sette ore circa giunsero a Gaeta.

Intanto il Santo Padre continuava a stare nella cameretta della locanda in Gaeta. Il Cardinale Antonelli, vestito alla pagana, col cavaliere Arnau si condussero a visitare il comandante della fortezza Colonnello Gross; e mentre che narravano le nuove di Roma, giunge un uffiziale e disse: *Signor comandante la veletta della rocca segna tre legni, ed in uno di essi sventola lo stendardo Reale.* Stupì il Comandante, e congedandosi dai due forestieri, si avviò al molo. Il Cardinale lo seguì.

Fino all'arrivo del Re in Gaeta, nessun sentore era trapelato nella città della presenza quivi del Papa. Solo il Generale Gross, Governatore di Gaeta, aveva sospettato che il Pontefice potesse essere a bordo il Vapore francese. S. M. il Re, sbarcando, fu incontrato dal Cardinale Antonelli, dal Ministro di Francia, dal Segretario di legazione di Spagna; e disposto di far passare incognito il Santo Padre nella reggia, appena giunto nel cortile di questa, s'incontrò il Sacro fuggitivo col Re. Spettacolo fu questo sublime, tenero, memorale! Prostrato ai piedi del Pontefice Sommo, il pio Monarca, baciavane il piede, e si dedicava con tutta la famiglia e con tutto il suo Regno al Vicario di Cristo. La Regina, stante alla pri-

ma scala inginocchiata col suoi figliuoli, rinnovava gli omaggi, rendeva caldissime grazie a Dio, per vederlo già salvo nel Regno, e così riceveva la pontefical benedizione.

Ammise poi il Santo Padre al bacio del piede i Reali Principi, ed il seguito degli ufiziali. E a questi volgendosi particolarmente, disse: *Voi fate parte, o signori, di un esercito, ch'è specchio di disciplina e di fedeltà, che col sangue ha sostenuto l'imperio delle leggi, e ha liberato il Regno dal flagello dell'anarchia.*

Volle anche ricevere al bacio del piede pochi marinai della lancia del Re, ed anche a costoro dirizzò la parola, dicendo: *Figliuoli miei, voi siete fedeli al vostro Sovrano, siate tali fino alla morte.*

Dopo il Pontefice si degnò invitare alla sua tavola Sua Maestà il Re, la Regina, e i Reali Principi. E il Cardinale Antonelli, ricevè in altra tavola il Ministro di Portogallo, gli altri diplomatici che quivi erano, il Comandante del battello a vapore il *Tenare*, e il seguito delle loro Maestà e de' Reali Principi. Dopo le Maestà loro si ritirarono, ricevendo di nuovo la pontificale benedizione, e Sua Maestà il Re ordinò che rimanessero all'immediata disposizione del Papa il Tenente Colonnello Nunziante, e il Maggiore de Yongh.

Nel dì seguente giunse in Gaeta il fratello del Papa Conte Gabriele Mastai, col figliuolo Conte Luigi; poco dopo vi arrivarono l'Abate Rosmini, il Principe Borghese, il principe Doria, il Duca Salviati, il Professor Montanari. E di Napoli vi andarono il Cardinal Patrizi, e l'Arcivescovo Cardinal Riario Sforza. Il Pontefice ammise di nuovo alla sua tavola la Maestà del Re e della Regina, e i Reali Principi; l'Eminentissimo Antonelli, ricevè in altra tavola tutti i diplomatici, e il seguito reale, come il dì antecedente.

Fattosi poscia il Pontefice al balcone del suo appartamento, impartì la sua benedizione all'equipaggio della Real fregata che stava avanti il palazzo. E molti piangendo per tenerezza, sclamavano: Vivo il Pontefice, Viva il Re, Viva Ferdinando II.

Ma uno spettacolo più ammirevole e commovente, un sublime spettacolo, che pochi simili possono vedersi su questa terra, era riserbato al seguente giorno. La mattina del dì 28 volle il Pontefice recarsi al Santuario della Trinità, posto poco lungi da Gaeta. La Guarnigione della piazza, messa in gala, trovavasi già alle ore dieci schierata sulla batteria Philipstal. Il Pontefice s'incarrozzò con S. M. il Re e la Regina; i Reali principi, i Cardinali, i Ministri stranieri e tutto il seguito in altre reali carrozze si posero per andare colà. A mezzo il cammino il Papa discese e tutti dopo lui: e salito un poggetto che domina la città, benedì il Sovrano e la truppa! Sereno era il cielo, splendido il sole; armonizzando così la natura con quella celeste immagine, con quelle celesti parole del Papa. E tanta lucida chiarezza di cielo rammentava poscia il Pontefice, e diceva di aver in essa veduto quasi la candidezza di quella fede che l'Esercito Napoletano serba all'amato Sovrano.

È posto il Santuario della Trinità nel mezzo di una roccia, che dando vista di spacco, ha nome Montagna spaccata. Giunti al Santuario, ch'è ufficiato da' Frati Alcantarini, il guardiano celebrò la santa messa. Terminato il divin sacrificio, volle il Pontefice benedir egli medesimo col Santissimo Sagramento il religioso Sovrano. Accostato all'altare, e genuflesso, mentre tutti prostrati aspettavano la solenne benedizione, il Pontefice preso da tenero trasporto, con fervore angelico, con voce commossa, diresse suppliche a Dio! Chi potrebbe dire la commozione degli astanti nell'udire quelle teneri parole? Le quali raccolte, qui le consagriamo memoria de' posteri.

« Eterno Iddio (disse il Pontefice), mio Augusto Padrone e Signore, ecco ai vostri piedi il vostro Vicario, abbenchè indegno, che vi supplica con tutto il cuore a versare sopra di lui, dall'altezza del trono eterno nel quale sedete, la vostra benedizione. Dirigete, o mio Dio, i suoi passi, santificate le sue intenzioni, reggete la sua mente, governate le sue operazioni, qui, dove Voi nelle vie mirabili lo conduceste! e in qualunque altra parte dovess'egli trovarsi del vostro ovile,

possa essere degno strumento della vostra gloria, e di quella della Chiesa vostra, presa, ahi troppo! di mira dai Vostri nemici. Se a placare il vostro sdegno giustamente mosso da tante indegnità che si commettono colla voce, colle stampe, e colle azioni, può essere un olocausto gradito al vostro cuore la stessa sua vita, egli fino da questo momento ve la consagra. Voi concedeste a lui questa vita, e Voi, Voi solo siete nel dritto di toglierla quando vi piaccia. Ma, deh o mio Dio, trionfi la vostra gloria! trionfi la vostra Chiesa. Confermate i buoni, sostenete i deboli, e scuotete col braccio della vostra onnipotenza tutti coloro che giacciono fra le tenebre, o fra le ombre di morte.

« Benedite o Signore il Sovrano che vi sta quì innanzi, benedite la sua Compagna e Famiglia; benedite tutt'i sudditi suoi, e la sua onorata e fedele milizia. Benedite coi Cardinali tutto l'Episcopato ed il Clero, affinchè tutti compiano nelle vie soavi della vostra legge l'opera salutare della santificazione de' popoli. Con questo sperare potremo essere salvi, non solo quì, nel pellegrinaggio mortale, dalle insidie degli empi, e dai lacci de' paccatori, ma speriamo altresì poter mettere il piede nel luogo della eterna sicurezza; *ut hic ei in aeternum, Se auxiliante, salvi et liberi esse mereamur* ».

Ritornarono tutti in Gaeta. Il giorno vi giungevan di Napoli due vapori da guerra, portando a' piedi del Papa il vice-Ammiraglio Francese Baudin, il Ministro Francese presso la Corte di Napoli signor de Rayneval, e l'Ambasciadore di Spagna Duca di Rivas. Il di 29 vi giunse il Cardinal Decano Macchi, e la Maestà del Re con l'augusta Consorte, e i Reali Principi, accomiatatisi dal Pontefice, fecero ritorno a Napoli.

(56) Giuseppe Garibaldi di Nizza, fin dai primi anni di sua giovinezza mostrò esser nato per la vita tempestosa delle insurrezioni. Terminati i primi studi volle esercitare l'arte del traffico, per la qual cosa, imbarcatosi, toccò vari porti d'Italia, e per qualche anno navigò verso Levante. Ebbe opportunità in

questo tempo conoscere in Costantinopoli ed in Atene parecchi fuorusciti italiani (carbonari del 1821), fra' quali il Piemontese Caluso; e da questi apprese vie più l'arte di sollevare le masse. Nel 1831 trovandosi in Genova cospirò contra il Re di Sardegna, ed arrolatosi nella marina reale, molto oprò a fin di pervertire i bassi uffiziali, ed i marini. Nel 4 Gennajo del 1834 per ordine di Mazzini la organizzata rivolta doveva effettuarsi in Genova, ma arrestati parecchi de' congiurati, non ebbe compimento: il Garibaldi fuggì a Nizza sua patria, e fornitosi di panni e danaro, emigrò in Francia da incognito. Poco dopo fu conosciuto e confinato a Draghignano, di dove anche fuggì, ed imbarcatosi in Marsiglia, su di un legno che aveva compero il Bey di Tunisi, passò in Africa, e di quì nel Brasile. Stette più tempo in Rio Janeiro esercitando l'arte di *Cabotaggio*, conobbe ed ebbe dimestichezze con Luigi Rossetti, esule ancor esso, e spesso diceva non andargli a sangue quella vita tapina. Scriveva nel 27 Dicembre 1836 a Giambattista Cuneo: *Sono stanco di strascinare una esistenza tanto inutile per la nostra Italia, e di dover fare questo mestiere*; *sta certo, noi siamo destinati a cose maggiori*; *siam fuori del nostro elemento* — Ribellatasi all'Imperatore del Brasile la provincia di Rio Grande, il Garibaldi col Rossetti ed altri Italiani militò a prò di quei ribelli; fu ferito a morte ed arrestato. Dopo otto mesi fuggì, e ridottosi a Laguna, quivi sposò la giovane *Annida* (che poscia al suo fianco combattè in Roma), e con essa si condusse a Montevideo, ove ferveva sanguinosa guerra, e militò animosamente per più mesi — Intanto le nuove della insurrezione italiana giugnevano in quelle remote contrade; i *fratelli* chiamavano con lettera da Nizza, da Genova, da Livorno, e da Napoli i *fratelli* esulati in America. Per ciò fu che in Aprile dei 1848 Garibaldi alla testa di molti di loro fe' vela per l'Italia, e giuntovi andò a Nizza, e quindi subitamente riunì una banda di uomini nei dintorni di Rieti, e delle montagne della frontiera di Napoli. Per aumentare i seguaci, nascostamente mandò un proclama

negli Abruzzi così concepito : — « Popoli della frontiera, Romani e Sanniti, a voi si dirige un uomo vostro, italiano, non venduto giammai; a voi viene, eletta parte della nazione, e per le glorie passate, e per la fiera bravura presente. Roma ha posto in luogo della Tiara, la scimitarra di Dentato, e Firenze ha ritrovato il brando di Ferruccio ; in ambe la vecchia marziale repubblica ha ritrovato il seggio. Le popolazioni tutte accorrono sotto lo stendardo di redenzione. Il Croato pagherà tra poco sui campi lombardi le atrocità e gl' insulti di quella parte del nostro paese. A voi mi dirigo cittadini miei, da voi chiedo carità patria. Alzatevi , riunitevi a noi, e vi porgeremo braccio assuefatto a debellare » — Sconfitto, fuggì con pochi suoi seguaci verso l'America — Uno scrittore parlando di lui dice: « Il Garibaldi in tutta la sua vita ha mostrato d'aver sortito dalla natura un animo atto a gran cose , ma il vizio l'à snaturato , l'empietà l'à depresso , i furori di parte l'hanno incrudelito : poteva essere un bravo e generoso soldato , e riuscì un masnadiere capo di scherani , e flagello di tante fedeli contrade d'Italia ».

(57) Questo esercito continuò ad aumentarsi , e giunse fino a novantaseimila uomini.

(58) La popolazione di poc'oltre a sei milioni e mezzo di anime doveva essere rappresentata da 164 Deputati, nella proporzione di un Deputato per quarantamila anime. Nell'unione che si accenna , i Deputati presenti erano novantatre ; ma di settantasei si erano verificati i poteri. Quindi ne mancavano sette pel compimento del numero legale , o sia di quello che superasse di un'unità la metà del numero stabilito dalla legge.

(59) Ponghiamo quì , per chi è vago conoscerlo , il dettaglio della truppa imbarcata per la presa di Messina , e quella adoperata per la conquista di Catania.

Per Messina

Fregata a vela Regina — Conteneva il secondo battaglione del 3. Svizzero ; uomini . . . , , ... 668

Fregata a vela Isabella — Primo battaglione del 3. di linea 660

Fregata a vapore Amalia — Secondo battaglione del 3. di linea . . . . . . , ... 660

Fregata a vapore Archimede — Primo battaglione del 7. di linea 525

Fregata a vapore Carlo III — Secondo battaglione del 7. di linea 525

Fregata a vapore Ruggiero — Primo Cacciatori . . 580

Fregata a vapore Sannito — Terzo Cacciatori, e tre compagnie del 4. Svizzero 830

Fregata a vapore Ercole — Sesto Cacciatori, e tre compagnie del quinto 770

Fregata a vapore Roberto — Pionieri 576, e Zappatori 40 616

Piroscafo Capri — Primo battaglione del 4. Svizzero. 602

Piroscafo Ercolano — Secondo battaglione del 4. Svizzero 601

Piroscafo Nettuno — Venti animali del treno — Tre cannoni — Venti basti — Diciotto cassette di munizioni — Tre di assortimento — 56 artiglieri, 17 soldati del treno — 47 uomini di Truppa dei pontonieri, due uffiziali . 122

Piroscafo Cristina — 20 animali — 4 cannoni — 20 basti — 24 cassette di munizione — 4 di assortimento — 26 artiglieri — 17 soldati del treno — 47 pontonieri — un uffiziale 221

Piroscafo Polifemo — 20 animali — 3 cannoni — 20 basti — 18 cassette di munizioni — 3 di assortimento — 56

7280

Riporto 7280

artiglieri — 17 soldati del treno — 47 pontonieri — 1. uffiziale 221

Corvetta a vapore Stromboli — Stato maggiore generale n. 4 4

Corvetta a vapore Miseno — Stato maggiore n. 24 uffiziali 24

Totale. . . . 7529

Per Catania

Le due divisioni destinate alla conquista di Catania, erano composte di due brigate per ciascuna. I corpi che formavano le quattro brigate, erano i seguenti:

Prima divisione — La prima brigata comandata dal Generale Busacca si componeva del quarto battaglione Cacciatori; del terzo e quarto reggimento di linea, e di una batteria di montagna.

La seconda brigata, comandata dal Colonnello Rossaroll, si componeva del settimo reggimento di linea, del sesto battaglione Cacciatori, da un battaglione di Pionieri, da uno squadrone di Carabinieri a cavallo, ed una batteria di montagna.

Seconda divisione — La prima brigata, comandata dal Generale Zola, era formata dal primo, dal terzo, e dal quinto battaglione Cacciatori, dal sesto reggimento di linea, e da una batteria di montagna.

La brigata diretta dal Generale Muralt si formava dal terzo e dal quarto reggimento Svizzero, da una batteria di obici da dodici, e da un'altra batteria di pezzi di campagna — Vi era pure il primo reggimento Lancieri.

(60) Aci-reale inviò al Generale in capo l'atto di sottomissione, ed una bandiera ricamata in oro; nonchè la spada con

elsa di oro che Catania le avea donato, sperando così sedurre gli Aciani. Sottomessa questa città, similmente si praticò da Noto, Pedara, Gravina, S. Giovanni la Punta, Bonaccorsi, Tuffarano, Etnea, Tre castagni, Misterbianco, Nicolosi, Belpasso, ed altri.

(61) I deputati furono Monsignor Cilluffo, Arcivescovo di Adana — Principe di Palagonia — Conte Lucchesi Palli. — D. Giuseppe Napoletani — Marchese Rudini.

(62) Dall'amnistia concessa dal Re furono esclusi — Ruggiero Settimo — il Duca di Serradifalco — il Marchese Spedalotto — il Principe di Scordia — il Duchino della Verdura — il Marchese Milo — il Conte Aceto — il Marchese di Torrearsa — il Principe di S. Giuseppe — il Barone Pancali — il Cavaliere D. Giov. Sant'Onofrio — il Cav. Allieta — D. Giovanni e D. Andrea Ondes — D.Giuseppe la Masa — D. Giovanni Calvi — Abate Ragona — D. Giuseppe La Farina — D. Marino Stabile — D. Vito Beltrani — D. Pasquale Miloro — Andrea Mangaruva — Luigi Gallo — Gabriele Cornazza — Antonino Miloro — Antonio Sgobel — D. Stefano Seidita — D. Emmanuele Sessa — D. Filippo Cordova — Giovanni Interdonato — Piramo di Milazzo — Arancio di Pachino — D. Salvatore Chindemi — D. Giuseppe e D. Giacomo Navarra — D. Francesco Cammarota — D. Carmelo Cane — D. Gerlando Bianchini — D. Mariano e D. Francesco Giojeni — D. Giovanni Gramitto — D. Francesco de Luca — D. Raffaele Lanza.

(63) Giornale *il Tempo*, 3 Luglio 1849 n. 112.

(64) Ecco un esempio della stoltizia e della miscredenza di quegli usurpatori. Nel 27 Aprile 1849 il triumvirato fece questo decreto: — « In nome di Dio e del Popolo — Considerando che il voto religioso non costituisce che una relazione morale fra la coscienza e Dio — Che la società civile, quanto a se,

non può intervenire nei suoi mezzi estrinseci e materiali nella religione dei doveri spirituali — Che la vita e la facoltà dell'uomo appartengono di diritto alla società ed al paese, nel quale la Provvidenza lo ha posto — Che la società non può ammettere vincoli irrevocabili che alienino da lei, e restringano in certi limiti la volontà e l'azione dell'uomo. Il triumvirato decreta — La società non riconosce perpetuità di voti particolari ai differenti ordini religiosi così detti regolari — È in facoltà di ogni individuo, facente parte di un ordine religioso-regolare, di sciogliersi da quelle regole, all'osservanza delle quali si era obbligato con voto entrando nella religione — Lo Stato protegge contro ogni opposizione o violenza le persone che intendessero profittare del presente decreto — Lo stato accoglierà con gratitudine tra le fila delle sue milizie quei religiosi che vorranno colle armi difendere la patria — Il presente decreto verrà comunicato a tutt'i Religiosi — Roma 27 Aprile 1849. Il triumvirato — Armellini — Mazzini — Saffi ».

(65) Una delle prime cure del Generale Oudinot, dopo la conquista di Roma, fu il far portare al Savrano Pontefice le chiavi della città dal colonnello Niel. Giunto costui in Gaeta, raccontò al S. P. le sofferenze dell'armata francese, i penosi lavori prolungati a solo scopo di risparmiare a Roma la rovina ed i disastri. « Colonnello, disse il Papa, io l'aveva detto e son lieto di poterlo ripetere oggi dopo un tanto servizio, egli è sopra la Francia che bisogna calcolare. Dite al Generale in capo, e a tutt'i Generali sotto i suoi ordini; a tutt'i suoi officiali, e vorrei che si potesse dire a ciascun soldato, che la mia riconoscenza è senza limiti, le mie preghiere per la prosperità della vostra patria saranno più ferventi. — Qanto a voi, Colonnello, io sarei lieto di potervi dare una pruova della mia particolare stima » — Il colonnello rispose: « — I miei desiderî sarebbero all'intutto soddisfatti se V. S. si degnasse di accordare a me ed a mia moglie una memoria di pietà ». — « Ecco, disse il S. P., una corona per la pia mo-

glie : dò questa al bravo soldato »; e lo insignì della decorazione di Commendatore dell'ordine di S. Gregorio.

Nel giorno 24 Maggio il Feld Maresciallo Radetzhy mandò a sua Santità in Gaeta le chiavi di Bologna.

(66) Ecco il codice della nuova setta nomata: Grande società della Unità italiana. — Basta leggerne il solo primo articolo per conoscerne che pesta essa fosse, e che sorta di unione rivoluzionaria, già fulminata colle sue pari dagli anatemi della Chiesa.

Art. 1. La società dell'unità italiana è la medesima che la *Carboneria*, è la medesima che la *Giovane Italia*. Essa ha lo scopo di liberare l'Italia dalla tirannide interna dei Principi, e da ogni potenza straniera ; di unirla e di vederla forte ed indipendente, rinettandola di ogni parte eterogenea e contraria a questo scopo.

Art. 2. I mezzi sono intellettuali, e materiali; cioè le cognizioni , le armi , il denaro.

Art. 3. La società è composta di *circoli* , ossia radunanze , non maggiori di quaranta persone. Ogni *circolo*, è composto così. Un presidente, un consiglio di due o quattro membri , un maestro , un questore , e gli ascritti che diconsi *unitarii.*

Art. 4. I circoli sono di cinque specie — Il gran consiglio — I circoli generali — I provinciali — I distrettuali — I comunali. I circoli saranno concentrici per modo che i membri del consiglio di un circolo sono presidenti di un altro circolo eguale o inferiore.

Art. 5: I componenti questa società hanno tre gradi — Gli *uniti*, che sono i semplici ascritti — gli *unitari* che sono i presidenti ed i consiglieri dei circoli ; i grandi *unitarii* che sono i membri del gran Consiglio , i quali sanno l'ultimo scopo e gli ultimi mezzi. Onde vi saranno tre motti , gli *uniti* ne conosceranno uno; gli *unitarii* due , i grandi *unitarii* tre. Vi sono ancora i delegati straordinarî che hanno istruzioni particolari dal gran consiglio , e possono visitare , correggere , presedere tutt'i circoli.

Art. 6. Il gran Consiglio supremo ed assoluto regolatore delle società è composto di sette grandi unitari, i presidenti de'circoli generali sono anch'essi grandi unitari e membri straordinari del gran consiglio. Esso comanda quello che si deve fare, e deve essere ciecamente ubbidito.

Art. 7. I Circoli generali sono otto — In Roma, Torino Milano, Venezia, Firenze, Napoli, Palermo, Cagliari; e sono preseduti da un grande unitario, il quale si sceglie un consiglio di unitari che saranno presidenti di altri circoli formati o stabiliti da essi.

Art. 8. I Circoli provinciali saranno tanti quanti sono le province di ciascuno stato; i distrettuali, ed i comunali sono anche determinati dalle presenti divisioni territoriali.

Art- 9. Se in una città sono più Circoli, saranno secondo la loro antichità distinti col numero di ordine; ma vi sarà un solo consiglio formato dai rispettivi presidenti, e questo consiglio tratterà gli affari dello Stato, della Provincia, del distretto, sicchè tutti formeranno un solo circolo di molte membra.

Art. 10. Il Circolo si radunerà in casa del presidente quanto più spesso si può, almeno due volte al mese. In esso non si parlerà di altro che di trovare i mezzi pel grande scopo, si cercherà di sapere e di discutere le operazioni de' governi interni ed esterni. In fine di ogni tornata il questore anderà attorno raccogliendo le offerte. Ogni due mesi la metà del supero resterà nella cassa del *circolo*, l'altra metà il presidente la manderà al *circolo* superiore, e di mano in mano al grande Consiglio, nel quale si deliberano i grandi affari, e bisognano i grandi mezzi.

Art. 11. Le spese debbono essere giustificate. Se un Circolo inferiore à bisogno di denari, può chiederlo ad un altro, il quale non può negarsi.

Art. 12. I soli *unitarii* possono ammettere persone nella società; gli *uniti* possono solamente indicarle. Non saranno ammessi gli ex Gesuiti, gli appartenenti alla polizia, i ladri, i

falsarî , gl'infami. Si avrà cura di unire soprattutto *i militari*, di *onorarli* con ogni distinzione; Si ammettano gli artegiani e gli altri popolani , i quali saranno istituiti accuratamente , e se ne farà qualcuno *unitario* affinchè formi il suo circolo dove i gentiluomini cureranno intervenirvi come membri del consiglio per guidarli , ammaestrarli , consigliarli.

Art: 13. Prima di unire una persona , l'*unitario* farà alcune pruove per conoscere se sa ubbidire a serbare il segreto. Queste prove saranno create dalla sua prudenza. Dopo lo farà prestare il giuramento , gli darà il motto , il segno , la medaglia.

Art. 14. Il giuramento si presterà al presidente , all'unitario , o al delegato. Si terrà innanzi un libro dell'Evangelio, un Crocifisso , ed un pugnale , dicendo : — « Nel nome di Dio uno e trino , e nel sacro nome d'Italia io giuro che questa è la mia credenza , questa il mio esempio , questa la mia arma. Giuro di usare tutte le mie forze per liberare l'Italia da ogni oppressione interna ed esterna ; e se per costruire il grande edificio della sua unione bisognasse il mio capo, io lo metterò come pietra del grande edificio. Giuro di tacere sempre, e di non dire i nomi dei componenti il mio circolo , nemmeno a quelli di un altro circolo. Giuro di ubbidire ciecamente à quello mi verrà comandato ; e se manco al mio giuramento, questo libro mi accusi , questo Dio mi condanni , e tu fratello feriscimi con questo pugnale ».

Due sono i doveri di tutt'i componenti la società , silenzio stretto , ubbidienza cieca ai superiori. Ogni componente à dritto di essere soccorso ed aiutato dal circolo suo e da tutti gli altri. Se è carcerato per causa di libertà , dev'essere difeso e protetto da tutti ; se è ammalato , deve essere curato , se muore, la sua famiglia sarà soccorsa , i figliuoli allogati, le figliuole dotate.

Ogni tre mesi il presidente de'circoli inferiori manderà al presidente del circolo superiore , e questi di mano in mano fino al gran Consiglio la nota de' nuovi ascritti. I diplomi sono concepiti così — Grande società della unità italiana — Il pre-

sidente del circolo N . . . della provincia di . . . dà il grado di *unitario* al cittadino italiano D. . . N. Secondo le istruzioni sia riconosciuto e rispettato, perchè egli ha bene meritato della patria, e della libertà — Napoli . . . Il presidente w — Al piede vi è l'effigie di S. Paolo.

Fin qui le istituzioni della setta; ma essendosi più volte parlato nel corso di questa storia della setta della *Giovane Italia*, ed ora di quest'altra conosciuta col nome degli *Unitarii*, entrambe nate dell'antica setta de' *carbonari*, è utile qui porre la condanna fulminata contro questa dal Sommo Pontefice Pio VII. nel giorno 13 Settembre 1821, la quale è così concepita :

Pio Vescovo servo de' servi di Dio — A perpetua memoria della cosa. — La Chiesa fondata da Gesù Cristo Nostro Salvatose sulla ferma pietra, e contro di cui lo stesso Cristo promise non dover mai prevalere le porte dell'inferno, è stata sovente da tanti e sì terribili nemici assalita, che se non vi fosse stata quella divina promessa, che non può venir meno, sarebbe a temersi la di lei totale rovina per la di loro forza, arti, ed astuzie, con cui l'assediano ed assalgono. Ciò che però accadde nei tempi passati, si è fatto ancora sopra tutto in questa nostra luttuosa età, che sembra esser quell'ultimo tempo tanto prima pronunziato dagli Apostoli, in cui *verranno degl'illusori, che secondo i loro desiderj camminano nell'empietà*. Poichè a niuno è ignoto quanta folla di uomini scellerati in questi disgraziatissimi tempi siesi radunata contro al Signore, e contro al suo Cristo, dei quali il principale impegno è, sebbene con inutili sforzi, indebolire e distrugger la Chiesa stessa, ingannando i fedeli per mezzo di una falsa filosofia e di vane fallacie, e strappandoli dal seno e dalla dottrina della Chiesa. Lo che per ottenere con maggior facilità, molti di loro adunarono occulti ceti, Sette clandestine, dalle quali speravano con maggior libertà tirar moltissimi alla società della loro congiura, e scelleratezza.

« Già da gran tempo questa Santa Sede, scoperti tali Sette,

alzò contro di esse la voce, e scoprì i di loro consigli clandestinamente concertati contro la Religione, anzi anche contro la società civile. Fin d'allora eccitò la diligenza di tutti, acciò si prendessero le precauzioni per non dar campo a queste Sette di tentare ciò che scelleratamente meditavano. È però da dolersi, che a queste operazioni della Sede Apostolica non corrispose l'esito ch'Ella si aspettava; e che gli uomini scellerati non si arrestaron mai dall'intrapreso disegno, donde poi son nati in fine que' mali che abbiam veduti co' nostri occhi. Anzi gli uomini, de' quali la superbia sempre più cresce, si sono resi arditi a formare ancora delle nuove segrete Società.

» Quì deve farsi menzione di quella società poco anzi nata, e molto estesa nell'Italia ed in altre regioni, la quale sebbene sia divisa in molte Sette, e per la loro varietà prenda alle volte diversi nomi e distinti fra loro, in realtà però, per la comunione delle sentenze e delle operazioni, per una certa lega formata, è una, e suole per lo più chiamarsi de' *Carbonari*. Fingono essi per altro una singolare osservanza, ed un certò meraviglioso impegno per la Religione Cattolica, e per la persona e dottrina di Gesù Cristo nostro Salvatore, che ardiscono anche qualche volta empiamente chiamare Rettore e gran Maestro della loro Società. Ma queste parole, che sembrano ammollite più dell'olio, non altro sono, che strali adoperati dagli uomini astuti per ferire gl'incauti, giacchè vengono in manto di pecore, ma internamente son lupi rapaci.

» In fatti quel severissimo giuramento con cui, imitando in gran parte gli antichi Priscillianisti, promettono di non manifestare in qualunque tempo o in qualsivoglia cosa gli arcani della Società ad uomini in essa non ascritti, e di non comunicare a que' che sono de' gradi inferiori cosa che appartenga ai gradi superiori; oltre a ciò quelle clandestine ed illegittime combriccole, ch'essi hanno ad imitazione di molti eretici; e l'arrolamento di uomini di qualunque Religione e Setta nella loro Società, quando altro mancasse, persuadono abbastanza che a tali loro parole niun credito prestar mai si deve.

» Ma non vi è bisogno di congetture ed argomenti per così giudicarli dalle loro parole, come abbiam sopra additato. I libri da loro stampati, ne' quali si descrive la maniera che suole adoperarsi nelle adunanze de' gradi, soprattutto superiori, i loro Catechismi e Statuti, e altri autentici documenti gravissimi a far fede, come anche le testimonianze di que' che, avendo abbandonata quella Società a cui erano stati prima attaccati, manifestarono a' giudici legittimi i di lei errori e le frodi, apertamente dichiarono che *de' Carbonari* la mira principale è di dare ad ognuno una gran licenza, di formarsi la Religione a capriccio e secondo le proprie opinioni, adottare l'indifferenza in materia di Religione, di cui non può escogitarsi cosa più perniciosa; di profanare e macchiare la Passione di Gesù Cristo con certe nefande loro cerimonie; disprezzare i Sagramenti della Chiesa (a' quali pare che vogliano sostituirne de' nuovi da loro scelleratamente inventati), e gli stessi misteri della Cattolica Religione, e di rovesciare questa Sede Apostolica, contro la quale, perchè in lei è stato sempre in vigore il principato della Cattedra Apostolica, hanno essi un odio particolarissimo, e non fanno che macchinare quanto vi è di pestifero e di pernicioso.

» Nè meno scellerati, come costa dagli stessi monumenti, sono i precetti che in ordine a' costumi insegna la Società *dei Carbonari*, quantunque piena di confidenza si vanti esigere da' suoi seguaci la coltura, e l'esercizio della carità e delle virtù di ogni genere, e l'astenersi con tutta diligenza da ogni vizio. Ella dunque con somma impudenza favorisce i libidinosi piaceri; insegna che sia lecito l'uccider coloro che non abbiano serbata la fede del segreto di sopra cennato; e sebbene il Principe degli Apostoli Pietro comandi, che i Cristiani *sieno soggetti per amor di Dio ad ogni umana creatura, sia al Re come capo, sia a' Ministri come da lui mandati* ec; e Paolo Apostolo comandi, *che ogni anima sia subordinata alle potestà più sublimi*, quella Società nondimeno insegna esser lecito eccitare le sollevazioni, spogliar della loro potestà i Re, e gli altri Imperanti.

» Questi , ed altri sono i dogmi e precetti di questa Società. Da ciò nacquero in Italia que' delitti poc'anzi commessi dai *Carbonari*, che han recato sì gran dolore agli uomini onesti e religiosi. Noi dunque che siamo costituiti Speculatori della Casa d'Isdraello , qual'è la Santa Chiesa , e che per lo nostro pastorale dovere dobbiamo evitare tutto ciò che potrebbe recar danno al gregge del Signore affidatoci dallo stesso Dio, stimiamo in una causa tanto importante non poterci astenere dal raffrenare gl'impuri sforzi di questa razza di uomini. Ci muove anche l'esempio della felice memoria di Clemente XII , e di Benedetto XIV Nostri predecessori , de' quali il primo a'28 Aprile 1738 , colla Costituzione *In eminenti*, e l'altro a' 18 Maggio dell'anno 1751 , colla Costituzione *Providas*, condannarono , e proibirono le Società de' *Liberi Muratori* , ossia *Francs-Macons* , o pure chiamate con qualunque altro nome per la varietà dei paesi e de' linguaggi , delle quali società forse deve stimarsi un rampollo , e certamente una imitazione questa società detta de' *Carbonari*.

» Udita dunque una scelta Congregazione de' Venerabili nostri fratelli Cardinali della S. R. C. , per loro consiglio , ed anche per moto proprio , e per certa scienza e matura deliberazione Nostra, colla pienezza dell'Apostolica potestà, abbiamo stabilito e determinato condannare , e proibire la predetta Società de' *Carbonari* , e con qualunque altro nome ella si chiami , i di lei ceti , unioni , congreghe , vendite , logge , combriccole, come colla presente Nostra Costituzione , da dovere in perpetuo aver vigore , le condanniamo e proibiamo.

» Laonde precisamente , rigorosamente , ed in virtù di santa ubbidienza, comandiamo a tutt'i fedeli Cristiani , ed a ciascuno di essi di qualunque stato, grado , condizione, ordine, dignità e preminenza , siano laici , siano clerici , tanto secolari quanto regolari , anche degni di speciale ed individuale menzione ed espressione , che niuno ardisca o presuma, sotto qualunque pretesto o colore , intraprendere , formare , o propagare la predetta Società dei *Carbonari*, o con qualunque al-

tro nome chiamata, fomentarla, favorirla, ricettarla, ed occultarla nelle sue case o edificî, o altrove; nè ardisca farsi ascrivere o aggregare a lei, o qualunque di lei grado; intervenire o esser presente alle di lei unioni; dar facoltà o comodo per convocarsi o radunarsi in qualunque luogo, somministrare qualche cosa, o in qualunque modo darle consiglio, aiuto, o favore in palese o in segreto, direttamente, o indirettamente, per se, o per altri; come ancora esortare, indurre, stimolare, e persuadere gli altri, affinchè si ascrivino, si annoverino, o siano presenti a tal società o a qualunque di lei grado, o a farle dare qualunque ajuto, e favore; ma all'intutto debba ognuno mantenersi lontano dalla stessa Società, e da' di lei ceti, unioni, aggregazioni o combriccole sotto pena di SCOMUNICA *ipso facto*, e senza alcuna dichiarazione incorrenda da tutt'i contravventori come sopra, dalla quale nessuno possa ottenere il beneficio dell'assoluzione da chiunque, sol che da Noi, cioè dal Romano Pontefice esistente *pro tempore*, eccetto soltanto il caso che sia costituito nell'articolo della morte.

» Comandiamo oltre a ciò a tutti, sotto la stessa pena di scomunica riservata a Noi, ed a' romani Pontefici Nostri Successori, che siano tenuti a denunziare a' Vescovi, o agli altri a cui spetta tutti coloro che sapranno aver dato il nome a questa Società, o di essersi imbrattati di alcuno di quei delitti de' quali si è fatta menzione.

» Finalmente per togliere con più efficacia ogni pericolo di errore, condanniamo e proscriviamo tutt'i così detti Catechismi de' *Carbonari*, e tutt'i libri ne' quali da' *Carbonari* si descrive quanto suol farsi nelle loro adunanze, anche i loro Statuti, Codici, e tutt'i libri scritti in loro difesa, siano stampati, siano manoscritti, e proibiamo a tutt'i fedeli sotto la stessa pena di scomunica maggiore, dello stesso modo riservata, di leggere o ritenere i cennati libri, o alcuno di essi; e comandiamo che assolutamente li consegnino agli Ordinarî dei luoghi, o ad altri che hanno il dritto di riceverli.

» A niuno dunque sia permesso lacerar questa carta di Nostra dichiarazione, condanna, comando, proibizione ed interdizione; o pure con temerario ardire violarla o trasgredirla. Che se alcuno presumerà di attentarla, sappia che incorrerà nello sdegno di Dio Onnipotente, e de' Beati di lui Apostoli Pietro e Paolo.

» Dato in Roma presso Santa Maria Maggiore l'anno dell'Incarnazione del Signore mille ottocento ventuno a' 13 Settembre del nostro Ponteficato anno XXII ».

Il Somme Pontefice Leone XII, con sua Apostolica lettera del 13 Marzo 1825, confermò questa ed altre condanne emanate da' suoi antecessori contro simili unioni settarie;

(67) Discussa la causa nel periodo di otto mesi, esaminati 226 testimoni, ascoltate le lunghe arringhe degli avvocati, la G. Corte speciale di Napoli emanò decisione nel 1 Febbrajo 1851, e condannò alla pena di morte Sal. Faucitano, F. Agresti L. Settembrini; — a quella dell'ergastolo F. Barilla, E. Mazza; — a quella di anni trenta di ferri N. Nisco, L. Margherita; — a quella di anni venticinque F. Catalano, L. Vellucci, C. Braico; — a quella di anni ventiquattro C. Poerio, M. Pironti, — a diciannove F. Nardi, F. Cocozza, G. Caprio, V. Dono, S. Colombo, G. Errichiello, Fr. Cavaliere. G. de Simone, Fr. Antonetti — a quella di anni sei di rilegazione A. Miele, R. Crispino — ad un anno di prigionia F. Carafa, L. Pacifico, G. Tedesco, E. Piterà, G. Torassa — a giorni quindici di detenzione P. Montella, — alla multa di ducati cinquanta N. Molinaro.

(68) I componenti di questo Ministero furono — Commendatore D. Giuseppe Fortunato Presidente del Consiglio col portafoglio degli Affari esteri — Cav. Raffaele Longobardi Grazia e Giustizia — Commendatore D. Pietro d'Urso Finanze — Cav. D. Ferdinando Troja Affari ecclesiastici, col portafoglio della Istruzione Pubblica — Principe d'Ischitella Guerra e Marina — Generale Carrascosa Lavori pubblici.

INDICE

TITOLO SECONDO